



Il Paradiso Perduto

John Milton, Joseph Addison

John Milton

Il Paradiso perduto

traduzione di Andrea Maffei

LIBRO PRIMO

La primiera dell'uomo inobbedienza

E della pianta proibita il frutto,

Frutto al gusto letal, che sulla terra

La morte e tutti nostri mali addusse,

5 Oltre l'Eden perduto; infin che piacque

Ristorarne di nuovo ad Uom più grande

E racquistar la fortunata sede,

Canta, o musa del ciel! Tu che sui gioghi

Solitarii del Sina e dell'Orebbe

10 Inspirasti il pastor al seme eletto

Primamente insegnò come dal grembo

Nacquero del caos e cielo e terra;

O se più di Sion t'è caro il clivo,

Caro il veloce Siloè che lambe

15 L'oracolo di Dio, colà t'invoco

All'animoso mio canto sostegno.

Chè su timide penne io non intendo

Spiccarmi a volo dall'aonia cima,

Ma cose rivelar che mai nè verso,

20 Nè parole disciolte ancor tentaro.

E tu, Spirto divin, ch'ai templi tutti

Preponi un giusto intemerato core,

Tu che sai, m'ammaestra! Al gran principio

Tu presente già fosti, e colle forti

25 Ale, diffuse sull'immenso abisso,

Qual palomba covante il fecondasti.

Schiara quanto è di bujo, alza, sorreggi

Quanto è d'umile in me; tal ch'io m'adegui

Del concetto all'altezza, e, la divina

30 Provvidenza attestando, all'uom mortale

Giustifichi le vie del Senno eterno.

Dimmi tu prima (giacchè nulla asconde

Nè l'abisso, nè il cielo agli occhi tuoi)

Dimmi tu la cagion che i nostri padri,

35 Così felici e cari al ciel, divise

Dal proprio Creatore, e repugnanti

Fece, per un divieto, alla sua voglia:

L'unico a lor imposto, a lor signori

D'ogni cosa terrena! A tanto eccesso

40 Chi li sedusse? L'inferral serpente.

Per invidia il maligno e per vendetta

Eva ingannò, la nostra antica madre.

Cacciato un'alta ambizion lo avea

Con tutta la ribelle oste del cielo.

45 Di tal'armi potente ambia levarsi

Sugli angeli suoi pari, e fin l'Eterno

Agguagliar presumea, pur ch'ei venisse

Coll'Eterno a contesa: e nel suo cieco

Divisamento d'atterrarne il soglio,

50 Suscitò fra' celesti un'empia guerra,

Ed un conflitto temerario e vano.

Folgorato dall'alto e capovolto

L'Onnipotenza lo respinse. Ardente,

Spaventosa caduta! In un perduto

55 Bàratro ei piovve senza fin profondo,

Ove carico di ceppi adamantini

Starsi in foco penace il tracotante

Sfidator dell'Altissimo dovea.

E già nove fiata era trascorso

60 Lo spazio che misura a noi mortali

La notte e il giorno, ch'ei giacea riverso

Colla nera sua ciurma in mar di fiamme.

Vi giacea senza senso e costernato,

Benchè fosse immortal. Ma lo serbava

65 A corruccio maggior la sua condanna.

Perocchè si sentia da doppia spada

Traffigere il pensier: dalle memorie

Del suo tempo felice, e dalla eterna

Sua presente miseria. - Attorno ei volge

70 Le funeste pupille, onde traluce

L'ineffabile angoscia e la sfidanza

All'orgoglio ostinato ed al tenace

Odio commiste. D'un girar di ciglio,

Quanto più lungi spaziar può l'ala

75 Dell'angelica vista, egli contempla

Quel tristo, lagrimoso, ampio deserto,

Carcere orrendo, circondato a guisa

D'una fornace sterminata. Luce

Quella fiamma non dà, ma tal diffonde

80 Visibil tenebria che scopre al guardo

(Miserabile aspetto!) desolate

Lande, affannosa cecità, cui pace

Mai non consola, nè riposo; e tolto

Ogni varco v'è pure alla speranza

85 Che per tutto pènetra. Ivi tormenti

Senza termine o sosta; ivi una pioggia

Stemperata di vampe alimentate

Da sempre acceso inconsumabil solfo.

Tal soggiorno prefisse a quei perduti

90 La severa giustizia e lo ravvolse

D'una infinita esterïor tènebra:

Così lungi da Dio, così remoto

Dal sidereo splendor, come tre volte

Dal centro del creato il più lontano

95 Polo si scosta.... Oh quanto il nuovo albergo

Dissimile da quello onde balzaro!

In quel vortice immersi e raggirati

Dall'ardente procella i suoi compagni

L'Arcangelo discerne. Al fianco suo

100 Contorceasi colui che più vicino

Di possanza e d'empiezza in ciel gli stava.

Colui che dopo lungo ordine d'anni

Fu noto in Palestina, ed ebbe il nome

Di Belzebù. Con esso il gran nemico

105 (Onde Satàn fu poi detto nel cielo)

Ruppe il lungo silenzio, e queste audaci

Parole incominciò: «Se tu pur quegli

Sei.... (ma quanto scaduto, ed ahi diverso

Da colui che di pompa e di bellezza

110 Là nei regni felici un dì vincea

Miriadi splendidissime di spirti!)

Se pur quegli sei tu, che un mutuo patto,

Un pensiero, un consiglio, una speranza,

Un cimento medesimo ed uno stesso

115 Glorioso disegno a me congiunse,

Come un'alta sventura or ricongiunge

Nella stessa caduta, in quale abisso

E da qual loco rovinammo, il vedi!

Tanto invito poter quelle infocate

120 Armi a Lui diero! Ma chi pria conobbe

Di quell'armi terribili la possa?

Pur nè per esse, nè per quanto ancora

Sappia nel suo disdegno il fortunato

Vincitor flagellarmi, io non mi pento,

125 Nè mi cangio in eterno, ancor che molto

Trasmutato di fuor. No, quest'immoto

Spirto cangiarsi non potrà, nè questa

Ira sublime, dal sentir commossa

D'un gran merto oltraggiato, ond'io fui spinto

130 A cozzar col più forte, allor che tanti

Trascinai nel conflitto angeli armati,

Che sprezzarlo fur osi, e, me seguendo,

Forza opposero a forza, e in dubbia pugna

Gli scrollâr nel suo cielo altare e trono.

135 Fummo sconfitti: e che per ciò? fiaccati,

Benchè vinti, non siamo. Una indomata

Voglia, uno studio di vendetta, un astio

Immortale, ed un cor che mai piegarsi,

Mai soporsi non può, che denno adunque

140 Altro significar se non che domo,

Soggiogato io non sono? Oh questo vanto

Rapir non mi potrà nè la sua possa,

Nè l'ira sua! Curvarmi? ossequioso

Implorar nella polve un vil perdono?

145 Non adoro un poter che nella stretta

Di queste braccia vacillò; sarebbe

Codardia svergognata, assai più turpe

Che la nostra caduta. E poi che fermo

Sta nel destino, che perir non debba

150 Nè il vigor degl'Iddii, nè la celeste

Loro sustanza; poi che l'ardua prova

Fatta in cielo per noi, non che spossarci,

N'afforzò di consiglio e di prudenza,

Non potrem rinnovar, nella fiducia

155 Di fortuna migliore, o colla frode

O colla forza, un'implacabil guerra

Contro il nostro nemico, or che trionfa

Della perdita nostra, e regna solo

Del ciel tiranno?» - L'angelo ribelle,

160 Così pur nel dolore insuperbendo,

Alti detti parlava, e nel segreto

Animo il cupo disperar premea;

E l'audace compagno a lui rispose:

«O prence, o capitan di numerosi

165 Troni! o tu che guidasti armati in campo

Sotto l'alto tuo cenno i serafini,

Petti chiusi al timor, che dell'Eterno

Fer sulle stelle titubar la possa,

Sia ch'ei l'abbia dal caso o dal destino

170 O da innata virtù; pur troppo io veggo,

E maledico l'infelice evento

Che, battuti, dispersi e in vergognosa

Fuga cacciati, ne scagliò dal cielo,

E tante schiere poderose involse

175 Nell'eccidio comun, fin dove ponno

Perir le nostre deità! Ma stanno

Invincibili in noi la mente e il core,

E rinasce il valor, benchè distrutta

Sia la gloria d'un tempo, e il gaudio antico

180 In dolorosa eternità converso.

Ma che? Se il vincitor (che forza è pure

Crederne onnipotente; e tal non fosse,

Trionfati n'avrebbe?) intera in noi

La potenza lasciò, lo spirto intero,

185 Fu sol, perchè duriamo alla pressura

Di più gravi tormenti, e la sua rabbia,

La sua vendetta, straziando, ei pasca;

Fu sol, perchè sepolti in questo inferno

Ne destina al servaggio, a vili officj

190 Quai prigionj di guerra, o faticando,

Come a lui più talenti, a mezzo il foco,

O recando agli abissi i suoi messaggi.

Che può dunque fruttarci il sentimento

D'un poter non scemato e d'una essenza

195 Non peritura? La crudel certezza

Che termine non han le nostre pene!»

A cui rapidamente il gran superbo:

«Caduto cherubino! il fiacco è sempre,

Tollerer od opprimer, miserando. Il bene

200 (Tienti questo per fermo) uscir da noi

Mai non potrà. La nostra unica gioja

Sta soltanto nel mal, nel male avverso

Alla potente volontà del nostro

Sempiterno nemico. Ov'egli adunque

205 Scaturir, previdente, il ben volesse

Dal nostro mal, solleciti cerchiamo

Di sviarne l'intento, o pur dal bene

Facciamgli il male rampollar. Potremo

Così talvolta molestarlo, e forse

210 Stornar, come n'ho speme, i più profondi

Consigli suoi dal termine prefisso.

Ma vedi! il fiero vincitor richiama

Alle soglie del cielo i suoi ministri

Di furor, di vendetta; la rovente

215 Pioggia d'asfalto che su noi versava

Quando il lago di foco in sè ne accolse

Precipiti dal cielo, alfin s'ammorza;

E il tuon di strali rubicondi e d'ire

Formidabili alato, esausta ha forse

220 La pesante faretra, e cessa omai

Di mugghiar sull'abisso interminato.

Su! l'istante cogliam che sazio sdegno

O superbo disprezzo a noi presenta.

Vedi quella remota, inospitale,

225 Arida landa e povera di lume,

Tranne il poco baglior, che questa vampa

Livida, paurosa a lei ne manda?

Là tentiamo approdar da questo acceso

Golfo, là riposarne, ove il riposo

230 V'abbia un asilo. Le atterrite schiere

V'ordineremo, e vi terrem consulta

Come al nostro oppressor novella offesa

Recar si possa, ristorarci i danni,

Superar la sventura, e quai conforti

235 La speranza ne porga, o quale audace

Ultimo sforzo il disperar consigli.»

Così Satano a Belzebù la fronte

Fuor de' vortici eretta e gli occhi in fiamme;

Mentre lungo protese e galleggianti

240 Sulla gora infernal l'altre sue membra

Ne coprian molti jugeri. Conforme

A quella immane portentosa schiatta

Che titania o terrigena le antiche

Fole appellaro, e mosse a Giove assalto;

245 E forse a Briarèò, forse a Tifone

Che già l'antro occupava alla vetusta

Tarso vicino: o pari a quell'orrendo

Leviatano che la man di Dio

Creò d'ogni marina orca più vasto,

250 Quella gran cete che talor s'addorme

Sulle spume norvegie, ed al nocchiero

Di breve legno per lo bujo errante

Sembra, come si narra, un'isoletta;

Tal che l'àncora infitta entro le squamme

255 Dell'immobile mostro ei si ripara

Dal vento boreal fin che la notte

Sul mare incombe, e il desiato raggio

Gli nasconde il mattin. Così prosteso,

Così vasto giacea l'incatenato

260 Dimòn sui flutti dell'ardente lago;

Nè mai da quelli rialzato avrebbe

La cervice abbattuta, ove concesso

Non lo avesse il Voler che move i cieli.

Seguitar gli concesse i suoi malvagi

265 Pensieri, e colpe accumular su colpe,

Onde cresca in eterno il suo castigo,

Onde vegga, e ne frema, in lui converso

Tutto il mal che procaccia, e l'arti inique

Altro non far che piovere sull'uomo,

270 Da lui sedotto, la pietà, l'amore,

La clemenza del cielo; e scorno e sdegno,

E vendetta su lui. - Rizzò dall'onde

La potente persona; e svolte a destra

Ed a sinistra le conserte fiamme

275 S'arricciâr, si appuntaro e si disgiunsero

Vorticose, lasciando una voragine

Spalancata nel mezzo. Allor le late

Ali spiegando, il bujo aer compresse,

Che rotto sibilò per quello incarco

280 Inusitato; fin che giunse e stette

Su la fervida terra, ove un tal nome

Dar si debba a quel suolo ognor bollente

D'una solida fiamma, in quella guisa

Che d'un liquido foco avvampa il lago.

285 Tali sono al color (se per tremoto

Svelgasi da Pelòro o dal franato

Fianco di Mongibello un gran macigno)

Le viscere di solfo, orribil esca

Dell'incendio intestino, allor che al cielo

290 Spinte per forza mineral, soccorsa

Da vènto impetuoso, abbrustolato

Lasciano il fondo e lurido e fetente

Di malvagi vapori. Era sì fatto

Il terren che stamparo i maledetti

295 Piè di Satano; e Belzebù, che l'orma

Ne seguia più da presso, immantinate

Ne lo raggiunse; gloriosi entrambi

Di quel loro sfuggir per rinnovata

Intrinseca virtù, non per divino

300 Consentimento, da quel mar di foco.

«Questa è dunque la plaga, il clima, il suolo,

(L'Arcangelo proruppe) il seggio è questo

Che noi dovremmo rimutar col cielo?

Questa penosa oscurità col lieto

305 Raggio del ciel? Sia pure! A suo talento

Giudica il dritto e ne dispon chi regna

Despota su le stelle. Or sia la stanza

Che da Dio più ci scosta a noi più cara;

Da Dio, cui la ragion fa pari agli altri,

310 E la forza sovrano. - Addio, felici

Campi, soggiorno di perpetua gioja!

Tenebrosi deserti, or voi salvete!

Salve, o mondo infernale! E tu, profondo

Bàratro, il nuovo tuo Signor ricevi.

315 Uno spirto è con lui che non si cangia

Per loco o per età, giacchè lo spirto

A se stesso è dimora, e può del cielo

Farsi un inferno, e dell'inferno un cielo.

Che monta il dove, se quell'io pur sono,

320 E qual essere io debbo in sempiterno?

Tutto intero qual pria, sebben minore

Di colui che le folgori soltanto

Fèr più grande di me. Ma qui signori,

Àrbitri di noi stessi almen saremo;

325 Perocchè non creò l'Onnipotente

Questo loco infernale, onde pentito

Poi ne lo invidi e ne respinga. In tutta

Sicurtà regneremo; una corona

Degna è d'alti pensieri, ancor che splenda

330 Su questo abisso di dolori. Oh, meglio

Re nell'inferno che vassallo in cielo!

Ma perchè lascerem nell'oblïoso

Flutto sommersi e sgominati i nostri

Fedeli amici che con noi s'uniro,

335 Che con noi rovinâr? Qui non vorremo

Chiamar quei generosi, e porli a parte

Di questa terra sciagurata? e, giunte

Le nostre forze, ritentar di novo

Se v'ha cosa nel cielo o nell'abisso

340 Che racquistar, che perdere si possa?»

Così Satano, e Belzebù rispose:

«Condottier degli eserciti raggianti,

Cui potè superar quel braccio solo

Che frena il ciel, qualora il tuon li scuota

345 Della tua voce che animar solea

Nel timor della rotta la cadente

Loro speranza; la tua voce, o Grande,

Che segnai di coraggio e di conforto

Tante volte ascoltâr quando più calda

350 La battaglia ruggia, novello ardire,

Vita novella prenderan, quantunque

Giacciano esterrefatti e gemebondi,

Come noi giacevam, sulle ondegianti

Fiamme del lago; nè stupir se guardi

355 Da qual cademmo smisurata altezza!»

Chiusa ancor non avea la fiera bocca

Che Sàtan s'accostava all'arso lito.

Tiensi un ampio, massiccio e tondo scudo

D'eterea temprà sulle terga, e pende

360 Dall'omero superbo il grave disco,

Pari all'orbe lunar, quando dal poggio

Di Fiesole o in Val d'Arno il sapiente

Tosco lo guarda sulla sera armato

D'astronomiche lenti; e nuove terre,

365 Nuovi fiumi e montagne il maculato

Globo gli svela. - La satanic'asta

(Al cui paraggo il più sublime abete

Tolto ai boschi norvegj, onde le navi

Capitane alberarne, una sottile

370 Verga sarebbe) n'appuntella i passi

Per quel limo mal fermi... oh, ben diversi

Da quei che sul zaffiro in ciel movea!

Lo travaglia non men l'assiduo vampo

Del torrido orizzonte, e pur nol cura.

375 Alfin la spiaggia dell'ardente golfo

L'Arcangelo afferrata, i suoi sconvolti

Battaglioni appellò; deformati e guaste

Angeliche sustanze. E qual d'autunno

Galleggiano affollate in Vallombrosa

380 Sul cristallo dei rivoli le foglie,

Ove in arco salenti ameni intrecci

Fan l'etrusche boscaglie, in questa forma

Giacean gli spirti ammonticchiati: o come

Nuotano l'alghe per l'onda disperse

385 Quando carco Orïon di procellosi

Nembi flagella all'Eritreo le coste.

All'Eritreo che seppelli Busiri

E i cavalli di Memfi, allor che in fuga

Volsero minacciosi e furibondi

390 Gli ospiti di Gessène, e questi in salvo

Miravano dal lido i fluttuanti

Cadaveri nemici, e le spezzate

Rote de' carri sparir nell'abisso.

Così prona, gemente e stupefatta

395 Dell'improvviso mutamento, il lago

Infernal quella orrenda oste copria.

Mise un grido Satano, e le caverne

Ultime dell'inferno udîr quel grido:

«Principi, potentati e battaglieri,

400 Fiori del ciel già vostro ed or perduto!

Può stupor così forte i non mortali

Spiriti occupar? Ma forse è questo il loco

Che scegliete voi stessi, affaticati

Dalla battaglia, a ristorar di nuovo

405 L'abbattuto valor? V'è caro il sonno

Quaggiù come già v'era alle beate

Ombre del cielo? O forse in tal servile

Atteggiamiento d'adorar vi giova

Colui che trionfò? Sommersi or vede

410 Tra laceri vessilli ed armi infrante,

Cherùbi e Serafini in questo inferno.

Ma non molto n'andrà, che, l'opportuna

Ora cogliendo, dall'eteree porte

Rapidi scenderanno i suoi ministri

415 A calpestarne le fiacche cervici,

O con nodi di folgori aggruppate

A conficcarne in questo limo. Uscite

Di letargo! svegliatevi, o caduti

Siete in eterno!» - Vergognando udiro

420 Quegli assopiti la rampogna, e tosto

Sovra l'ali s'alzâr. Così talvolta

Colte nel sonno da severo duce

Le guardie avvezze a vigilar, di terra

Si levano con onta, e pur mal deste

425 Ricompongono l'armi e la persona.

E benchè tutto il lor misero stato

Conoscano i perversi e la puntura

Sentano d'insoffribili tormenti,

Pure in novero immenso alla chiamata

430 Di Satano obbediro. E come il figlio

D'Amrano ai tempi del protervo Egitto

Levò su quelle spiagge e lungo il fiume

La potente sua verga, ed un oscuro

Nugolo di locuste raggirato

435 Dal vento occidental, calò sui regni

Di Faraone, e d'improvvisa notte

Le contrade abbujo che il Nilo inonda,

Fur veduti così quei maledetti

(Esercito infinito!) sollevarsi

440 Fra l'alte, basse e circostanti fiamme

Del convesso infernal, fin che l'antenna

Del fiero imperador levata in alto,

Diede il segno alla mossa. Allor gittârsi

D'un equabile vol sull'indurito

445 Bitume, e tutto ne fu bruno il campo.

Moltitudine tal dalla gelata

Boreale contrada unqua non scese,

Nè del Reno e dell'Istro i flutti oppresse,

Quando si rovesciò come una piena

450 Devastatrice sul meriggio, e corse

Da Calpe alle remote africane arene.

Da ciascuna falange uscì repente

I duci e i capitani, e s'affrettaro

Dove il gran condottier fermò le piante.

455 Divine agli atti ed alle forme e sopra

La natura dell'uomo, assise un giorno

Stavano tali Posse e tali auguste

Dignità su fulgenti eccelsi troni.

Ma ne' registri di lassù ricordo

460 Di lor più non si trova. Evulsi e rasi,

Poi che spiacquero a Dio, ne furo i nomi

Dal libro della vita, ed altri ancora

Non ne avea loro imposte il figlio d'Eva.

Ma quando si gittâr (come l'Eterno

465 Per la prova dell'uomo a lor concesse)

Sulla terra, e con false arti e menzogne

Corrompendo del mondo una gran parte,

Sedussero all'oblio del Creatore

Le creature, e fêr della divina

470 Non visibile gloria una deforme

Immagine di bruto, a cui proferti

Vennero allegri culti e pompe ed oro,

Allor per varj nomi all'uom fur noti;

E sotto idoli varj e simulacri,

475 Ebbero fra' pagani incenso ed ara.

Dimmi, o musa, quei nomi, e chi fu il primo,

Chi l'ultimo a destarsi, a trar le membra

Da quel letto di fiamme, allor che il grido

Di Sàtan li ferìa: chi fur gl'insigni

480 Emuli a lui di merto a por le piante

Sulla sabbia deserta ov'ei le pose,

Mentre lontano e scombujato il volgo

Degli spirti minori ancor giacea.

Eran primi color che dall'inferno

485 Sulla terra migrando, stimolati

Dal furor della preda, osaro alzarsi,

Dopo secoli molti, un empio seggio

Presso al seggio divino, e por gli altari

Contro gli altari del Signor. Da genti

490 Lor vicine adorati un tempio stesso

Con Jèova abitâr, con quel potente

Che tuona da Sionne, e siede in trono

Da serafiche schiere incoronato;

E fin nel Santuario i loro infami

495 Tabernacoli han posto; e profanando

Di rito abominoso il sacro culto

E le feste solenni, oppor fur osi

Alla diva sua luce ombre e paure.

Molocco, orrido re, si mosse il primo.

500 Piacque il sangue a costui d'umane offerte;

Piacque il dolor de' miseri parenti,

Benchè fosse covertò e soffocato

Dai timpani sonori il grido e il pianto

De' fanciulli morenti in mezzo ai roghi

505 Dell'idolo crudele. A Rabba e in tutta

Quella irrigua pianura a lui chinârsi

Gli Ammoniti, e in Argobio ed in Basana

Fino alle sponde dell'estremo Arnone.

E non pago il dimon di questi audaci

510 Finitimi, sedusse il savio core

Di Salomone a costruirgli un tempio

Di fianco a quel di Dio sulla pendice

Dall'obbrobrio appellata; e dell'amena

Valle d'Innón si fece un sacro bosco

515 Che Toféa poi fu detto, o tenebrosa

Geenna, imago dell'inferno. - Appresso

Costui Càmos venìa; spavento osceno

Pei figli di Moabbo, d'Aroaro

A Nebo ed al remoto austral deserto

520 D'Abàrima. In Esebbo, in Aranamo,

Reame di Seòne, oltre la valle

Di Simma, che di pampini e di fiori

Spiega un vago tappeto, egli ebbe altare;

E l'ebbe in Eleàl fino alla sponda

525 Dell'asfaltico lago. Anche Peòro

Fu chiamato il dimòn, quando in Sittimo

Ravvolse i figli d'Israel, fuggenti

Dalle rive del Nilo, in quei lascivi

Riti che fur cagion di tanti affanni.

530 Poscia le scellerate orgie traspose

Sul colle dell'infamia accanto al bosco

Del cruento Molocco, e fu coll'ira

La lussuria confusa. Alfin di novo

Giósia cacciolti nell'abisso. - A questi

535 S'accoppiano color che dall'Eufrate

Fino al torrente che l'egizia parte

Dalle assire campagne, ebber comuni

I nomi di Baàle e d'Astarotte,

Dèi quelli, e queste Dee; poichè gli spirti

540 Pigliano a grado lor l'un sesso e l'altro,

O li fondono insieme. È tanto molle,

Semplice tanto la spirtale essenza,

Che libera da fibre e da giunture,

E non come la carne al frale appoggio

545 Dell'ossa accomandata, in qual sia forma

O lucida od opaca, o rara o densa,

Può gli aerei seguir divisamenti,

Ed all'opre dell'odio e dell'amore

Dar l'effetto proposto. - Abbandonaro,

550 Da queste sozze deità sedotti,

Spesso i figli di Giuda la vivente

Loro possanza, e, negletto l'altare

Del vero Nume, ad idoli brutali

Quella fronte curvâr, che poi fiaccata

555 Dal turpe ossequio, si piegò sul campo

All'urto di spregiate armi nemiche.

Tra la turba vulgar di questi numi

Astarotte è distinto, a cui d'Astarte

Diêr già nome i Fenici, e l'adoraro

560 Bicornuta del cielo imperatrice.

Le Sidonie donzelle avean per uso

Nelle notti serene avvicinarsi

Al suo lucido tempio, e farle omaggio

Di lor canti votivi; e inonorata

565 Di cantici non fu pur tra le mura

Della stessa Sionne. Il tempio suo

Sorgea dal monte dell'obbrobrio, dove

Innalzato lo avea quel molle prence,

Che saggio un tempo e d'alto cor, ma preso

570 Delle vaghe idolatre, anch'ei si volse

Alla malvagia idolatria. - Tammuzzo

Dopo Astarte apparì. La sua divina

Piaga annual sul Libano traeva

Le assire giovinette, ove con dolci

575 Querimonie piangeano il suo destino

Dal sorgere al cader d'un lungo sole,

Mentre il placido Adon, dalla materna

Rupe scendendo al mar, l'acque volgea

Tinte, com'era grido, e rubiconde

580 Del sangue di quel dio piagato ogni anno.

Di pari ardor la favola amorosa

Scaldò le figlie di Sionne, e viste

Le lascivie ne fùr sotto i devoti

Portici dal rapito Ezechiello,

585 Quando al profeta in vision s'offriro

L'idolatrie del popolo di Giuda.

Poscia un tale apparì che fu dolente

Veggendosi troncar dalla captiva

Arca l'effige mostruosa, e il capo

590 E le braccia staccarne; e sulle porte

Del suo tempio medesimo, alla presenza

De' suoi confusi sacerdoti, in brani

Precipitar. Dagòne è il nome suo;

Dalla cintola al capo umana forma,

595 Marina orca nel resto. E nondimeno

Dal suo tempio in Azoto il turpe iddio

Le coste impaurì di Palestina,

E Gate, Accarno ed Ascalon fin dove

Giunge il confin della discosta Gaza.

600 Rimmon seguia. Piacevole soggiorno

A costui fu Damasco e la feconda

Contrada insigne per le terse fonti

Di Fàrfara e d'Abbana. Anch'ei la fronte

Baldanzosa levò contro la casa

605 Dell'Eterno, e perduto un vil lebbroso

Fece acquisto d'un re: d'Achaz lo stolto

Suo vincitor, che volse a Dio le terga,

Da quel demone spinto, e n'atterrando

Con mani empie l'altar, sulle ruine

610 Costrusse un'ara di siriana foggia,

Ove incensi odïosi e impure offerte

All'idolo immolò che pria sconfisse.

Venìa dopo costor la schiera e il fasto

Di quegli spirti che recâr d'Osiri

615 E d'Iside e d'Orusse i nomi antiqui,

E trassero in error, con differenti

Mostruose sembianze e sortilegi,

Il fanatico Egitto e i maghi suoi.

Stolti! che in laide bestïali forme,

620 Non già nell'uom, cercavano l'erranti

Lor deità; nè salvo di tal peste

Israello n'andò, quando egli fuse

L'oro accattato nel vitel d'Orebbe.

Poscia in Dana, in Betèle il re perverso

625 Rinnovò la gran colpa, allor che Dio

Comparò, forsennato, a bue pascente.

Quel terribile Dio che in una notte,

Percorrendo l'Egitto, i primonati

Stese d'un colpo co' muggianti numi.

630 Ultimo apparve Beliàl. Più sozzo

Dèmone di costui, più dell'abbietto

Vizio invaghito, per lo vizio stesso,

Sprofondato non fu dall'ira eterna.

A lui non templi s'innalzâr, non are

635 Fumarono d'offerte; e tuttavolta

Chi s'aggira ne' templi e fra gli altari

Più di questo infernal, quando i corrotti

Ministri del Signore (alla sembianza

Dei figliuoli d'Elì che profanaro

640 Di tresche abominevoli e di sangue

La divina sua casa) onta gli fanno?

E ne' templi non sol, ma ne' palagi,

Nelle corti egli regna e fra le mura

D'impudiche città, mentre il fracasso

645 Dell'infame bagordo e del peccato

Passa in altezza l'eminenti rôcche:

E mentre all'aer bujo i suoi vaganti

Seguaci ebbri di vino e di furore

Scorrono le contrade e fan tumulto.

650 Soddoma il dica e Gabaàl, la sera

Che fu contaminata una matrona

Sulle soglie ospitali, ad impedirvi

Stupro più reo. - Di grado e di potenza

Questi furono i primi, e lungo fòra

655 Narrar degli altri, il cui nome si sparse

Grande e temuto. Gl'idoli d'Ionia,

Che numi il seme di Javàn credea,

Ma del ciel meno antichi e della terra

Lor vantati parenti, e quel Titano

660 Primogenio del ciel colla sua prole

Smisurata, a cui tolse e trono e regno

Saturno a lui minor, che poi sofferse

Da Giove figlio suo (che Rea produsse

Più del padre gagliardo) uguale offesa.

665 Così Giove usurpò del cielo il regno.

Dèi, che prima fur noti in Creta e in Ida;

Poi sulle vette del nevoso Olimpo

L'aer medio reggeano (il più sublime

Loro seggio), o sul vertice di Delfo

670 O in Dodona, e per quanto ampia si stende

La dorica contrada. Un di costoro

Coll'antico Saturno in Adria venne,

E l'Esperia varcata e il celto lido,

N'andò fino all'estreme isole errando.

675 Questi ed altri parecchi accolti insieme

Veniano, ma con basse umide ciglia,

Cui temprava però di qualche gioja

Il veder che Satano ancor perduta

Non avea la speranza, e il non sentirsi

680 Pur nella stessa perdigion perduti.

Ciò tutto riflettea su quell'altero

Quasi un dubbio color; ma tosto assunto

L'orgoglio consueto, con superbo

Favellar, che l'aspetto e non l'essenza

685 D'una severa dignità tenea,

Nuovo spirto ei trasfuse all'abbattuto

Loro coraggio, e quel timor ne spense.

Indi cenno egli fe che, salutata

Al clangor delle trombe e dei timballi,

690 La sua si spieghi trionfale insegna.

Quest'onor ne richiese, e consentito

Gli fu per dritto, Azzazièl, cherùbo

Per gran membra distinto. Egli disciolse

Dall'asta rilucente il gran vessillo,

695 Che, svolto e ventilato, avea l'imago

Di fiammante cometa, e rabescati

D'oro e di gemme vi splendeano in mezzo

I serafici emblemi ed i trofei.

Gli oricalchi sonori allor mandaro

700 Uno squillo di guerra, a cui rispose

Tutta quanta la turba. Immenso grido

Che dell'abisso rintronò le vòlte,

E gli imperii del caos e dell'eterna

Notte empìe di clangore e di spavento.

705 Ed ecco fluttuar per l'aere oscuro

Nel vivo orïentale ostro lucenti

Diecimila bandiere, e insiem con esse

Sorgere un bosco di ferrate antenne,

E cimieri a cimieri, e targhe a targhe

710 Stringersi, ricomporsi in dense file,

La cui profondità non si misura.

In perfetta falange i combattenti

Preser le mosse al dorico concerto

Delle tibie e de' sistri, antico suono

715 Che spirava agli eroi nella battaglia

Una calma sublime, un moderato

Valor, non quella cieca ira che svampa;

Tal che tema di morte o vil ritratta

Nomi incogniti fur. Nè dell'arcana

720 Virtù religiosa il suon mancava;

Della virtù che il dubbio e la paura

E l'angosce e il cordoglio allevia e spegne

Negli eterni non men che nei mortali.

Tal con possa raggiunta, e tutti accesi

725 D'un sol pensier quegli angeli caduti

Procedeano in silenzio al dolce accordo

De' cavi bossi, che leniano in parte

Per quel suolo di fuoco il doloroso

Lor cammin. La turba alfin s'arresta

730 (Oh quale orrenda immensurata fronte

Tutta d'armi abbagliante!) in lunga schiera,

Come i prischi guerrieri armati d'asta

E di scudo attendeano il venerato

Cenno del duce lor. Satano avventa

735 Per le cupe falangi il guardo esperto,

Da sommo ad imo le percorre, esplora

L'ordine di ciascuna, il bellicoso

Contegno, e quelle forme alle divine

Indifferenti, e noverarle ei gode.

740 Ed oh come si gonfia, insuperbisce

E s'indura quel cor per tanta possa!

Dacchè l'uom fu creato, ancor non venne

Sì forte e numerosa oste raccolta,

Che non sembrasse al paragon di questa

745 Quel popolo pigmeo cacciato in rotta

Dalle grù, quando pur tutti gli enormi

Fulminati da Giove in val di Flegra

Vi fossero alleati, e gli animosi

Che sotto le tebane e iliache mura

750 Pugnâr confusi ai parteggianti dèi;

E quanto suona in favola o in romanzo

Del buon figlio d'Utèro in mezzo a' suoi

Cavalieri d'Armórica e Bretagna;

E quanti battezzati e saraceni

755 Giostraro in Montalbano, in Aspramonte,

In Damasco, in Marocco, in Trebisonda;

O quanti ne mandò dall'africano

Lito Biserta, allor che il Magno Carlo

Cadde coi Paladini in Roncisvalle.

760 E sebben quest'esercito di spirti

Vinca ogni prova del valor mortale,

Riverente obbedisce alla parola

Del suo temuto capitan. - Satano!

Della fronte non pur, ma dello sguardo

765 Superbamente imperioso, a tutti

Torreggiava sovrano. Ancor perduto

Non avea quell'altero il suo splendore.

Oscurato bensì, ma non di manco

L'Arcangelo pareva, pareva l'occase

770 D'un eccesso di gloria. Come quando,

Povero de' suoi raggi, il sol nascente

Traspar per li vapori umidi e spessi

Di turbato orizzonte, o dietro al disco

Della luna s'atterga in piena eclisse,

775 E molti imperj e nazioni avvolge

D'un crepuscolo infausto, ai re presago

Di spaventosa popolar sommossa.

Ma, sebben dall'antico assai diverso,

In luce ogni astro ed in beltà vincea.

780 Dei solchi, che la folgore v'aperse,

Negra avea la cervice, e sulla smorta

Guancia posava l'inquieta cura.

Il cipiglio però che manifesta

L'orgoglio paziente e il cor non domo,

785 Intendea vigilante alla vendetta.

Lo sguardo era crudel, benchè talvolta

Di pietà s'animasse e di rimorso

Nel veder quegli spirti a lui compagni

Di misfatto, seguaci anzi e vassalli,

790 Ed or tanto infelici, ora deserti

D'ogni prisca beltà; miriadi immense

D'angeli condannati a patimenti

Senza speme di tregua, e per la bieca

Sua fellonia sommersi in quell'abisso,

795 E cacciati dagli astri e dalla luce,

Pure a lui riverenti, a lui fedeli!

Tal se l'ira del cielo incenerisce

Le querce d'una selva o gli alti abeti

D'una montagna, maestosi ancora,

800 Quantunque scissi e disfrondati, i tronchi

Sorgono dalla landa inaridita.

Egli si accinse a favellar. Le doppie

File allor si curvaro, e raccostando

Gli estremi opposti lati un emiciclo

805 Fêro in muta aspettanza al sommo duce

Da' suoi grandi accerchiato. Egli tre volte

Schiuse il varco alla voce, ed altrettante,

Pria che ne uscisse, gli morì nel pianto;

Pianto che sol dagli angeli si versa!

810 Tronche alfin da singulti e da sospiri

Parlò queste parole: «O Legioni

Di sostanze immortali! eteree posse

A cui si paragona il sol Jeova!

Non fu la nostra ingloriosa pugna,

815 Benchè l'evento sciagurato: e questa

Miseranda dimora, e quest'orrendo

Mutar di forme (doloroso a dirsi!)

Dura prova ne son. Ma quale ingegno,

Qual alta previdenza, ammaestrata

820 Da casi antichi e da novelli, avrebbe

Creduto mai che a superar la forza

Di tali e tante deità congiunte

Altra forza valesse? E tuttavolta

Chi potrebbe suppor, che così forte

825 Esercito di spirti, onde l'esiglio

Gli empirei campi desolò, quantunque

Domo, sconfitto rialzarsi al cielo

Nuovamente non possa e far conquisto

Del soggiorno natio? Tutta l'immensa

830 Oste di numi testimon mi sia,

Se per dubbi consigli o per temuti

O cansati cimenti ho riversate

Le nostre alte speranze. Ma colui

Che regna in ciel monarca, e sull'eterno

835 Soglio tranquillo fin allor sedea

Per consenso, per uso e per antica

Fama, le sole maestose pompe

Di sua grandezza ai nostri occhi mostrava,

Ma la sua forza ne ascondea. Per questo

840 Noi tentammo assalirlo, e fummo oppressi.

Or la sua conosciam come la nostra

Virtù. Noi primi rinnovar la guerra

Tristo avviso saria, ma provocati

Non temiam d'accettarla. Il meglio avanza;

845 L'oprar segreto, le coperte vie,

Sì che l'arte o l'ingegno a noi consenta

Quanto la spada non potè. Dimostro

Chiaramente gli sia che solo a mezzo

Vinse colui che colla forza ha vinto.

850 Ed altri mondi generar lo spazio

Forse ancora non può? Correa pur voce

Lassù che Dio volesse un orbe novo

Crear per farlo sede ad una stirpe

Quanto i figli del cielo a lui diletta:

855 Qui noi da prima irromperem, non fosse

Che sol per esplorarlo; ivi od altrove;

Perocchè rinserrar questa infernale

Bolgia non può gli spiriti celesti

In sempiterna prigionia; nè queste

860 Tenebre ricoprirli eternamente.

Ma consigli più gravi in pien consesso

Denno l'impresa maturar. La pace

Cosa è omai disperata; e chi di noi

Sosterrebbe abbassarsi? Or dunque guerra,

865 Guerra coverta o manifesta» - Tacque

L'arcangelo, ciò detto, e mille e mille

(Segnal d'applauso) fiammeggianti acciari

Per l'aer rotêâr, dalle guaine

Cherubiche sfuggiti. Un subitano

870 Splendor s'effuse e rischiarò l'abisso.

Levâr que' furibondi un gran muggito

Contro l'Eterno; dei branditi ferri

Percossero gli scudi, e suscitando

Fiero suono di guerra, alla celeste

875 Vòlta ulularo l'infernal disfida.

Non lunge s'innalzava un arduo monte

Che vampe ad or ad ora e vorticoso

Fumo esalava dall'orribil cresta.

Ma dal giogo alle falde era lucente

880 D'una solida gromma, indizio certo

Che nell'ime latèbre eran sepolte

Metalliche sostanze, opra del solfo.

Uno stuol numeroso a questo monte

Rapidissimo vola, in quella guisa

885 Che veggiam con mannaje e ferrei pali

Precorrere la schiera i guastatori

Ad alzar terrapieno o far trincera.

Mammòn li conducea: fra quanti spirti

Caddero dalle sfere il men sublime;

890 Perocchè la sua mente e gli occhi suoi

Pur nel cielo eran chini, e delle soglie,

Ricche d'oro e di gemme, assai più vaghi

Che d'ogni santo glorioso aspetto,

Di che son l'alme in vision beate.

895 L'uomo istigato da costui s'immerse

Nel centro della terra, e la spietata

Mano cacciò ne' visceri materni

Per rapirne i tesori, oh meglio ascosi!

Squarciò la turba di Mammone un fianco

900 Della montagna, e dalla gran ferita

Masse d'oro ne trasse. E meraviglia

Non è se l'oro nell'inferno abbonda;

Perocchè non v'ha suol più dell'inferno

Degno di fecondar quel prezioso

905 Veleno. - Oh venga, venga e inarchi il ciglio

Chi tien l'opre mortali in tanto pregio,

Chi di Menfi s'ammira e di Babele!

Oh! qui venga, e vedrà come i perversi

Angeli ponno soverchiar le moli

910 Più salde e più famose; e quanto i regi

Con inesausta secolar fatica

Di braccia innumerabili compière,

Compiasi per costoro in picciol'ora!

Sullo spazzo vicino in preparate

915 Fornaci, a cui le ardenti onde del lago

Trascorrono di sotto, un'altra ciurma

Fonde la massa mineral, separa

I commisti metalli e l'ôr divide,

Con arte mira, dalla feccia. All'opra

920 Di piantar nel terren le varie forme

S'affaccenda una terza, e, per segreti

Cunicoli dedotta, la bollente

Congerie invasa ne' capaci ordigni.

Tale un soffio di vento in varie canne

925 Dell'organo intromesso ogni latente

Suon ne risveglia. - Ed ecco in un baleno

Quasi ondoso profumo sollevarsi

Mirabile edificio al suon concorde

Di voci armoniose; e come un tempio

930 D'ogn'intorno suffolto e ghirlandato

Di pilastri e di doriche colonne,

Che fan saldo puntello all'architrave

Tutto d'oro. Di splendide cornici

E di stupendi istoriati fregi

935 La gran mole non manca; e sculta in oro

L'ampia vòlta n'ha pur; nè mai Babele,

Nè Menfi mai spiegaro in tutto il prisco

Loro splendor dovizia a questa uguale

Per ornar di Seràpide o di Belo

940 Il divin penetrato, o il regio soglio

De' lor monarchi vanitosi, quando

Di fasto e di ricchezze era l'Assiro

Coll'Egizio a contesa. - Alfin l'altezza

Del pinacolo aggiunta, immantinente

945 L'enee porte s'apriro. Ed ecco offerirsi

E l'aule spaziose e il ricco e terso

Pavimento agli sguardi stupefatti.

Per artificio di sottil magia

Pendono dalla vòlta in lunga fila,

950 Dalla nafta nudrito e dall'asfalto,

Lampade costellate e faci ardenti,

E mandano un chiaror come venisse

Dal firmamento. Accorrono le turbe

A mirar l'edificio, e chi dell'opra,

955 Chi del fabbro si loda. Era già nota

Quell'artefice man per molte rôcche

Ne' cieli edificate, ove dimora

Han gli angeli scettrati, e stanvi assisi

Quasi principi in soglio. Iddio li pose

960 In quel seggio elevato, onde ciascuno

Nella sua gerarchia governi e regga

La milizia immortal: nè sconosciuto

Fu quel fabbro alla terra. Adoratori

V'ebbe in Grecia e nel Lazio, e di Vulcano

965 Nome portò. Lanciollo Egioco irato,

Così favoleggiâr, dai cristallini

Spaldi del cielo, ed ei da mane a sera

Un lungo estivo dì per l'ampio vano

Precipitò come stella cadente,

970 Finchè discese col tramonto in Lenno

Isola antica dell'Egèo. Menzogna!

Cadde in vece il dimòn colle sue ciurme

Gran tempo pria, nè valsero al caduto

Le costrutte sugli astri eccelse torri,

975 Nè le macchine sue. L'Onnipossente

Lo rinverse dal ciel con tutti i suoi

Compagni industri a fabbricar nel cupo.

Con tremendo apparecchio e per supremo

Comandamento proclamato intanto

980 Gli alati araldi a sonito di tromba

Una solenne general consulta

Nel Pandemonio, maestosa reggia

Destinata a Satano e ai suoi ministri.

Spandesi la chiamata, e d'ogni parte

985 Concorrono i più degni e i più distinti

Di ciascuna falange; e dietro a questi

Turbe minori di seguaci. Ingombri

Vestiboli ne sono, androni e soglie,

Ma la sala maggior n'è più gremita,

990 Benchè pari al gran campo, ove, presente

Il Sultan, che d'assedio li stringea,

Scendeano i cavalieri a correr giostre

Od a pugna mortal col fior dell'armi

Saracene. Stivato è il suol di spirti,

995 L'aere stivato anch'esso, e freme e fischia

Da tante ali percosso. E come al dolce

Tepor di primavera, allor che il sole

S'accompagna col tauro, in folto sciame

Sbuca la bionda gioventù dell'api,

1000 Ed all'arnie s'aggroppa, o vola ai fiori

Rugiadosi, e rivola ai tersi assiti

Spalmati or or di balsamo recente,

Difesa suburbana a' piccioletti

Suoi castelli di paglie, e vi ragiona

1005 Delle cose di Stato; a questo modo

La ciurmaglia infernal brulica e ferve

Fino al dato segnale. Oh meraviglia!

Quei che pur dianzi soverchiar d'altezza

Pareano i figli della terra, or fatti

1010 Men che piccioli nani, in breve loco

Chiudonsi agevolmente; a quella stirpe

Minutissima pari che soggiorna

Oltre l'inde montagne; od ai folletti,

Che preso dalla notte il villanello

1015 Vede o sogna veder per entro un bosco,

O sul margo d'un fonte ire e redire

Con notturno tripudio, allor che splende

Arbitra in ciel la luna, e più vicino

Rota alla terra il suo pallido disco:

1020 Spirti per la notturna aura danzanti

Che lusingan l'orecchio allo stupito

Con soavi armonie, tal che per tema

Mista a nova dolcezza il cor gli balza.

Ristrinsero così la sterminata

1025 Incorporea persona, e nello spazio

Di quell'aula regal, benchè raccolti

In numero sì grande, i maledetti

Senza disagio si locâr. Ma lungi

Negli interni recessi in chiuse mura

1030 I Sèrafi maggiori e i Cherubini

Non mutati di forma, ad un segreto

Congresso s'adunâr. Di semidei

Sedenti in troni d'oro un pien congresso!

Seguì breve silenzio, indi s'aperse,

1035 Acclamati gli astanti, il gran consiglio.

LIBRO SECONDO

Alto in soglio regale, il cui splendore

Supera dell'Ormusse e della ricca

India i tesori, o di qual altra terra,

Là sotto il cielo oriental, profonde

5 Sui barbarici re le perle e l'oro,

Siede Satano, all'infelice altezza

Da' suoi merti levato; e pur non pago

Di seder su quel trono, in cui la stessa

Sua disperanza oltre ogni speme il pose,

10 Sempre aspira a salir; nè sazio ancora

D'un vano e stolto contrastar col cielo,

Nè dagli eventi ammaestrato, in queste

Parole audaci al suo pensier dà vita:

«O Possanze, o Dominî, o Dèi celesti

15 (Poichè bàratro alcuno, alcuno abisso

Le immortali virtù non imprigiona)

Disperata per noi, sebben caduti,

La conquista non è del seggio antico.

Ed anzi, vinta la sfiducia, i prodi

20 Figli del cielo splenderan più grandi,

Formidabili più, come se mai

Non fossero caduti, e dal terrore

D'una rotta seconda andran disciolti.

Legge lassù decreta e giusto dritto

25 Me creâr vostro duce, e poscia tale

M'han suggellato i liberi suffragi,

E quanto nella pugna e nel consiglio

Oprai non senza gloria. In questo almeno

Ebbero i nostri mali alleggiamento,

30 Che saldissimo è il trono, ov'io m'assido

Per consenso comune, e da nessuno

Invidiato. Nell'eterea corte

Chi sale i primi gradi è fatto segno

Alla segreta gelosia degli altri

35 Men sublimi di lui. Ma chi tra voi,

Quell'animoso invidiar vorrebbe,

La cui fronte elevata è più scoperta

Ai fulmini di Dio come una torre

Che voi tutti difende, e più di tutti

40 Ne sostiene gli assalti? Ove non sorge

Utile alcuno ad invogliar le menti,

Ivi gare non sono; ond'io presumo

Che nessun porgerebbe alla funesta

Mia corona la man; perchè nessuno,

45 Sia pur di voglie ambiziose e vane,

Amerà di mutar la sua leggera

Parte di pena con maggior tormento.

Or così vantaggiati e stretti insieme

D'un voler, d'una fede e d'un accordo

50 Quale in ciel non si stringe, il seggio nostro,

La nostra antica eredità vogliamo

Con pien diritto richiamar; securi

D'un felice successo, e tal che darne

Con più certezza non potria la stessa

55 Prosperità. Ma dite, e qual vi piace

Di due strade seguir? La guerra aperta,

O la segreta? L'argomento è questo

Che svolgere n'è d'uopo. Or chi giovarne

Può d'un utile avviso, a noi lo esponga.»

60 Tacque ciò detto, e il suo vicin Molocco,

Re scettrato, s'alzò. Costui fra tutti

I battaglieri dell'eterea pugna

Fu l'animo più forte e più feroce;

Ed or le furie il disperar gli accresce.

65 Che lui gridi la fama emulo a Dio,

Questo ambisce il superbo, e pria vorrebbe

Nel nulla eterno sprofondar che manco

Esser di Dio. Cessata in lui tal cura,

Altra cosa non è che lo sgomenti.

70 E di Dio, dell'inferno, o se v'ha loco

Più cupo e spaventevole di questo,

Poco monta a Molocco, e ben risponde

Al suo fiero sentir la sua parola.

«Guerra aperta è il mio voto; io d'artificj

75 Nè so, nè vanto di quest'arte io meno.

Chi mestier, congiurando, ha della frode,

Eserciti la frode; or non è d'uopo.

E che? Mentre seggiamo e ordiam congiure

Premere a queste soglie un'ozioso

80 Esercito dovrà? Dovrà l'avviso

Sospirar della mossa e qui languendo

Vil fuggiasco del ciel per sua dimora

Ricevere quest'antro abbominoso,

Questa infame prigion che l'oppressore

85 Per noi costrusse? l'oppressor che regna

Sol perchè lo consente il nostro indugio?

No! col foco piuttosto e colle furie

Dell'inferno, terribili, serrati

Voliamo ad assalir quelle sue rôcche;

90 Trasformiamo in potenti armi di guerra

Contro il loro inventor le nostre pene;

Lo scoppio della folgore infernale

Risponda al muggio della sua, risponda

Un vapore affocato al suo baleno;

95 E spargere ne vegga uno sgomento,

Con rabbia pari al suo furor, su tutti

Gli schiavi angeli suoi. Quel trono istesso

Su cui s'asside, di tartareo solfo

Involuto gli venga e d'atre fiamme,

100 Pene create di sua man. - Ma forse

Parrà duro a talun l'alzarsi al volo,

L'assalir ne' suoi regni un avversario

Più sublime di noi. Se le fatali

Onde del lago non sopîr la mente

105 Di colui che ciò teme, gli sovvenga,

Che il nostro moto natural ci porta

Alla sede nativa, e per istinto

Lo scendere e il cader ci sono avversi.

Allor che sulle rotte ultime schiere

110 Furiava il tiranno, ed insultando

C'inseguia per l'abisso, oh chi di noi

Non senti come acerba, faticosa

Ne pareva la discesa? Indizio questo

Che il salir n'è più lieve. Ma l'evento

115 Qui non pochi atterrisce. - Aprir di nuovo

Stolta guerra al potente, acciò si vegga

Quai più gravi castighi a nostro danno

L'ira sua può trovar? - Ma nell'inferno

V'ha tema forse di maggior castigo?

120 Che di peggio aspettiam, dacchè travolti

Dai regni della gioja in questo albergo

Del dolor n'ha Jèova, in questo abisso

Dove un foco immortal, senza lusinga

Di termine, n'avvampa, allor che l'ora

125 Tormentatrice o il suo flagel ne incalza,

Vasi noi del suo sdegno, alla tortura?

Che temer di più crudo? Iddio n'accresca

Solo un grado di pena e più non siamo.

Perchè dunque gl'indugi e le dubbiezze

130 A sfidarne il furor, se giunto al sommo

Altro non può che toglierci la vita,

Che consumarci la spirtal sustanza?

Meglio perir che vivere immortali

Nella miseria. Ma se pur divina

135 Fosse nostra natura, ed in eterno

Non potesse cessar, la sorte nostra

Non peggiora per questo; e noi da certa

Prova sappiam che l'animo ci basta

A sconvolgerli i cieli, a minacciargli

140 Quel suo fatale inaccessibil trono

Con attacchi incessanti. Ora se questa

Non è piena vittoria, è almen vendetta.»

Qui si tacque arruffando i sopraccigli,

E folgorò dalle torve pupille

145 Un furor di vendetta, una minaccia

Spaventosa a ciascun che Dio non fosse.

Sorse di contro Beliàl negli atti

Grazioso ed uman. Dalle beate

Sedi del cielo un angelo più vago

150 Di costui non discese. Ei par creato

A magnanimi intenti, e nondimeno

Tutto è in lui menzogner, benchè dal labbro

Stilli mele il dimòn, tal che potrebbe

In ottima mutar la più malvagia

155 Delle sentenze, e con sottil sofisma

Confondere o sviar d'un sapiente

Senno il consiglio. Dal suo cor non sorge

Pensier che non sia vile. Al vizio è pronto,

Tardo e ritroso ad ogni bella impresa.

160 Pur gli orecchi lusinga e persuade

Col blando suono della voce: «O Grandi,

(Così prese a parlar) sostenitore

Della guerra palese io pur sarei

Come l'odio m'infiamma, in che nessuno

165 Mi pareggia di voi; ma la cagione,

La precipua cagion che fu prodotta

Per indurci alla pugna, è quella appunto

Che me ne storna, e d'infelice prova

M'è presagio infelice. Il più valente

170 De' nostri battaglieri anch'ei diffida

Di ciò che ne consiglia, e della stessa

Sua guerriera virtù, poi che l'audacia

Nel disperare e nel perir ritrova,

Ultimo scopo suo, dopo lo sfogo

175 D'una vendetta infruttuosa. E quale,

Qual vendetta otterremo? Armate scelte

Delle rôcche celesti han la difesa,

E ne vegliano i passi; anzi talvolta

Sul confin dell'abisso in fitta schiera

180 S'accampano, e le fosche ali agitando

Lustrano i regni della notte, e tema

Non le punge d'assalti. E quando ancora

Ne si schiuda un'uscita, e dietro a noi

Tutto s'alzi l'inferno, e sia la pura

185 Luce del ciel contaminata, Iddio

Rimarrà non pertanto incorruttibile

Nel suo trono immortal. La diva essenza

Labe alcuna non soffre, e ripulsando

Vincitor quell'oltraggio, i cieli suoi

190 Detergere saprà dal nostro vano

Foco infernale. In tal guisa rejetti,

Per ultimo conforto il solo e nudo

Disperar ci rimane. Or ben? Dovremo

Così dunque inasprir l'Onnipossente

195 Che la farètra in noi tutta discarchi?

A struggere noi stessi e studio e cura

Noi, noi dunque porremo? O vergognosa

Miserabile cura! E chi di voi,

Benchè nel fondo d'ogni mal caduto,

200 Chi perdere vorria l'intellettiva

Virtù, quel volo del pensier che varca

L'eternità, perchè poi lo divori

Immobile e indolente il ventre cupo

Della notte increata? - E questo forse

205 Ne saprebbe giovar? Chi mai vi accerta

Ch'abbia Iddio la vaghezza e la potenza

D'ucciderne lo spirito? È dubbio molto

Ch'egli n'abbia il poter; ma che nol voglia,

Questo è sicuro! Il sapiente senno

210 Dovrà l'arce vuotar del suo corruccio

Tutte in un punto? E improvvido sprecando

Le tremende armi sue, far pago il voto

De' suoi nemici? sterminar nell'ira

Quei che l'ira salvò perchè puniti

215 Siano in eterno? - Ma che dee frenarci?

(Così gli amici della guerra.) Noi

Giudicati non siam, non siam dannati

A perpetuo martoro? Or che potremmo

Di più, di peggio paventar per quanto

220 Da noi si faccia? - È dunque (io lor rispondo)

Qui sederci a consiglio in pieno arnese

L'ultimo d'ogni male? E quando noi,

Fieramente inseguiti e folgorati,

Pregavam che l'abisso n'accogliesse,

225 Non pareaci l'inferno un caro asilo?

E quando giacevam sulla cocente

Fiumana incatenati? Altro, ben altro

Tollerammo laggiù!... Ma se lo spiro

Che suscitò quelle livide fiamme

230 D'improvviso rinfreschi, e in lor trasfonda

Settemplice bollor; se quell'incendio

N'avviluppi di nuovo, e novamente

La vendetta or sospesa armi la destra

Delle folgori sue? Se Dio riapra

235 I suoi tesori di battaglia, o questo

Firmamento infernal, che minaccioso

Sulla fronte ci sta, le sue riversi

Cateratte di foco e ne ricopra?...

Mentre noi meditiemo e diam consigli

240 Di magnanima guerra, io non v'accerto

Che scoppiar d'improvviso un affocato

Turbine qui non possa, e ognun di noi

Balestrato e confitto a qualche rupe,

Fiero gioco non faccia alle tempeste;

245 O carico di catene, in quegli ardenti

Vortici risommerga, e lo costringa

Di grida disperate e di lamenti

L'aer cieco a ferir, senza il conforto

D'una tregua lontana o d'un riscatto.

250 Oh, ben questo saria strazio più grave!

Stogliervi dall'aperta e dall'ascosa

Guerra ho dunque fiducia. E che varrebbe

La forza o il senno contro Dio? Qual arte

Può lo sguardo ingannar che tutto abbraccia?

255 Dall'altezza de' cieli a noi si volge

E si ride di noi, de' nostri vuoti

Divisamenti: perocchè non solo

Ci soverchia in poter, ma può d'un cenno

Sventar le trame nostre, i nostri agguati.

260 Dunque in tanta viltà trarrem la vita?

La progenie del ciel sarà calpesta,

Cacciata in bando, ed a patir dannata

Questi dolori e questi ceppi? Io scelgo

Di due mali il minore. Un duro giogo

265 Ne fu posto dal fato e dalla voglia

(Legge suprema) di colui che vinse.

Come sono all'oprar le nostre forze,

Al soffrir son disposte; e mente ingiusta

Così non decretò. Se più guardinghi

270 Fossimo stati nell'aprir la guerra

Con sì forte nemico, e men fidenti

Nella incerta vittoria, oh questo vero

N'avria sugli occhi balenato! Al riso

Mi sforzano color che, l'asta in pugno,

275 Sono audaci e valenti, e poi li veggo,

Se quell'arma lor falla, impiccolirsi,

Tremar d'un male che sfuggir non ponno,

D'un male a lor già noto: esiglio ed onta,

Tormento e prigionia; la legge insomma

280 Del vincitore. A tal noi siam serbati.

Pur se noi tolleriam, se pazienti

Gli chiniamo la fronte, Iddio potrebbe

Raddolcir la sua rabbia; e noi, lontani

Per tanto spazio dalla sua presenza,

285 Forse, non l'offendendo, alfin cadremo

Dal suo pensier, contento il punitore

All'imposto castigo. Il foco allora

Che n'arroventa, scemerà, cessato

Il turbine divin che lo ravviva.

290 Dal sulfureo vapor la nostra lieve

Sostanza emergerà, se pur cogli anni

Non vi si adusa, e variando alfine

Di tempra e di natura, al fiero clima

Si conformi così che più nol senta:

295 Tal che lieto soggiorno a noi divenga

Quest'orrore, e quest'ombra amabil luce.

Nè vi parlo di tempi in cui potremmo

Le speranze elevar, nè di vicende,

Nè di casi aspettati. Oh no! Sì trista

300 Non è la sorte nostra, ancor che molto

Dall'antica diversa; e se noi stessi

Artefici non siam de' nostri mali,

Peggior non si farà.» - Con tai parole

Che tenue velo di ragion vestia,

305 Belïal consigliava un vil riposo,

Un ozio ignavo, e non la pace. Il labbro

Schiuse poscia Mammon: «Con due disegni

Noi vogliamo la guerra, ove la guerra

Sia l'avviso migliore: o colla mira

310 Di balzar dal suo trono il re del cielo,

O collo scopo d'acquistar di nuovo

Le perdute franchigie. Or noi potremmo

Sperar di rovesciarlo allor che il fato

Ceda al caso incostante, e della lite

315 Segga giudice il caos. L'intento primo,

Vuoto d'ogni speranza, è certa prova

Che più vuoto è il secondo. Un campo forse

Ne aprirebbero i cieli, anzi che domo

Per noi quel loro correttor non fosse?

320 Ma pognam ch'ei si plachi e ne perdoni,

Pur che la fronte gli chiniamo. E come

Oserem presentarci a quel potente

Sbaldanziti così? Come la legge

Accoglierne sommessi, ed esaltarne

325 La deità con inni a noi prescritti,

Con forzati alleluja a piè del trono,

Dove ei siede ed impera invidiato

Nostro monarca, e l'ara sua vapora

D'ambrosii fiori e di profumi, offerti

330 Da schiave mani, dalle nostre? È questo

L'ufficio, il gaudio che lassù n'aspetta!

Quanto mai non sarebbe ingrata e dura

Sì fatta eternità consunta in lodi,

In ossequj, in offerte a quell'esoso

335 Nostro nemico? Non tentiamo adunque

D'ottener colla forza e coll'ingegno

Quanto a noi condisceso, onta saria

Pur fra gli astri accettar; l'onore, io dico,

D'una fastosa servitù: ma solo

340 Ricerchiamo in noi stessi il nostro meglio,

E, liberi intelletti, ancor che grave

Questo albergo ci torni, a noi soltanto,

Non ad altri obbediam, nè più c'incresca

Una penosa libertà che il giogo,

345 Quantunque lieve, d'una serva pompa.

Che se trar saprem noi da tenui cose

Cose grandi e sublimi, egregio frutto

Da pianta iniqua, e prospere fortune

Da fortune contrarie, arditamente

350 Opponendoci al mal, sia pure in questo

O in altro loco, e con lungo lavoro

E lunga tolleranza alcun profitto

Ritrarrem dalle pene, a quale altezza

La nostra gloria non andrà? Ma forse

355 Temerem questo abisso e questa notte?

Non si piace talvolta il creatore,

Senza raggio scemar della sua luce,

Sovra un trono sedersi in tenebrosa

Mäestà, da cui parte il lampo e il tuono

360 De' suoi fulmini irati? Il cielo allora

Non somiglia all'inferno? E s'egli imita

La nostra oscurità, chi ci contende

Lo imitar la sua luce? In questa terra

V'hanno occulti tesori e gemme ed oro,

365 Nè l'industria ci manca a porli in opra

Splendidamente. Ma che sanno i cieli

Di più nobile offrir? Le pene istesse

Di cui ci lamentiam, potrebbe il tempo

Farle un nostro elemento, abbonazzarci

370 Queste vampe feroci, o noi di temprà

Cangiando, in esse rintuzzar per sempre

L'acuto senso del dolor. Ciò tutto

Ne consiglia alla pace, a por le basi

D'un ordinato reggimento, e quindi

375 Meditar con tranquillo animo il come

Queste pene addolcir (mirando al dove

Ed al ciò che noi siamo), e più di guerra

Pensier non ci travagli. - Il mio consiglio

Voi l'intendeste.» - L'inferral si tacque,

380 E un murmure s'alzò dalla plaudente

Moltitudine, pari a quel profondo

Dei turbini prigionì in cava roccia,

Poichè l'ampio ocean da sommo ad imo

Sconvolsero la notte, e il navigante,

385 Queta alfin la tempesta, si ripara

Colla nave sdrucita entro quel seno

Che fortuna gli aperse, ed ivi al sonno,

Mentre in rauche cadenze il mar lo culla,

Stanco dalla vigilia ei s'abbandona.

390 Piacque il sermone consiglier di pace,

Perocchè men temuto è l'inferrale

Bàratro da costor, che un novo scontro

Con Jeova. Sì grande è lo spavento

Che del fulmine hann'essi e della spada

395 Di Michel. Nè li punge e li conforta

Minor vaghezza d'un secondo impero,

Che per senno civile o per vicende

Emulo si facesse a quel celeste.

Belzebù se n'avvede, e dallo scanno

400 Eminente sugli altri, ove ne toglì

Quel sommo ed uno di Satano, assurge.

Grave assurge e composto; e al volto, agli atti

Ben appar dello stato una colonna.

Dalle pubbliche cure e dal profondo

405 Meditar corrugata è la sua fronte;

Nobile austera fronte, ove risiede

Il consiglio sovrano; e pur non sono

Che pochi avanzi di grandezza. Tutto

In sè raccolto, maestosa mostra

410 Fa d'un tergo atlantèo, che ben potrebbe

Di vasti regni sostener l'incarco.

Col guardo e colla voce, orecchio intento

E silenzio comanda; e mentre ei parla,

La turba ascoltatrice offre l'imgo

415 Di notte in calma o di meriggio estivo.

«Troni, figli del cielo, auguste Posse,

Far rifiuto dovrem di questi nomi?

Cangiar l'antico stile ed appellarne

Principi dell'inferno? A por qui stanza,

420 A dar principio ad un novello impero,

Parmi che il voto universal propenda.

Un chimerico impero! e queste è certo.

Ignoriam forse noi che il re del cielo

Non ci diè questo loco acciò, discosti

425 Dal potente suo braccio, e come all'ombra

D'un asilo sicuro, un nuovo patto

Contro lui ne colleghi, e ne sottragga

Dal celeste dominio? Il punitore

N'ha sommersi quaggiù, perchè soffriamo

430 Penosa schiavitù, comunque lungi

Dal cielo suo, dannati alla catena

Ch'egli serba ai prigion. Io ve lo affermo.

Colui, sia fra le stelle o nell'inferno,

Solo, eterno, assoluto, ultimo e primo

435 Despota regnerà: le nostre braccia

Contro lui congiurate, impoverirgli

Non sapran d'una stella il trono immenso.

Ben ei la mano stenderà su questo

Bàratro oscuro, e con verga di ferro

440 Quaggiù ne reggerà come nel cielo

Regge con verga d'oro i suoi fedeli.

A che dunque di pace, a che di guerra

Qui senza frutto disputiam? La guerra

N'ha pur dianzi sedotti, ed una rotta

445 Per sempre irreparabile n'ha colti.

Patto alcuno di pace ancor non venne

Da noi richiesto; e qual pace potrebbe

Concedersi agli schiavi, altro che ceppi,

Flagelli e pene dall'arbitrio inflitte?

450 E noi qual pace gli darem? La sola

Che dar ponno gli oppressi: odio, rancore,

Repugnanza indomabile e vendetta;

Vendetta, ancor che tarda, istigatrice

Di perpetue congiure. Or dunque all'opra!

455 Cerchiam che l'oppressore il minor frutto

Del trionfo raccolga, e non s'allegri

Senza qualche amarezza a' nostri mali;

Nè fallirci potrà per quest'impresa

Felice occasiōn. Levarne al cielo

460 Con arrischiata temeraria prova

Uopo non è. Timor de' nostri assalti,

Degli artificj, delle insidie nostre

Non han le rôcche sue. Ma non potremmo

Tentar men ardua lotta? Se bugiarda

465 La profetica voce in ciel non era,

Avvi un loco felice, un altro mondo

Abitato dall'Uom, n'è tale il nome.

A questa nova crëatura Iddio

Vita pur dianzi e angelico semblante

470 Dar si compiacque, e l'innalzò su noi,

Benchè tanto di forza e d'eccellenza

Agli angeli minore. Il suo proposto

Fe' noto il cielo, e lo giurò. Tremonne

Tutta a quel giuro la siderea vòlta.

475 Là drizziamo il pensier: cerchiam gl'ignoti

Incolì di quel mondo, e qual ne sia

La sostanza, la forma, i privilegi,

Le virtù, le fralezze; e se coll'arte

O colla forza soggiogar si ponno.

480 Tutto questo cerchiam. Quantunque il cielo

Ne sia conteso, e l'oppressor vi regni

Nella piena sua possa imperturbato,

Pur quel nuovo soggiorno esser dovrebbe

Mal custodito, e, quasi ultimo lembo

485 Di vastissimo impero, alla difesa

Di chi v'alberga confidato. A quello

Avviamoci noi con una mossa

Subita, impetuosa, e non dispero

Che corrervi potrem qualche felice

490 Ventura: o colla fiamma in fumo, in polve,

Solveremvi il pianeta, o, fatto nostro

Per forza d'armi, vi porremo al bando

Gl'inermi occupatori, in quella guisa

Che dal ciel fummo noi. Ma se l'impresa

495 Non ci riesce, d'un accordo almeno

Con noi li stringerem; tal che nemico

Lor si faccia l'Eterno, e con pentite

Mani la sua fattura alfin distrugga.

Questa vendetta le comuni avanza,

500 E può certo scemar la gioja sua

Del vederne cacciati in questo inferno,

Mentre al nostro dolor sarà conforto

Il cordoglio ch'ei provi, allor che in fondo

Vegga i suoi prediletti; ed allo strazio

505 Condannati con noi, con noi li senta

Imprecar fieramente all'infelice

Lor nascimento, al lieto antico stato

Così tosto fuggito. - Or meditate

Se cosa è questa da tentar, se parvi

510 Miglior consiglio che lo star sepolti

Qui nel bujo perpetuo, e colla mente

Fantastigar chimerici reami.»

Così produsse Belzebù l'iniquo

Disegno suo; diabolico disegno,

515 Già prima immaginato e in parte espresso

Da Satano. E cader forse potea

L'efferato pensiero in altra mente

Fuor che del fabro d'ogni mal? Pensiero

Di sì cupa malizia, oimè, ripieno,

520 Che l'uom percosse nella sua radice,

E coll'inferno la terra confuse

A dispetto di Dio! Ma dall'insulto

Di que' mostri d'abisso il re del cielo

Maggior gloria trarrà. - Piacque l'audace

525 Divisamento, e ne' tartarei sguardi

La gioia scintillò. Di pieno accordo

Tutti assentiro, e Belzebù riprese:

«O sinodo di numi, il vostro avviso

Fu di senno profondo, e ben chiudeste

530 Questa lunga consulta. Un'opra grande,

Come voi siete, fu decreta; un'opra

Che levar ci dovrà da questo centro.

Risalir noi potremo, in onta al fato,

Alla soglia del ciel, nè senza speme

535 Di penetrarvi, se propizio evento

Ne consigli di nuovo a trar la spada;

Perocchè saremo noi da quel lucente

Confine assai più presso al natio loco;

O pacifici almanco in mite zona

540 Ripararci potremo, ove ne scenda

L'alma luce degli astri, ed un lavacro

Di purissimi rai dalla infernale

Caligine ne purghi. Oh qual verranno

Da quell'aure sincere, avvivatrici

545 Balsamica virtù sulle ferite,

Che quest'incendio roditor n'aperse!

Ma chi dunque spedir per tanta impresa?

Chi l'ardito sarà, che le raminghe

Orme pel bujo degli abissi imprima?

550 Degli abissi infiniti, e le tenèbre

Palpabili varcando, il desolato

Calle ci schiuda? Oh, chi l'aereo volo

Da penne infaticabili soffolto

Sul gorgo stenderà che noi sepàra

555 Dall'isola beata, e alfin vi giunga?

Qual vigor, qual ingegno in questa prova

Dargli aita potrebbe, od alle garde

Angeliche sottrarlo? a quelle guarde

D'ognintorno serrate, e sempre in volta?

560 Irne cauto dovrà, come noi stessi

Nella scelta or dobbiam, poichè sul capo

Di costui poserà la somma, il carico

Della nostra suprema unica speme.»

Ciò detto, egli si assise, e con erranti

565 Sguardi attendea che forse un qualche audace

S'opponesse al disegno, o, l'approvando,

La grande impresa di tentar si offerisse.

Ma rimasero tutti inerti e muti

Meditandone i rischi, e ognun leggeva

570 Nell'aspetto dell'altro il suo terrore.

Tra quel fior d'imperterriti, che l'armi

Volsero contro Dio, non uno assurse

Per chiedere al congresso od accettarne

Il terribile incarco. Alfin Satano,

575 Che su tutti or solleva un'eminente

Gloria, sicuro del maggior suo merto,

E di regia alterezza enfiato il core,

Così pacato favellò: «Progenie

Del cielo, empirei Troni! Esterrefatti

580 Ben noi siamo a ragion, ma non da vile

Tema compresi. Faticosa e lunga

È la via che dal batarro ci guida

Ai regni della luce, e forti sbarre

Ha la nostra prigion. L'enorme volta

585 Tutta di foco struggitor ne fascia

Con nove orrendi cerchi, e le sue porte

Di rovente piropo e sempre chiuse

Ne vietano l'uscir. Ma se varcarle

Qualche ardito potesse, il vano immenso

590 D'una penosa cecità spalanca

Le negre gole, e nel ventre infinito

Lo minaccia ingojar. Pur se ne sfugge,

Gittandosi in un orbe o in altro loco

Non conosciuto, che potria giovargli?

595 Troverà nove strette, e più che dianzi

Difficile lo scampo. Io non di meno

Sarei di questo trono, e dell'augusto

Serto, che di splendore e di possanza

Mi circonda la fronte, al tutto indegno,

600 Se dovessi o per danno o per fatica

La grand'opra lasciar, che fu proposta

E giudicata di comun vantaggio.

Perchè dunque indossai le regie insegne?

Lo scettro accetterò, ma non le imprese

605 Che di gloria e di rischio han sì gran parte?

Spetta l'un come l'altra a chi governa;

Anzi il rischio maggior sia del potente

Che più sublime ed onorato ha il seggio.

Dunque, o terror de' cieli, inclite Posse,

610 Benchè cadute, non vi piaccia intanto

Rimaner neghittose: il senno e il braccio

Volgete a raddolcir le vostre pene,

A far questa prigion, fin che ne accolga,

Fin che patria ci sia, manco affannosa;

615 Pur che l'arte ci possa, o d'un incanto

La segreta virtù, cessar gli strazj,

O, se non tanto, moderarli: e mentre

Io, per lontane ed ignorate piagge

Peregrinando, m'avventuro in traccia

620 Dello scampo comun, voi qui guardinghi,

Sul vegliante nemico invigilate.

Ma nessun vo' compagno all'alta impresa.»

Surse il re, così detto, e le risposte

Tutte troncò: prudente e sospettoso

625 Che fra' capi infernali alcun si levi,

O mosso dall'esempio o da segreta

Speranza d'un rifiuto, e all'alta prova

Offrasi inesaudito, e gli si faccia

Nella comune opinion rivale;

630 Tal che s'abbia a vil prezzo un'alta fama,

Cui per sì lunghi e perigliosi errori

Egli, Satano, acquisterà. Ma quelli

Atterriti così dell'ardua via,

Come del forte che la vieta, alzârsi

635 Con lui da' seggi loro, e tale un rombo

Da quella mossa simultanea nacque

Che di nemi remoti urlo pareva.

S'inchinâr riverenti al sommo duce,

E qual Dio l'acclamaro e non secondo

640 Al signor delle sfere; e laudi ed inni

Non mancaro al magnanimo che pone

In non cale la sua per la comune

Salvezza. Or se nell'alme in Dio ribelli

Qualche scintilla di virtù rivive,

645 Non esulti l'iniquo, e non si vanti

D'alcun'opra onorata, a cui fu sprone

O vana aura di fama, od altra ascosa

Ambizïon ravvolta in falso zelo.

La tartarea congrega allor si chiuse

650 (Cieca e dubbia congrega), ed all'invitto

Suo capitano e difensor plaudia.

Così quando dall'alpe un tenebroso

Nugolo si dispicca, e, queto il vento,

Copre il ciel sorridente, e in neve, o in pioggia

655 Sulla terra abbujata si riversa;

Se nell'ultimo addio si svolge il sole

Lucido e bello dalla nube, i campi

Riprendono freschezza, in novi accordi

Escono gli augelletti, e lieto il gregge

660 Empie il ciel di belati, a cui risponde

L'eco della collina e della valle.

Vitupero sull'uomo! Un saldo patto

Stringe il dimonio col dimòn; ma l'uomo,

Privilegiato di ragion fra tutti

665 Gli animai della terra, è il sol discorde;

E pur confida nel favor del cielo!

Pace è il grido di Dio, ma noi nell'ire,

Negli odii, nel livor, nelle querele

Strasciniamo la vita, e gli uni agli altri

670 Moviam guerre crudeli; e per vaghezza

Di struggerne a vicenda, in un deserto

L'ampia terra mutiam, come se al fianco

(Ciò che unirne dovrebbe) il dì, la notte

Non ci stesse l'inferno. - Il gran consiglio

675 Così dunque fu sciolto. In lunga tratta

I principi n'uscìro, e in mezzo a questi

Sovrastava Sàtan; nè men pareva

L'Imperador del tenebroso regno

Che l'avversario del celeste. Un gruppo

680 Di fiammanti cherùbi, imitatori

Della divina maestà, pomposo

Sèguito gli faceano, in man recando

Armi tremende e storiate insegne.

Che sia fatto palese a suon di tromba

685 Quanto venne proposto e definito

Dalla sciolta adunanza, allor s'impose;

E quattro cherubini ai quattro venti

Volsero gli oricalchi, e v'accostaro

Le labbra. Poscia gl'infernali araldi

690 Tradussero in parola il forte squillo.

L'udiro i cupi abissi, e dall'immenso

Esercito spirtal levossi un plauso

Di voci e grida assordatrici. In questa

Folle, audace speranza i travagliati

695 Animi alquanto s'acquetâr. Le schiere

Tutte allora sbandârsi, ed ogni spirto

Prese un vario sentier, dove talento

O trista scelta irresoluto il mena,

Dar quiete sperando a' suoi pensieri,

700 O men nojose consumarvi l'ore,

Fin che l'inclito duce a lor ritorni.

Del volo alcuni per gli aerei campi,

O del rapido piè sul fermo suolo

Gareggiano fra lor, come ne' ludi

705 Pizj ed olimpj. Corridori ardenti

Domano questi, e schivano la meta

Colle fervide ruote; accozzan altri

In colonna affilata i battaglieri.

Così quando la guerra alza il vessillo

710 Per lo ciel tempestoso (util minaccia

A superbe città), su per le nubi

S'azzuffano due schiere; e primamente

Un aereo drappel di cavalieri

L'asta abbassa, e spronando le precorre,

715 Fin che vengono all'urto, e van confuse

Le accorrenti nemiche. Al grido, al rombo

De' cozzanti guerrieri il firmamento

Dall'orto all'occidente è tutto in fiamme.

Molti di più feroce indole, accesi

720 D'una rabbia tiféa, montagne e rupi

Squarciano, e si convolvono per l'aria

Come arena dai turbini aggirata;

Nè basta a quella furia, a quel tumulto

Quasi l'inferno. Similmente Alcide,

725 Dall'Ecalia tornando incoronato

Di lauro trionfal, poscia che il tosco

Sentì della fatal veste di Nesso,

Svelse nel suo furor dalla radice

I tessalici abeti, e nell'Eubeo

730 Lica scagliò dai vertici dell'Eta.

Altri più mansüeti in chiuse valli

Con angeliche note al suon dell'arpe

Cantano antiche gesta, e la recente

Loro caduta che le dubbie sorti

735 Della battaglia decretâr; dolenti

Che sommetta il destino alla fortuna,

Ed alla forza il libero coraggio.

Miseranda armonia! Ma pur sospeso

Tenea l'Inferno e le prementi turbe

740 Empia di voluttà. Qual meraviglia

Che sulle labbra degli eterei spirti

Sian di tanta virtù la voce e il suono?

A bei sermoni del cantar più dolci

(Chè la musica i sensi, e la parola

745 L'animo adescà) in erma occulta valle

Si abbandonano molti, e d'alte cose

Van la mente nudrendo; ed or sul fato

Che giammai non si muta, or sul volere

Arbitro e donno di sè stesso, ed ora

750 Sulla divina prescienza il grave

Lor colloquio s'aggira; inutil opra!

Lume non li conduce, e in laberinti

S'avvolgono confusi e van perduti.

Il bene, il mal, la gloria e la vergogna,

755 L'amor, la noncuranza e la fortuna

Or propizia or avversa, a questi spirti

Son tema. Vacua sapienza, errante

Filosofia! Ma pur (gentil prestigio!)

Temperar così ponno i loro affanni,

760 Raddolcirne l'amaro, alzar di nuovo

Lor fallaci speranze, e d'ostinata

Pazienza vestir gl'invitti cuori

Qual di triplice bronzo. Altri in serrati

Drappelli o in fitte schiere alla conquista

765 Muovono, coraggiosi avventurieri,

Di qualche plaga che men duro albergo

Per quel mondo infelice a lor presenti.

E per quattro s'avviano opposti calli

Lungo le quattro infernali fiumane,

770 Che metton foce nell'ardente lago.

Lo Stige abbominato, orrendo fiume,

Sacro al livor; lo squallido Acheronte,

Negra e cupa riviera del dolore;

Cocito, a cui dà nome il prolungato

775 Gemito che si leva e si propaga

Da' suoi gorgi perduti; e Flegetonte,

Di cui l'onda rabbiosa avvampa e rugge.

Ma lontano da questi il pigro e muto

Lete, fiume d'oblio, le sinuose

780 Linfe sue vi devolve, e chi ne attigne,

Ciò che fu, ciò che fece obblia d'un punto;

Obblia gioie e tormenti, obblia per sempre

Riso, lagrime e colpe. - Una campagna

Oltre Lete si stende oscura, fredda,

785 Aspra e selvaggia; da perpetui nemi,

Da bufere e da grandine percossa.

Grandine spaventosa che s'ammucchia,

Senza mai disgelar, sul tristo suolo,

E somiglia a ruine accumulate

790 Di sovversi edificj. In ogni dove

Neve spessa e gelata, orrendi abissi

Che rassembrano in parte alle maremme

Di Serbonia, fra il Casio, antico monte,

E Damietta egizia; in cui sommersi

795 Furo eserciti interi. Ivi la brezza

Pungentissima abbrucia, e porta il freddo

L'acuto senso della fiamma. - A tempi

Fissi da Dio, quegli angeli perduti

Quivi son dalle furie a forza tratti;

800 Furie, come le arpie, d'artigli armate:

Tal che sentono i tristi e foco e gelo;

Doloroso contrasto, a cui tortura

Cresce l'eterno mutamento. Evelti

Dai talami infocati, e sull'algente

805 Crosta tradotti che l'etereo spegne

Dolcissimo tepor di cui son cinti,

Stansi per un prescritto ordine d'anni

Immoti, assiderati. Il pigro Lete

Quinci e quindi tragittano, e s'inaspra

810 Lo strazio loro; perocchè varcando

Cercano desiosi a quella riva

Tentatrice accostarsi, e con un sorso

Del suo gorgo obblioso ogni ricordo

Sperdere delle cure e degli affanni.

815 E già porgono il labbro, e il sacro flutto

Sfiorano quasi, ma li spinge addietro

L'aspra mano del fato, e al lor desio

Lo spavento s'oppon d'una Gorgone

Guardiana dell'onda; e l'onda fugge

820 Dagli spirti delusi, in quella guisa

Che dal labbro di Tàntalo fuggìa.

Così per desolato incerto calle

Move la turba vagabonda, e mira

Estereffatta e con occhi travolti

825 Il destin che l'attende; e mai riposo

Trovar non sa. Per ime oscure valli

Passa l'affaticata, e dolorose

Plaghe ed alpi or di ghiado, ora di foco,

Rupi, laghi, voragini, spelonche,

830 E burroni, e paludi, e spettri ed ombre:

Universo di morte, a cui l'eterno

Vindice impresse l'ira sua: creato

Per dolor dello spirto, ove ogni vita

Muore e vive ogni morte, ove produce

835 La perversa natura abbominande

Cose, orribili mostri assai peggiori

Di quanti immaginò la greca fola,

Pitoni, idre, chimere. - Il gran nemico

Degli uomini e di Dio, Satano, intanto

840 Pieno d'alti propositi, alle infernali

Soglie drizzava solitario il volo.

Or prendea la diritta, or la sinistra

Della spiaggia infelice, or con librate

Ali radea la superficie, ed ora

845 Rapido s'accostava all'igneo vòlta.

Similmente ondeggiar tra cielo e mare

Un naviglio veggiamo, allor che soffia

L'equinozio nimbooso, e far cammino

Da Bengàl, da Ternate o da Tedore,

850 Onde reca gli aromi il mercadante

Che dal mar d'Etiòpia all'ubertoso

Capo per quelle industri acque veleggia

Dritto al polo la prora, e non lo arresta

Bujo di notte o torbida marea:

855 Era questo il volar dell'Infernale.

Alte sino al convesso ecco le porte

Dell'inferno apparirgli e le sue larghe

Triplici sbarre. Di massiccio bronzo

Le cerchiano tre fasce e tre di ferro,

860 Tre di saldo adamante, e le convolve

Una fiamma immortal, che n'arroventa

Ma non consuma l'indomabil tempra.

Due gran fantasmi di tremendo aspetto

Stanvi a dritta ed a manca. Uno dal capo

865 Fino all'ànche bellissima donzella,

Che finìa turpemente in una lunga

Viperea coda di letal puntura.

Le s'aggira d'intorno un sozzo branco

Di molossi infernali, e mai non cessa

870 D'intronarla, ululando dalle aperte

Cerberee gole: chè se mai si turba

L'assordante latrato, a lor talento

Ponno i veltri sbalzar nelle squarciate

Viscere di quel mostro e farvi il covo;

875 E di là non veduti il maledetto

Ululo seguitar. Men fiere assai

Fur le bocche canine infestatrici

Della vergine Scilla, che tuffarsi

Solea nel mar che la Trinacria parte

880 Dalla Càlabra sponda; e più nefande

Chimere non seguîr la maliarda,

Quando per lo notturno aere si volge

A segreto convito ove la tira

Il grave puzzo di scannato infante.

885 E là colle lapponie incantatrici

Tesse luridi balli, onde s'invola

Contaminato della luna il raggio.

La forma opposta (se di forma il nome

A chi membra e giunture ha mal distinte

890 Ne sia lecito imporre, e dir sostanza

Ciò che larva somiglia, o d'esse un misto),

Negra come la notte, spaventosa

Come tutto l'inferno, e più feroce

Di dieci furie, un'orrida saetta

895 Nella destra impugnava, e in fronte avea

Un simulacro di regal corona.

Già Satano appressava, e quello spettro

Tosto di seggio si levò movendo

Incontro all'inferral con affrettati

900 Spaventevoli passi. Al suo levarsi

Tremâr gli abissi, ma l'audace spirto

Guatò maravigliando il novo aspetto,

E non tremò; chè, salvo il Padre e il Figlio,

Crëatura non è da quel superbo

905 Riverita o temuta; e disdegnoso

Primo a quell'ombra favellò: «Chi sei,

D'onde vieni, esecrabile apparenza,

Che feroce quantunque e spaventosa

La tua squallida fronte osi drizzarmi,

910 E contendere a me delle infernali

Porte l'uscita? Accertati che il varco,

Senza ch'io te ne chiegga, aprirmi io posso.

Togliti di costà, se far l'emenda

Non vuoi del folle tuo pensier! Malnata

915 Razza d'inferno, tu vedrai che sia

Cozzar coi figli della luce!» - E il mostro

Furibondo rispose: «Oh se' tu dunque

L'angelo traditor che fede e pace,

Fino a quel punto inviolate in cielo,

920 Primamente rompesti, e, dietro a' segni

Sediziosi, innumerabil oste

Di puri eletti spirti hai suscitato

Contro il Solopotente, e in questi orrori

Furo per tua cagion dal suo tremendo

925 Folgora trabalzati a consumarvi

Secoli di miseria? Or non arrossi

Dirti figlio del ciel, tu maledetto

Spirito dell'abisso? E dove io regno,

Dove io sol, per tua rabbia, ho trono e scettro,

930 Questo vampo ne meni? Olà, ti scosta!

Va, fuggiasco mendace, a' tuoi tormenti!

Ed ale aggiungi alla tua fuga, innanzi

Ch'io t'acceleri il vol con un flagello

Di ritorti chelidri, o ch'io ti faccia

935 Provar d'un colpo della mia saetta

Non mai provato raccapriccio.» - In questa

Guisa parlò quel pallido Terrore;

E dieci volte più deforme e truce

Minacciando si fe'. Ma l'avversario

940 Imperterrito stette alla minaccia;

E lo sdegno avvampava in quegli sguardi,

Qual sanguigna cometa allor che infoca

Là nell'artico ciel la smisurata

Plaga d'Ofiuco, e guerre e morbi scuote

945 Dalle sparte criniere. Alla cervice

Entrambi il colpo misurâr, nè fanno

D'un secondo pensiero. I truculenti

Cipigli si scontrâr come due nemi

Che di fulmini carichi e per lo Caspio

950 Mar procedenti l'un dell'altro a fronte,

S'arrestano brev'ora anzi che il vento

Soffi loro il segnal dell'azzuffarsi

Per l'aeree pianure. A quegli alterni

Formidabili sguardi, a quel feroce

955 Corrugar delle ciglia il bujo eterno

Rabbujarsi pareva. Son pari entrambi,

Nè dovranno i gagliardi aver lo scontro,

Fuori una volta, di maggior nemico.

Suonar d'orrendi colpi il cavernoso

960 Bàratro allor potea, se quell'anguina

Làmia seduta sulle soglie, a guarda

Della chiave fatal, non si gittava

Tra' combattenti con un grido: «Padre,

Che fai? che tenta la tua man su questa

965 Unica prole tua?... Qual ira, o figlia,

Ti persuade di vibrar lo strale

Contro il capo paterno? E sai tu forse

Per chi? Per quel tiranno assiso in cielo

Che si beffa di te, che ti destina

970 Della sua rabbia, che giustizia appella,

Vil serva esecutrice, e quella rabbia

Voi stessi un giorno struggerà.» - Qui tacque,

E la peste infernale a questi accenti

Retrocesse. - «Il tuo grido e quelle strane

975 Parole tue, l'arcangelo rispose,

N'han di un tratto divisi; e la mia destra

Sospesero così che far per ora

Non ti voglio coll'opra manifesto

Ciò ch'io tentassi. Ma chiarirmi innanzi

980 Chi tu sia, doppio mostro, a me dovrai,

E perchè, mi veggendo in questo loco

La prima volta, tuo padre mi chiami,

E quel fantasma prole mia. Mal nota

Mi sei tu, nè finor le mie pupille

985 Videro più deformati, abbominande

Crèature di voi.» - «Caduta io dunque,

L'infèrna usciera ripigliò, ti sono,

Padre mio, dal pensiero? e la sembianza,

Che bella tanto ti pareva nel cielo,

990 Or ti desta ribrezzo? A mezzo i cori

Degli angeli giurati e teco avvinti

Contro il re delle stelle in lega audace,

Ecco assalirti una subita doglia.

Gli occhi tuoi s'oscurâr come la notte,

995 Mentre dalla tua fronte uscian frequenti

Rapide fiamme; in quella al manco lato

La tempia a te s'aperse, ed io balzai

(Nell'incasso, negli atti e nel sembiante

Simile a te) bellissima, divina,

1000 E tutta armata dal tuo capo. Attoniti

Restâr subitamente a quella vista

I guerrieri celesti, e dal mio volto,

Qual da tristo presagio, inorriditi

Torsero gli occhi e mi chiamâr Peccato!

1005 Poi con me s'avvezzando, in picciol'ora

M'ebbero cara, e dalle mie lusinghe

Fur sedotti e rapiti anche i più schivi;

Ma tu, padre, su tutti. Oh quante volte

Nel mio veggendo il volto tuo, vaghezza

1010 forme t'accese! E tal prendesti

Piacer di me, che d'un crescente peso

Tosto il mio grembo inturgidì. La guerra

Ruppe intanto nel cielo, e per gli azzurri

Spazii pugnâr gli eserciti nemici.

1015 Al potente avversario (ed altro forse

Potea seguir?) la glorïosa palma

D'un trionfo inaudito il capo ha cinto;

E per tutto l'empiro oppressi e spersi

Fummo noi. Traboccato in questo fondo

1020 Rovinâr folgorando dalle sfere

Le nostre legioni, ed io confusa

Nella ruina universal. Commessa

La chiave che tu vedi allor mi venne,

E mi s'ingiunse di tener per sempre

1025 Questo porte racchiuse, acciò non possa

Piè veruno passarle ov'io medesima

Non le spalanchi. Ma pensosa e sola

Qui lungamente non restai, chè grave

Il mio fianco per te venìa crescendo

1030 Senza misura. Subitane scosse

Gli davano travaglio e le punture

Che precedono il parto. Alfin ne irruppe

Questa prole odiosa, amaro frutto

De' nostri amori, straziando, ah! lassa!

1035 Le materne mie viscere, che torte

Dallo spavento e dal dolor cangiaro

In una sozza immagine di serpe

La mia già bella inferior persona.

Ma costei, pur nell'alvo a me nemica,

1040 «Costei che maschia e femminil natura,*

Come più le talenta, accoppia o muta,»

N'uscì brandendo una fatal saetta

Sterminatrice. Io fuggo impaurita

Gridando: Morte! e a questo orribil nome

1045 Tremò l'inferno, e mormorò da tutte

Le voragini: Morte! Io fuggo, e il mostro

Precipite m'incalza, e più che d'ira

Di lascivia bollente, in breve corso,

Di me più ratto, mi raggiunge, e cado

1050 Io sua madre atterrita in quelle branche.

Dal sacrilego amplesso e dallo stupro

Incestuoso violento uscìro

Questi urlanti mastini, il cui latrato,

Come tu vedi, incessante m'introna;

1055 Queste belve concette e d'ora in ora

Partorite per me con sempre novo

Strazio di questo ventre, ove a lor senno

Rientrano ululando e dan di morso

Alle viscere mie, lor dolce pasto;

1060 Poi n'escono di nuovo, e di paure

M'assediano così che mai non trovo

Nè quïete, nè tregua. A me di fronte

(Mio nemico in un tempo e sangue mio)

Sta quello spettro, ed i molossi instiga.

1065 Già per manco di preda egli m'avrebbe,

Benchè sua madre, divorata, quando

Non sapesse il crudel come s'allacci

La mia colla sua vita, e che per lui

Diverrian le mie carni assenzio e tosco;

1070 Chè tale il fato decretò. Ma fuggi,

Fuggi, o padre, il suo dardo! io t'ammonisco.

Mal ti confidi che passar non debba

Quel tuo fulgido usbergo, ancor che sia

Di forte eterea temprà. Alla sua punta

1075 Resistere non può se non quell'Uno

Che lassù fra le stelle a tutti è sopra.»

Disse, e il demone accorto, immantimente

Vide il suo meglio e, raddolcendo l'ira:

«Cara figlia, proruppe, or dacchè padre

1080 Me tu saluti, e il mio vago germoglio

Mi presenti in costei, soave pegno

Delle nostre dolcezze in ciel gioite,

Dolcezze allor sì care, e, per l'enorme

Nostro impensato mutamento, or fatte

1085 Tristissimo ricordo; apprendi, o figlia,

Che nemico io non son, nè qui mi tira

Fuor che il desio di togliere da questo

Carcere di dolor voi due non solo,

Ma tutti insieme gli animosi spirti,

1090 Cui la causa fraterna armò la mano,

E caddero con noi. Da questi eletto

Solo ed uno per tutti or mi avventuro

A viaggio intentato. Io nel profondo

Dell'abisso porrò l'orme solinghe,

1095 E traverso il gran vano andrò cercando

D'una vaticinata arcana terra,

Che per molti segnali esser dovrebbe

Da Jèova omai creata: una ritonda

Ampia terra felice al ciel confine,

1100 Di bene accette crèature albergo,

A riempiere forse i tanti seggi,

Che noi lasciammo, destinate; ed ora

Per timor che di troppa oste guerriera

Siano i cieli ingombrati e un'altra volta

1105 Combattuti e sconvolti, in quel remoto

Loco riposte e custodite. O tale

Sia di Jèova l'intento od altro oscuro,

Io saprò penetrarlo; e penetrato,

Rifar questo cammino e là trasporvi,

1110 Sarà l'opra d'un punto. Ivi potrete

A grand'agio abitar, per ogni dove

Volgere, non vedute, il queto volo,

E godervi, tranquille in quel sereno

Aere impregnato di fragranze. O Morte!

1115 O Colpa! Un lauto inconsumabil pasto

Colà v'attende... l'universo!» - Tacque

Satano, e quelle dire a tal promessa

Parvero soddisfatte; in un feroce

Ghigno contrasse le mascelle, e tutta

1120 La Morte giubilò per la speranza

D'appagar la sua fame, e col digiuno

Dente si gratulò per tale e tanta

Mensa serbato. Giubilonne anch'essa,

L'empia sua madre, ed al dimòn conversa,

1125 Così parlò: «Per dritto, e per comando

Del prepotente regnator celeste

Guardo io sola le chiavi, e son custode

Di questa fossa sventurata. Io debbo

Tener (così m'impose) ognor serrati

1130 Questi cancelli d'adamante; e pronta

A vibrar l'infalibile saetta,

Se alcun volesse violarne il cenno,

Sta di contro la Morte, a cui non regge

Nessun vivo poter. Ma ch'io m'inchini

1135 Alla legge del cielo? al duro impero

Di colui che m'abborre e in questo cieco

Carcere mi sommerse, ove ministra

D'un ufficio abberrito a forza io seggo?

Io per sempre dannata ad un'ambascia

1140 Che fin non ha, dall'ululo e dai morsi

Del mio parto assalita, e soprapresa

Da continui terrori? io che pur sono

Crëatura del cielo e cittadina?

La vita ebbi da te, tu sei mio padre,

1145 Tu solo a me comandi, ed io non voglio

Obbedir che te solo. Oh mi trasporta

In quel pieno di riso e di splendore

Novo incognito mondo! E fra que' numi

Di così dolce e diletta vita

1150 Ponmi, come n'ho dritto, alla tua destra:

E tua figlia ed amante, eterna io v'abbia

Voluttüosa signoria.» - Ciò detto,

Trasse dal cinto la guardata chiave

(Infelice stromento all'uom sorgente

1155 D'ogni sventura); e le scagliose spire

Divincolando e strascinando a' piedi

Dell'immane cancello, agevolmente

Lo alzò, chè sola ciò potea; nè tutte

Congiunte insieme le tartaree braccia

1160 Lo avrebbero pur mosso; e svolta poscia

Negli ardui ingegni quella chiave, il mostro

Staccò senza fatica i chiavistelli

E le sbarre di ferro e d'indomato

Macigno. Spalancârsi orrendamente

1165 Con sobbalzo discorde, impetuoso

Gl'infernali battenti, e dai contorti

Cardini si diffuse un rauco suono,

Cui rispose mugghiando il vasto abisso.

Ben fu lieve alla Colpa aprirne il varco

1170 Ma non serrarlo, perocchè l'impresa

Tutte forze eccedea. Così dischiuse

Rimasero le porte, e tanto è il vano,

Che passar vi potrebbe un campo istrutto

Con ali dispiegate e sciolte insegne

1175 Senza che de' cavalli e delle rote

S'interrompa la mossa. - Un denso fumo

Qual d'accesa fornace ed una fiamma

Rubiconda n'usciro; ed allo sguardo

De' due fantasmi e del dimòn, palesi

1180 Furo i segreti del confuso abisso.

Fosco, non circoscritto, interminabile

Oceán senza sponde, ove il Profondo,

Ove il Lungo, l'Esteso, e il Tempo e il Loco

Van perduti e scomposti; ove la Notte

1185 E il Caos, della natura antichi padri,

Fra l'eterno fragor di guerre eterne

Signoreggiano anarchi, e lo Scompiglio

Ne sorregge lo scettro. Il Caldo, il Freddo,

L'Umido, il Secco, indomiti campioni,

1190 Si contendono il campo, ed alla zuffa

Spingono i loro informi atomi erranti.

Dietro il proprio vessillo in varie torme

S'accalcano costoro or lievi, or gravi,

Ora scabri, ora molli, ora veloci,

1195 Ora pigri; infiniti e vorticosi

Qual di Barca le sabbie o di Cirene,

Quando spirano a turbe, e van co' nembi,

Venuti in guerra, a parteggiar. L'insegna,

Dietro cui l'irruente immensa turba

1200 Degli atomi più ferve, al punto istesso

S'alza e dispare. Il Caos giudice siede,

Ma crescono più sempre i suoi giudizi

Le furenti discordie ond'ebbe impero.

Dopo lui regna il Caso e tien la possa,

1205 Arbitro sommo, d'ogni cosa. - A questo

Bàratro che fu culla, e forse tomba

Sarà della natura, a questo abisso

Non mar, non terra, non aere, non foco,

Ma di tali elementi e dei fecondi

1210 Loro principj una mischianza orrenda,

Sempre in lotta, in trambusto, ove la mano

Che tutto può non sépari la negra

Congerie, e la trasmuti in nuove spere;

A questo abisso sconsolate un guardo

1215 Getta il cauto dimòn dall'ampie valve

Ponderando la via, giacchè non debbe

Breve spazio varcar. Lo fere un tuono

Alto, fisso, crescente; e se le tenui

Cose alle grandi pareggiar si ponno,

1220 Simile al tempestar de' fulminanti

Bronzi allor che Bellona abbatte e strugge

Una forte città; nè più sarebbe

Se rüinasse la celeste mole,

E gli elementi congiurati, a forza

1225 Sbalzassero dal fermo asse la terra.

Scioglie alfin quell'audace il largo volo

Pari a vela spiegata, e risospinto

Co' piedi il suol, tra' vortici si libra

Dell'ondante vapore. Un lungo tratto

1230 Quasi in plaustro di nubi egli travalca,

Ma di subito manca al volatore

Quell'aereo sostegno, e lo ricinge

Una improvvisa vanità. Stupito,

Batte indarno le penne, e dieci mila

1235 Cùbiti affonda, e tuttavia dovrebbe

Affondar l'infernale, ove lo scoppio

(Per sciagura dell'uom) d'un procelloso

Nugolo che di fiamma e di bitume

Carco il grembo recava, in su regetto

1240 Quanto discese non lo avesse. Il nembo

S'estinse e impaludossi in una sirte,

Che nè suolo pareva, nè liquid'onda.

Quasi assorto il dimòn per quella cruda

Consistenza viaggia, ed or coll'ali,

1245 Or co' pie' s'affatica, e ben di remi,

Ben di vele era d'uopo. In quella guisa

Che per foreste, per valli, per monti

Segue un grifon con ruinosa foga

L'arimaspano rubator che l'oro

1250 Custodito e vegliato a lui sottrasse;

L'arcangelo così per dirupate,

Chiuse, aperte, melmose, asciutte vie,

Per contrarie sostanze, or fitte or rade,

Segue il corso affannoso, e colla testa,

1255 Colle braccia, coll'ali e colle piante

Nuota, guada, si tuffa, arranca e vola.

Intanto un novo universal rimbombo

Di clamori indistinti e d'alte grida

Dalla profonda oscurità si leva,

1260 E percuote improvviso e violento

L'orecchio di Satano. A quella parte

Drizza tosto il suo vol desideroso

Di veder qual potenza o quale spirito

In quel regno sovverso abbia dimora;

1265 E chiedere ove siano i men lontani

Termini del creato e i primi raggi

Dell'aurea luce. Ed ecco assiso in trono

Apparirgli il Caosse. Immenso e nero

Sui gorghi inferociti il suo regale

1270 Padiglion si distende. In bruna vesta

Presso al torbido re siede la Notte,

La più vetusta delle cose, assunta

All'imperio con lui. Vicini al soglio

Stanno l'Ades e l'Orco e il formidato

1275 Demogorgòn. Lo Strepito, il Tumulto,

Lo Scompiglio ed il Caso alla rinfusa

Vengono poscia, e la Discordia infine

Di mille armata dissonanti bocche.

L'intrepido infernale a lor si volse:

1280 «O Spirti, o Posse dell'informe abisso,

Caös, perpetua Notte, a voi non vengo

Esploratore e turbator de' vostri

Tenebrosi misteri; io vengo a voi

Costretto a ramingar per questo buio

1285 Deserto, e per li vostri ampi dominj,

Ad aprirmi una via che mi trasporti

Nei campi della luce. Io, solitario,

Smarrito quasi e senza guida, in traccia

Vo di qualche sentier che più spedito

1290 Mi conduca da questi ai radianti

Confini delle sfere, o s'altro loco

Strappato ai regni vostri, il correttore

Dell'empiro or possegga. A quella plaga

Solo è converso il mio cammin. Guidate

1295 Voi la mia traccia, chè non vil mercede

Pure a voi ne verrà, se liberate

Dal poter che le usurpa, io riconduco

Alle tènebre antiche, al vostro scettro

Quelle perdute regioni; tale

1300 Del mio volo è l'intento. Alzar di nuovo

Voglio il vessillo della Notte: a voi

L'utile dell'impresa, a me soltanto

La voluttà della vendetta.» - «Ignoto,

O stranier, non mi sei (così rispose

1305 Con sembianze incomposte e rauca voce

L'antico anarca); il condottier possente

Sei tu di quegli spiriti ribelli

Che fêr testa a Jèova, e fur riversi.

Vidi ed intesi. Traversar potea

1310 Per questo impero sgominato un tanto

Esercito di spirti in piena fuga,

Nè fragore a fragor, nè rotta a rotta,

Nè ruina a ruina accumularvi?

A miriadi versò l'empirea vòlta

1315 Le insecutrici legïoni, ond'io

Qui piantai la mia sede al lembo estremo

De' regni miei; nè forse al poco spazio

Che mi rimane (e il veggo ognor scemarsi

Per le vostre discordie, e la corona

1320 Tremar sul capo dell'antica Notte)

Sarà la mia possanza util difesa.

Pria la vostra prigion, profonda e vasta

Jèova ai piedi m'aperse, il firmamento

Poscia e la terra, creazion recente,

1325 Sul mio capo ei sospese ad una lunga

Catena d'oro che dal ciel discende,

Là 've rotti voi foste e qua travolti.

Se tu cerchi di lei, se quella è il campo

De' tuoi perigli, non le sei discosto.

1330 Vanne! gli struggimenti e le ruine

Son preda mia.» - Qui tacque; e confortato

Sàtan, che il suo gran mare abbia una riva,

Non produsse gl'indugi, e con novella

Virtù, con rinnovato animo ardente,

1335 Quasi ignita piramide, s'immerse

Per quegli spazii tempestosi, il passo

Schiudendosi fra l'urto e le battaglie

Degli elementi che ruggiangli attorno.

Nè più rischi di lui, nè più fatiche

1340 L'argonauta sostenne allor che il flutto

Del Bosforo passò fra le cozzanti

Rupi; nè più perigli il cauto Ulisse

Quando, schivata la fatal Cariddi,

Rase il vortice opposto. A tale imago

1345 Sátana procedea con incessante

Doloroso travaglio. Oh! ma varcato

Ch'egli ebbe il gran deserto e l'uom sedotto

(Miserabil vicenda!), il mal sentiero

Colpa e Morte seguîr, chè dell'Eterno

1350 Era questo il decreto; ed una larga

Via lastricarò sull'oscuro abisso,

Le cui tempeste, pazienti e quete,

Consentîr che dal bàratro infernale

Fino alla cerchia esterïor di questo

1355 Fragile mondo s'incurvasse un ponte

Di mirabil lunghezza, onde su quello

Ir potesse e redire a tutta voglia

La ciurmaglia malvagia, e gastigarvi

O sedurvi i mortali, a cui non fosse

1360 La grazia del Signore e de' suoi buoni

Angeli scudo. - Ma la sacra luce

Fa sentir, benchè lungi, un dolce influsso:

E radiando da' siderei spaldi,

Gitta un tremulo albor su quella densa

1365 Cecità. La natura ha qui segnati

Gli ultimi fini del suo novo impero.

Qui dall'argine estremo, alla sembianza

Di sconfitto avversario, si ritragge

Men furente il Caosse e minaccioso.

1370 Dietro la scorta d'un pallido lume,

Pria con pena minor, poi con remigio

Facile e lieve, l'inferral s'avanza

Secando un fiotto che s'appiana, a guisa

D'una nave dai turbini sbattuta

1375 Che allegra entra nel porto, ancor che rotte

Abbia funi ed antenne. In un tranquillo

Spazio, ch'aere pareva, sull'ali immote

L'arcangelo s'arresta, e, lungi ancora,

L'empireo ciel contempla; e tale e tanta

1380 È la sua vastità ch'ei mal discerne

Di qual forma egli sia. Le torreggianti

Rôcche d'opàlo e le merlate mura

Di vivente zaffiro, ov'ei già nacque

Ed albergò, gli splendono alle ciglia:

1385 E d'un'aurea catena al capo estremo

Vede il mondo sospeso, in apparenza

D'una picciola stella accanto al disco

Della luna. Lo vede, e gonfio il core

D'ira vendicatrice, in maledetta

1390 Ora il vol maledetto a lui converte.

LIBRO TERZO

Primogenia del cielo, o dell'Eterno

Cöeterno splendore, io ti saluto,

Sacra luce! Ma tal poss'io chiamarti

Senza tema di biasmo? E poi che Dio,

5 Dio stesso è luce, e in una luce arcana

Ab eterno si chiude, ove soggiorna

Dunque se non in te, raggio fluente

Da non creata luminosa essenza?

O più caro di questi hai forse il nome

10 Di puro etereo fiume? E la tua fonte

Chi ne dirà? Del sol prima e de' cieli

Tu fosti, e il mondo che sorgea dall'acque

Tenebrose e profonde, agl'infiniti

Scomposti abissi conquistato, hai cinto,

15 Alla voce di Dio, quasi d'un manto.

Or con ali più ferme a te risalgo

Fuor del lago d'inferno, ove sepolto

Stetti in tènebra lunga; e nel mio volo

L'esterna e media oscurità varcando,

20 Con armonie da quelle assai diverse

Della lira d'Orfeo, cantai l'eterna

Notte e il Caosse. La celeste musa

M'erudì, mi guidò nel periglioso

Mio scendere e salir. Non men che nova

25 Malagevole impresa! Or salvo io torno.

Torno a te, cara luce, e sento il tuo

Vital lampo sovrano; e tu non vieni

Agli occhi miei, che invan rotano, invano

Cercano che li fera il tuo baleno,

30 E non trovano albor. Così li estinse

Amáurosi crudele, o le pupille

Denso vel ne coprì. Ma non pertanto

Nei solinghi recessi, ove le muse

D'aggirarsi han costume, io pur m'aggiro,

35 E le fonti ricerco e i boschi ombrosi

E le colline che il mattino indora;

Tanto del sacro verso amor m'accende!

E te prima, o Sìon, te rugiadosa

Per floridi ruscelli, che lavacro

40 Mormorando ti fanno al santo piede,

Visito nella notte; e vola intanto

L'indefessa mia mente a' due gran ciechi

Pari a me di sventura (oh così pari

Di gloria a lor foss'io!) Tèmiri, io dico,

45 E il Meonio cantor; nè da Finèo,

Nè da Tiresia, illustri antichi vati,

Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco

D'immagini sublimi e crëatrici

Spontanee d'armonia, come l'augello

50 Che veglia e canta solitario, e chiuso

Fra le coltrici ombrose il suo notturno

Dolor sospira. Le stagioni intanto

Ritornano coll'anno, e non ritorna

Mai la luce per me; nè quel sì dolce

55 Appressar del mattino o della sera,

Nè il fior d'aprile, nè la rosa estiva,

Nè la greggia che pasce, o la divina

Fronte dell'uomo rivedrò più mai.

Trista, perpetua cecità mi fascia.

60 Dagli allegri sentieri io son diviso

Che l'orma imprime de' veggenti, e il libro

Delle belle dottrine a me non offre

Ch'una pagina bianca, onde son rase

L'opre della natura. Uno de' varchi

65 Che conduce al saver mi fu precluso.

Brilla dunque più viva, eterea lampa,

Nelle ascose mie parti, e tutte irraggia

Le virtù del mio spirto. Occhi alla mente

Dammi tu, tu ne sperdi o ne dirada

70 La nebbia che la copre, e fa ch'io vegga

E canti cose al senso umano occulte.

Già dal puro, sublime, empireo cielo

L'onnipossente Padre in trono assiso,

Ch'ogni altezza sovrasta, avea d'un guardo

75 L'opre sue contemplate e l'opre insieme

Dell'opre sue. Le creature elette

Faceano, come stelle, a lui corona,

E dolcezze traean da quell'aspetto

Che parola non hanno. Eragli a destra,

80 Spirante imago della gloria sua,

L'Unigenito Figlio. In pria l'Eterno

Mirò la terra e i due primi parenti,

Le sole umane creature in lieta

Solitudine poste a còrre i frutti

85 Del gaudio e dell'amor; d'un gaudio eterno

E d'un amor senza rivali. Iddio

Volse quindi agli abissi ed al frapposto

Caos, che li parte il creato, il guardo;

E notò l'inferral che la gran diga

90 Costeggiava del ciel da quella parte

Che la notte fronteggia, e il vol battea

Per un fosco emisfero, omai disposto,

Con ali affaticato e impazienti,

A calar sulla faccia del creato.

95 E il creato sembrava al maladetto

Tonda immobile massa e senza luce

Di firmamento; ond'ei pendea malcerto,

Se mar quanto appariagli od aer fosse.

E guardandolo Iddio con quello sguardo

100 Che il presente, il passato ed il futuro

Tutto accoglie in un punto, in questi detti

Profetici, si volse al suo gran Figlio:

«Unico Figlio mio, la rabbia vedi

Di quel nostro nemico? A lui nè mèta

105 Prescritta, nè infernali enormi sbarre,

Nè ceppi accumulati, nè l'immenso

Caos interposto tra l'abisso e il cielo

Son ritegno che basti. In cor gli bolle

Una vendetta disperata, e questa

110 Ricadrà sulla perfida cervice.

Ora, infranti i suoi lacci, ei s'avventura

Lungo il confin della candida luce

Non discosto dal cielo, e volte l'ali

Verso quel mondo che pur or creai,

115 E vèr l'uom che vi posi, ei si propone

Di struggerlo coll'armi, o travïarlo

(Maggior misfatto) coll'inganno. E l'uomo

Pervertito sarà. Quelle lusinghe

Troveran nel suo petto un facil varco,

120 Tanto che infrangerà miseramente

Il sol comandamento, il pegno solo

D'obbedienza che da lui richiesi.

Cadrà lo sciagurato e tutta quanta

L'infedele sua stirpe. E chi dovrebbe

125 Fuor che sè stesso cagionarne? Ingrato!

Ogni lecita cosa a lui concessi;

Giusto, savio lo feci, e quanto basta

Valido a sostenersi, ancor che posto

In balia di fallir. Così creati

130 Ho gli spirti celesti, e le cadute

E non cadute creature; quelle

Libere nel cader, come nel fermo

Reggersi queste. E qual sicura prova

Di vero amor, d'obbedienza vera,

135 Di saldissima fè potriano offrirmi

Senza il libero arbitrio? E se gli spirti

Sol costretti operassero, qual lode

Si dovriano aspettar? Qual gioja io stesso

Trar da sî fatta obbedïenza, quando

140 E volere e ragion (chè la ragione

È pur essa una scelta), inetti, vani

Sudditi pazïenti, a questa legge,

Non a me si curvassero? Creati

Essi fur, com'è dritto, e querelarsi

145 Giustamente non pon di chi li fece,

Nè il destino accusar, nè la natura,

Qual se un termine fisso, o per comando

O per suprema prescïenza, il freno

Di lor voglie reggesse. La rivolta

150 Eglino stessi decretâr, non Io.

Se da me fu prevista, alcuno influsso

Quel mio segreto preveder non ebbe

Sulla grave lor colpa, e non saria,

Quando ancor preveduta io non l'avessi,

155 Stata men certa. Non impulso e sprone,

Non voler di destino o d'altra legge,

Manifesto al mio sguardo, occulto al loro,

Li seduce al peccato. A sè medesmi

Fabbri son d'ogni sorte allor che fanno

160 Giudizio e scelta. Io liberi creai,

E liberi saran finchè le mani

Spontanee non daranno alla catena.

Se ciò non fosse, trasmutar dovrei

La lor natura, rivocar l'eterno

165 Non mutabil decreto, onde largita

Fu lor la libertà; così gli spirti,

Arbitri si scavâr la gran vorago.

Caddero i primi rei non consigliati

Che dal proprio voler, non persuasi

170 Che dalla propria iniquità. Ma l'uomo

Cade ingannato da' caduti, e l'uomo

Perdonato sarà. Pur nol saranno

Gl'ingannatori suoi. Così trionfi

Sulla terra e nel ciel la gloria mia,

175 Bella di grazia e di giustizia, e splenda

La grazia, ultima e prima, assai più chiara.»

Mentre Iddio favellava, empía le sfere

Un'ambrosia fragranza, e diffondea

Fra quei felici eletti spirti un senso

180 Di nova arcana voluttà. Raggiava

L'unigenito Figlio agli occhi santi

Dentro una gloria ch'ogni gloria eccede,

E l'imgo paterna in sua sostanza

Tutta recava: una pietà divina,

185 Un amor senza fine, una clemenza

Senza misura gli splendeano in volto;

E venía questi affetti al suo gran Padre

Palesando così: «Misericorde

Suonò, Padre divin, quella parola

190 Che fu suggello al tuo voler. Perdono

L'uomo otterrà! La terra e il ciel diranno

Le lodi tue, da mille e mille cori

Modulate, iterate; e in questi canti,

Che faran consonanza al tuo gran soglio,

195 Benedetto verrai negli anni eterni.

Perir l'uomo dovria? La crëatura

Pur dianzi a te sì cara? Il prediletto,

L'ultimo figlio tuo miseramente

Perir, sedotto dalla frode aggiunta

200 Alla propria demenza? Ah lungi, lungi,

Sia da te, Padre mio, questo pensiero!

Da te che solo le create cose

Ponderi in giusta libra! O vuoi tu forse

Che riesca a Satano il bieco intento,

205 Frustrato il tuo? Che strugga il malvolere

La tua bontà? Che il perfido si vanti,

Benchè percosso da maggior condanna,

D'una vendetta soddisfatta, e tragga

Tutta la pervertita umana stirpe

210 Seco all'inferno? O tu, tu di tua mano

Scompor quanto creasti, e sfar le cose

Che già facesti per la gloria tua?

Padre! la tua bontà, la tua grandezza

Messe in dubbio sarieno ed imprecate

215 Senza difesa.» - Il Crëator rispose:

«Figlio dell'alma mia, gioia suprema,

Figlio di queste cor, mio Verbo solo,

Mio saver, mia potenza, ogni tuo detto

Risponde a' miei pensieri, al fin prefisso

220 Con eterno proposto. Ah no, non debbe

Perir l'umanità! Salute trovi,

Chi di trovarla in cor senta vaghezza;

Nè ciò poi suo voler, ma per la grazia

Liberamente condiscesa. Io voglio

225 Nella umana natura alzar di nuovo

La cadente virtù, quantunque oppressa

Dalla colpa e sopposta all'infelice

Giogo d'immoderate impure voglie.

Rincorata da me drizzar la fronte

230 Possa ancor nella lotta; e conoscendo

Quanto fiacca la fe' l'antico errore,

Ella ascriva a me solo il suo riscatto,

Solo a me, non ad altri. Eletti alcuni

N'ho per grazia suprema, e questa bella

235 Schiera privilegiai sugli altri tutti;

Chè tale è il mio voler. Per tutti gli altri

Sentiran la chiamata, ed ammoniti

Di lor colpe verranno, a ciò che l'arco

S'affrettino a lentar (mentre l'offerto

240 Favor l'invita) dello sdegno mio.

Schiarirò quanto basta i nebulosi

Loro intelletti, e gl'induriti cuori

Tanto n'ammollirò, che far preghiera

E pentirsi potranno ed obbedirmi.

245 Ed all'umile prego, al pentimento,

Alla dovuta obbedienza, quando

Ella pur si chiudesse entro i confini

D'una sincera intenzion, nè immite

La mia pupilla, nè l'orecchia sorda

250 Agli erranti sarà. La coscienza

Per giudice severa e conduttrice

Loro io darò. La udranno? Avran chiarezza

Sopra chiarezza, e vòlto il grazioso

Lume in buon suo, ed al ben far durando,

255 Trarranno in porto. Ma gioir di questa

Mia lunga tolleranza e del promesso

Di della grazia e del perdon disperi

Chi non mi cura e mi dispregia. I ciechi

Si faranno più ciechi e gl'indurati

260 Più duri, acciò l'intoppo e la caduta

Siano a lor più fatali; e questi soli

L'ala non coprirà del mio perdono.

E non è tutto. Trasgredendo, infrange

L'uom la sua fede, e col peccate insulta

265 La maestà del cielo; e mentre in nume

Di cangiarsi confida, ogni più cara

Cosa egli perde, nè gli resta un dono

Espiator del fallo suo. Devoto

L'uom con tutto il suo genere alla morte,

270 Morir dovrà: la mia giustizia o l'uomo

Dovrà morir, se un altro, ostia potente,

Per lui non s'offra volontario, e pago

Faccia il rigor della severa. Morte

Per morte. Oh favellate, eteree Posse!

275 Dove si trova un tante amor? Fra voi

Chi mortal si farà per lo riscatto

D'una colpa mortal? Si leva un giusto

Redentor degli ingiusti? Ed arde, o spirti,

Quest'amorosa carità nel cielo?»»

280 Alla inchiesta di Dio gl'immensi cori

Degli angeli ammutiro, e lo stupore

Tutti i cieli occupò. Ma non levossi

Per l'uomo intercessor, nè chi sul capo

La condanna mortale imporsi ardisse,

285 Nè scontarne la pena: ed irredento

Così l'uom si perdea con tutta quanta

La stirpe sua pel rigido decreto

Rassegnata alla morte ed all'inferno.

Ma di nuovo il gran Figlio, in cui la piena

290 D'amor s'accoglie, fra l'Eterno e l'uomo

S'interpose e parlò: «L'uom, Padre mio,

Grazia al fallo otterrà. Tu l'hai proferta

Questa parola; nè la Grazia, o Padre,

Troverà qualche via che lo redima?

295 La Grazia rapidissima su tutte

Le tue nunzie volanti, al cui passaggio

Nessun varco si chiude? ella che scende

Non prevista, non cerca e non chiamata

A visitar le creature tue?

300 Felicissimo l'uom che dal suo raggio

Vien per tempo ferito! Indarno poscia,

Sepolto e morto nell'error, l'ajuto

N'invocheria. Pel suo debito enorme

Nessun'ostia o tributo offrir potrebbe.

305 Io dunque, io mi consacro ostia per lui;

Vita per vita. L'ira tua non cada

Che sul mio capo, e tu qual uom m'accetta.

Questo fervido amor dalle tue braccia,

Padre mio, scioglierammi, e deponendo,

310 Libero e lieto, il glorioso serto

Di che parte mi fai, darò per l'uomo,

Satisfatto, il mio sangue. In me la Morte

Volga pur le sue frecce: oppresso e vinto

Non mi avrà lungamente il tenebroso

315 Suo poter. Tu mi doni in me medesimo

Serbar vita immortale, ed immortale

Vita in te vivo, benchè sacro a Morte.

Quanto è in me di caduco e perituro

Ella s'abbia in trofeo; ma poi che reso

320 Quel tributo io le avrò, non soffrirai

Che preda io resti dell'immondo avello,

Nè che star l'incolpabile mio spirto

Debba fra le macerie eternamente!

Con segno di vittoria incoronato

325 M'alzerò dalla tomba, ed abbattuta

La vincitrice mia, d'ogni vantata

Preda la spoglierò: mortal ferita

N'avrà la Morte, e ingloriosa e priva

Del suo dardo funesto nella polve

330 Contorcerassi; ed io per l'ampio cielo,

Dietro il mio carro trionfal, captivo

E invan fremente, ne trarrò l'inferno

Colle buje sue Posse. E tu, per tanto

Spettacolo commosso, a me gli sguardi

335 Chinerai dal tuo ciel con un sorriso.

Io, dal Padre esaltato, i miei nemici

Tutti confonderò, la Morte anch'essa,

Del cui carcame pascerò la tomba.

E da mille redenti accompagnato,

340 Dopo lungo esular, fra le tue braccia

Rivolar mi vedrai; nè più turbate,

Padre, mi appariran da nube d'ira

Le tue sembianze, ma serene e liete

Di saldissima pace e di perdono;

345 E spento da quell'ora ogni tuo sdegno,

Gioia compiuta regnerà.» - Qui tacque

La sua favella, ma quel dolce aspetto,

Pur tacendo, parlava e tutte ardea

D'un amore immortal per l'uom mortale;

350 Amor, cui non è sopra altro che il solo

Filiale obbedir. Desideroso

D'immolarsi per l'uom, la espressa voglia

Del gran Padre attendea. Stupor profondo

I celesti comprese, e meraviglia

355 Predeano al senso delle cose arcane,

Qual ne fosse ignorando il chiuso intento.

E l'Eterno riprese: «Unica pace

Nella terra e nel ciel per la dannata

Alla giusta ira mia progenie umana!

360 Unico in cui mi piaccio! A te segreto

Non è quanto m'è cara ogni opra mia;

Nè men caro m'è l'uom, sebben fra tutte

La novissima sia. Vo' separarti

Per lui dal seno mio, dalle mie braccia;

365 Vo' salvar, te perdendo un picciol tempo,

La travīata umanità. Tu dunque

L'unico, o Figlio, che ciò possa, accoppia

La tua divina alla mortal natura:

Uom fra gli uomini scendi, e, fatto carne,

370 Esci, mirabil parto (allor che i tempi

Saran maturi) da virgineo grembo.

Benchè figlio d'Adam, d'Adamo invece

Capo sii degli umani. Ognun perisce

Con lui, ma teco rigermoglia ognuno,

375 Pur che degno ne sia, quasi da nova

Vigorosa radice; e nullo, o Figlio,

Senza te lo potrà. Mentre la grave

Colpa d'Adamo a' suoi figli discende,

La tua virtù riparatrice assolva

380 Chi farà delle giuste e delle ingiuste

Opre sue nobilissimo rifiuto,

Novella e santa vita, in te traslato,

Ricevendo da te. Così per l'uomo

L'uom satisfaccia, com'è dritto, e soffra

385 Il giudizio e la morte; indi risorga

Alla vita de' santi, e i suoi fratelli,

Dal prezioso suo sangue redenti,

Risorgano con lui. Così trionfi

Della rabbia infernal l'eterno amore,

390 Votandosi alla morte e soccombendo

Per salvezza di ciò (salvezza a caro

Prezzo acquistata) che l'inferno strugge

Sì facilmente e struggerà ne' cuori

Sordi al richiamo della grazia. O Figlio!

395 Non scemerai, non vilirai la diva

Natura tua vestendoti l'umana.

Poichè lasci ogni cosa, e che d'un mondo

Farti vuoi redentor (quantunque segga

Sul maggior d'ogni trono, e al Padre uguale

400 D'ugual bēatitudine gioisca);

Poichè merto e virtù, più dei natali,

Ti fan degno, mio Figlio, e tuttavolta

Sei men grande che buono, e in te l'amore,

Più che la possa e lo splendore abbonda,

405 Su questo seggio, colla carne assunta,

L'umiltà tua ti riporrà. Divino

Ed umano in un tempo, e figlio insieme

E dell'uomo e di Dio, terrai qui scettro,

Unto re del creato. Ogni mia possa

410 Ti do; regna in perpetuo, e ti circonda

Del tuo proprio valor. Te, qual sovrano

Arbitro, obbediranno e troni e prenci,

E sérafi e cherúbi. A te d'innanzi

Quanto vive nel cielo e sulla terra,

415 O di sotto la terra o nell'inferno

Piegherà le ginocchia. Allor che cinto

Dal celeste corteggio, apparirai

Sopra un carro di nubi, e tuberanno,

Da te spediti, gli angelici araldi

420 Del tuo giudizio spaventoso, i vivi

Tutti, e di tutti i secoli gli estinti

Verran dai quattro venti alla suprema

Sentenza universal, dal lungo sonno

Per quell'alto riscossi orrendo squillo.

425 Tu nel santo consesso ogni misfatto

Degli uomini malvagi e de' malvagi

Spiriti giudicherai, che sotto il peso

Cadran del tuo giudizio. Allor l'Inferno

Pieno e sazio di reprobì, per sempre

430 Chiuderò. Terra e cielo andran consunti;

Ma dal cenere loro un novo cielo,

Una terra novella, in cui dimora

Faranno i giusti, nascerà. Campati

Dal mar di tante pene, un aureo giorno,

435 D'auree geste fecondo essi vedranno,

E riso e pace e trionfale amore

E luminosa verità. Lo scettro

Quindi tu deporrai, qual vano ingombro,

Chè tutto in tutto sarà Dio. - Ma voi

440 Adorate, esaltate, eterei spirti,

Chi per tanto adempir si dona a morte!

Adorate il gran Figlio, e come il Padre

Lo esaltate!» - Quest'ultima parola

Sulle labbra divine ancor sonava,

445 Che gli angelici cori in un possente

Grido scoppiâr, qual muove e si propaga

Da' plaudenti infiniti, e dolce insieme

Come voce di santi. Il gaudio e il canto

Rinacquero a quel grido, e corse i cieli

450 E l'empireo profondo un benedetto

Inno di gioja, un suon di lieti osanna.

All'uno e all'altro seggio ossequïosi

Gli angeli s'inchinano, e per solenne

Atto d'omaggio, al suol gittano i serti

455 D'auro tessuti e d'amaranto. - O stelo

Immortal! Tu nel sacro Eden aprivi

Presso la pianta della vita i fiori,

Ma poi che l'uomo trasgredi, migrasti

Ai giardini del cielo, ov'or germogli,

460 Ove cresci e fiorisci, e il margo inombri

Al fiume della vita e della gioja,

Che volve per lo ciel tra i gigli eterni

L'ambra dell'onde sue. Gli spirti eletti

Si fan delle impassibili tue foglie

465 Freno alle anella della bionda testa

Intercisa di lampi. - E le corone

Da' bei capi divelte, il suol copriro

Che sembra un lago di pirópi, e ride

Imporporato di celesti rose.

470 Poi ripresi quei serti e ricomposti

Sulle fronti immortali, i cherubini

Si staccâr le vocali arpe dal fianco,

Onde pendono ognor come corrusche

Farètre; e preludendo in dolci note,

475 Diêr principio a' lor canti, empiendo il cielo

D'un'estasi sublime. Alcuna voce

Non tacque, e voce non risona in cielo

Che legarsi rifiuti all'armonia;

Tante accordo è lassù! - Te pria cantaro,

480 Padre, eterno monarca, onnipossente,

Infinito, immutabile, immortale;

Te, fabro d'ogni cosa e sola fonte

Della luce; Te pur ne' gioriosi

Raggi di cui t'avvolgi, in cui t'assidi,

485 Altissimo e profondo; ad ogni sguardo

Invisibile sempre: e quando ancora

Sul pieno di tua luce effondimento

Stendi il vel d'una nube, e da quel velo,

Che ti fascia e ti cela, ad un raggiante

490 Tabernacolo egual, ci mostri un lembo

Di veste, oscuro per soverchia luce,

Tutto il cielo n'abbagli, e non ardisce

Angelo d'accostarsi, ove dell'ali

Non si faccia cortina alle pupille.

495 Te poi cantaro, o delle cose tutte

Prima, Figlio divin, divina imago,

Nel cui fulgido aspetto effigiato

Splende l'Onnipossente e si palesa

Senz'ombra che lo copra, e nol potria

500 Veder, se ciò non fosse, occhio creato.

Teco sta la sua gloria, in te trasfuso

Regna il grande suo spirto. Il ciel de' cieli

E tutte le virtù che in sè racchiude

Per te solo Ei creò, per te nel fondo

505 Precipitò le angeliche baldanze;

Nè tu lasciasti i folgori paterni

Oziosi quel giorno, o l'ignee rote

Del suo plaustro di guerra, onde concussa

Vacillò la profonda eterea vòlta,

510 Mentre sulla cervice ai ribellanti

Sparsi cherúbi trascorrevi. Al tuo

Glorioso ritorno i santi spirti

T'acclamaro esultando: Unico figlio

Della possa paterna e della giusta

515 Sua vendetta ministro alle nimiche

Turbe, ma non all'uomo! Oh l'infelice

Peccò, sedotto da' ribelli, o Padre

Di grazia e di perdono, e tu nol devi

Severamente giudicar! Per l'uomo

520 Ti parli la pietà più che il rigore!

Tosto che il tuo diletto eterno Figlio

Te vide inchino alla clemenza, inchino

Ad impor lieve pena al grave errore

Della umana fralezza, Egli, tuo Figlio,

525 A blandirti, o crucciato, a dar per sempre

Fine al conflitto che leggeati in volto

Fra la giustizia e la pietade, offerse

Per l'uom sè stesso a morte, ed alle gioje

Non gli corse il pensier che teco ei parte.

530 O senza esempio mirabile amore!

O dall'eterno amore amor disceso!

- Salve, o figlio di Dio, salve dell'uomo

Riparator! De' nostri carmi obbietto

Sarà sempre il tuo nome, e l'arpe mai

535 Non taceran le lodi tue, nè quelle

Dell'immenso tuo Padre.» - In festa e in suono

Così sopra le stelle i cherubini

Traeano l'ore. - Discendea fra tanto

Di questo mondo orbicolar sul fisso

540 Pallido disco l'avversario antico;

Circa il primo emisfero il vol battendo

Che cinge i globi inferiori, e parte

Dal vicino Caosse e dagli assalti

Della notte. Il convesso avea la forma

545 D'una sferica mole, e, più da costo,

Somigliava una landa oscura, vasta,

Desolata, selvaggia e sotto un cielo

Mesto, deserto di pianeti e sempre

Dalle furie implacabili agitato

550 Del caos circonfuso. Ingrata plaga,

Se ne toglì quel lato alla gran diga

Del ciel converso, che, sebben remoto,

Qualche fioco baglior della celeste

Luce riceve, e dal turbine eterno

555 Sente briga minore. Ivi Satano

Scorre a piena sua voglia un largo campo.

Come quando un astor dell'Immao figlio

(Al cui giogo nevoso il vagabondo

Tartaro si ripara) in giù s'avventa,

560 Abbandonando la nuda scogliera

Priva omai di pastura, a far l'ingordo

Ventre satollo negli opimi lombi

Di daini e d'agnellette che pascendo

Vanno in greggia sui colli; e drizza il volo

565 Alle fonti del Gange e dell'Idaspe,

Di cui l'India s'irriga; ed ecco a un tratto

Traversargli il cammin le inospitali

Sabbie di Sericana, ove il Cinese,

Ajutato dall'aure e dalle vele,

570 Dentro un legno di giunchi il lido afferra;

Così per questo pelago d'arena

Combattuto dai venti, il gran nemico

Vaga inquieto e solitario in traccia

Della sua preda. Solitario allora,

575 Poichè vedovo ancor di creature

Viventi o senza vita era quel loco.

Ma poscia che il peccato empì di stolta

Vanità le più tarde opre dell'uomo,

Vi salîr dalla terra in denso fumo,

580 Tutte le cose transitorie e vuote;

E colle vuote transitorie cose

V'ascesero color che la fidanza

Posero in esse o d'una fama eterna

O d'un bene aspettato in questa vita

585 Od in altra futura: e quei delusi

Che sperano quaggiù la ricompensa

D'un cieco zelo o d'un penoso errore,

Vaghi d'auramondana, in quel deserto

Colgono un frutto amaro, e vano e guasto

590 Come l'opera lor. Gli aborti tutti

Della natura, mostruosi, informi,

Stranamente accozzati, in altro loco

Non sogliono volar, quando disciolti

Son dalla terra; ed ivi errando vanno

595 Fino all'ultimo dì senza prefissa

Meta; nè, come vaneggiâr gli antichi,

Volano nella luna. Ha più sembianza

Di ver, che la sua pura argentea luce

Belle schiere di santi in sè raccolga,

600 O spirti, che fra l'uomo e il cherubino

Vestan media natura. A quella plaga

Mosser primi i giganti, incesta prole

Del mondo antico, colle fatue e tanto

Chiare in quel tempo imprese lor. Di poi

605 Quelli vi riparâr che sulle piagge

Del Senaàre costruîr Babèle,

E di falsi proposti ancor ripieni,

Li vedremmo innalzar, purchè la possa

Rispondesse alla voglia, altre Babèli.

610 Solitarii taluni alla nembosa

Terra salîro: Empèdocle fra questi,

Che spontaneo balzò nelle fumanti

Viscere del vulcano, acciò creduto

Fosse un Dio: Clëombròto, che nell'imo

615 Del mar discese per goder l'eliso

Che Plato immaginò. Ma lungo troppo

Dir de' tanti sarebbe ed embrioni

Ed idiōti e monaci e romiti

In bigio, in nero e in candido mantello,

620 Che fuggono quassù co' loro inganni.

Quivi i ciechi dementi han pur rifugio

Che visitâr del Golgota le rupi,

E perîr nell'esiglio, invan cercando

Chi sol vive ne' cieli; e quei che certi

625 Son del regno celeste, ove li copra

Di Domenico il sajo o di Francesco,

E così camuffati entrarvi han fede.

Oltre i sette pianeti, oltre le immote

Stelle vann'essi, e varcano il cristallo

630 Di quella spera irrequieta, incerta,

Cagion del tremolio che lungo tema

Fu di parole. Il guardïan del cielo

Tiensi in mano le chiavi, e par v'aspetti

Que' tristi peregrini: ed essi intanto

635 Sul primo grado della infida scala

Mettono il piè, ma d'una e d'altra parte

Impetuoso turbine gli avvolge,

E li balza per l'aere, e li ributta

Mille miglia di là. Vedresti allora

640 Lacere in cento brani e svolazzanti

Cotte, cappe, cocolle, in un commiste

A color che le indossano; e rosari,

Bolle, indulti, reliquie e giubilei

Tutto gioco de' venti; e il grande ammasso

645 Vorticoso levarsi, e dagli estremi

Termini della terra entrar nel limbo,

La trista region che poi fu detta

Paradiso de' pazzi: inabitata,

Sola in quel tempo, ma negli anni appresso

650 Ignota a pochi od a nessuno. - In questa

Orbita nebulosa il gran nemico

Trasvolando s'avvenne. A lungo errante

Sopra vi stette, fin che gli occhi e il passo

Dell'errabondo una luce nascente

655 Trasse a sè d'improvviso; ed apparirgli

Ecco un vasto edificio, i cui stupendi

Gradi saliano alle celesti mura.

Vedeasi a sommo della scala un varco

Che pareva somigliar, ma più pomposo,

660 All'atrio d'una reggia; e gemme ed oro

N'abbelliano la fronte. Il limitare

Di gemme anch'esso risplendea, nè l'arte

De' marmi animatrice e delle tele

Seppe tanto crear. Pareano i gradi

665 Della scala infinita, onde Giacobbe

Vide uno stuol d'angelici custodi

Ascendere e calar, quand'ei fuggente

Dall'irato fratello a Paddan-Ara,

Là nei campi di Luza, in visione

670 Passò l'intera notte a ciel sereno,

E gridò nel destarsi: «Ecco la porta

Del cielo!» Ogni gradino in sè racchiude

Un mistero di Dio; nè sempre immota

Colà restava la scalèa, ma spesso

675 N'era invisibilmento indi ritratta.

Mar di liquide perle e di diaspri

Fluttuavale sotto, e per quel mare

Soleano poi, dagli angeli condotti,

Veleggiar della terra i peregrini,

680 O l'onda sorvolarne, al ciel portati

Da corsieri di loco. Or fosse intento

D'allettarvi Satano alla salita,

O di far che più vivo il cor gli fera

Dell'esiglio lo strale, in quell'istante

685 La santa scala discendea. Di contro

A quelle porte un vano ampio s'apria

Che mettea sulla terra e sovrastava

L'avventuroso paradiso. Un vano

Maggior di quello che per larga via

690 Guidava, in tempi men da noi lontani,

Al colle di Sionne ed alla terra

Promessa, amor d'Jèova! Alati nunzj

Passarvi e ripassarvi avean costume

Con supremi comandi. E Jèova istesso

695 Compiaceasi inchinar dal Paneasse,

Ov'ha culla il Giordano, a Bersabea,

Là 've l'Egitto e l'arabe costiere

Seguano i fini della Santa Terra,

Sulle amate tribù l'eterno sguardo.

700 Tale e tanta pareva l'immane porta

Fiancheggiata da mura e da ripari

Contro gli insulti della notte, a guisa

Di saldissime sponde infrenatrici

Dell'oceano. Il demone s'arresta

705 A piè della scalée che sale al trono

Di Dio per gradi d'oro; in quel profondo

Spaziasi collo sguardo, e le bellezze

Del creato universo ammira e stupe.

Siccome esplorator che dopo un cieco

710 Ramingar per deserte oblique vie,

Con gran periglio della vita, al lieto

Ridestarsi dell'alba il sommo acquista

D'un colle erto e sublime, e dall'altura

Attonito contempla il bel prospetto

715 O d'estranie campagne a lui mal note,

O d'un'ampia città per maestose

Piramidi stupenda o per raggianti

Torri che il sole del mattin colora;

Di tanta meraviglia a quell'aspetto

720 Sàtana fu compreso, e non di meno

Visto il cielo egli avea! Ma lo stupore

Tosto cesse all'invidia; così bello

Quell'universo gli pareva! - D'un guardo

Tutto ei corse lo spazio, e lo potea

725 Dal suo loco eminente e tanto sopra

Al padiglione circolar che spiega

L'atra man della notte. Le pupille

Girò poi l'infernale alle Bilancie

Dal punto orïental fino al velloso

730 Astro che per l'atlantico oceáno

Andromeda trasporta oltre i confini

Dell'orizzonte: alfin l'ampiezza ammira

Che divide i due poli, e sulla prima

Plaga del mondo, ruinando il volo,

735 Calò senz'altro indugio. Agevolmente

Per l'aereo zaffiro il corso inflesso

Segue del suo viaggio attraversando

Innumeri pianeti, che da lungi

Splendono come stelle e da vicino

740 D'altri mondi han la forma e mondi sono;

O pari ai vaghi espèridi giardini,

Che già fur sì famosi, avventurate

Isole, lieto di beati campi,

Di boschi e di convalli ognor fiorenti.

745 Ma chi dentro di voi, felici e belle

Isole, s'accogliea, di farne inchiesta

Satan non si curò. Tra gli astri tutti

L'aureo Sol, che di lume il ciel pareggia,

Gli ferì le pupille. A quel pianeta

750 Volve allor per lo queto etere l'ali,

Ma qual fosse la via, se bassa od alta,

Eccentrica o central, diritta o torta

Che il gran nemico percorrea, favella

Dirlo non può. L'arcangelo s'appressa

755 Al dove la maggior lampa ministra

Il suo lume remoto ai mille e mille

Globi vulgari, che per l'ampio azzurro

Contien dal suo regale occhio lontani

Suddita reverenza. In lor cammino

760 Lieti balli intessendo, ai giorni, ai mesi

Ed agli anni dan numero e misura,

E intorno alla gran face inegualmente

Compiono il corso lor, sospinti in giro

Da quel raggio magnetico che scende

765 Nelle fibre più chiuse e più segrete,

E fin nel cupo degli abissi avventa

L'invisibil virtù de' suoi splendori:

Tanto maravigliosa è quella sede

Dove Iddio lo posò! Satano approda

770 Colà; nè mai più vasta ombra di quella

Vide forse in quel disco il sapiente

Degli astri indagator, le ciglia armate

D'acutissimo vetro. - Oltre i concetti

D'ogni ardito pensiero e più lucente

775 Di quanto ne' metalli o nelle gemme

Possa offrirne la terra, il gran nemico

Quel soggiorno trovò. Non tutte pari,

Ma però d'uno stesso immoto lume

Tutte quante informate (in quella guisa

780 Che nel rovente acciar s'informa il foco)

N'erano le sue parti. Oro il metallo

Od argento pareva; carbonchio il sasso,

O rubino, o crisolito, o topazzo,

O le dodici pietre, onde trapunto

785 Era il petto d'Aronne; o quella gemma

Sovente immaginata e mai non vista,

Che con vana speranza i nostri Sofi

Lungamente cercâr; benchè per arte

Leghin l'agile Ermete, e fuor dall'acque

790 Chiamino nelle sue forme diverse

Pròteo, l'antico dio, che torna alfine,

Traverso un filtro, nel suo vero aspetto.

Chi dunque stupirà se le campagne,

Le valli, i boschi di sì dolce olezzo

795 Vi siano imbalsamati, e liquid'auro

Volgano le riviere irrigatrici?

Quando per la virtù d'un lieve tocco

Il Sol, grande alchimista, ancor che molto

Da noi lontano, sa crear nel bujo,

800 Misto agli umori della terra, un tanto

Miracolo di cose, e per colori

E per effetti, variate e nove?

Ivi trova il dimon, giacchè non ponno

Gli splendori abbagliarlo, altri argomenti

805 Di maraviglia. Per immenso tratto

Domina l'occhio suo, nè gli contende

Corpo od ombra il veder, chè tutto è Sole,

Come quando egli vibra il culminante

Raggio meridïan dall'equatore,

810 Che nascere non può (così dritto

Cade in terra quel raggio) ombra veruna

Da cosa opaca. Un äer vivo e puro

Più del nostro terreno all'infernale

Raffinava il vigor delle pupille,

815 Sicchè le cose più minute al guardo

Sfuggir non gli poteano. Ed ecco il volto

Splendergli d'un beato angelo, immoto

Sui piè; quel desso che nel Sole apparve

Al rapito di Patmo. Avea conversi

820 Gli òmeri, ma la gloria in che raggiava

Non patia velo alcuno. Un aureo serto,

Che di lampi solari era tessuto,

Coronava il suo capo, e men lucenti

Sul tergo alato non cadean le ciocche

825 Dell'ondivaga chioma. Il suo pensiero

Tutto assorto pareva da grave cura,

O da profondo meditar rapito.

Ne gioì l'inferral, chè speme il prese

D'una guida sicura al suo cammino

830 Verso il terrestre paradiso, albergo

Diletto dell'uom, termine fisso

Del suo lungo viaggio e d'ogni nostro

Danno radice. Ma falsar semblante

Pria l'accorto pensò, chè scorno e indugio

835 Venir dal vero gli potea. Le forme

Quindi ei vestì d'un giovane cherubo,

Non di prima beltà, ma pure in viso

L'eterea gioventù gli sorridea.

Poi di grazia ineffabile soffuse

840 La leggiadra persona. A tanta audacia

La menzogna arrivò. Cadeano i crini

Stretti da breve cerchio in crespe anella

Lungo le gote, e il tergo ali recava

Di vividi colori e sparse d'oro.

845 Era in veste succinta e qual chiedea

La sua rapida mossa. Argentea verga

Palleggiava la man, moderatrice

Del suo gentile verecondo incesso.

Non accostossi inavvertito: i passi

850 Notò di quel vegnente il glorioso

Spirto, e gli volse il radiante aspetto.

Subito all'inferral fu manifesto

L'arcangelo Uriele; un di que' sette

Che, pronti al cenno del Signor, vicini

855 Stan fra tutti al suo trono, e dell'Eterno

Son le pupille. I cieli e il basso mondo

Trasvolando vann'essi apportatori

Sulla terra e sul mar de' cenni suoi.

«Uriel, così disse il gran nemico,

860 Tu che de' sette fortunati spirti

Che circondano primi il soglio eterno

Primo interprete sei della divina

Mente, e supremo banditor di questa

All'altissimo cielo, ove i suoi figli

865 Aspettano con gioja il tuo messaggio,

Qui per alto decreto onor simile

Certo sortisti, e visitando or vai,

Qual pupilla di Dio, questo universo

Di recente creato. Una vaghezza

870 Di veder, di conoscere le grandi

Opre del Creator, ma più d'ogni altra

L'uomo, in cui si compiace, a cui profuse

Un tesoro di grazie, e sol per esso

Fe' queste nuove meraviglie; un'alta

875 Vaghezza, io ti dicea, ramingo e solo,

La cherubica schiera abbandonando,

Fino a te mi condusse. Ah, dimmi, o spirto

Bellissimo fra tutti! in qual pianeta,

Di tanti che vegg'io, fissata ha l'uomo

880 La sua dimora? O forse a voglia sua,

Senza sede prescritta, erra per tutto

Queste fulgide spere? Or tu mi addita

Ov'io possa trovarlo, e con segreta

O con aperta meraviglia in viso

885 Contemprarlo quest'uomo, a cui L'Eterno

Fu cortese di mondi e della piena

De' suoi favori. Entrambi allor potremo,

O nell'uomo o nell'altre opre stupende,

Laudar, qual si convien, l'Ordinatore

890 Delle cose universe, il cui severo,

Giusto decreto inabissò le torme

Degli angeli ribelli, ed a ristoro

Della perdita immensa, ha poi creata

Questa nova e felice umana stirpe,

895 Che più fedele obbedirà. Prudenti

Le sue vie sono tutte!» - In questa forma

Parlò ringannator senza che noto

Fosse l'inganno; perocchè non ponno

Nè l'angelo, nè l'uomo alzar la benda

900 Dell'impostura: maladetta serpe

Che passeggia segreta in cielo e in terra,

Dio permettente, e solo a lui palese.

Veglia, è ver, la prudenza; ma talvolta

S'addormenta il sospetto alle sue porte,

905 O ne porge le chiavi alla ridente

Semplicità, chè dove il mal non pare

Al male occulto la virtù non pensa.

Questo eluse Uriel, benchè del Sole

Moderatore e primo occhio del cielo.

910 Al sozzo mentitor l'ingenuo labro

Così rispose: «Creatura bella!

Il desio che ti move a far richiesta

Delle cose divine, acciò tu possa

Glorificar chi le creò, non guida

915 A biasmevole eccesso, anzi di lode

Tal vaghezza è più degna ove trabocchi

Pur la misura; perocchè ti tolse

Dall'empirea tua sede acciò potessi

Testificar dell'opere di Dio

920 Per gli stessi occhi tuoi, mentre nel cielo

Altri al solo racconto è forse pago.

E mirabili invero ed alla vista

Grate son l'opre del Signore, e degne

Di farsene tesoro entro la mente.

925 Ma qual senno creato osar potria

Di numerarle, o di gittar lo sguardo

Nel profondo saver che le compose,

Poi le cagioni n'occultò? L'Eterno

Videro gli occhi miei quando l'informe

930 Congerie elementar di questo mondo

Si rapprese al suo detto. Lo Scompiglio

La gran voce n'udì, piegossi al giogo

Della legge il Tumulto, e l'Infinito

Trovò confine. Il Creator proferse

935 La seconda parola, e le tenèbre

Sparvero, i raggi saettò la luce,

Ed uscì l'armonia dalla discordia.

Gli ancor rudi elementi alle prescritte

Sedi lor s'affrettaro; il foco e l'aria,

940 L'acqua e la terra. S'inalzò volando

L'eterea leve essenzial sostanza,

E girando animata in varie forme,

Si mutò, come vedi, in mille e mille

Lucentissime spere, ed a ciascuna,

945 Secondo il moto suo, la traccia, il corso

Fur divisati. Circuîr l'avanzo

Le gran dighe del mondo. - Ora lo sguardo

Drizza a quell'orbe luminoso in parte

Del riflesso splendor che gli discende

950 Da noi. La terra è quella, e v'han soggiorno

Le umane crëature; e quella luce

Ch'or la riveste è il suo diurno lume.

La tènebra altrimenti occulteria

Quell'emisperio come l'altro occulta

955 Ma la luna vicina (è tale il nome

Di quella opposta graziosa stella)

Le dà pronto soccorso; e procedendo

Nel suo giro mensil, che senza posa

Termina e ricomincia a mezzo il cielo,

960 D'una luce non propria il suo triforme

Semblante imprime, e con alterna vece

Or ne veste or ne spoglia il dolce lume

Rischiando la terra; e cade intanto

Alla squallida notte il fosco velo.

965 Quell'ombra ch'io t'accenno è il paradiso,

Bella stanza di Adamo, n'è quel punto

L'abituro. Or prosegui il tuo cammino,

Chè smarrir non ti puoi; me chiama il mio.»

Volse il tergo ciò detto, e come in cielo

970 (Ove la reverenza, ove l'onore

Non si nega ad alcuno) è bel costume,

Sàtana s'inchinò profondamente

Al maggior serafino, e il suo vïaggio,

Tolto commiato, ripigliò. Precipita

975 Giù per la curva declinando al polo.

La speme dell'evento il vol n'affretta;

Ed in rapidi vortici discende,

Come aereo palèo; nè mai s'arresta

Fin che le cime del Nifàte attinge.

LIBRO QUARTO

Perchè mai non suonò l'ammonitrice
Parola che percosse il Vangelista,
Quando, vólto il Dragon nella seconda
Fuga, gittossi con furor su l'uomo

5 Per desio di vendetta? Il forte grido
Annunciava dal cielo: «Agli abitanti
Della terra sventura!» Accorti allora
Fatti avrebbe quel suono i padri nostri
Dell'occulto nemico, e forse al laccio

10 Sàtan non li cogliea; quel d'ira enfiato
Che più sempre s'accosta, e per la prima
Volta discende sulla terra. Il mostro,
Pria che si faccia accusator dell'uomo,
Di tentarlo divisa: a lui si appressa,

15 Acciò della sconfitta e della fuga,
Che il superbo patì, quella innocente
Debole crëatura il fio gli paghi.

Ma, quantunque imperterrito ed audace,

Di tal opra non ride. Iniqua è troppo,

20 Per superbirne, quella impresa. Intanto,

Già vicino a scoppiar, nell'agitato

Petto infuria e tempesta il gran disegno;

E, qual rota indefessa, si rigira

Sopra sè stesso. Il dubbio ed il ribrezzo

25 Travagliano a vicenda i suoi pensieri,

E sconvolgono in lui dall'imo fondo

Tutto l'inferno; chè dentro, d'intorno

Sempre ei porta l'inferno, ed involarsi

Dall'inferno non può, come Satano

30 Mai non s'invola, per mutar di loco,

Da Sàtan. La sua colpa, i suoi rimorsi

Destano il disperar che s'addormenta,

E (penose memorie!) all'intelletto

Gli tornano qual fu, qual è, qual debbe

35 Tuttavia diventar; chè nuove empiezze,

Nuovi tormenti frutteranno. Ei volge

Talora un lungo doloroso sguardo

Al paradiso, che beato e bello

Gli si affaccia e sorride; e mira il cielo,

40 Mira il sole talor che dalla eccelsa

Torre meridiana esulta e splende.

E poi che ripensò le andate cose,

Sospirando prorompe: «O Sol, che cinto

Sei d'una gloria ch'ogni gloria oscura,

45 Tu che guardi quaggiù dal tuo sublime

Solingo trono, come fossi il dio

Di quest'orbe novello, e gli astri tutti

Si coprono d'un velo al tuo passaggio;

O Sole, a te mi volgo. Amica voce

50 La mia voce non è. Da queste labbra

Non mando il nome tuo che per gridarti

Quanto in odio mi sei. Tu mi rammenti

Da qual loco io discesi, e come un giorno

Di te più luminoso io risplendea.

55 Ma la superbia m'atterrò: nel cielo

Fei guerra al re del cielo, a quel possente

Che non ha paragon. No! tal compenso

Non mertava da me. Mi fece Iddio

Grande fra tutti ed elevato, e mai

60 Non s'aprîr le sue labbra a rinfacciarmi

Un beneficio. Increscïoso e duro

L'obbedirgli non era; e che potea

Chiedermi di più leve? Un inno, un atto

Di grazie, di mercede. E degno forse

65 Non era il mio Signor di tale omaggio?

Ma l'infinita sua bontà non fece

Che gittar nel mio spirito il tristo seme

Della perfidia. Sollevato in cima,

Sdegnai d'essergli servo. Ov'io potessi

70 (Fra me dicea) levarmi ancor d'un grado,

L'altissimo io sarei, sarei d'un tratto

Scarco della pesante ingrata soma

D'una immortal riconoscenza, immane

Debito che più solvi e più s'accresce!

75 Quanto io m'ebbi da lui subitamente

Cadde a me dal pensier, nè mi sovvenne

Che l'anima gentil quando confessa

L'obbligo suo, d'ogni obbligo si franca,

Debitrice ed assoluta al tempo istesso.

80 E qual peso era il mio?... Deh, perchè nato

Angelo inferior dal suo potente

Voler non sono? Smisurata speme

Non mi avrebbe così d'ambiziose

Voglie pasciuto, ed or sarei felice.

85 Ma forse un'altra non minor potenza

Anelando all'impero, a sè m'avrebbe,

Benchè spirto men alto, affascinato...

Pur non poche restâr fra le maggiori

Serafiche virtudi immote e salde,

90 Dentro armate e di fuor, contro gli agguati

Della lusinga. E tu? Non eri forse

Nel tuo pieno voler? Non possedevi

La potenza medesima? Or che puoi dunque

Del tuo fallo accusar se non l'amore

95 Del ciel, libero in tutti e in tutti eguale?

Io dunque maledico a queste amore,

Se l'amor come l'odio in me non sono

Che sorgente di mali!... Anzi a te stesso

Maledici, o perverso, che scegliești,

100 Con brama avversa alla divina, quanto

Di sì giusto rimorso or t'è cagione.

Misero! per qual via dall'ira eterna

E dall'eterno disperar m'involo?

Non v'ha calle per me che non conduca

105 Giù nell'inferno!... Io son, son io l'inferno!

Nel bàatro profondo un più profondo

Dentro a me se ne schiude, e d'ingojarmi

Senza posa minaccia, al cui paraggio

L'inferno, ov'io tormento, un ciel mi pare.

110 O Dio, sospendi il tuo flagel!... Ma campo

Non è dunque al perdono? al pentimento?...

Non è senza curvarmi! E questa voce

Mi strozzano a vicenda orgoglio e tema;

Tema della vergogna ond'io sarei

115 Segno agli spirti di laggiù, sedotti

Con ben altre promesse ed altri vantì

Che di un timido ossequio; io che con essi

Mi gloriai di soggiogar l'Eterno.

Sciagurato ch'io fui! Ciò che mi costi

120 Quella folle jattanza essi non sanno;

Non san come trafitto il cor mi gema,

Mentre in soglio mi adorano. Sublime

Io per scettro e corona, ho tocco il fondo

Più d'ogni altro caduto, e lor sovrasto

125 Sol per eccesso di miseria. I gaudj

Dell'orgoglio son questi. - E dato ancora

Che pentirmi io potessi, e per favore

Ridonato mi fosse il grado antico,

Non saria la grandezza in me feconda

130 Pur d'alteri concetti? Oh come tosto

N'andrebbero spezzati i giuramenti

D'una mendace reverenza! Il pronto

Cessar de' mali rinnegar faria,

Come strappato dalla forza, un voto

135 Nel dolor proferito. Ove la spada

Dell'odio inestinguibile e mortale

Tanto addentro s'immerse, ivi la pace

Sue radici non pone; e me ciò tutto

Novellamente lusingar potrebbe

140 A frangere la fede, e in novi abissi

Quindi precipitar: tal che l'acquisto

D'un brevissimo indulto un doppio, enorme

Prezzo varrebbe. Al punitor divino

Questo ignoto non è, che lungi è tanto

145 Dall'offirmi un pardon, quanto io lo sono

Dall'invocarlo. - Or dunque, addio, speranze!...

Ecco, in vece di noi, dannati, espulsi,

L'uom, sua gioia, ha creato, e questo mondo

Tutto per lui. Speranze, or dunque addio!

150 Addio, paure! addio, rimorsi! Il bene

Morto al tutto è per me. Sii tu, tu solo

Ora, o male, il mio ben: per te diviso

Terrò lo scettro col motor de' cieli,

E forse io regnerò sovra gran parte

155 Dell'universo, e l'uomo e questa nova

Terra lo apprenderanno in picciol tempo.»

Mentre così dicea, di fiere voglie

S'abbujava quel volto, a cui lo sdegno,

Lo sconforto, l'invidia, avean tre volte

160 Rimutato semblante: e quelle voglie

Poteno rivelar, benchè nascosto

Sotto veste bugiarda, il gran caduto,

Se notato in quel punto alcun lo avesse;

Chè di tanto sconcerto della mente

165 I purissimi spirti orma non hanno.

Ciò sovvenne all'iniquo, e le tempeste

Del cor premendo, si compose in calma.

Artefice di frodi il maledetto

Primamente ne usò, sotto pietosa

170 Larva celando l'inferral vendetta

Che fremea nel suo petto. E pur non era

Così dell'arte scellerata esperto

D'abbagliarne Uriel. Nel suo gran volo

Quel luminoso arcangelo seguito

175 D'uno sguardo lo avea. Fermar le piante

Videlo sugli assirj eccelsi gioghi

Truce, stravolto, e qual ne' lieti spirti

Mai non suole accader; notò, distinse

Gli atti, i gesti, or bizzarri, or furibondi,

180 Mentre solo il perverso e non veduto

Da sguardo alcuno si credea. - Ripresa

Satan la via, si volse al paradiso.

L'amenissimo loco (omai vicino

Allo sguardo infernal) d'un verde claustro,

185 Quasi muro campestre, è circondato,

Di cui la piana sommità presenta

Una selva selvaggia. Irsuti e folti

Per cespi e rovi di strano germoglio

Ne sono i lati che fan siepe al varco.

190 Sulla vetta s'innalzano superbi

Fusti di cedro; e pini, abeti e palme

Vi fan prospetto e boschereccia scena;

Chè pianta a pianta sormontando, al guardo

Offrono un maestoso e variato

195 Teatro di foreste: e nondimeno

Ne soverchia l'altezza il verdeggiante

Cerchio del paradiso, ed apre al primo

Padre dell'uomo l'orizzonte immenso

Dei campi circostanti. Una selvetta,

200 Oltre quel muro circular, s'innalza,

Carca di belle frutta, e frutta e fiori

D'aureo color vi formano un diverso

Prezioso ricamo, a cui più lieti

Che ad una vaga vespertina nube,

205 Od all'arco baleno, allor che irrorà

L'Onnipossente la sua terra, il sole

Manda i giovani raggi. - Era del loco

Tanta e tal la beltà. Sàtan s'accosta,

E varca di sereno in più sereno

210 Aere, che novo senso al cor gli spira;

Letizia, voluttà primaverile

Ch'ogni tormento alleviar potria,

Non mai la disperanza. Aure soavi

Coll'agitar de' rugiadosi vanni

215 Spargono intorno virginal fragranza,

E svelano il segreto ond'han rapiti

Gli odorosi tesori. A questa imago

Lo spiro oriental per lungo solco

Di mar trasporta dalle olenti rive

220 Dell'Arabia felice al navigante,

Ch'oltre al Capo veleggia e omai la punta

Supera del Mozambico, i profumi

Sabei; tal ch'ei s'arresta, e dell'indugio

Non pur si pente, ma lentando il corso,

225 Bee per molto cammin l'imbalsamata

Aura, e ne ride l'Oceàn canuto.

Avvolsero così quei dolci effluj

L'arcangelo infedel che ne venia

Per soffiarvi il suo tosco; e tuttavolta

230 Satisfatto ei ne fu più che non fosse

Asmodeo del fumante arcano pesce

Che lo strinse alla fuga, ancor che tocco

Di forte amor per l'avvenente sposa

Del figliuol di Tobia; nè la vendetta

235 D'inseguirlo cessò, finchè balzato

Dalla Media all'Egitto in forti ceppi

Nol vi contenne. - Tacitorno e lento

Prese il fianco Satan della boscosa

Falda; ma tosto non trovò più via.

240 Che lo guidasse. Le intricate vepri,

Simili a chiuse senza fin, nè varco,

E le fitte boscaglie inciampo sono

Ai passi umani ed ai ferini. Ingresso

Solo una porta orïental vi schiude

245 Dall'opposito lato. Il gran superbo

Però, negletto e dispregiato un calle

Facile troppo, valicò la cinta

Della collina e della gran muraglia

D'un solo agile salto, e presse il suolo

250 Ritto sui piè. Conforme a scaltro lupo

Che, dalla fame stimolato, in traccia

Va di preda novella, e il loco apposta

Ove in larga pianura i mandriani

Riparano l'armento allor che imbruna,

255 Poi di sopra ai graticci agevolmente

Balza la cruda belva in mezzo al chiuso;

O simile a ladron che pei veroni

S'inerpica animoso o su pel tetto,

Quando d'un ricco cittadin s'attenta

260 Rubar l'oro ammassato, a cui difesa

Son cancelli di bronzo e salde sbarre;

Così quel primo rubator s'aperse

Nell'ovil del Signore il mal sentiero,

Così compre in appresso oscene turbe

265 Nella sua chiesa penetrâr. - Satano,

Scosse l'ali, e sembante a smergo immane

Salì la pianta della vita. Altera

Pianta che sovra tutte ergea la cresta

Di mezzo al paradiso, e (non che farne

270 Della vita verace il santo acquisto)

La morte ei meditò di chi vivea.

Non occorse al pensier del maledetto

La virtù di quell'arbore vitale

Che, rivolta in buon uso, eterni e lieti

275 Far noi tutti potea; ma sol vi ascese

Per veder più discosto. Oh quanto è vero

Che nessun, tranne Iddio, conosce il bene

Quando innanzi gli sta! Ma le migliori

Cose in abuso o in uso vil son torte.

280 Sotto al suo piè l'attonito infernale

Vede in picciolo spazio ogni ricchezza

Di natura, o piuttosto un cielo in terra

Per delizia dell'uom. L'avventuroso

Paradiso era questo, era il giardino

285 Che la man del Signore avea piantato

Nella plaga felice al sol conversa.

L'Eden si diffondea, volgendo ad Orto,

Da Cartàno alle regie eccelse torri

Della grande Seleucia edificate

290 Pei monarchi d'Ellenia; e sino ai piani

Di Tolassàr che fu buon tempo innanzi

Stanza degli Edeniti. Al suo giardino

Questa plaga felice Iddio trascelse,

E vi fe' germogliar dalla feconda

295 Terra le piante più gentili e care

Al gusto, al guardo, all'odorato. In mezzo

Grandeggiava la pianta della vita

Che la copia spandea d'ambrosie frutta.

Poco lungi da questa alzava il capo

300 L'altra, a noi sì fatal, della scienza;

La scienza del ben che valse all'uomo

Quella del male. Un fiume ampio divide

L'Eden meridiano, e mai non rompe

L'equabil corso fin che scende e spare

305 Tra le occulte voragini del monte.

Dio v'ha posto quel monte acciò che fosse

Quasi diga al giardin dalle correnti

Acque ricinto. I tremuli cristalli

Per le vene del suol, che sitibondo

310 A fior di terra li suggea, zampillano

Limpidissimi e freschi in cento rivoli

Inaffiando le ajuole, e poi raccolti

In un solo ruscel, da un arduo clivo

Scendono rumorosi nella valle,

315 E là si ricongiungono alle basse

Acque del fiume che dal bujo irrompe

Mormorando all'aperto: e qui partito

In quattro rami, per diverse vie

Volgesi il sacro fiume, e terre insigni

320 Bagna e grandi reami, ond'è qui vano

Tener sermone. Ma dirò, se tanto

L'arte esprimer saprà, come i ruscelli

Scorran da quel fonte di zaffiro

Su perle orïentali e sabbie d'oro;

325 Come in errori sinüosi all'ombra

Di virenti arboscelli in cerchio posti

Nudrano il margo di nettaree linfe,

Ogni stelo cercando ed ogni fiore

Degni ben di tal loco. Industrie mano

330 Non li culse o dispose in bei cespugli

O in ajuole ordinate, ma la sola

Giovane, ricca, liberal natura

Li versò per li colli e per le valli,

Per le rive, pei campi, e dove il primo

335 Sole riscalda la campagna, e dove

L'ombre chiuse e conserte oscura e fresca

Fan la foresta nel meriggio. - Tale

Era quel loco. Fortunato asilo

Di vario, opimo, boschereccio aspetto.

340 Selvette preziose, onde le piante

Stillan rugiade d'odorato incenso,

E curve al peso di soavi frutta,

Che d'oro han la corteccia, amabilmente

Sospese ai rami lor; sì che la fola

345 Degli esperidi pomi è qui, qui solo

Mirabil verità. Fra il bosco e il piano,

Ove pascola il gregge alla verzura,

O sorgono poggetti inarborati

Di palme, od apre qualche valle il seno

350 Ricco d'erbe e di fiori, a cui non manca

Nessun vago colore, e senza spine

Fin la rosa vi cresce. E d'altra parte

Grotte e spechi vi sono, opachi e freschi

Ricoveri, ove gode abbarbicarsi

355 Co' piè torti la vite e spiegar l'ostro

De' maturi suoi grappoli. Dai colli

Cade l'onda sonora e si disperde,

O raccogliessi e muor nella serena

Calma di un lago che lo specchio accosta

360 Al merlato suo margine di mirti

Tutto chiuso. Gli augelli in lieto coro

S'applaudono cantando, e spiran l'aure

(Aure di primavera) il grato olezzo

Tolto ai prati, alle selve, e in dolce accordo

365 Mettono il mormorio che ventilate

Fan le tremule foglie. E Pane intanto

Danza coll'Ore e colle Grazie, e mena

Un aprile immortal. Non la ridente

Campagna Ennea, laddove un dì fu giunta

370 Cogliendo fior di Cerere la figlia,

(Essa il fior più gentile), e dalla madre

Poi su tutta la terra inchiesta e pianta;

Non la selva di Dafnide irrigata

Dall'Oronte o la sacra onda di Cirra

375 Comparar si potriano al paradiso;

E men Nisèa, quell'isola felice,

Cui circonda il Tritòno, ove l'antico

Càm (che Libico Giove, e Giove Ammone

Dagli Argivi fu detto) ascose un tempo

380 Amaltèa con suo figlio, il giovinetto

Bacco, agli occhi di Rea fiera noverca;

Non l'Amàra, ove i principi abissinj

Guardano i regj figli, illustre monte

Che il vero paradiso alcun suppose,

385 Posto al fervido sol dell'Etiozia

Presso ai fonti del Nilo e coronato

Di rocce cristalline, al cui sublime

Vertice un giorno di cammin conduce;

No, nè questo, nè quella osi appressarsi

390 All'assiro giardino, in cui Satano

Vide non diletto ogni diletto,

Vide, nuova al suo sguardo, ogni vivente

Crèatura. Fra tanta e varia turba

Due ne scorse il dimon di più leggiadre

395 Membra, eretta la fronte ed elevata

Come gli dei. Di mäestà nativa,

Ma non d'altro vestito, aver corona

Parean su tutto e degnamente. In esse

Splendea del loro Crëator l'effigie,

400 La ragion vi splendea, l'intelligenza,

La pura e grave santità, ma posta,

Benchè pura e serena, in quella vera

Libertà filīal che l'uomo adorna

D'autorevole aspetto. Han vario il volto

405 Le ignote crëature e vario il sesso.

L'un creato al coraggio ed ai pensieri

Contemplativi; alla dolcezza l'altra

Ed alle grazie seduttrici. L'uomo

Fatto solo per Dio; per Dio formata

410 La donna in lui. La spaziosa fronte

Di questo e l'occhio mäestoso indizio

Son d'assoluta podestà: la chioma

Di giacinto, partita in maschia guisa,

Cade a ciocche sul collo, e non ne cela

415 Gli omeri vigorosi. È lucid'auro

L'ampio crin della donna, e le discende

Fino agli agili fianchi, ondoleggiando

Libero in vaghi capricciosi anelli

Come gl'intrecci della vite; un caro

420 Simbolo di gentile obbedienza,

Chiesta cortesemente e volentieri

Dalla donna concessa, e meglio assunta

Dall'uom; d'obbedienza acconsentita

Con un misto d'altera e vereconda

425 Docilità, di tenere ripulse,

Di lentezze amorose. Alcuna veste

Le arcane parti non copria che l'uomo

Studioso nasconde. Ignoto senso

Era ancor la colpevole vergogna

430 Del far palesi le natie bellezze.

Oh vergogna funesta! E tu, che figlio

Sei del primo peccato, onor bugiardo!

Voi con mere apparenze e simulacri

Di purità nel tardo umano seme

435 Lo scompiglio gittaste, e vòlti in fuga

I semplici costumi e l'innocenza,

Della vita uccideste il fior più bello.

Così nuda vivea la coppia antica,

Nè di Dio nè degli angeli lo sguardo,

440 Benchè nuda, fuggia; chè nato ancora

Nel suo casto pensiero il mal non era.

Tenendosi per man que' due felici,

Di tal vita gioian; nè mai l'amplesso

D'amor più belle creature avvinse;

445 Della prole infinita, a cui fu padre,

Ottimo Adamo, ed Eva il fior di tutto

Le vaghissime figlie, a cui fu madre.

Sotto le ventilate ombre d'un cespo,

Nato in florida spiaggia, i primi amanti

450 A specchio d'una fonte erano assisi.

La coltura de' fiori e degli arbusti

Quella lieve stanchezza in lor mettea

Che fa più grato lo spirar dell'ôra,

Più soave il riposo e più salubre

455 Il nutrimento. I frutti ivan cogliendo,

Vespertino lor pasto, che la curva

Fronda di qualche pianta a lor porgea,

E sul molle corcati ed olezzante

Guancial di fiori, ne suggean la polpa

460 Saporosa, attingendo ad or ad ora

Sitibondi la fresca acqua del fonte

Colla concava scorza. Ed argomento

Lor non fallia d'amabili colloqui,

Di sorrisi amorosi o d'innocenti

465 Giuochi, qual si conviene a sposi amanti

Che vivono solinghi in caro nodo

Nuzial. Saltellava intorno ad essi

La famiglia de' bruti, innocua allora,

Resa poscia feroce e rincacciata

470 Nelle selve, negli antri e nei deserti.

S'avvoltola col daino il fier liono,

E fra gli artigli lo palleggia e scherza.

La lince, il tigre, il liopardo e l'orso

Rampano a piè dell'uomo, e l'elefante

475 Mostra, per dilettarlo, il portentoso

Vigor delle sue membra, e spiega e svolge

La flessibile tromba. Il serpe astuto,

Torcendo in nodo gordian le spire,

Striscia lor più vicino, e par che faccia

480 Delle tristi arti sue funesta prova.

Del pascolo già sazii e sonnolenti

Stan fra l'erbe accasciati altri animali

Ruminando e guatando alla ventura.

Vêr l'isole marine il sol drizzava

485 La scendente quadriga, e già le stelle

Per la curva del cielo, apportatrici

Della notte, appariano, allor che il mostro,

Non ancor dalla prima meraviglia

Che lo percosse riavuto a stento,

490 Fea dal labbro volar queste parole:

«Ahi tortura infernal! Che mai si affaccia

Ai dolenti occhi miei? Ve', come Iddio

Sulla nostra ruina alzar si piace

Queste sue nuove crëature e farle

495 Liete così! Sustanze assai diverse

Dalla eterea spirtale onde noi siamo;

Opre forse d'argilla, e pur di poco

Inferiori al più lucente spirto.

Attonito io le miro, e quasi inchino

500 Ad amarle io sarei, così vivace

L'immagine divina in lor m'appare,

E tal grazia profuse in quelle forme

La man che le creò. - Tu non presenti,

O bellissima coppia, il non lontano

505 Tuo mutamento! In breve ogni tuo riso

Volgerassi in dolore, e più crudele

Quel dolor ti parrà, quanto più grande

Fu la tua gioia... Avventurosi, e solo

Troppo mal custoditi, a ciò vi fosse

510 Durevole il diletto! Il vostro asilo,

Questo suol che vi accoglie, è mal guardato,

Nè difender vi può contro un nemico

Che fra voi già si trova... Eppur no 'l sono

Vostro nemico, e la pietà potria

515 Favellarmi per voi, per voi deserti,

Abbandonati; la pietà che voce

Mai per me non mandò. D'un patto io cerco

Con voi legarmi, d'una mutua, salda,

Strettissima amistà, tal che per sempre

520 Vostra sia la mia stanza e mia la vostra.

Forse quella dimora a voi gradita,

Come quest'Eden, non sarà; ma pure

Non la sdegnate, chè fattura anch'essa

È di colui che vi formò. Cortese

525 Vi do quanto ei mi diede. A voi l'inferno

Lieto spalancherà le porte sue,

E verranno esultanti ad incontrarvi

Tutti i suoi re. Capace ampio soggiorno,

Più del povero cerchio che v'accoglie,

530 Troverete laggiù per la futura

Vostra progenie. Se miglior di questo

Non vi parrà, volgete in Dio l'accusa,

Che mal mio grado a vendicar mi sforza,

Crèature innocenti, un'alta offesa

535 Su voi, che offeso non mi avete. E quando

Alla vostra innocenza intenerirmi,

Come in quest'ora, dovess'io, ragione

Di stato, onore, signoria d'un regno,

Che più vasto io farò colla conquista

540 D'un nuovo mondo, mi sarieno sprone

Ad un'opra che abborro, ancor ch'io sia

Spirto dannato.» - Nell'altera mente

Così l'iniquo ravvolgea, cercando

Colla legge scusar dell'assoluto

545 Bisogno (appiglio de' tiranni) il bieco

Disegno suo. Dal vertice disceso

Della pianta vitale, ei si confuse

Tra quelle vispe mansuete fere.

E dell'una or vestendo ed or dell'altra,

550 Come meglio gli torna, il simulacro,

Si avvicina alla preda, inosservato

La osserva, e quanto d'esplorar gli giova,

O per atti, o per opre, o per parole

Dell'amabile coppia, esplora e nota.

555 L'ion con truculenti occhi passeggia

D'intorno a lor, li segue a pardo eguale

Che fra' cespi fiutò della foresta

Due belle cavriole: or si rannicchia

L'agilissima fera; or balza in alto

560 E, nemico sagace, ad ogni tratto

Cangia postura, e il buon terreno avvisa

Per non fallir l'assalto, e por le branche

Su l'una e l'altra dell'incaute damme.

A quella prima delle donne il primo

565 Degli uomini favella, ed all'ignoto

Armonioso accento il maledetto

Drizza intanto l'orecchio. - «Unica mia,

Che parti ogni mia gioja, e più diletta

D'ogni mia gioja tu mi sei! La Possa

570 Che d'argilla ne fe', che sol per noi

Creò quest'ampia terra, oh quella Possa

Buona esser dee senza misura, e larga,

Magnanima del paro, e nell'immensa

Bontà sua liberissima! Dal fango

575 Essa entrambi ci tolse, e in gaudii tanti

Ripose noi che dalla eterna mano

Nulla abbiam meritato, e cosa offerirle

Che le bisogni non sappiamo. Un solo

Lievissimo precetto Iddio c'impose:

580 Quello di non toccar, fra mille piante

Tutte di saporoso e vario frutto,

L'albero del saper, che non lontano

Sorge a quel della vita. A lei sì presso

Sta la morte... la morte! Orribil cosa

585 Per fermo ell'è. Ma quale?... Iddio ci disse:

- Il gustar di quell'albero è la morte. -

Solo in questo divieto obbedienza

Noi deggiamo al Signor, che tanti e tanti

Segni d'impero e di poter n'ha dato

590 Sull'altre crëature in cielo, in terra

E nell'acqua viventi. A noi non dolga

Quel suo tenue comando: ogni altra cosa

È soggetta a noi pure, e senza legge

Noi scegliamo il piacer che più ci adescia.

595 Lode eterna all'Eterno, e sia per noi

La sua bontà glorificata! Intanto

De' crescenti germogli e de' boschetti

Alla cura attendiam: piacevol cura!

Che, se grave pur fosse, a te vicino

600 Dolcissima sarebbe.» - Ed Eva a lui:

«Ossa dell'ossa mie, per cui plasmarmi

Volle il Fabro divin (chè la mia vita

Senza te non avrebbe alcun intento),

Mio consiglio, mia guida, è giusto, è buono

605 Quanto dicesti. A chi ne fe' per certo

Lodi eterne dobbiamo e diuturni

Atti di grazia e di mercede; e prima

Io, che te possedendo, assai mi veggo

Più felice di te, di te che tanto

610 In virtù mi sovrasti, e creatura

Ritrovar non potrei che ti pareggi

Spesso io torno a quel dì che per la prima

Volta dal sonno mi destai. Corcata

Mi trovai sotto un'ombra in seno ai fiori.

615 Nè che fossi io sapea, nè dove io fossi,

Nè come ivi condotta. Escia d'un antro

Poco discosto il mormorio dell'acque

Che ristagnano al piano, allor serene,

Quete allor come il cielo. Al verde margo,

620 D'ogni cosa inesperta, io m'avvicino.

Mi seggo, e guardo nella immota linfa

Che un altro cielo mi pareva. Ma quando

Chino gli occhi al cristallo, ecco una forma

Da quello uscirne e, verso me rivolta,

625 Attonita mirarmi in quella guisa

Ch'io lei mirava... Sbigottita, indietro

Mi volgo... indietro, sbigottita anch'essa,

Volgesi: rinfrancata, io me le accosto...

Mi si accosta ella pur con un semblante

630 D'amor, di simpatia; nè mai lo sguardo

Tolto avrei da quel volto, ed una vana

Ombra m'avrebbe di desio consunta,

Se non venia questa subita voce

Ad avvertirmi dell'error: - La forma

635 Che tu vagheggi, o crëatura bella,

È la stessa tua forma. Ella si appressa

Con te, con te si scosta. Or tiemmi dietro,

Ed io ti sarò guida ove, una vera

Forma, non vana imago, affretta i tuoi

640 Soavissimi amplessi; ove, congiunta

A tal che ti somiglia, eterna e pura

Voluttà gusterai. Per te di prole

Interminata ei sarà padre, e questa

Similissima a te, sì che la madre

645 Dell'uman seme ti diranno. - E cosa

Far diversa io potea, fuor che la voce

Seguir dell'invisibile mia guida?

Sotto un platano assiso io t'ho veduto.

Grande e bello eri tu, ma pur men bello,

650 Men dolce, grazioso e lusinghiero

Di quella cara amabile sembianza

Che nel lago mi apparve. Il piè ritraggo

Per fuggir, tu mi segui, e: Ferma, ferma,

Eva bella, gridavi, a che mi fuggi?

655 Tu sei nata da me, mie polpe ed ossa

Tu sei. Perchè tu fossi, io di me stesso

Cedei la parte più vicina al core,

La sustanza, la vita, ed or sei mia,

Mia sola indivisibile compagna,

660 Unico eterno mio conforto. Oh vieni,

Alma dell'alma mia! Soave e cara

Parte di me medesimo, io ti rivoglio.

E per man mi prendevi: io non mi opposi.

Da quel punto sentii, che le avvenenti

665 Molli forme femminèe non ponno

Reggere al paragon della virile

Venustà: chè nel senno è sol riposta

La verace bellezza.» - In questa guisa

Dicea l'antica madre, e tutta accesa

670 Del suo bennato corrisposto affetto,

Colle candide braccia i nudi fianchi

Cingea del padre antico; al colmo seno,

Parte dal fluttuante oro velato

Del lunghissimo crine, il sen premendo

675 Del fervido marito; ed ei commosso

Per sì grande bellezza e per quel misto

D'ineffabili grazie e di rispetto,

Fra tenero e severo alle sue care

Blandizie sorridea, come sorride

680 All'augusta Giunon l'Egioco Giove

Quando d'avvivatrici acque feconda

Le nugole di maggio, e si rinfiora

Il suol che le riceve. Adamo impresse

In quel viso d'amore un casto bacio,

685 E trafitto d'invidia, il gran nemico

Volse altrove la fronte; indi col torvo,

Geloso, obliquo saettar degli occhi

Guatò la bella coppia, ed: «Oh crudele

Abborrito spettacolo! (fremea

690 Nei segreti del core). E queste adunque,

Queste sue creature inebbriate

Di celesti dolcezze, insiem confuse

D'un carissimo amplesso, un paradiso

Più felice si fanno, accumulando

695 Gioir sopra gioire; ed io sì grande,

Io starò nell'abisso, ove non gioia,

Non amor mi consola, e sol mi strazia

Un feroce desio (di mie torture

Non ultima tortura), un disperato

700 Non mai sazio desio che mi consuma

Miseramente del suo foco istesso?

Pur non vuolsi obbliar quant'io raccolsi

Dal labbro lor: di tutto arbitri dunque

Questi due qui non sono. Una fatale

705 Pianta, che detta è del saper, verdeggia

Fra queste mille, nè toccar la ponno.

Lor vietato è il saper? Sospetta, ingiusta

Legge m'è questa. Ma perchè l'Eterno

Loro invidia quel frutto? È colpa forse,

710 Forse è morte il saver? Per l'ignoranza

Vivon dunque costoro, e dessa è il sommo

De' beni? A questa prova Iddio n'ha posto

La fè, l'obbedienza? Oh salda base

Per costruirvi l'edificio occulto

715 Della perdita lor! Ne' vani cuori

Vo' destar di quel frutto alto desio;

Vo' lo sprezzo destar di quel precetto

Invidioso, il cui vile proposto

È d'abbassar due nobili intelletti,

720 Che il saper leverebbe alla grandezza

Degli Dei. Per amor di trasmutarsi

In nature divine, il fatal pomo

Gusteranno, e morran. Più facil via

Non mi s'apre di questa. Innanzi tratto

725 Con minuta ricerca il paradiso

Tutto rovisterò, nè siavi canto

Ch'io non vegga ed esplori. Il caso forse

Offerir mi potrebbe o lungo il margo

D'un fonte, o per la densa ombra d'un bosco

730 Qualche spirto celeste, e dal suo labbro

Così raccoglierei quanto mi giova

Oltre saper. - Gioisci, o coppia bella,

Mentre ancor tu lo puoi: finch'io ritorni

Gusta il breve tuo riso; un lungo pianto

735 Lo seguirà.» - L'arcangelo, ciò detto,

Torse furtivamente altrove il piede,

E cauto, studioso in mezzo a boschi

Su per clivi, ne' campi e per le valli,

Die' principio all'inchiesta. Il sole intanto

740 All'estremo occidente, ove la terra

Si confonde col cielo in un amplesso,

Lento lento piegava, e rivestia

La porta orïental del paradiso

Degli estremi suoi raggi. Un masso ell'era

745 Di nitido alabastro al ciel salente,

E visibile agli occhi ancor remoti.

Un distorto sentier, che sol potea

Dal lato della terra aprirvi il passo,

Conduceva all'entrata. Ogni altra parte

750 Eran nude scogliere, ed irte al cielo

Si spingeano così che via nessuna

Davano al piede che salirvi osasse.

Fra i due pilastri della roccia assiso

Stavasi Gabriël, duce supremo

755 Delle angeliche scolte, e vi attendea

Le ténébre vicine. In bellicosi

Ludi l'ardita gioventù del cielo

S'erudia non lontana, e lì da presso

Eran l'armi divine: usberghi, scudi,

760 Elmi d'oro corruschi e di piropi

Stretti in fasci e sospesi. Or ecco a sera,

Lungo un raggio di sol, rapidamente

Discendervi Uriel. Parea quel volo

Vol di stella cadente che traversi

765 Una notte autunnal, quando infocato

Di vapori è più l'aere, e quella curva

Lucida striscia al navigante insegna

Da qual parte dell'ago a lui sovrasti

La procella. Uriel con affrettate

770 Voci si volse a Gabriello: «Il grado

Che t'è sortito, o Gabriel, t'impone

Di vegliar che non tragga e non s'innoltri

In questo felicissimo soggiorno

Cosa alcuna che nocchia. In sul meriggio

775 Salì nella mia spera un pellegrino

Angelo, in vista desioso e vago

Di mirar le recenti opre di Dio,

E l'ultima fra tutte effigiata

Alla immagine sua. Di quell'ignoto

780 Seguii la traccia e n'osservai da lungi

L'aerea via... Calossi egli sul monte

Che dalla plaga borëal s'innalza

Di contro al paradiso, e sguardi io vidi

Non di pace e d'amor, ma torti e scuri,

785 Di rea voglia argomento. Io non cessai

Di seguirlo cogli occhi infin che l'ombre

Me l'occultâr. Che forse un qualche audace

Della ciurma perduta osato avesse

Dal bàratro sottrarsi, e por di nuovo

790 La discordia fra noi? Di questo io temo;

Spetta a te l'indagarlo.» - A cui rispose

L'aligero guerrier: «Mirabil cosa,

Urïele, non è che tu dal cerchio

Dell'astro luminoso, ov'hai dimora,

795 Per tanto spazio la pupilla avventi.

Vegliano le mie scolte, e spirto alcuno

Che non venga dal ciel, nè sia ben noto,

Qui varcar non potrebbe. Or da meriggio

Non fu veduto passegger. Ma dove

800 Qualche spirto malvagio abbia varcata

Con mal pensiero la muraglia, opporre,

Come tu sai, sensibili ripari

A sustanze spirtali, è grave impresa.

Pur, se dentro la cerchia insinüato

805 Si fosse un de' perduti, al novo giorno

Svelar lo ti saprò, sotto qualunque

Larva si celi.» - Della data fede

Satisfatto Uriele, il vol riprese

Al suo fulgido seggio, e quel medesmo

810 Solco di luce che guidollo in terra,

Or, conversa la punta, obliquamente

Nell'amplesso del sol lo ricondusse.

Intanto fra le Azorre il sol calava;

O che l'orbita sua rotato avesse

815 Nel diurno cammin senza misura

Celere, o che la terra assai men ratta

S'affrettasse per transito più breve

Là 've spunta la luce, abbandonando

Il monarca del dì nell'ora appunto

820 Che di porpora e d'ôr le circostanti

Nubi colora che gli fan corteggio

Quand'ei sul trono occidental risplende.

E già tranquilla ne venìa la sera.

Un languente crepuscolo velava

825 Del suo manto le cose, e lo seguia

Grave e lento il silenzio. Augelli e fere,

Queste al verde lor covo, e quelli al nido,

S'erano ricovrati, e sol vegliava

L'usignuol, modulando le amoroze

830 Sue canzoni alla notte, e l'aere empiendo

Di mesta voluttà. Già tutto il cielo

Di vividi zaffiri era cosparso,

E dell'oste siderea Espero duce,

Bello fra gli astri procedea, fin tanto

835 Che, sorgendo la luna in nebulosa

Mäestà, salutata imperatrice,

Svolse un lume di perle, e l'argentino

Peplo sul volto della terra effuse.

Adamo ad Eva allor rivolto: «O mia

840 Dolcissima compagna! in braccio al sonno

Trae quest'ora notturna ogni vivente,

E consiglia noi pure a far lo stesso.

Dio per l'uomo alternò l'opra e il riposo

Come il giorno e la notte, ed or cadendo

845 Con molle soporifera gravezza

La rugiada del sonno, abbassa il velo

Sulle nostre pupille. Inoperosi,

Mentre dura la luce, errando vanno

Tutti gli altri animali, e di quiete

850 Gran bisogno non han; ma l'uomo invece

Ha continuo travaglio delle braccia

E della mente; manifesto segno

Della sua dignità, del come Iddio

Guardi attento a' suoi passi. Alcun pensiero

855 Ei perciò non rivolge a quelle fere

Che vagano oziose e senza meta.

Ma noi col novo giorno, anzi che l'alba

Preceda in oriente al primo lampo

Della luce rinata, il verde letto

860 Lasciar n'è d'uopo e ripigliar le nostre

Dilette fatiche. A quei fioriti

Archi, a quei freschi vialetti ombrosi,

Ov'è caro inoltrarsi in sul meriggio,

Noi porremo la man. Rigoglioso

865 Troppo il bosco vi cresce, e della scarsa

Nostra coltura si fa gioco. A tôrre

Quella tanta abbondanza, oh quante mani

Dovrebbero stancarsi! I fiori anch'essi

E le ruvide gomme al suol cadute,

870 Che dan noia alla vista, inciampo al piede,

Sarà bello sgombrar, sì che rimondi

Siano al tutto i sentieri. Ora la notte,

Come vuol la natura, a noi comanda

Di riposarci.» - Ed Eva, in tutto il vezzo

875 Della stupenda sua beltà, rispose:

«O mio germe e sovrano! a te l'imporre,

A me soltanto l'obbedir s'aspetta.

Divin cenno quest'è. Tua legge è Dio,

La mia sei tu, nè d'altro aver contezza

880 È la gloria più bella, il più felice

Conoscimento della donna. Il tempo

Fuggemi, se tu parli, inavvertito.

Ogni ora che succede, ugual diletto

Suscita in me. Soave è il primo orezzo,

885 Soave il raggio del mattin che nasce

Fra il canto degli augei: soave il sole

Quando i novi suoi dardi a questo vago

Giardin saetta, ed erbe e piante e frutti

E fiori aspersi di gentil rugiada

890 Scalda e ricrea. Gratissimo è il profumo

Che manda il suol dopo la pioggia: è dolce

Il venir della sera, o d'un'azzurra

Silenziosa notte accompagnata

Dal suo fido usignuol, dalla sua luna

895 Così pallida e bella, e dalle tante

Gemme di cui la veste e il crin s'intesse;

Ma non l'orezzo del mattin che sorge

Salutato dai musici augelletti,

Non il sol che ritorna irradiando

900 Questo nostro giardin, non erba o frutto

O fiore asperso di rugiada, o molle

Soffio d'incensi dalla terra uscente

Dopo l'onda del ciel; nè la tranquilla

Sera, nè la quieta azzurra notte

905 Col suo fido usignuol, nè sotto il lume

Della luna e degli astri il chiuso ed ermo

Nostro sentier... ciò tutto, oh no! dolcezza

Non ha senza di te! - Ma di': le lampe

Onde il cielo scintilla, a che nel buio

910 Splendono solitarie? E mentre il sonno

Chiude soavemente ogni palpebra,

A chi mostrasi mai quel glorioso

Spettacolo di luce?» - «O bella figlia

Di Dio non che dell'uom (riprese Adamo),

915 Denno intorno alla terra il lor viaggio

Quei pianeti compir da mane a sera,

E il lume dispensar di plaga in plaga

Che a' popoli futuri Iddio destina.

Essi hann'orto ed occaso, acciò la piena

920 Notte non possa conquistar di novo,

Mentre lungi è la luce, i suoi dominj,

Nè spegnere la vita in ogni bella

Opra della natura: e non soltanto

Dan quei fochi chiaror, ma per benigno

925 Poter di mite differente influsso,

Dan calore, alimento e temperanza,

E godono informar della segreta

Lor siderea virtù le cose tutte

Dal terren germinate, e far che il raggio

930 Prolifico del sole atte le trovi

Ad un pieno sviluppo. Invano adunque

Non brillano quegli astri, ancor che sguardo

Non li contempli nella notte. Al cielo,

Pur senza noi, non fallano pupille

935 Ammiratrici; nè al Signor preghiere.

Miriadi d'invisibili sustanze,

O vegliamo o dormiam, per l'universo

Trasvolano inneggiando, ed alle grandi

Opre del Creator, che notte e giorno

940 Vagheggiano, fan plauso. E quante volte

Echeggiate da clivi e da selvette,

Quando il bujo è più fitto, a noi non giunge

Suon d'angeliche voci or miste, or sole,

Che dan laude al Signor? Talvolta un coro

945 Di cherubini (o quando a guardia stanno,

O fan ronde notturne) in pieno accordo

Cantano al tocco di celesti lire,

Ogni nostro pensier levando al cielo.»

In queste dir, tenendosi per mano,

950 Penetraro que' due nel lor felice

Ricetto. Un loco dal Cultor divino

Scelto fra' più ridenti, allor che tutte

Creò le cose di quaggiù per uso

Piacevole dell'uomo. Ombrosa e cinta

955 Di lauri e mirti, e di qual altro arbusto

Più valido frondeggia ed odoroso,

N'era la vòlta. Acanti ed altri cespi

Componean, serpeggiando, a dritta, a manca,

Un vivente parete, e gelsomini

960 E rose e fiori d'ogni specie, aperte

Le recenti lor bocce, un bel tappeto

V'intesseano. Il terreno erboso e molle,

Da' lor piedi calcato, era un ricamo,

Cui la viola, il croco ed il giacinto

965 Prestavano le tinte, e non fu pietra

Di più vaghi colori intarsiata.

Nessun altro che viva, o serpe, o fera,

Od augello, od insetto entrarvi ardia

Tale e tanto per l'uomo era il rispetto.

970 Non mai, pur nelle fole, in più riposta

Sacra opaca dimora il Dio de' boschi

E de' pastori riposò; nè Fauno,

Nè Driade abitâr più dolce speco.

Con ghirlande di rose e di serpilli

975 Rabbellì primamente in quel recinto

Eva, già sposa, il nuzial suo letto,

Ed angelici canti inaugurarò

Il connubio primier. Quel dì medesmo

L'angelo geniale avea guidata

980 La bellissima ignuda al primo amante;

La bellissima ignuda assai più ricca,

Cara più di Pandora (a lei per alta

Sventura pari), che gli Dei cortesi

Ricolmâr d'ogni dono il dì che, tratta

985 Per man di Ermete all'imprudente figlio

Di Giapeto, invaghì de' suoi leggiadri

Occhi i mortali, e vendicò l'Egioco

Di colui che rapìgli il sacro foco.

Giunta la bella coppia al verde chiuso,

990 Si volse ad oriente, e quella mano

Creatrice adorò che l'aere, il cielo

E la terra compose e l'argentino

Disco lunare e lo stellante polo.

«Signor! la notte anch'essa è tua fattura,

995 Tuo questo dì che nel lavor prescritto

Abbiam chiuso ed aperto, avventurosi

D'un reciproco ajuto e d'un affetto,

Che de' beni infiniti, onde ci fosti

Supremo ordinatore, è la corona.

1000 Così questo felice Eden creasti,

Per noi due troppo vasto, ove sprecata

Cade al suol l'abbondanza, e man non trova

Che la raccolga. Ma da noi, secondo

La tua promessa, germogliar fra poco

1005 Una stirpe farai, che l'ampia terra

Popolando, glorifichi con noi

La tua grande bontà, sia che dal sonno,

Dono tuo, ci sciogliam, sia che di novo,

Com'ora, a sè ne inviti.» In questa forma

1010 Orâr concordemente a Dio rivolti

Senz'altro culto che la prece, caro

Sovra ogn'altro al Signore. Al più riposto

Angolo di quel cespo entrâr gli sposi

L'uno in braccio dell'altro, e si corcaro;

1015 Nè depor quell'ingrato abbigliamento,

Di che cinti siam noi, fu lor bisogno.

Gli òmeri non voltò l'antico padre

Alla bella sua sposa, e la sua bella

Sposa, cred'io, rifiuto a lui non fece

1020 De' cari occulti riti. O benedetto

Casto amor conjugale, arcana legge,

Vera sorgente della specie umana,

Unica cosa propria ove son tutti

Gli altri beni in comune! A te si debbe

1025 Che dall'uom fosse tolta, e nelle fere

Chiusa la febbre adulterina. È tuo,

Tuo solo il merto, che soavi nodi

E quante carità fra padre e figlio,

Tra sorella e fratel nella tua giusta,

1030 Pura, franca ragione han la radice,

Fossero primamente all'uom palesi.

Non mai questo mio cålamo si tinga

Per te nel fele, nè di te scrivendo

Colpa io ti dica o vitupero; e mai

1035 Non mi corra al pensier che tu, tu fonte

Di domestiche gioje, entrar non debba

Pur ne' lochi più sacri. Immacolato,

Casto è il talamo tuo non solo in questa,

Ma nell'antica età, quand'ei solea

1040 Ricettar santi petti e patriarchi.

Qui gli strali dorati amor disfrena;

Qui la face immortal, qui le sue penne

Di porpora agitando, esulta e regna.

Ma non già ne' venduti infiniti vezzi

1045 Di putte invereconde, in cui non parla

Voce alcuna di affetto, e non si fanno

Con piacer corrisposto a noi dilette;

Non nella fatua voluttà di regie

Cortigiane, o ne' balli, o sotto il velo

1050 Di maschere lascive, o nei notturni

Canti d'un amator che si querela

Dell'altera sua donna, a cui dovrebbe

Volger più tosto disdegnoso il tergo.

L'uno in grembo dell'altra all'armonia

1055 D'amorosi usignuoli i due felici

S'addormentaro, e sull'ignude membra

Dalla vòlta del florido abituro

Pioveano rose che il mattin di nuovo

Ristorava ai cespugli. - O benedetta

1060 Coppia! sia dolce il sonno tuo. Beata,

Pur che vaghezza di miglior fortuna

Mai non arda il tuo core, e mai non cerchi

Altra cosa saper se non quest'una:

«Che saper più non dei.» - Ma già la notte

1065 Coll'ombroso suo cono avea raggiunto

Del più levato sublumar convesso

Mezzo il cammino; i vigili cherúbi

Nell'ora consueta usciano armati

Dall'eburnee lor porte a far la scolta

1070 In bellicoso atteggiamento. Un cenno

Diede allor Gabriele al cherubino

Che nel poter gli succedea: «Conduci,

Uriello, con te della celeste

Schiera una parte, e rapido percorri

1075 La costa di meriggio: a quella opposta

L'altra intanto si volga, e noi rincontro

Faremo ad occidente.» - I battaglieri

Si spiccâr l'un dall'altro come fiamma,

Vôlti parte allo scudo e parte all'asta.

1080 Chiama a sè Gabriello una seguace

Forte coppia di spirti a lui vicina,

E così le favella: «Iturïele!

Zafòn! Cercate con veloci penne

D'ognintorno il giardino, e non vi sfugga

1085 Angolo alcuno. Il vostro occhio si giri

Più guardingo ed acuto ov'han dimora

Quelle due belle crëature, in dolce

Sonno sepolte e di futuro danno

Non sospettose. Un Angelo qui venne

1090 Col venir della sera a darmi avviso

Che per lui fu veduto un de' perduti,

Dal bàratro sfuggito; e forte io temo

Con perversi disegni, a questa volta

Drizzar (chi crederebbe?) il volo audace.

1095 Snidatelo il perverso, e prigioniero

Qui lo traete!» - Così detto, ei mosse

La sua lucente legion che i raggi

Della luna eclissava. Ituriele

E Zafòn s'avviâr dirittamente

1100 In traccia di Satàno, all'abituro,

E colà penetrati, accanto d'Eva

Trovâr, sotto l'immagine d'un rospo,

Rannicchiato il dimòn, mentre tentava

Con arte maledetta insinüarsi

1105 Nel femminil cerèbro, e della mente

Le virtù sgominarvi; indi a sua voglia

Destar da quel trambusto illusioni,

Sogni, larve, fantasmi, o coll'infetto

Soffio attoscar gli spiriti vitali,

1110 Cui, pari alle gioconde aure commosse

Da limpida corrente, agita il sangue

Che puro e lieto per le vene esulta;

O trasfondervi almen gl'irrequieti

Incomposti pensieri e le speranze

1115 Vane e i vani disegni e quella febbre

D'arroganti desiri in cui radice

Mette l'orgoglio. - Or mentre a questa cura

L'avversario attendea, colla celeste

Lancia sfiorollo Ituriele. Al tocco

1120 Della tempra immortal nessun figmento

Resistere potea; tal che di forza

Tornò lo spirto nel suo vero aspetto.

Come cade talvolta una favilla

In polvere nitrosa accumulata

1125 Per colmarne vaselli e poi munirne,

Al romor della guerra, una capace

Conserva, con altissimo fragore

Scoppia il livido grano e l'aria infoca;

Non altrimenti l'inferral si scosse

1130 E folgorò nel suo vivo sembiante.

Non senza maraviglia i due gentili

Angeli s'arrestaro all'apparenza

Del terribile re; ma passeggiaro

Fu lo stupor. «Chi sei? (l'ardita coppia

1135 Così proruppe e s'accostò.) Che spirto

Del fulminato esercito ribelle?

Come uscisti da' ceppi, e che rivolgi

Nell'iniquo pensier mutando aspetto,

Appostando chi dorme, insidioso

1140 Qual nemico in agguato?» - «E me voi dunque,

Me non sapete ravvisar? (Satano

Disdegnoso tuonò.) Ben noto un tempo

Io vi fui, non confuso o mal distinto,

Spiriti abbietti, fra voi, ma posto in seggio,

1145 A cui non osavate alzar le penne.

Ed or col dirmi sconosciuto, oscuro,

Voi stessi come gl'infimi accusate

Di vostra vile legion. Ma quando

Conosciuto io vi sia, perchè volgete

1150 Tai domande a Satano e al vostro incarco

Date un vano principio, a cui la fine

Vana del par risponderà?» - «Ribelle

Spirto! (così rendendo onta per onta

Di rincontro Zafòn) mal tu presumi

1155 Che l'antica beltà, l'aspetto antico

Tu cangiato non abbia, o che l'eclissi

Del tuo primo candore or non t'asconda,

Come fossi purissimo ed intègro

Quale in cielo eri tu. Ma la tua gloria

1160 T'abbandonò coll'innocenza tua.

Or somigli al tuo fallo ed all'oscura

Prigion della tua pena. A chi ne manda,

A chi dee custodir questo giardino,

E vegliar che non scenda la sventura

1165 Sul capo a quei dormenti, alta ragione

Darai dell'opre tue. Vieni!» - Qui tacque

Il celeste campione, e quel severo

Rabbuffo, in tanta giovanil bellezza,

D'una grazia invincibile il vestia.

1170 Si confuse il superbo, e qual d'un giusto

Sia la potenza, e quanto bella e cara

Nelle sue forme la bontà, palese

In quel punto gli fu. Profondamente

Sospirò l'Infernal su quel perduto

1175 Doppio tesoro, ma dolor più vivo

Sentì che manifesto a due celesti

Fosse il suo turbamento; e nondimeno

Fe' sembianza d'audace, e lor rispose:

«Se combattere è forza, il duce al duce

1180 Contrasterà. Non voi, ma chi vi manda

Vegna meco a battaglia, o, se gli piace,

Vengane con voi due; la mia vittoria

Più splendida così, così men grave

La mia rotta sarà.» - «Quello spavento

1185 Che ti assale, o malvagio (allor riprese

L'animoso Zafòn), risparmia a noi

La lieve prova di mostrar che possa

Contro te, nequitoso, e dalla stessa

Tua nequizia spossato, il men valente

1190 Degli armigeri nostri.» - Al che Satano

Non replicò, da troppa ira confuso;

Ma qual superbo corridor che rode

Il suo morso di ferro, inutil opra

Stimò la fuga e la battaglia. Doma

1195 Lo spavento divino avea quell'alma,

E Dio soltanto ciò potea. - Gli spirti

S'accostarono intanto a quella parte

Occidental, là dove a fronte a fronte

Si scontrâr le due schiere e s'accozzaro,

1200 Corso mezzo girone, in una sola,

Novi cenni aspettando; e Gabriello

Dolce a lor favellò: «Mi giunge, amici,

Rumor d'agili passi a noi correnti,

E già scerno al chiarore Ituriello

1205 E Zafòn che s'appressano per l'ombre

Della notte. Con essi è un altro spirto

D'apparenza regal, ma d'una luce

Pallida e trista. Agli atti, al fiero aspetto

Parmi il rege infernal, nè senza lotta

1210 Di qui, mi penso, fuggirà. Mostrate

Imperterrito cor, chè già lo scuro

Suo cipiglio ne sfida.» - Appena il labbro

Chiuso avea Gabriel, che i duo cherubi

Giunsero al suo cospetto, e in brevi accenti

1215 Narrâr chi traduceano, e il dove e il quando,

E in qual atto e in qual forma, aveanlo colto.

E l'arcangelo allor con grave aspetto

Al dimon favellò: «Perchè, Satano,

Violasti il confine a' rei prescritto?

1220 Che t'adduce a turbar gli spirti eletti

Di quest'Eden custodi, e che non vonno

Seguir l'esempio tuo? La possa e il dritto

Di chiederti abbiam noi perchè là dentro

Ti cacciasti furtivo al tristo fine

1225 Di stornar (come parmi) e sonno e pace

Da chi pose il Signor fra tanta gioja?»

E Satan di rimando: «In cielo un tempo

Fama avevi di saggio, o Gabriello,

E saggio io ti credea, ma tal richiesta

1230 Dubitar me ne fa. Potrebbe alcuno

Forse amar le sue pene? E chi, chi mai

Non fuggirebbe se la via n'avesse,

Benchè dannato, dall'inferno? E forse

A prendere la fuga e batter l'ali

1235 In parte remotissima e divisa

Dal tormento infernal te non vedrei,

Te pure, o Gabriello, ove speranza

Ti balenasse di mutar per sempre

In diletto il dolore, il pianto in riso?

1240 Questo è quel ch'io cercai, ma tu, che solo

Il ben conosci, nè provasti il male,

Non andrai persuaso a quanto io dico.

Mi opporresti il voler del vincitore

Che n'ha fatto prigionieri? Ov'ei pretenda

1245 Di tenerci serrati in quell'oscuro

Carcere, afforzi le sue ferree porte.

Troppo più t'appagai che non bramasti:

Vere son l'altre cose. Ove t'han detto

Mi colsero costor, nè violenza,

1250 Nè mal'opra vi fu.» - Così l'acerbo

E l'etereo guerrier, con un amaro

Disdegnoso sogghigno, a lui rispose:

«Oh qual perdita immensa han fatto i cieli

D'un che può giudicar del senno altrui,

1255 Dacchè Satano ne partì, riverso

Dalla propria follia! Sfuggito il fiero

Al suo carcere, or torna in dubbio grande

Di por nome di saggio a chi domanda

Quale audacia il traesse in questo loco

1260 Senza il consenso di lassù, varcando

I termini fatali a lui segnati.

Saggio tanto egli stima uscir di pene,

Non curante del modo, ed involarsi

Dal suo gastigo. Tracotante! Oh possa

1265 Tu così giudicar fin che lo sdegno,

Che nella fuga t'inseguì, t'insegna

Sette volte più grave, e nell'abisso

Ributti, a colpi di rovente sferza,

Questa tua sapienza, che non seppe

1270 Insegnarti fin ora, o borioso,

Come pena non v'ha che si pareggi

All'ira eterna provocata. Or dimmi,

A che solo ne vieni? A che non segue

Tutto l'inferno i passi tuoi? Le pene

1275 Men penose son forse a' tuoi compagni

Poi che teco non sono? O men di loro

Hai la virtù di tollerarle? O duce

Coraggioso, magnanimo, che primo

Sei gli stenti a fuggir! Se manifesta

1280 La cagion della fuga agli altri iniqui

Fatto avessi, o malvagio, or non saresti

Certo il sol fuggitivo.» - A cui Satano,

Corrugando feroce i sopraccigli:

«Angelo beffator! se petto io m'abbia

1285 Di sprezzar le torture, e se d'un passo

Da lor receda, tu lo sai. Nel campo

Quando subitamente in tuo soccorso

Giunse un gruppo di tuoni, e forza infuse

Alla tua lancia, ch'io spezzai, mi risi

1290 Dell'ire tue. Ma gli avventati accenti

Che tu, com'hai costume, ora mi volgi,

Inesperto ti accusano di quanto

Spetti a duce fedel dopo le dure

Prove e gli eventi del passato. Il duce

1295 L'oste sua non affida ad un cammino

Di periglio e d'error, se pria non l'abbia

Corso egli stesso. Divisai per questo

Io primo attraversar la desolata

Profondità, cercando io sol la terra,

1300 Recente creazion, di cui la fama

Pur laggiù non è muta; e qui ne venni

Nella speranza di miglior dimora,

Ove pormi io potessi, insiem co' miei

Valorosi infelici, o sulla faccia

1305 Del fermo suolo, o per l'aereo vano;

E dovessimo ancor, per tanto acquisto,

Provar ciò che tu stesso e que' leggiadri

Tuoi campioni possiate. A voi men grave

Torna, o fiacchi, il servir nella celeste

1310 Corte di Jèova e l'osannar, curvati

A' piè del trono suo nella prescritta

Distanza, che brandir l'asta e lo scudo.»

Ed al dimon l'angelico guerriero:

«Dire e disdirsi, millantar prudenza

1315 Lo sfuggir dalle pene, e (vitupero!)

Qui venir come un vile esploratore,

Cosa non è da capitan, ma solo

Da basso mentitore; e non arrossi

D'appellarti fedele? O santo nome

1320 Di fedeltà, ben sei, ben sei polluto!

Fedele? A chi, Satano? Alla rubella

Tua ciurma? A quell'esercito di pravi

Degni d'un tanto condottiero? È forse

L'esser voi traditori ad un supremo

1325 Venerando poter la disciplina

Vostra? la vostra fè? l'obbedienza

Ai guerreschi precetti? E tu, che bello

Oggi ti fai di libertà, profondo

Simulator, rispondimi! Qual labbro

1330 Più servile del tuo, lo spaventoso

Jèova adulò? Qual angelo si fece

Di te più curvo innanzi a lui? Favella!

E qual era il tuo fin? Di riversarlo

Per regnar tu. Va! fuggi, e de' miei detti,

1335 Spirito iniquo, fa' senno. Onde venisti

Rivola tosto. Che se mai tu fossi...

Se da questo momento oso tu fossi

Qui nel sacro confin del paradiso

Por di nuovo le piante, io stesso in ceppi

1340 Ti trarrò nell'abisso, io ribadirti

Vo' que' ceppi così che in sempiterno

Nè potrai più varcar, nè porre in beffa,

Come facili al passo e mal guardate,

Quelle porte di bronzo.» - Alla minaccia

1345 Retta il fiero non diede, anzi nell'ira

Più ribollendo mormorò: «Di ceppi

Parla, audace cherúbo, allor ch'io sia

Tuo prigioniero, ma per or disponi

La stretta a sopportar di queste braccia;

1350 E vedrem chi sconfitto o vincitore

Di noi due rimarrà, quantunque Iddio

Monti sulle tue penne, e tu coi servi

Nati al giogo e tuoi pari il trionfale

Cocchio strascini per gli aerei campi.»

1355 Mentre così dicea, la santa schiera

Si fe' corrusca come fiamma, e giunti

Gli estremi lembi della fila, in cerchio

Strinse il dimon con abbassate lance.

Tale una selva di barbate ariste,

1360 Se Cerere è matura, ondeggia al vento

E si piega or da questo or da quel lato,

Mentre guarda il villano e si querela

Per timor che di sola arida paglia

Copran l'aja i manipoli, speranza

1365 Di sue lunghe fatiche. - Il maledetto

Raccolse ogni sua forza, ed erto, immoto,

Pari ad Atlante o Teneriffa, apparve.

La fronte al ciel giungea; sull'elmo stava

Il raccapriccio per cimiero, e il braccio

1370 E la destra reggeano un simulacro

D'asta e di scudo. Orrende opre seguite

Ne sarebbero forse; e costernato

Non solo il paradiso, ma l'immensa

Vôlta del cielo e gli elementi tutti

1375 Rotti, sconvolti la gran lotta avrebbe,

Se ad impedir l'orribile conquasso

Jèova non sospendea la libra d'oro

Che veggiam tuttavia nel firmamento

Fra lo Scorpio ed Astrea. Su questa lance,

1380 Ove or pesa le guerre, i casi, i regni,

Primamente pesò le cose tutte

Dal suo Verbo create, la pendente

Ritonda terra e l'aere in cui s'accoglie.

Mise Iddio due gran carichi entro le coppe;

1385 Qui la battaglia, e qui la fuga. In alto

Balzò la prima lance, e Jèova strinse

Nella destra il flagello. Il bellicoso

Angelo se n'avvide, ed al nemico

Così parlò: «Satano! io non ignoro

1390 La tua potenza, nè la mia t'è nova.

L'una e l'altra n'è data, e non procede

Da noi. Che folle tracotanza è dunque

Misurar ciò che ponno i nostri acciari,

Se le tue braccia, se le mie valenti

1395 Più di quello non son che dall'Eterno

Loro è concesso? E la mia possa or sento

Crescer così da stenderti riverso

E calpestarti come polve. Affisa,

Se non credi a' miei detti, in quel celeste

1400 Segno lo sguardo, e il tuo destin vi leggi.

Là tu fosti librato; or vedi quanto

Dèi sperar se ti opponi.» - Il gran superbo

Drizzò gli occhi a quel punto, e vista in alto

La sua coppa balzar, fuggì fremendo,

1405 E con lui le notturne ombre fuggiro.

LIBRO QUINTO

Già l'aurora venia con rosei passi

Dal balzo d'oriente, e seminava

Di sue perle la terra, allor che Adamo,

Come solea, si risvegliò. Nudrito

5 Di semplici alimenti e di sapori

Soavi e temperati, il sonno avea

Come l'aer leggero: a dissiparlo

Il rumor de' ruscelli e delle fronde,

Ventilabro dell'alba, era bastante,

10 O sol degli augelletti, onde i cespugli

D'ognintorno eran pieni, il mattutino

Piacevole garrito. Ancor ritrova,

Non senza meraviglia, Eva dormente.

Scomposto era il suo crine ed infiammata

15 La guancia, indizio d'inquieto sonno.

Egli alquanto si leva, alla persona

Fa del cúbito appoggio, ed amoroso

Piega il capo su lei con occhi accesi

Di caldissimo affetto, e ne contempla

20 La stupenda beltà, che, vegli o dorma,

Splende di grazie tutte sue. Per mano

La prese Adamo, e con voce soave,

Come l'aura che lambe il seno a Flora,

Così le bisbigliò: «Ti sveglia, o sposa!

25 Ultimo e sommo ben che qui trovai,

Ultimo dono e lo miglior del cielo,

E sempre nova gioja mia, ti sveglia!

Mira! è sorto il mattino; ai boschi, ai prati

Rugiadosi ne invita... Oh, non si perda

30 La primizia del giorno! È questa l'ora

Di veder come crescano le piante

Culte dalla tua mano, o come i fiori

Metta il bosco d'aranci, e dove gema

La mirra, o dove il balsamo distilli;

35 Come spieghi natura i bei colori,

E l'ape irrequieta ad ogni stelo

Voli a rapir la liquida dolcezza.»

Con tai parole la destò; ma gli occhi

Stupefatti volgendo agli occhi suoi,

40 E stringendolo al petto, Eva rispose:

«O solo, ove riposa il mio pensiero,

Unica gloria mia, mio ben perfetto!

Deh come, lieta il tuo volto riveggo

E l'aurora novella!... In questa notte

45 (E la simile, Adamo, ancor non ebbi)

Sognai, ma non di te, non, come soglio,

Delle nostre fatiche o già compiute

Al cader della sera, o divisate

Pel vegnente mattin, ma di corrucchi

50 Sognai, di turbamenti, ignote cose

A me pria di quest'ora. Or dunque ascolta.

Parvemi che all'orecchio un qualcheduno

Mi si accostasse, e con blande parole

Mi fesse invito a passeggiar. - Tu dormi,

55 Eva? (così mi disse, e l'amoroso

Suono della tua voce udir mi parve)

Cara, fresca è quest'ora e taciturna.

Solo il musico augel, che nella notte

Modula l'elegie che amor gli spira,

60 Ne interrompe i silenzi. Ascende e regna

Nel suo colmo la luna, e fa dall'ombra

Colla candida luce uscir le cose.

Ma tutto, ah tutto invan senza uno sguardo

Che contempi ed ammiri! E per chi mai

65 Le pupille del cielo ognor son deste?

Per te sola, o desio della natura!

Quel tuo volto ricrea, conforta, avviva

Quanto ha senso d'amor! La tua bellezza

Tutto move il creato a vagheggiarti! -

70 Io sorgo al tuo richiamo, e te non veggo;

M'avvio su' tuoi vestigi, e parmi il calle

Solitaria seguir che più spedito

Guida alla pianta del saver; la pianta

Bella più che di giorno, assai più bella

75 Mi frondeggia alla vista; e mentre io guardo

Meravigliando, una incognita forma

Presso al tronco mi appare, all'ali, al viso

Pari in tutto a color che noi veggiamo

Discendere dal cielo. Avea le chiome

80 Rugiadose d'ambrosia, e fiso anch'ella

Tenea nella difesa arbore il guardo.

- Come bella sei tu, come sei cara

Di frutta! le dicea. Pur non si degna

Uomo o nume spiccarne, e la dolcezza

85 D'un tuo pomo gustar. Ma tanto a vile

Tiensi dunque il sapere? O di toccarti

Forse invidia ne vieta o legge arcana?

Vietimi chi lo vuol, privarmi alcuno

Del ben che m'offri non saprà, chè certo

90 Non saresti tu qui se de' tuoi doni

Niun dovesse goder. - Ciò detto, al tronco

Quella forma s'abbraccia, e con ardità

Man ne raccoglie e ne sapora un frutto.

Alle audaci parole, all'opra audace

95 Che le seguì, mi corse un gel per l'ossa;

E l'immagine allor, come rapita

Nell'eccesso del gaudio: Oh frutto, esclama,

Frutto divin, dolcissimo in te stesso,

Ma gustato in tal guisa ancor più dolce!

100 Ti contendono a noi perchè sol degno

Sei di labbra divine... E pur dell'uomo,

Se gustar ti potesse, un Dio faresti.

E perchè nol potrà? S'accresce il bene

Quanto più si propaga, e, non che offesa

105 Porti al suo Crëator, di gloria il copre.

Eva, oh meco ne ciba! Ancor che molto

Tu sia quaggiù, bell'angelo, felice,

Più felice esser puoi, ma non più degna.

Cibane! e dea tu pur nell'aere o in cielo

110 Potrai, come tu merti, alzar le penne,

Méscerti a noi. Qual vita ivi si meni

Ti sarà manifesto, e quella vita,

Eva bella, vivrai. - Così dicendo,

Lo spirto a me s'accosta, e coll'avanzo

115 Del pomo che tenea, mi sfiora il labbro.

L'odor soave che n'uscia m'accende

Tale amor di gustarne, che la forza

Di vincermi non ebbi. Ed ecco a volo

M'alzo con quello spirto oltre le nubi,

120 E di sotto m'appar l'immensa terra.

Oh qual diverso spazioso aspetto!

Dell'altezza ov'io stava e del mio volo

E del mio strano mutamento un'alta

Meraviglia prendea, quando il mio duce

125 Mi dispare dagli occhi, ed io giù cado

(O mi sembra cader) quasi in profondo

Sonno sepolta. Adamo! oh come lieta

Fui nel destarmi, e nel veder che sogno,

Mero sogno era il mio!» - Così la prima

130 Madre narrò la sua torbida notte.

E così mesto le rispose Adamo:

«Perfetta imago di me stesso e parte

Di me più cara! Le scomposte idee

Che turbâr la tua mente in questa notte,

135 Contristano me pure. Amar non posso

Questi sonni affannosi, e, com'io temo,

Procedenti da male. Or d'onde il male

Procederà? Purissima colomba!

Nel tuo petto innocente ei non alberga:

140 Pure attendi al mio dir. Parecchie in noi

Stan minori virtù che quasi ancelle

Servono la ragion. Fra queste è prima

La fantasia. Delle cose universe

Che sogliono affacciarsi ai nostri cinque

145 Vigili sensi, la virtù ch'io dico

Si crea vaghe apparenze, aeree forme,

Che la ragion, dal falso il ver cernendo,

Or accoglie, or rifiuta, e fa di queste

Tutto ciò che affermiam, ciò che neghiamo,

150 Ciò che nostra scienza e nostro avviso

Appellar noi siam usi. E quando in noi

La natura ha riposo, entro i segreti

Del suo recesso la ragion si chiude,

E, finchè vi dimora, a contraffarla

155 L'imitatrice fantasia si prova;

E d'immagini varie insiem confuse,

Come appunto ne' sogni, una bizzarra

Opra compon di cose e di parole

Stranamente accozzate. Io veggo, o parmi

160 Veder nel sogno tuo, del vespertino

Nostro colloquio una pallida imago

Pur commista a chimere. Or via, t'allegra!

Nello spirto di Dio come dell'uomo

Può riprovato insinüarsi il male,

165 Ed uscirne del paro, e non lasciarvi

Biasmo o macchia che sia. Ferma speranza

Queste mi dà che non farai vegliando

Ciò che abborristi come sogno. Adunque

Non velar di mestizia il mite raggio

170 Degli occhi tuoi più lucido, più terso

Per me, che per la terra il primo lampo

D'un bel mattino. Or vieni! Insiem n'andremo

Alle dolci fatiche, ai boschi, ai rivi,

Ai fiori che ne' calici socchiusi

175 Fêr la notte per te di lor fragranze

Mollissime tesoro.» - In questa guisa

Consolando ei venia la bella afflitta,

Che consolata respirò. Si terse

Eva col lungo crin le mute stille

180 Da' begli occhi scorrenti; e due supreme,

Pria del loro cader, ne colse il bacio

D'Adamo; stille preziose e care,

Che spuntavano ancor da quella fonte

Cristallina per tenero rimorso

185 E pio timor del non commesso errore.

Così rasserenati, ai lieti campi

Gli avventurosi si avviâr. Ma quando

Di sotto all'arco de' fioriti arbusti

Che tessean l'abituro, alzâr lo sguardo,

190 Videro il dì già grande, e nato il sole

Lambir coll'aureo cocchio i lidi estremi

Dell'oceano, säettando i raggi

Paralleli alla terra; e dalla immensa

Pianura oriental del paradiso

195 E dall'Eden beato e da' suoi boschi

Ir le tenebre in fuga. I due parenti,

In atto d'adorar, profondamente

S'inchinarono al suolo, e la preghiera

Mattutina alternâr, che varia sempre

200 Da que' labbri volava ad ogni novo

Risorgere del dì; poichè nè questo

Variar di parole e di pensieri,

Nè sacro entusiasmo a lor mancava

Per laudare il Signor con improvvisi

205 Canti e subiti accordi; e ne piovea,

Ora in sciolti sermoni, ora in veloci

Versi un eloquio d'armonia sì dolce,

Che venirgli dall'arpa o dal liuto

Nova dolcezza non potea. - «Son queste

210 L'opre tue gloriose, Eterno Padre

Del ben! Quest'universo è tua fattura.

Se creato tu l'hai mirabil tanto,

Qual meraviglia non sarai tu stesso?

Ineffabile Essenza! agli occhi umani

215 Sopra gli astri ti celi, e sol nell'ombra

Dell'opre tue men belle e meno elette

Ti sveli a noi; ma tali ancor ci fanno

La tua bontà, l'onnipotenza tua,

Oltre ogni nostro concepir, palesi.

220 O figli della luce! a noi lo dite

Voi che dir lo sapete! Al suo cospetto

Contemplanti vi state, e d'inni e cori

Là nel fulgido dì che non ha sera,

Fate corona al trono suo. Nel cielo

225 Così voi, spirti eletti, e sulla terra

Noi con tutti i viventi Iddio laudiamo

Primo, Medio, Supremo ed Infinito.

- O degli astri il più vago, o tu che segui

Ultimo il plaustro della notte (quando

230 La guida tu non sia che dell'aurora,

Certo pegno del dì, preceda il calle),

Tu pur dalla tua spera in questa dolce

Ora del novo albor l'Eterno esalta!

- O Sol, dell'universo alma e pupilla,

235 Riconosci colui che di grandezza

Immensurabilmente a te sovrasta,

Ed all'orto, al meriggio ed all'ocaso

Fa che l'eterno tuo corso risoni

Della sua gloria! - O Luna, o che ti scontri

240 Col Sole in oriente, o che t'involi

Precipitosa colle immote stelle,

Nella rotante loro orbita immote;

E voi, cinque errabondi eterei fochi,

Che mistiche caròle in ciel tessete,

245 Voi pur laudate quella man che trasse

Fuor del bujo la luce! - Aere, elementi

Primogeniti voi della natura,

Che in numero di quattro v'aggirate

Entro un vortice eterno, e multiformi

250 Trasmutate le cose e le nudrite,

Oh levate al Signor, sotto ogni vostro

Vario aspetto, la lode! - E voi, vapori,

Nebbie, voi di cerulea o fosca tinta,

Che v'alzate in quest'ora o da colline,

255 O da fumanti laghi infin che il raggio

Del sol v'inauri le lanose falde,

Sorgete ad esaltar l'onnipossente

Creator delle cose; o sia che un velo

All'aere scolorato ed uniforme

260 Dar vi piaccia di nubi, e di feconda

Pioggia inaffiar l'inaridite glebe,

Deh, salendo e calando, al suo gran nome

Laudi eterne intonate! - E voi da' quattro

Lati del ciel soffiategli, o bufere,

265 Con potente ruggito; e voi con mite

Bisbiglio, o venticelli! - Eccelsi abeti,

Reclinate le cime, e quanti ha il bosco

Arbori d'ogni ramo insiem con voi

Scuotano, in segno d'adorar, le frondi!

270 - Rivi, che susurrate armoniosi

Entro i queruli letti, oh sia quel vostro

Susurro un inno che s'innalzi a Dio!

- Fate de' vostri suoni un suon concorde,

Tutti, o voi che vivete! Augei, che l'ali

275 Inneggiando battete alla celeste

Vôlta vicini, oh siano i canti vostri

Canti offerti al Signor! - Voi, che nell'onda

Guizzate, voi, che mäestosi e proni

Strisciate il suolo o lo premete, ah dite

280 Se da mane e da sera il labbro nostro

Stassi mai taciturno, o se la voce

Presti ai poggi, alle valli, ai rivi, ai boschi,

E loro apprenda la sua lode! - Salve,

Arbitro d'ogni cosa, e largo a noi

285 Sii tu sempre di beni! E se nel grembo

Chiuso avesse la notte occulti mali,

Sperderli come il Sole or fa dell'ombra.»

Così quegl'innocenti a Dio pregaro;

E calma consueta e salda pace

290 Fêr di novo sereni i lor pensieri.

Il campestre lavor della mattina

Li guidò per ajuole e per cespugli

Stillanti di rugiada, ove il frutteto

In prolisso filar le fronde intreccia

295 Troppo rigogliose, e sembra quasi

Qualche mano invocar che lo disciolga

Dagl'infecondi abbracciamenti. All'olmo

Legarono la vite; e la novella

Sposa avvolgea le sue vergini braccia

300 Al robusto marito, a cui per fregio

Della sterile foglia, i suoi maturi

Grappoli in dono nuzial recava.

Volse il re delle stelle un pio riguardo

A quei nostri parenti intesi e lieti

305 Nelle dolci lor cure, e Rafaele

Chiamando a sè (l'arcangelo cortese

Che degnò di Tobia farsi compagno,

Poi colla virgo sette volte sposa

Il suo connubio assicurar), gli disse:

310 «Tu già sai, Rafael, quale scompiglio

Destò Sàtan, dal bàratro fuggito

Traverso il cieco abisso, in paradiso.

Tu sai come il perverso in questa notte

Turbò la coppia umana, e nel suo germe

315 Spegnerne la progenie egli divisa.

Vanne dunque ad Adamo, e gli favella

Quale amico ad amico; a ciò ti assento

Metà di questo giorno. Il troverai

Lungo un fresco vïale o sotto un'ombra

320 Che dal caldo meriggio lo difenda,

Mentre un breve ristoro al diuturno

Lavor, di cibi ei prende e di riposo.

Farai di rammentargli il suo felice

Stato, di cui l'arbitrio è nella piena

325 Sua volontà; ma questa, e tu lo assenna,

È mobile, incostante; onde non lasci,

Troppo in sè confidente, il dritto calle.

Avvertilo di tanto e del periglio

Che gli sovrasta. Non tacergli in fine

330 Che lo invidia un nemico, il maledetto

Che dal gaudio sbandito, ora disegna

Altri sbandirne... Colla forza? Oh questa

Fu già doma e ripulsa; ma coll'arte,

Colla frode ei si prova. Adamo il sappia,

335 Acciò, disobbedendo inavvertito,

Non mi opponga a ragion che l'avversario

D'improvviso il cogliesse.» - Iddio qui tacque,

E fu pieno il giudizio. - Alcuno indugio

Nell'eseguir l'altissimo messaggio

340 Rafael non frappose. A mezzo i mille

Serafici splendori, ove, raccolte

Le sue fulgide penne, egli sedea,

Lieve lieve si mosse, attraversando

L'empireo ciel. Le angeliche corone

345 Si divisero in due, lasciando il varco

Al messagger divino; ed ei, trascorsa

Quella fulgida via, l'ardente foga

Non cessò che alle porte ampie del cielo.

Per interna virtù le sante valve

350 Si spalancâr, girandosi e stridendo

Su' lor cardini d'oro, opra stupenda

Del sovrano architetto. A lui nè stella,

Nè nube, nè vapor s'interponea;

Onde l'orbe terreno, ancor che fosse

355 Solo un lucido punto e mal distinto

Fra tante spere luminose, apparve

Tosto agli occhi immortali. Alzarsi ei vide

Il giardino di Dio sulle colline

Circostanti, di cedri incoronato.

360 Così (però men certo) il sapiente

Cristal di Galileo contrade e terre

Fantastiche contempla entro la luna;

E così chi le Cicladi costeggia,

Samo e Delo mirando uscir dall'acque,

365 Nebbie erranti le stima. A quella volta

Fra mondi e mondi Rafael s'immerge.

Or sull'ali sospeso, alla bufera

Polare ei s'abbandona, or con gagliardo

Remeggio la cedente aria flagella;

370 E giunte ove la sola aquila giunge,

Sembra ad ogni pennuto una fenice;

Quel mirabile augel, che il volo estremo

Volge all'egizia Tebe, ed al delubro

Del Sol le arcane sue ceneri affida.

375 Al varco orïental del paradiso

Ora il nunzio s'arresta, e la sua bella

Forma d'alato serafin riveste.

Sei grandi ale son velo alle divine

Membra: le due che spuntano dal tergo

380 S'intrecciano sul petto alla sembianza

Di manto imperial; le medie il fianco

Cingono a guisa di siderea zona,

E d'auro e di colori in ciel tritati

Fanno all'anche un ricamo; ombrati i piedi

385 Son dall'ultime due che del celeste

Zaffiro hanno la luce, uno smaltato

Cinto di piume dal calcagno uscente.

S'arrestò Rafael sul verde ingresso

Pari al figlio di Maja, e dalle scosse

390 Penne un'aura di cielo intorno sparse.

Riconobbero tosto il serafino

Gli angelici custodi, e per rispetto

Al suo grado eminente ed alla diva

Mission, di cui certo eran presaghi,

395 Si levâr riverenti al suo passaggio.

Ed ei da' lor pomposi padiglioni

S'avviò drittamente al paradiso.

Boschi ei passa di mirra, ove i profumi

Confondono fra lor l'acacia e il nardo.

400 Odoroso deserto, in cui natura

Scherza e folleggia nell'infanzia sua,

Lentando a' suoi virginèi fantasmi

Liberissimo il freno, e l'infinita

Copia versando d'ogni suo tesoro.

405 Una inculta bellezza insofferente

D'ogni arte e d'ogni legge... O smisurata

Felicità! - Così per quelle selve

D'arómi il messo del Signor movea.

Sul limitar del suo fresco ricetta

410 Stava Adamo corcato, e del vegnente

Tosto ei s'avvide. Il Sol meridiano

Dardeggiava alla terra i raggi suoi

Retti, ardenti in quel punto a riscaldarne

Le cupe cavità; sì che molesta

415 N'era al senso dell'uom l'acuta sferza.

Nell'interna capanna Eva attendea

L'ora per imbandir di saporose

Frutta la mensa, al vero amor di cibo

Saporose e gradite; e della sete,

420 Che spegnere soleano il latte e l'uva

(Innocenti bevande), eccitatrici.

«Eva (proruppe Adamo), accorri e mira

Cosa degna di te. Dall'oriente

Ne vien per quella via tra pianta e pianta

425 Una splendida forma, e sembra un novo

Mattin che sul meriggio a noi rinasca.

Nunzio forse ci vien di qualche grande

Cenno di Dio; nè farsi ospite nostro

Rifiuterà. T'affretta! a lui presenta

430 Quanto hai tu di riposto, e fa' che abbondi

D'ogni cosa miglior la nostra mensa,

Tal che sia degnamente il glorioso

Straniero accolto ed onorato. I doni

Ben offrir noi possiamo ai donatori,

435 E cortesi esser noi di quelle cose

Che ne largîr cortesemente. Addoppia

L'indefessa natura i suoi prodotti,

E, scemandone il carico, ognor più ricca,

Più fertile diventa, e n'ammonisce

440 Di non farne conserva.» - Ed a quel primo

Padre la prima genitrice: «Adamo,

Sacra parte d'argilla, a cui diè vita

Lo spirito del Signor, non ci bisogna

Custodir molte frutta; a noi ne reca

445 Ogni stagione, e pendono da' rami

Invitando la man che le raccoglie.

Serbiam quelle soltanto a cui fa d'uopo

Maturar lentamente, e fin che l'acre

Gusto perduto, acquistino mollezza

450 E virtù nutritiva. Or dalle piante

Tutte, da tutti i cespi e dalle scorze

Più tenere e succose una tal copia

N'appresterò per l'ospite divino,

Che, veggendola, ei dica: Iddio dispensa,

455 Come al ciel, le sue grazie anche alla terra.»

Così detto, sollecita si parte

Con occhi impazienti e tutta piena

Del pensiero ospital. Ma come il fiore

Da tal dovizia coglierà? Qual norma

460 Può guidar la gentile a far l'eletta

Dei sapori diversi, acciò confusi

Non sieno insieme o mal disposti? e questo

Con vicenda gradita a quel succeda?

Ella corre a sfiorar da cento steli

465 Tutto ciò che la terra, altrice e madre

Di varia immensa prole, all'Indie dona,

Al suol frammesso, al Ponte, all'afre sponde,

Ove Alcinoo regnò. Frutta di specie

Come di scorza differenti; in queste

470 Ruvida, in quelle schietta; alcune in crosta,

Altre in nòcciolo chiuse. Ampio tributo,

Che la donna raccoglie e n'arricchisce

Il desco liberal. Dall'uva esprime,

A spegnere la sete, un dolce succo;

475 Varie bacche dirompe, e da contrite

Màndorle un untuoso e dilicato

Licor distilla e mesce, a cui non falla

Pulito vase che l'accolga. Il suolo

Sparge poscia di rose e di virgulti

480 Ch'esalano l'aròma e la fragranza

Senza l'opra del foco. Adamo in questo

Lascia il verde abituro, e del celeste,

Senza più compagnia che le sue belle

Virtù, move all'incontro. Oh, più solenne

485 Cortéo della nojosa e vana pompa

Che circonda i monarchi, e di quel lungo

Stormo di paggi in sciamito ed in oro

Posti al fren de' corsieri, onde le ciglia

Stupido ed abbagliato il volgo inarca!

490 Giunto ch'ei fu dell'angelo al cospetto,

Benchè non preso da timor, la fronte

Abbassò rispettoso a quella essenza

Tanto sopra l'umana, indi proruppe:

«Cittadino del ciel (chè non accoglie

495 Forme sì gloriose altro che il cielo),

Poi che volesti il tuo seggio felice

Lasciar per pochi istanti e qui venirne,

Oh, degnati con noi, con noi che soli

Tegnam (dono divin) quest'ampia terra,

500 Degnati penetrar la nostra ombrosa

Dimora, e le più scelte e dolci frutta

Che produce il giardino assaporarvi,

Fin che svampi il meriggio, e il sol cadente

Tempri alquanto il calore.» - E mite a lui

505 La serafica luce: «A questo, Adamo,

Tu qui mi vedi; perocchè non fosti

Creato tal, nè tale è il tuo soggiorno,

Che sgradito riesca a noi celesti

Scendere dalle stelle e visitarvi.

510 Guidami dunque al tuo fresco abituro.

Dal meriggio al cader delle tenèbre

L'ore son tue.» - N'andaro a quel silvestre

Ricovero, di fiori e di profumi

Tutto quanto ridente ed odorato,

515 Come lo speco di Pomona. Ed Eva,

Bella più d'ogni ninfa e più leggiadra

Della figlia del mar quando sull'Ida

Contendea di beltà colle rivali,

Eva in piè si tenea per reverenza

520 All'ospite divino; e, sol vestita

Del suo proprio candor, le ignude membra

D'altro vel non copria; pur non tingeva

Basso pensier di porpora il suo viso.

Col saluto celeste, onde più tardi

525 Fu Maria benedetta, Eva seconda,

Rafael le si volse e salutolla:

«Ave, o madre degli uomini! La prole

Del fecondo tuo sen, più numerosa

Di queste frutta screziate e belle,

530 Che dai boschi di Dio sulla tua mensa

In tal copia recasti, il mondo intero

Popolerà.» - Di fitte erbose zolle

Era il desco formato, a cui d'intorno

Verdi scanni sorgeano, e tutto accolto

535 Sovra il lato suo piano era l'autunno,

Benchè la primavera allor danzasse

Stretta a mano con lui. Brev'ora innanzi

L'angelo e l'uomo conversâr; nè tema

Pungere li potea che il breve indugio

540 Raffreddasse le dapi. «Eletto spirto

(Adamo incominciò), di questi beni,

Nostro cibo e dolcezza, onde la terra,

Per voler di Colui che n'alimenta,

Fonte d'ogni bontà, n'è larga e pia,

545 Piacciati delibar: non degna forse,

Forse insipida cosa ad immortali

D'angelica natura; e non pertanto

So che il Padre celeste è solo ed uno

Di tutto a tutti donator.» - «Per questo,

550 Rispose Rafael, quanto a voi dona

Quel Dator d'ogni cosa (oh sia ne' canti

Sempre glorificato il nome suo!)

A voi creta bensì, ma pur di spirto

Dotati in parte come noi, discaro

555 Cibo non torna agli angeli più puri;

Chè le nostre sustanze intellettive

Bisognose ne son come le vostre

Razionali. Ha l'uomo ed ha lo spirto

Le inferiori qualità, che sono

560 Allo spirto ed all'uom per cinque sensi

Operose ministre. Il gusto è poi

Che raffina, smaltisce, assimilando

Ciò che al labbro si accosta, e ne tramuta

La materia in ispirto. Ogni creata

565 Cosa ha d'uopo di pasto e di sostegno.

Il più puro elemento è dal men puro

Nudrito: della terra il mar si pasce,

L'aër dell'acqua e della terra, e quello

Sazia i fochi celesti e pria la luna,

570 Prona a voi più d'ogni altro; e quelle scure

Macchie nel disco suo, vapori e nebbie

Son non anco rifuse o commutate

Nel suo candido lume; e similmente

Va quest'umile spera i più sublimi

575 Pianeti alimentando. Il Sole anch'esso,

Che dispensa la luce ad ogni cosa,

Da ciascheduna in guiderdon riceve

Effluvj nutritivi, e, giunto a sera,

Siede a mensa col mar. Benchè nel cielo

580 L'albero della vita a noi dispensi

L'ambrosia di sue frutta, e dai vigneti

Il nettare ne stilli; e benchè noi

Cogliamo da' boschi rugiadosi il mele

Che vi piove il mattino, e il suol d'eletto

585 Grano s'impèrli, Iddio fe' bella tanto

La natura quaggiù, che pareggiarsi

Può quest'Eden al cielo; e tu concetto

Non far, che schivo il mio labbro si torca

Dai vostri cibi.» - A mensa, in questo dire,

590 Si assisero amendue; nè, come il grave

Teologo assicura, in apparenza

L'angelo si cibò, ma con verace

Talento natural, con digestiva

Calorosa virtù che le gustate

595 Cose trasmuta. Agevole traspira

Dalle angeliche forme ogni soverchio

Del preso nutrimento: e ciò non rechi

Stupor; giacchè pel foco, a cui dan vita

Pochi abbietti carboni, un alchimista

600 Crede o può trasformar nel più perfetto

Oro di vena ignobili metalli.

Eva, gentil dispensatrice, a mensa

Nuda intanto servia, mescendo attenta

Un suo grato licor di mano in mano

605 Che vòti i nappi ne vedea. Ben eri

Degna del paradiso, anzi la prima

Delle sue rose, o candida innocenza!

Solo in tanta bellezza alcun perdono

Trovar forse poteano i traviati

610 Figli di Dio del lor non casto amore

Per le figlie dell'uom; ma verecondo

In quei vergini cuori era l'affetto,

Nè vi stillava gelosia l'occulto

Suo tosco, inferno de' traditi amanti.

615 Sazia che fu di pasto e di bevanda,

Sazia e non carica la natura, Adamo

Di cogliere pensò l'avventurosa

Occasion, che l'ospite del cielo

Liberalmente gli offeria, di farsi

620 D'alte incognite cose util tesoro:

E notizia acquistar di que' felici

Che nel cielo han dimora, e tanto sopra

D'eccellenza gli stanno; e per raggianti

Forme, che di sua luce Iddio circonda,

625 E per altezza d'intelletto, addietro

Lasciano di gran tratto il volto umano

E l'umano valor. Così guardingo

Al divin messo favellò: «Ben veggo

La tua somma bontà nel sommo onore

630 Di che lieti ne fai, beato spirto,

Che soggiorni con Dio. Quest'umil tetto

Penetrar tu degnasti, e di terreni

Cibi gustar che angelica vivanda

Non sono, e tuttavia tu l'hai gradita,

635 Come non t'assidessi alla celeste

Mensa. Ed oh qual paraggio!» - E quell'alato

Gerarca a lui rispose: «Un solo, Adamo,

È colui che può tutto; indi procede

Ogni cosa creata, e, se non move

640 Per obliqui sentieri, a lui ritorna.

D'una stessa materia Iddio compose

Le infinite opre sue, nè men perfetta

Questa Ei fece di quella, abbenchè forma

Abbian diversa e differenti gradi

645 Di sustanza e di vita. Or più si fanno

Pure quest'opere ed incorporee, quanto

Più si appressano al fonte, o d'appressarsi

Palesano il desio; finchè nel cerchio,

Onde ogni specie è circoscritta, a spirto

650 La natura s'innalzi. Il gambo sorge

Così più leve della sua radice,

Aeree più di lui n'escon le foglie,

Indi, perfetto fior, le sue vapora

Molli fragranze. Al fior succede il frutto

655 Di che voi vi nudrite, e questo frutto

Svolgesi a grado a grado e farsi anela

E vitale, e animato, e intellettivo;

Quindi vita in un tempo e sentimento

E vigor di fantasmi e di concetti

660 (Che danno all'alma la ragion) comparte.

Intuitiva o indagatrice essenza

Dell'alma è la ragione. A voi più spesso

La seconda pertiene, a noi la prima

Ben più che a voi. Di specie entrambe uguali,

665 Varie sono di grado. Or tu non devi

Stupir, se quanto il Creator conobbe

Buono al gusto dell'uom sia pure al mio;

Ed anzi, come voi, nella celeste

Mia sustanza il converte. Un tempo forse

670 Verrà che dell'angelica natura

Partecipi l'umana, e non le sia

Strano o scarso alimento il nostro cibo;

E nudriti di questo e fatti lievi

Dalla fuga del tempo, i corpi vostri

675 Si convertano anch'essi in pura essenza,

E possano volar come novelli

Angeli per lo cielo, e farvi stanza;

O qui nella natia vostra dimora

A pien grado abitar; ma ciò recarvi

680 Pon solo obbedienza ed un intero

Costante amore per Colui che ceppo

Degli uomini vi fece. Or quanto il vostro

Felice stato può gioir, gioite:

Perocchè non v'è dato ad un maggiore

685 Spingervi col desio.» - «Tu m'hai dimostro,

Cortese serafin (così l'antico

Nostro progenitor), la via che guida

L'umano intendimento alla scienza,

E l'ordine non men della natura

690 Che dal punto centrale al punto estremo

Manda equabili raggi; e come alzarne

Possiam gradatamente al Creatore

Contemplando il creato. Un dubbio solo

Mi rampolla, al tuo dir, nell'intelletto.

695 Che vuoi significar con quell'avviso

Ultimo che ci dai: - Ma ciò recarvi

Può solo obbedienza? - E trasgredire,

Disamar potrem noi chi dalla polve

Ne levò? Chi ne pose in tanta gioia?

700 Chi su noi riversò l'immensa piena

Delle sue grazie, e ne largì tesori

Che pensier non comprende?» - E Rafaele:

«Figlio del cielo e della terra, ascolta!

Ben tu devi al Signor la tua presente

705 Felicità, ma solo a te dovrai

Che costante ti sia, nè ciò fruttarti

Potria che l'obbedir: persisti in esso;

Di questo, Adamo, t'avvisai. Perfetto

Ti fe', non immutabile il Signore;

710 Buono, ma di seguir la retta via

Libero ti lasciò. Fu suo volere,

Che per natura il tuo voler non fosse

Dal bisogno inflessibile o dal fato,

Che sfuggir non si può, corretto e spinto.

715 Spontanea, non costretta ama l'Eterno

L'osservanza a' suoi cenni; e fuor di questa

Qual altra accogliería? Come accertarsi,

Che l'oprar di non liberi intelletti

Sia volontario? D'intelletti, io dico,

720 Al ferreo giogo del destin sommessi,

Che non hanno altra scelta? A noi medesmi,

Moltitudine angelica, sedenti

Presso al trono divino, in pianto il riso

Come a voi tornerebbe, ove la fronte

725 Negassimo piegar; nè scudo alcuno

Fuor di questo abbiam noi che ci protegga.

Dio, volenti, serviam, perchè di amore

Non imposto l'amiamo, e così porta

L'intera nostra volontà, d'amarlo

730 O non amarlo; e sol da lei dipende

Il tenerci nel seggio a noi sortito

Come il caderne. E caddero infiniti

Di noi disobbedendo, e dall'altezza

De' cieli rüinâr nel cieco abisso.

735 Oh caduta! In qual ultima sventura

Dal sommo grado della gioja!» - E il nostro

Grande progenitor: «Raccolsi attento,

Mio divino maestro, i detti tuoi;

Nè mai più dolce mi blandì gli orecchi

740 La notturna canzon de' cherubini

Quando melodiosa si diffonde

Dai colli circostanti. Io già sapea

Come liberi d'opra e di pensiero

Piacque a Dio di crearne; e noi l'amiamo,

745 L'obbediam quel Signor che ne prescrisse

Solo una legge, e nondimen sì giusta!

Ferma in queste proposte è la mia mente,

E tal sempre sarà. Ma quanto avvenne

Lassù, come accennavi, il cor m'ingombra

750 Di non lieve incertezza e d'un ardente

Desio di più saperne. Or ben, mi narra,

Se grave a te non sia, la storia intera;

Poichè strana io la penso, e certo degna

Che l'ascoltiam raccolti in un silenzio

755 Religioso, e tempo n'hai. Dal punto

Meridiano il sol di poco inclina

Per la zona scendente al suo tramonto.»

Tale inchiesta fe' l'uomo al serafino.

Non si oppose il celeste, e dopo un breve

760 Tacer: «Di qual m'aggravi alto subbietto,

Primo padre dell'uomo! a lui rispose.

Ardua, trista è l'impresa; or come io posso

Raccontar degli eserciti celesti

Le invisibili prove al vostro senso?

765 Come dir la caduta (e non sentirmi

Una spada nel cor) di tanti spirti

Gloriosi e perfetti anzi che l'arme

Rivolgessero in Dio? d'un mondo ignoto

Palesarti i misteri, e un velo alzarti

770 Che toccar non dovrei? Ma, perchè torni

D'alcun utile a te, n'ho pieno assenso:

E misurando le corporee forme

Colle spirtali, a quanto i sensi eccede

Darò, meglio ch'io sappia, una parola

775 Che meno oscuro al tuo pensier lo porga.

Non è forse la terra ombra del cielo?

Or dunque non potranno assomigliarsi

Le cose di lassù colle terrene

Più che forse non credi? - Allor che il mondo

780 Non era ancor, nel vano in cui si rota

La gran mole de' cieli, ed ha nel centro

Questa immobile terra, oscuro, informe

Dominava il Caosse. Un di que' giorni

(Pur nell'eternità misura il tempo

785 Giunto al moto le cose, e le distingue

In presenti, in passate ed in future)

Un di que' giorni cui rimena il santo

Anno del ciel, le sparse armi celesti

Fur, per cenno divin, dai più remoti

790 Termini convocate innanzi al trono;

E sotto i duci loro, in luminose

Schiere, a miriadi s'affollaro. Un diece

Mila insegne spiegate e fluttuanti;

Pinacoli, stendardi ed orifiamme,

795 Parte a capo sorgenti e parte a tergo

Dell'esercito immenso, e sui corruschi

Tessuti istoriate a lettere d'oro

Belle e sante memorie or d'eminente

Zelo, or di amore. In doppio e largo giro

800 Si schierò la grand'oste, e fu silenzio,

Quando il Padre divino, alla cui destra

Il gran Figlio sedea fra gli splendori

D'una beata eternità, dall'alto

Fe' la voce sonar, qual d'avvampante

805 Culmine, ascoso nel suo proprio lume.

«Angeli, figli della luce, Troni,

Virtù, Posse, Dominj, udite il mio

Non mutabil decreto. In questo giorno

Generato ho colui che per mio figlio

810 Unigenito acclamo. Alla mia destra

Consacrato da me su questo monte

Tutti or voi lo mirate. A duce vostro,

Spirti eterei, l'ho scelto, ed a me stesso

Giurai che umiliarsi a lui dovranno

815 Quanti il cielo ha ginocchi, e quante ha lingue

Salutarlo signore. Or voi, guidati

Dal mio Figlio e mia vece, in pieno accordo,

Come vi governasse un'alma sola,

Siate lieti e felici, se l'eterna

820 Vera letizia di fruir vi giova.

Chi lui non obbedisce, a me ricusa

L'obbedienza, e frange il sacro nodo.

Dalla mia diva vision reietto

Verrà tosto l'audace, e nell'abisso

825 Delle tènebre immerso, ove per sempre,

Senza speme di scampo e di perdono,

Starà.» - Così l'Eterno, e pago ognuno

Parea della santissima parola.

Ma pago ognun non era. - Al santo colle

830 Fu consunto quel dì (come per uso

Ogni festo e solenne) in canti e in danze;

Danze misteriose, a cui la sola

De' pianeti s'accosta e de le stelle:

Tai ne son le rivolte e tai gli obliqui

835 Sinuosi, intrecciati avvolgimenti,

Che si accordano più dove più sembra

Discordino fra loro; e il suon dell'arpe

Con beate armonie ne temprà i giri,

Sì che Dio, Dio medesmo, in lor si piace.

840 Già la sera venìa, chè sera e mane,

Per bisogno non già, ma per vicenda

Piacevole di luce abbiàm noi pure.

Stanchi omai di carôle, amor di cibo

Prese i cuori celesti, ed imbandite

845 Di sideree vivande uscîr le mense

Per mezzo a quegli angelici tripudj.

Il liquido rubino, amabil succo

Della vite immortal che nasce in cielo,

Entro calici d'oro e d'adamante

850 Brilla e spumeggia. Mollemente assisi

Su tappeti di fiori e coronati

Di recenti ghirlande, il lor desio

Fan di cibi satollo, e a larghi sorsi

Libano in dolce accordo il gaudio, il riso,

855 L'eternità. Timor d'alcuno eccesso

Ivi non è, chè limite n'è sempre

Una giusta misura, e la presenza

Di quel Dio di bontà, da cui trabocca

La letizia e l'amor, mentre a quei loro

860 Innocenti dilette applaude e gode.

Già la notte scendea fra le odorose

Nubi del santo giogo, onde procede

La luce e l'ombra; e il lieto azzurro volto

De' cieli iva languendo in un gentile

865 Crepuscolo (chè mai più fitto velo

Non vi stende la notte), e la rugiada

Olezzante di rose ogni pupilla

Già nel sonno chiudea, fuor che la sola

Vigile del Signor, che mai non dorme.

870 Sparso in ampia campagna, assai più vasta

Di quest'orbe terreno, ove pur fosse

Un solo immenso piano (è tal la reggia

Del Creator), l'esercito immortale

Lungo i vivi ruscelli in fra le piante

875 Della vita correnti, a stuoli, a schiere

S'accampò. Padiglioni e tabernacoli

Nell'istante costrutti, e senza novero.

Ivi da freschi zeffiri blanditi

Riposano i celesti, ove ne toglì

880 Quei che sino all'aurora intorno al soglio

Di Dio van modulando alterni canti.

Ma Sàtan vigilava (è tale il nome

Di che noi l'appelliam, poichè l'antico

Sul labbro de' celesti or più non suona);

885 Oh ben altra vigilia era la sua!

Spirto de' più sublimi e forse il primo

Per virtù, per favor, per eminenza

Di serafici raggi. Ora costui

Volse un invido sguardo al Figlio eterno,

890 Onorato in quel giorno e consacrato

Re Messia dal Signore; e, mal potendo

Tollerarne l'aspetto, il cor superbo

Offuscata pensò la gloria sua.

Quindi un alto dispetto ed una cupa

895 Perfidia germogliâr nella sua mente.

Giunta a mezzo la notte, e già venuta

L'ora del sonno e del silenzio amica,

Di ritrarsi fermò con tutte quante

Le sue potenti legioni, il trono

900 Di Dio lasciando inadorato e solo.

Desta in questo pensiero il più fedele

De' suoi guerrieri, e con voce sommessa:

«Dormi, amico? (gli dice) e puoi le ciglia

Chiudere con tranquillo animo al sonno?

905 Ma dell'ultimo editto hai tu perduta

La rimembranza? Della legge, io parlo,

Che jeri a tarda sera uscì dal labbro

Di Colui che ne regge? I tuoi concetti

Non suoli a me svelar? Non soglio i miei

910 Svelare a te? Siam pure un sol pensiero

Noi due mentre vegliamo; or vuoi che il sonno

Ne parta? ne discordi? A te son note

Le leggi or or bandite; e leggi nuove

Ponno in core svegliar di noi conservi

915 Novi sensi e consigli, acciò guardarci

Dagli eventi sappiam. Non offre il loco

Libertà di parole. Or dunque aduna

D'ogni nostro vessillo i condottieri.

Adunati che sieno, a lor palesa,

920 Che per altro decreto, e pria che l'ombra

Ceda al lume del dì, volarne io debbo

Ai nostri aquilonari accampamenti

Coll'armi a me soggette, e là disporre

L'accoglienza dovuta al gran Messia,

925 Nostro signore, ed al suo novo impero.

Passar trionfalmente egli divisa

Per le angeliche insegne, e le sue norme

Loro dettar.» - L'arcangelo malvagio

Versò con tai parole il suo veleno

930 Nel petto incauto di colui, che tosto

O tutti insieme o ad uno ad un, raccoglie

Quei che reggono gli altri, e dal suo cenno

Son retti; e narra lor come l'incarco

Di spiegar la gerarchica bandiera,

935 Pria che scinga la notte i negri veli.

Dio gli avesse affidato; e le cagioni

Suggerite n'accenna, invidiose

Dubbie voci mescendo all'empia mira

Di tentarne la fede o di sviarla.

940 Al segnal consueto, alla favella

Dello spirto potente ognun si piega.

Era grande il suo nome, era nel cielo

Inclito il seggio che premea. Quel volto

Maëstoso pareva la mattutina

945 Stella, d'altre infinite imperatrice.

Vinti fur dall'inganno, ed una parte

Delle tre che formavano la santa

Oste di Dio, da Dio l'empio divelse.

Intanto quel vegliante occhio di fiamma,

950 Che nei segreti d'ogni cor discende,

Mirò, dal sacro monte, ove risiede

Tra le lampade d'ôr che senza tempo

Gli sfavillano intorno (e non per opra

Di tai fulgori), i chiusi iniqui germi

955 Mirò della rivolta; in qual pensiero

Primamente ella nacque, e poi tra i figli

Del mattin si diffuse; e quale e quanta

Turba di spirti si venia stringendo

Contro il solo potente, in empia lega.

960 Ed all'Unico suo con un sorriso

Volse lo sguardo e la parola: «O Figlio,

Della mia gloria e del mio trono a parte,

Grave cura di regno a sè ne chiama:

Cura di qual poter, di quali schermi

965 Far l'eletta deggiam, sì che rapirci

L'antica deità, l'impero antico

Forza alcuna non possa. Un avversario

Sorge, e guerra ne rompe al folle intento

D'alzar nel vasto boréal confine

970 Un trono al nostro uguale. Anzi, mal pago

Di ciò, far si propone esperimento

In battaglia campal dell'armi nostre,

Della nostra ragion sulla corona

Dell'universo. Al prossimo periglio

975 Dar si vuole un pensiero, ed ogni possa

Che fedel ne rimase, incontanente

Raccogliere e disporre alla difesa;

Affinchè, per indugio ed incuranza,

Non perdiam l'alto seggio, il santuario

980 E la sacra montagna.» E radiante

Di tranquilla serena amabil luce:

«Padre, il Figlio rispose, onnipossente

Padre! ben a ragion metti in deriso

Chi leva in te la fronte, e nella immota

985 Tua sicurtà non curi i lor propositi

Sediziosi, i lor vani tumulti,

Sorgente a me di gloria, a me che illustre

Farà quell'odio lor, quand'ei vedranno

Qual potenza indomabile m'infondi

990 Per fiaccarne l'orgoglio; e il mio trionfo

Saprà loro insegnar se forte ho il braccio

Nel vibrar le tue fiamme, o se fra quanti

Spiriti eterni hai creati ultimo io sia.»

Così disse il gran Figlio, e già Satano

995 Nell'alata sua corsa oltre procede.

Seguia turba infinita i suoi vestigi,

Pari agli astri del ciel, pari alle stille

Della rugiada, anch'esse astri gentili

Del mattin, che sui fiori e sulle foglie

1000 Muta in tremole perle il sol nascente.

Regioni passâr, che dal comando

Di Podestà, di Sèrafi, di Troni

Nel lor triplice grado eran frenate.

Regioni che stanno al grande impero

1005 Dato a te dal Signor, come la terra

Giunta al pelago tutto e l'orbe intero

In una piana estensïon prodotto,

Starebbe, Adamo, al tuo giardino. - Corso

Quel gran tratto di cielo, ai borëali

1010 Campi la moltitudine pervenne,

E l'arcangelo entrò nella sua reggia.

Sopra un clivo ella sorge; e, pari a monte

Su monte imposto, specïosa mostra

Fa di sè lungi ancora, e spinge in alto

1015 Le piramidi sue, le sue gran torri,

Cui massi adamantini e roccie d'oro

La materia fornîr. Regal palagio

Di Lucifero è detto nell'umana

Vostra favella l'edificio; e quando

1020 L'iniqua creatura osò vantarsi

Pari al suo Creatore, il sacro monte

Pur ne volle imitar, su cui, veggenti

Tutti gli occhi del cielo, incoronato

Venne il Figlio divino, ed ei Montagna

1025 Dell'alleanza la nomò. Raccolte

Tante schiere qui fur perchè consulta

(Tal cagion ne porgea) vi si tenesse

Sulla regia accoglienza all'aspettato

Sommo duce decreta; e per quest'arte,

1030 Simulacro del ver, gl'illusi orecchi

l'arcangelo allettò: «Troni, Dominj,

Posse, Prenci, Virtù, se pur rimasti

Tai magnifici nomi ancor ci sono,

Nè in vano rombo si mutâr, dal punto

1035 Che, per cenno supremo, un altro capo

Levasi onnipossente, e col pomposo

Titolo di monarca i nostri abbuja;

Questa rapida mossa a tarda notte

Noi facemmo per lui; per lui raccolti

1040 Qui ci siamo in gran furia a far consulta

Sul come umiliarci al novo eletto

E fargli omaggio. A chiedere il tributo,

Non dato ancor, delle ginocchia ei viene;

Vergognoso tributo! Era già troppo

1045 L'avvilirci ad un sol; ma raddoppiarne

Or la misura? Al primo, e insieme a questa

Nova immagine sua? Voi, voi dovrete

Ciò tollerar? Ma che? Se i vostri cuori

Leva un alto pensiero e v'ammaestra

1050 Come al giogo sottrarvi, il docil collo

Tuttavia piegherete? Il vil ginocchio,

Voi superbi, inchinar? Voi nol farete,

Se mal non vi conosco, e se caduto

Dalla mente non v'è, che nati in cielo

1055 Siete voi; che nessuno, anzi la vostra

Nascita, l'occupò. Di grado uguali

Non siamo, è ver, ma liberi ugualmente;

Perocchè non si oppone al franco stato

Quest'ordine di cose, anzi con esso

1060 Volontier s'accompagna. Or chi potrebbe

Arrogarsi con dritto impero e trono

Su color che per dritto a lui son pari?

Pari, se non in forza od in altezza,

Certo in libero arbitrio. A noi precetti,

1065 Leggi a noi s'imporranno? A noi che sciolti

Pur di tal freno, non falliam giammai?

Meno assai torreggiar sul capo vostro

Colui potrà, nè stringervi a curvargli,

Adorando, la fronte, e porre in forse

1070 Quei titoli sovrani, indubbia prova

Che noi siam per lo scettro, e non pel giogo.»

L'empia voce così dall'empia bocca

Ruggia senza contrasto, allorchè surse

Abdiel serafino, e più di questo

1075 Nessun petto celeste a Dio pregava,

Nè gli alti cenni n'obbedia. Nel foco

Del suo fervido zelo a quella furia

Con tal severo favellar si oppose:

«Falso ardito argomento, anzi blasfema!

1080 Detti, che non aspetta alcun orecchio

Del cielo, e men da te, dalle tue labbra

Crëatura ingrattissima, che Dio

Tanto alzò fra' tuoi pari. Osi tu dunque,

Osi biasmar con perfido sofisma

1085 Quel decreto divin che fu bandito,

Fu giurato da Lui perchè si onori

L'Unigenito Figlio assunto al trono,

Gloria a lui ben dovuta? E cosa ingiusta,

Ingiustissima gridi il dar la legge

1090 A chi servo non nacque, ed un eguale

Coronar sugli eguali, un sol che regga

Tutti con uno scettro, a cui nessuno

Succederà? Ma dimmi! A Dio vorresti

Darla tu questa legge, e di franchigie

1095 Tu con lui disputar? Col senno eterno,

Che ti fe' quale or sei, che similmente

Creò, come gli piacque, e circoscrisse

Le celesti virtù? Noi pur sappiamo,

Da mille prove ammaestrati, quanto

1100 Buono egli sia, sollecito, pensoso

Del ben, del grado nostro; or se ne lega

Sotto un capo regal, non solo è lungi

Dal pome in basso, ma desia di farne

Più luminosi, più felici. E quando

1105 M'accordassi con te, che questo regno

D'un equal sugli eguali è regno ingiusto,

Ardiresti sperar che tu, sublime,

Bella, lucente creatura, e quanti

Angelici splendori il ciel raguna,

1110 Potessero uguagliar, benchè rifiusi

In un solo splendore, il suo gran Figlio?

Col suo Verbo non pur, ma coll'arcana

Opra del Figlio suo le cose tutte

Dio dal nulla creò; creò le menti

1115 Del ciel, creò te stesso, e seggio, e gloria,

E letizia diè loro, e nomi augusti

Di Troni, di Dominj, di Possanze,

Di Prenci, di Virtù, raggianti spirti,

Eclissati non già, ma fatti insigni

1120 Dal novo re, che, scelto a noi per duce,

Viene a farsi un di noi; tal che son nostre,

Nostre son le sue leggi, e torna a noi

L'onor che gli rendiamo. Ammorza dunque

Questa tua rabbia scellerata, e cessa

1125 Dal tentar più costoro; anzi ti affretta,

Mentre a tempo implorato ancor potresti

Ottenerne il perdono, a placar l'ira

Del Padre offeso e dell'offeso Figlio.»

Questi fur dell'ardente angelo i detti:

1130 Ma come strano, intempestivo, audace,

Fu respinto il suo zelo. In cor gioinne

L'arcangelo ribelle, e con parole

Più superbe di pria: «Create cose

Per te dunque noi siamo? Opre traslate

1135 Dal Padre al Figlio? Oh novo e strano avviso!

Ben ne giova saper da cui ti venne

Così rara dottrina, e chi presente

Fosse ai nostri natali. Il loco e il tempo

Vivi hai tu nella mente allor che Dio

1140 T'infuse il soffio animator? Ricordo

D'una età non abbiamo in cui diversi

Fossimo noi, nè conosciam qual vita

Precedesse la nostra. In noi concetti,

Creati in noi per sola intima forza,

1145 Quando un corso di fati ebbe descritta

La piena orbita sua, quando matura

Del gran parto fu l'ora, eterni figli

Del ciel nascemmo. Or quanto abbiam di possa

Sol da noi ci discende; e possa e dritto

1150 Suggestirne sapranno in questa guerra

Contro un emulo nostro, ardite imprese.

Vedrai, vedrai se con supplici mani

Noi verremo al suo trono, od altrimenti

L'assalirem!... Vai fuggi! e reca all'unto

1155 Del Signor questa nova, anzi che metta

Qualche sventura inciampo alla tua fuga.»

Disse, e pari al cader d'immensa piena,

Un mormure d'applausi interminati

Scoppiò dall'oste interminata. Il forte

1160 Serafin, benchè solo e tutto chiuso

Da quella calca minacciosa, in volto

Non pur discolorò, ma la parola

Alto levando: «O maledetto, ei disse,

Da Dio, da Dio spogliato ora e per sempre

1165 D'ogni ben, d'ogni luce! Omai sicura

Veggio la tua caduta; e l'infelice

Turba che ti circonda, involta e stretta

Dagli iniqui tuoi lacci e dal tuo soffio

Pestifero sedotta, avrai tra poco

1170 Nel misfatto compagna e nel castigo.

Più l'inchiesta or non è del come al freno

Del Messia ti sottragga. Oh, più non sono

Per te que' dolci nodi! Altri, ben altri

Decreti irrevocabili scagliati

1175 Sul tuo capo saranno, e questo mite

Scettro d'ôr che tu sprezzi, in ferrea verga

Cangerassi per te; flagello eterno

Del tuo disobbedir. Sì, fuggo, accolgo

Il tuo consiglio; ma non esso in fuga,

1180 Nè il tuo superbo minacciar mi volge.

Fuggo da queste nequitose tende

Per timor che la pronta ira divina

Scoppi in subita fiamma, e l'innocente

Non distingua dal reo. Fra poco il tuono,

1185 Vampo divorator, sulla cervice

Ruggir ti sentirai, nè più mistero

Sarà per te chi fosse il tuo fattore

Quando conoscerai chi può disfarti.»

Così parlò l'intrepido Abdïello,

1190 L'unica creatura, in mezzo a tanta

Caterva d'infedeli, a Dio fedele.

Inflessibile, invitto alle lusinghe

Non men che alle minacce, egli mantenne

La sua fe', l'amor suo, l'ardente zelo.

1195 Numero, esempio nè stornar dal vero,

Nè smoverne potêr l'alma costante.

Traverso a quelle turbe in via si pose,

E lungo il suo cammin gli oltraggi e l'onte

De' beffardi il seguîr; ma troppo egli era,

1200 Per così bassa irrisiõn, sublime.

L'alto core alla forza, ed allo sprezzo

Lo sprezzo oppose, e volse alle superbe

Torri, già sacre alla ruina, il tergo.

LIBRO SESTO

Per gli spazj del ciel quell'animoso

Seguì, non molestato, il suo cammino

Finchè l'ombre sparîr, finchè dal sonno

Destâr le circolanti ore l'aurora,

5 Che con mano di rose apria le porte

Alla giovine luce. Un antro è schiuso

Presso il trono di Dio nel sacro monte.

Là con vicenda alterna il lume e il buio

Fan segreta dimora; e tal vicenda

10 Continua, inviolabile, produce,

Come il giorno e la notte, un diletto

Contrasto. Or mentre il lume esce d'un varco,

Entra il bujo d'un altro, e l'ora aspetta

Di calar sull'empirëo zaffiro

15 La sua fosca cortina, ancor che sia

Chiara in cielo la notte e pari al vostro

Crepuscolo. Sorgea la nova aurora,

Come suole apparir nel più sublime

De' cieli, in veste di pirôpi e d'oro:

20 E dal suo raggio orïental ferita

La tènebra fuggia, sì che lo sguardo

D'Abdïel distingueva l'immenso piano,

Tutto di numerosa oste coperto

Già schierata a battaglia, e carri ed armi

25 E destrieri di foco, e d'ognintorno

Lampi da lampi ripercossi. Guerra

Imminente vi trova, e quell'annunzio

Che recarvi ei credea, già noto e sparso.

Esultò di tal vista, e si confuse

30 Colle amiche potenze; ed esse un grido

Di letizia levando a quell'invitto,

Che solo e salvo ne venia da tante

Miriadi di perduti, aprîr le braccia,

E con plauso incessante al sacro giogo

35 Lo guidâr. Come giunse il serafino

Presso al trono divin, sonò dal grembo

D'un'aurea nube questa voce: «O servo

Di Dio, tu ben oprasti! Un ramo hai svelto

Dal più nobile all'ôr. Contro la turba

40 De' reprobî tu solo a viso aperto

Hai sostenuta la ragion del vero,

E più che l'armi di costor, poteo

La tua santa parola. Hai per lo vero

Sfidato il biasmo universal, più duro

45 Che la forza villana a cor gentile.

Pago che ti approvasse il guardo mio,

Non calse a te che un popolo di pravi

Ti gridasse perverso. Ora t'accingi

A men ardua vittoria. Accompagnato

50 Dagli eserciti amici, e glorioso

Più che non fosti vilipeso quando

Ti spiccasti dagli empî, agli empî or vanne.

Vanne! e chi sdegnâ la ragion per legge,

Chi sconosce il Messia, che dritto e merto

55 Su voi tutti elevâr, soggioga e sperdi.

E tu, Michel, tu, prence e condottiero

De' celesti vessilli, e tu nell'arte

Del pagnar, Gabriele a lui secondo,

Guidate voi gl'intrepidi miei figli,

60 Le mie forti colonne alla battaglia.

Affrontatele, o prodi, a mille a mille

Colle torme ribelli, e non impàri

Di novero sien esse a quelle inique

Prive di me. Col ferro e colle fiamme

65 Turbinare su loro! Oltre i confini

Dell'empireo cacciatele: lontane

Da me, dal gaudio eterno, eternamente

Giacciano immerse nel tartareo golfo,

Loco orrendo di pene, che spalanca

70 L'infocate sue gole e già ne inghiotte

La caduta.» - Ammutì l'imperiosa

Voce, e d'atri vapori ad oscurarsi

Cominciò la montagna, e vover rote

Di fumo e di compresse intime vampe,

75 Segnal d'ira svegliata. Allor le tube,

Spaventose non men, dal più levato

Giogo squillaro, ed al potente squillo

Tutta l'oste di Dio, serrata e chiusa

In tetragona massa irresistibile,

80 Con gran silenzio s'avviò. Raggianti

Schiere che precedea degli oricalchi

L'armonia bellicosa, ispiratrice

All'eroica virtù d'eroiche prove.

E che mai non potran, guidate in campo

85 Da quell'inclita coppia e combattenti

Per la causa del Padre e del Messia?

Procedeano serrate, e clivo o bosco

O torrente o voragine scomporne

L'ordine non potea; librate in alto

90 Sorvolavano il suolo, e la compressa

Aria a' lievi lor passi era sostegno.

Come a sciami discese in paradiso

L'aligera famiglia, acciò distinta

Fosse, Adamo, da te con proprio nome,

95 Ingombrava così la bellicosa

Moltitudine un lungo etereo vano,

Lungo più della terra, e fosse questa

Dieci volte maggior. Sul più remoto

Lembo dell'orizzonte apparve alfine

100 Quasi una vasta region di foco

Stesa in forma d'esercito, che l'uno

E l'altro estremo n'occupava; ed ecco

Al guardo de' vegnenti i congiurati

Stendardi di Satano. Una foresta

105 Irta e fulgente d'inflessibili aste

E cimieri accalcati, arnesi e targhe

Diverse e sculte d'impudenti emblemi.

Quel nuvolo d'armati impetuoso

Avanzavasi a noi, perchè fidanza

110 D'occupar lo spingea nel dì medesmo

La montagna divina, e porvi in soglio

Quel d'invidia rïarso audace spirto,

Che salirvi anelava. Il mal disegno

Cadde a mezzo cammin. Ben duro in pria

115 Parve a noi che coll'angelo dovesse

L'angelo guerreggiar; che spirti avvezzi

A scontrarsi nel gaudio e nella pace,

Nell'amor, nella danza e nelle lodi

Modulate al Signor, che figli insomma

120 D'un padre istesso a quell'orribil cozzo

Venissero lassù; ma ruppe il grido

Della battaglia, e il fragor dell'assalto

Questi dolci pensieri in cor n'uccise.

Da' suoi mille precinto ad esaltato

125 Come un dio, torreggiava il gran ribelle

Sopra un carro di soli, e chiuso intorno

Di cherùbi fiammanti e d'aurei scudi;

Idolo maestoso. Immantinente

Da quel seggio ei balzò, chè poco spazio

130 Le due fronti avversarie omai partia.

Terribile intervallo! E l'una e l'altra

Fieramente converse in doppia riga

Di lunghezza profonda, offriansi al guardo.

Alla fosca avanguardia, ove le dense

135 Sue falangi fan capo, anzi che tutte

Si confondano insiem, sotto un usbergo

Di gemme e d'ôr l'arcangelo s'avanza,

Pari a rôcca munita, altere e grandi

Orme stampando. Non potè l'orgoglio

140 Tollerarne Abdïello, a cui nel petto

Battea l'ardir de' valorosi, e forte

Lo spronava il desio d'inclite geste.

E così meditando, al cor sicuro

Nova forza aggiungea: «Sì bella effige

145 Dell'Altissimo splende ove spariro

La fede e il ver? Perchè vive la possa

Ove muor la virtù? Nè più d'ogni altro

Fiacco il braccio ha colui che superbisce

Più d'ogni altro? A quegli atti, a quel semblante

150 Non vincibile ei parmi, e tuttavolta

Col divino soccorso esperimento

Di sue forze io farò, come già feci

Del suo fallace ragionar. Nè giusto

Sarà che pur coll'armi abbia la palma

155 Chi già l'ebbe col vero, e due corone

Colga in due pugne? È stolto, è scellerato

Lo scontro del poter colla ragione;

E ch'ella resti vincitrice è dritto.»

Così tra sè volgendo, uscia dal folto

160 Delle prime falangi; e giunto al mezzo

Dello spazio interposto, a fronte a fronte

Si trovò del terribile nemico,

Che più torvo si fe' quando si vide

Dall'angelo precorso; ed Abdiello

165 Con tai parole l'assali: «Superbo,

Vedi se a te ritorno? Oh, tu speravi

Senza contrasto guadagnar l'altezza

Del tuo perfido intento, e farti scanno

Del soglio incustodito e abbandonato

170 Pel terror del tuo braccio e del tuo labbro.

Mal t'uscì dal pensier, che trar la spada

Contro l'Onnipossente è folle impresa;

Contro il Verbo divin, che mille e mille

Può suscitar dalle più tenui cose

175 Eserciti incessanti, e la malnata

Tua demenza punir... Ma d'uopo ha forse

Di tal'armi il Signor? Col tocco solo

Di quella man che varca ogni confine

Rifinirti egli può, nelle tenèbre

180 Sommergerti per sempre in un co' tuoi

Ciechi seguaci. Oh stolto! E non t'avvedi

Che non tutti hai sedotto e trascinato

Dietro i tuoi passi? Ah sì, più cara han molti

La fede e la pietà! Ma tu notati

185 Non l'hai quand'io ti parvi il solo errante

M'opponendo al tuo dir fra' tuoi seguaci?

Mira or tu chi m'è dietro, e tardi impara

Che pur fra mille ciechi alcun veggente

Sa distinguere il vero.» - Un fiero sguardo

190 Volsè a lui quell'acerbo, e gli rispose:

«In mal punto per te, ma sospirato

Dalla vendetta mia, sedizioso

Angelo, qui ritorni. Io te cercando

D'infra tutti venia, perchè mi giova

195 Dar la giusta mercede a' merti tuoi;

E con te primamente il primo saggio

Far, la spada alla man, de' miei diritti.

Con te, con te, che osavi a tanti numi,

Raccolti in assemblea per la difesa

200 Di lor divinità, la tracotante

Tua lingua oppor. Chi fremere nel petto

Sente il foco divin, l'onnipotenza

Non concede ad alcuno. Or quella schiava

Ciurma precorri tu per folle vanto

205 Di strappar qualche piuma al mio cimiero,

Poi di farne un trofeo, sì che tu possa

Millantar la mia rotta. Or ben, m'arresto,

Acciò vampo non meni, o borïoso,

Ch'io risponderti eviti. Anzi m'ascolta:

210 Pensai che cielo e libertà non fosse

Per gli animi celesti altro che un nome.

M'illusi. Qui ne veggo una ciurmaglia

Prepor la servitù: vigliacchi spirti,

Dati al canto, al tripudio. Ecco i valenti

215 Menestrelli di Dio che tu conduci!

Col vil servaggio abbattere vorresti

La libertà. Ma l'opre or or palese

Faran ciò che valete.» Ed Abdiele

Breve e severo ripigliò: «Tu scendi,

220 Apostata infelice, in novo errore;

Nè di errar finirai poi che lasciasti

La verità. Tu sfregi indegnamente

Con titolo servil l'obbedienza

Che il Creator comanda e vuol natura;

225 Perocchè la natura e il Creatore

Comandano lo stesso, allor che degno

Sia del serto chi regge, e sovra gli altri

Per eccellenza di virtù si levi.

Servir l'inverecondo o l'insensato

230 Che fa guerra al miglior, come la turba

Che segue e serve te, come tu stesso

Che libero non sei, ma schiavo abbietto

D'una tumida febbre, oh, questo è vero,

Questo è turpe servaggio! E il nostro culto

235 Tu pur osi insultar? Va' nell'abisso,

Vera tua sede, ed ivi regna! In cielo

Me lascia a Dio servir (che benedetto

Sia ne' secoli eterni!) ed a' supremi

Decreti suoi, degnissimi di piena,

240 Di cieca obbedienza. Oh, ma che dico?

Regnar tu nell'inferno? Invan lo speri;

Pur laggiù non avrai che ferrei ceppi.

Ora il saluto di colui che torna

Tu l'hai detto testè) dalla sua fuga,

245 Sul tuo capo ricevi.» - In alto il ferro

Brandì, così dicendo, e con tempesta

Sull'empia fronte lo vibrò, nè moto

Di ciglio o di pensier, non che pavese,

Potea la furia prevenirne. Diece

250 Gran passi ei s'arrettrò, la ponderosa

Lancia il sostenne, e il passo ultimo resse

Sul già curvo ginocchio. A tale imago,

O per tremuoto, o per occulta piena,

Che dal sen della terra un varco obliquo

255 Schiuda all'impeto suo, talor fu visto

Smoversi d'una rupe, e nella valle

Rüinar co' suoi pini un gran macigno.

Stupiro i Troni ribellanti, ed ira

Ben più li colse che stupor; veggendo

260 Quel sì forte prosteso; e lieti i nostri,

E della pugna impazienti, un grido

Levâr presago di vittoria. - In questo

L'arcangelica tromba, obbediente

Al cenno di Michele, empiè l'immenso

265 Convesso, e l'armi tutte a Dio fedeli

Un'osanna intonâr; nè le nemiche

Stettero neghittose a contemplarci,

Ma s'accostâr, terribili e conserte

Delle nostre non manco, al fiero scontro.

270 Ed ecco una procella, un tuon confuso

Di fremiti e di grida, anzi quel giorno

Non udite nel ciel, d'un tratto alzarsi.

Stridono disaccordi usberghi e scudi

Ripercossi e cozzanti, ed un ruggito

275 Mandano le precipiti quadrighe

Dalle rote di bronzo; e già la mischia

Strepita in ogni dove. Un nembo ardente

Di scoccate säette, sibilando,

Passa a vol sulle fronti, e l'una e l'altra

280 Oste ricopre, che di sotto a questa

Ignea vólta s'azzuffano rinfuse

Con una cupa, inestinguibil ira.

Tutto il ciel ne fu scosso, e dal suo centro

Stata pur ne saria questa remota

285 Terra sconvolta; ma creata ancora

Dio non l'avea. Nè t'ammirar. Pugnava,

Da furor concitato e numeroso

Come le arene, un turbine di spirti,

E il men gagliardo moderar potea

290 Gl'indomiti elementi, e della forza

E dell'impeto loro armar la destra.

Ed oh! qual non avria lo smisurato

Vigor di quegli eserciti pugnanti

Desto incendio di guerra? Offeso e guasto,

295 Se non forse distrutto, il lor felice

Natal soggiorno ne saria; ma posto

Sui cieli il dito, temperò l'Eterno

Quell'immane poter. Più valoroso

D'un'oste era ogni stuol, più d'uno stuolo

300 Valorosa ogni man. Parea sul campo

Della battaglia un duce ogni guerriero,

Un guerriero ogni duce, e ciascheduno

Quando avanzar, far alto, aprirsi il passo,

Diradar le falangi e condensarle,

305 Sapea quant'altri; nè pensier di fuga,

Nè di ritratta l'invilia, nè segno

Di timor, di sconforto. In sè medesimo

Confidava ogni cor, quasi dovesse,

Per la sola opra sua, la dubbia lance

310 Traboccar della rotta o del trionfo.

Di fama imperitura opra seguìro,

Ma senza fin; chè variata, immensa,

Or sul fermo terreno, or negli spazj

Dell'aere, a volo si spandea la guerra;

315 E l'aere, dalle tante ali sbattute,

D'un gran campo di foco avea l'aspetto.

Incerta era la pugna e la vittoria.

Quando Sàtan, che portentosa forza

Palesava in quel dì, nè braccio ancora

320 Superar lo potea, Satano, io dico,

Traversando le schiere, in un'ardente

Calca di serafini e di cherùbi

Vide la spada di Michel, che sola

Mietea colonne intere. Ad ambe mani

325 La tenea con gran possa alta e sospesa

L'arcangelo sdegnoso, indi l'orrendo

Taglio calava devastando in giro.

A stornar la ruina il maledetto

Subito accórse, e di Michele al ferro

330 L'orbe egli oppose dello scudo; alpestre,

Ampio, infrangibil orbe e rafforzato

Da cinque e cinque adamantine piastre.

Al venir di Satano i fieri colpi

L'arcangelo rattenne; e la speranza

335 Di finir quella guerra, o debellando,

O traendo captivo il gran nemico,

Gli sorrise al pensiero. Il sopracciglio

Corrugò fieramente, e queste voci

Primo ei fece sonar dal labbro irato:

340 «Artefice del male, anzi la tua

Sciagurata rivolta innominato

Nel cielo, ignoto ancora, ed or diffuso

Per questa lotta abbominosa! A tutti,

Satano, abbominosa, ancor che prema

345 Più te, con equa lance, e i tuoi seguaci.

Perchè guasta n'hai tu la cara pace

Seminando il dolor nella natura?

Il dolor, che creato ancor non era

Pria del tuo fallo? Ed angeli infiniti

350 Buoni un tempo e fedeli, ed or caduti,

Avvelenar, corrompere potesti?

Ma la santa armonia di questo cielo

Tu sbandir non potrai. Da' suoi confini

Dio ti ributta, perocchè la stanza

355 Del gaudio e dell'amor nè vïolenze,

Nè discordie comporta. Or va! ti scosta,

E nel loco del male il mal conduci,

Di cui se' padre, e t'accompagni questa

Moltitudine rea. Laggiù sommovi

360 Guerra e tumulti, ma non far, tardando,

Che questa ultrice mia spada cominci

La tua condanna, e che maggior vendetta,

Cui dia l'ali il Signor, non t'inabissi

Con pene accumulate.» In questa guisa

365 Quel prence degli angelici splendori

Favellava a Satano, e da Satano

Tal risposta gli venne: «Oh mal presumi

Che debba il soffio d'una tua minaccia

Gli animi sgomentar che la tua spada

370 Non isgomenta. Un tergo, un tergo solo

Hai veduto de' miei? Se tu gli atterri,

Non risorgono invitti a nova pugna?

O riportar più facile vittoria

Meco stimi, arrogante, e me dagli astri

375 Cacciar con vuote ciance? In grande abbaglio

Sei tu. Non cesserà questo conflitto

(Che reo tu chiami, e glorioso io dico)

Così come tu pensi. O vincitori

Sarem noi, come spero, o nell'inferno

380 Di cui tu favoleggi, andrà converso

Questo ciel combattuto; e se l'impero

Ne fallirà, vivrem liberi almeno.

Ma ne avvenga che può, dalla tua spada

Me fuggir non vedrai, se qui venisse

385 Chi vanti onnipossente in tuo soccorso;

Ch'io pur non ti evitai, ma lungi e presso

Sempre ho cerco di te.» - Così dicendo,

Ambedue si apprestaro ad una pugna

Che narrarti io non so. Ma qual favella

390 Di celeste il potrebbe? A quali forme

Di quaggiù compararla, e la terrena

Fantasia sollevar tanto che giunga

Alla grandezza d'un valor divino?

Quegli spirti sovrani, o volteggiando,

395 O fermando le piante, avean di numi,

Alla grande persona, al passo, all'armi,

Veracissimo aspetto: emuli degni

Di pagnar per l'imperio alto de' cieli.

Ed ecco in rota le spade di foco,

400 E l'etere improntar di cerchi orrendi.

Due vasti rutilanti opposti Soli

Eran gli scudi loro, e paurosa

Si pingea l'aspettanza in ogni volto.

Gli eserciti nemici, abbenchè folta

405 Ivi ardesse la mischia, a' due campioni

Tosto il campo sgombraro; e l'aere istesso,

Da quell'urto commosso, i respingea.

Così, per appianar colle minori

L'arduo concetto delle grandi cose,

410 Cozzerebbero insiem due stelle avverse,

Se, rotta l'armonia della natura,

Fosse guerra fra gli astri, e, dall'influsso

Di maligne potenze esagitati,

Volvessero confusi i lor nemici

415 Orbi per gli atterriti empirei campi.

Essi alzarò ad un tempo il minaccioso

Braccio, che solo di vigor cedeà

Al braccio onnipossente, e tale un colpo

Si misuraro che finir dovesse

420 Senza più la battaglia, ed indeciso

Non lasciarne il trionfo. Agile e forte

Più l'un che l'altro non pareva, ma tolta

Era la spada che Michel brandiva

Al tesoro di Dio, da Dio temprata,

425 E posta in pugno al suo guerrier; nè punta,

Nè taglio d'avversaria a quel fendente

Resistere sapea. Calando in basso

Precipitosa, si scontrò nel ferro

Ch'opponeavi Satano, e in due partillo,

430 Nè Michel s'arrestò, ma d'un potente

Rovescio entrò le carni, e tutto il destro

Lato gli aperse di profonda piaga.

Sàtan la prima volta allor conobbe

Che sia dolore. In tremiti convulsi

435 Or da questo si torse, or da quel fianco;

Tanto in lui trapassò con prolungato

Crudelissimo solco il fatal brando.

Ma l'eterea sustanza, che divisa

Starsi a lungo non può, si ricongiunse.

440 Scaturì dalla piaga una vermiglia

Nettarea linfa, immagine di sangue,

Qual dagli angeli spiccia, e l'armi infece

Così lucide pria. Da tutte parti

Accorsero veloci a dargli aita

445 Gagliardi cherubini, ed altri intanto

Traendo lo venian sull'ampie targhe

Al suo carro sublime, e là, discosto

Dalla pugna, il posâr. Fremea l'iniquo

Per dolor, per corruccio e per vergogna,

450 Non veggendosi omai senza paraggio.

Domo per la sconfitta avea l'orgoglio,

E l'ardimento d'uguagliarsi a Dio

Già sentiasi cader. Dalla ferita

In brev'ora sanò; poichè gli spirti,

455 Vividi in ogni parte e dissimili

Nel cerèbro, nel core e nei minori

Visceri al corpo tuo, perir non ponno

Che riversi nel nulla. Il lor tessuto,

Limpido, fluido, all'aër rassomiglia,

460 Che, scisso appena, si compon di novo,

Nè ferita letal vi si profonda.

Tutto è cor, tutto capo e tutto orecchio,

Vista, senso, intelletto in quelle vite.

Fansi i membri a lor senno; e nova forma,

465 E colore e sustanza, or rara or densa,

Prendono, come in lor varia il desio.

Opre a queste conformi, e non indegne

Di ricordo, avvenieno, ove la forza

Pugna di Gabriël: nelle serrate

470 Colonne di Moloc (feroce spirto

Che provocollo e minacciò di trarlo

Catenato al suo carro) entra e le sperde.

Avventava Moloc blasfemi orrendi

Pur contro Dio, ma fesso insino all'anca,

475 E coll'armi smagliate, mugulando

Per doglia acuta, si fuggì. - Le spade

Di Rafäel frattanto e d'Urïele,

Angeli combattenti ai lati opposti,

Prostravano due forti, Adramelecco

480 Ed Asmodeo; superbi, immani spirti

Di scoglio adamantino armati il petto,

Audacissimi Troni, al cui pensiero

L'esser da men che divi onta pareva:

Ma pesti e scontri di larghe ferite,

485 Pur di sotto a quell'armi, in vergognosa

Fuga si diero, ed abbassâr fuggendo

L'insensata baldanza. E tardo il ferro

Nell'incalzar le collegate schiere

Abdiel non menava; e già sul campo

490 A colpi raddoppiati avea riverso

Ariello ed Arroco e quel furente

Ramiel dalle vampe abbrustolato.

D'altri mille io potrei le valorose

Prove narrarti, e sulla terra i nomi

495 De' più forti eternar, ma paghi al plauso

Di Dio, d'umana lode a lor non cale.

Nè degli empj io dirò, sebben di possa

Mirabili e d'audacia, e come i nostri

Vaghi anch'essi di fama. Il dito eterno

500 Li cancellò dall'eterno volume,

E non è bello sollevare la benda

Dell'oblio che li copre. Ove dal giusto

E dal ver s'allontani, onta, rampogna

Merta il poter, non lode. Innalzi il forte

505 Ad un'inclita meta il petulante

Pensiero, e fama nell'infamia cerchi,

Non sarà che silenzio il suo retaggio.

Abbattuti i migliori, omai piegava

L'esercito rubello; aperto e rotto

510 Per molti assalti, v'irrompea la turpe

Diffalta e lo sconcerto. Il campo tutto

D'armi infrante era sparso, e cocchi, aurighe,

Spumanti ignei destrieri, ammonticchiati

Confusamente sul terreno. Oppresso,

515 Chi può reggersi in piè, dalla fatica,

Entro l'oste satanica si caccia;

E questa omai fiaccata una difesa

Vana e languida oppon, finchè percossa

Dal pallido spavento e dal dolore,

520 Si volge in fuga obbrobrïosa e cieca.

Colpa l'inobbedir, chè fuga, angoscia

Terror fino a quel dì gli eterni petti

Commosi non avea. - Ma ben diverso

Seguia de' santi inviolati eroi!

525 In cubica falange, a fermo passo,

D'usbergo impenetrabile vestiti,

S'avanzavano intègri, e questo enorme

Privilegio sui vinti a lor venia

Dall'innocenza. Incolumi di colpa,

530 Combatteano indefessi e dalle spade

Avversarie sicuri, ancor che smossi,

Per vïolento irresistibil urto,

Talor di loco. - Il consüeto corso

Già la notte impredea, velando il cielo

535 Dell'oscura sua veste. All'odïoso

Rumor della battaglia or succedea

Silenzio e tregua sospirata, e dava

Quella bruna sua tenda asilo e pace

Al vinto e al vincitor. Michel serena

540 Sul campo della pugna, e numerose

Scolte in giro dispon di Serafini,

Faci in alto agitati. E d'altra parte

Sàtan cerca le tènebre, e s'accampa

Lungi co' suoi. Di requie intollerante,

545 Stringe i duci a consiglio, e lor favella,

Non perturbato dagli eventi: «Amici!

Or provati al cimento, or fatti esperti

Della guerra voi siete, e forza alcuna

Soggiogarvi non può, tal che non solo,

550 Non sol di libertà (che lieve acquisto

Sarebbe ora per voi), ma di corona,

Ma d'onor meritevoli e di fama

Oggi, o prodi, appariste. Un lungo giorno

(E perchè nol potrete oggi e per sempre?)

555 Voi duraste all'assalto, in dubbia pugna,

De' più validi appoggi onde si folce

Il trono di Jeova, e ch'ei presume

Bastar per sottoporvi alla sua legge.

Ma così non avvenne. Or dunque parmi

560 Che noi, nella sua forza incircoscritta

Creduli fino a qui, possiam con dritto

Giudicarlo fallibile. Vestiti

Noi d'usberghi men saldi (è vano, io penso,

Celar la verità), non tenue danno

565 Ed ignoti dolori abbiám sofferto;

Ma poi che ci fur noti, ed imparammo

Che l'essenza spirtale, onde formati

Siam noi, nè père, nè mortale offesa

Comporta, e per ingenito vigore

570 Si rimargina e chiude incisa appena,

Quei dolori sprezzammo. A mal sì lieve

Lieve è dunque il rimedio, e noi con armi

Più forti e ruinose alzar potremo,

Nello scontro vicin, le nostre insegne,

575 E bassar le nemiche; o quanto almeno

Ne dispaja uguagliar, chè non esiste

Tal divario fra noi. Ma se per altra

Buja cagion l'esercito nemico

Superati n'avesse, a savio esame,

580 Fin che lucida e intera abbiam la mente,

Or si ponga e consulti.» - Egli s'assise:

E Nisocco, de' prenci il capitano,

Dal seggio si levò, non altrimenti

Di guerrier che sfuggito ad aspra pugna

585 Lacero il corpo e fracassate ha l'armi.

Scuro in volto levossi, e la parola

Così volse a Satano: «O tu, che franchi

N'hai da' novi oppressori, e ne conduci

A goder liberissimi del nostro

590 Dritto divin! crudele e troppo impàri

Torna a noi, che siam numi, a noi, soggetti

Tutti al dolor, combattere con armi

Di fragil tempra chi dolor non sente.

D'ogni nostra sventura è questo il fonte;

595 Questo, o Satano! perocchè nè possa,

Nè valor, benchè sommo, a noi più giova

Quando ne preme quel senso penoso

Contra cui non è schermo, e de' più forti

Sgagliarda la virtù. Senza querela

600 Rinunciar noi potremmo al sentimento

Del piacer, rassegnarne ad una vita

(Che forse è la miglior) tranquilla e paga;

Ma perfetta miseria e mal supremo

D'infra tutti è il dolore; e quando eccede,

605 Ogni più ferma pazienza atterra.

Or colui che sapesse un dardo, un'asta,

Una spada trovar che nelle membra

De' nostri invulnerabili nemici

Penetri e le trafigga, o d'uno scudo

610 Pari al lor ne coprisse, manifesto

Facciasi, e un lauro gli porrem sul capo

Come quel glorioso, onde si cinge

Chi liberi ne fe'.» - Satano allora,

Grave e composto, replicò: «L'ignoto

615 Soccorso che tu credi, e credi il vero,

Necessario all'impresa, io stesso il porgo.

Chi di noi, favellate! il gajo aspetto

Dell'empireo terren che ne sorregge

Contemplato non ha? Di quel terreno

620 Che di piante non pur, non pur di frutta

E di fiori odorosi è ognor fecondo,

Ma d'oro insieme e preziose gemme?

Chi di noi non s'avvide al primo sguardo

Che tutto è germe di cupe radici

625 Ciò che viene alla luce? Oscure, crude,

Bollenti, ignite masse, infin che tocche

E penetrate d'un superno raggio,

Fanno all'aperto cielo uscir dall'imo

Tanta beltà di cose. Or questi semi

630 Pregni d'intimo foco e nella rude

Lor sustanza natia dalle latèbre

Del terren ritrarremo; e primamente

Entro lunghi, ritondi e vuoti ordigni

Rifusi e ben compressi, e poscia incesi

635 Da fiaccole appostate al lato opposto,

Scoppieran col fragor della saetta,

E da lungi cadrà sugli avversari

Tale una pioggia esizial, che tosto

Quanto a lei si attraversi andrà disfatto:

640 E percossi da subito sgomento,

Crederanno color che tolta a Dio

La sua folgore abbiamo, arme che sola

Temuto a noi lo rende. - Or tutti all'opra!

Breve fia la fatica, e coronata

645 Pria che sorga il mattino. Alziamo intanto

Gli animi oppressi, e ne sgombriam la tema.

Quando il poter s'aggiunge all'intelletto,

Nulla, vi risovvenga, arduo riesce,

Nè disperato.» - Ei disse, e le abbattute

650 Fronti e la speme, che languia, di novo

La sua voce avvivò. Diceano tutti

Mirabile il disegno, e che non fosse

Balenato così nel suo pensiero

Come nel capo di Sàtan, ciascuno

655 Altamente stupia. Ciò che pur dianzi

Non possibile e stolto a lor pareo,

Or, trovato e palese, agevol opra

Pare al senno peggior. Se nei futuri

Secoli la nequizia in terra abbondi,

660 Alcun della tua stirpe, o per natio

Malefico talento, o per consiglio

Del dimon, quella macchina infelice

Trovar forse potrebbe alla ruina

Della umana progenia; oimè sospinta

665 Dal peccato alla guerra, all'odio, al sangue!

Dal consiglio all'impresa i maledetti

Passâr velocemente, chè nessuno

Fu di avviso discorde, e mille braccia

Sono all'opra già pronte. Immenso tratto

670 Rinversero di gleba, e sotto a quella

Gli elementi scoprîr della natura

Nel lor primo concetto. Il solfo, il nitro

Vi scavarono in copia, e pria commisti,

Quindi adusti e riseccchi, in trita arena

675 Li sgranaro e riposero in vaselli

Con sottile artificio. Altri le vene

Dei metalli esplorando delle selci,

Di cui ricca e ferace è pur la terra,

La congerie ne tira, indi ne gitta

680 Le bocche sciagurate e i tristi globi

Che portano la strage. Altri procaccia

Càlami accesi, il cui sol tocco è scoppio,

Vampa sterminatrice. - In questa guisa

Pria del novo mattin diêr fine all'opra,

685 Consapevole sol la notte arcana;

E cauti, taciturni, inosservati,

Ogni cosa apprestâr. Ma poi che l'alba

Bellissima apparì nell'orïente,

Ed all'armi sonò la mattutina

690 Tromba, le schiere del Signor levârsi,

Ed in aurea corazza ogni guerriero

Corse al proprio vessillo. Luminoso

Esercito assembrato in un istante!

Sul giogo orïental delle colline

695 Stan più scolte a vedetta, e scorridori

Di lievi armi vestiti in ogni dove

Movono ad esplorar se lungi o presso

E da qual parte l'avversario accampa;

Se fuggì, se tien forte, e nova mossa

700 Prende per novo assalto. Ed ecco in tarde

Fitte schiere l'esercito infedele

A spiegati pennoni avvicinarsi.

Zaffiel, la più presta ala del cielo,

Rapidissimo indietro rivolando,

705 Pur nell'aere gridava: «All'armi, o prodi,

All'armi, alla battaglia! Omai s'accosta

L'esercito ribelle che credemmo

Sgominato e fuggente, e ci perdona

Una caccia penosa. Oh non vi prenda

710 Timor ch'egli ci fugga! In dense file

Terribile ne vien come aggruppato

Nembo, e scolpiti sul fosco cipiglio

Reca il fermo proposto e la speranza.

L'usbergo d'adamante ognun s'indossi,

715 D'elmo il capo si copra, ed armi il braccio

Del suo largo brocchier. Se ben discerno,

Non già piova sottil, ma fragorosa

Grandine di saette arroventate

Oggi a noi s'apparecchia.» - Il presto araldo

720 Così quelli avvertia che per la pugna

Erano omai disposti. Al fiero invito

Rannodâr le falangi, e s'avviaro

Taciti ed ordinati alla battaglia.

E già l'oste nemica in rifulgente

725 Quadra massa veniane a lento passo,

Strascinando nel vano occulti e chiusi

Da colonne stipate i bugi arnesi,

A meglio mascherar la iniqua frode.

Giunti i due campi a fronte, un breve tratto

730 Fêr alto e si guatâr; ma poco stante

Alla testa de' suoi Satano apparve,

E con beffa superba un tal comando

Loro impartì: «Vanguardo! apri la fronte:

Svolgiti a dritta, a manca, e fa' palese

735 Ai nostri abborritori in qual maniera

Noi cerchiamo la pace, e siam parati,

Pur che l'abbiano in grado, ad un amplesso

Di fratelli a fratei; bench'io m'aspetti

Un volgere di tergo ed un maligno

740 Disdegnoso rifiuto. E non per tanto

Siami il ciel testimone. O ciel! presente

A quest'ora io t'invoco, in cui dall'ira

L'animo si disgrava; e voi, che siete

Predisposti da me, l'ufficio vostro

745 Pronti adempite. In brevi e chiari accenti

Fate udir le proposte, e il suon n'arrivi

All'orecchio d'ognun.» - Così beffarde

Ed ambigue parole a noi volgea.

Quando aprirsi la fronte a manca, a dritta

750 Di quell'oste vedemmo e ripiegarsi

Sull'un fianco e sull'altro. Agli occhi nostri

Strana e nova apparenza allor s'offerse.

Un triplice scaglion, che di pilastri

Ènei, ferrei, petrosi avea la forma,

755 O di querce o di cerri in bosco, in monte

Tronchi, rimondi, pertugiati e posti

Su girevoli rote; e quelle gole

Spalancate, funeste, a noi rivolte,

Di sospetto n'empir che menzognera

760 Fosse la offerta tregua. Un serafino

S'attergava a ciascun de' cavi ingegni,

Ed un cålamo ardente in man tenea.

Or mentre peritosi e insiem ristretti

Noi stavam meditando, i serafini

765 Chinâr le ardenti verghe, ed un angusto

Spiraglio ne lambîr. Subitamente

Tutte il cielo avvampò, ma tenebroso

Tosto si fe' per grave ondante fumo.

Dalle cieche latèbre incendio e tuono,

770 Che l'aere scosse ed assordò, le negre

Bocche eruttaro, e i visceri latenti

E tutto quante l'inferral ripieno

Fuor n'uscì collo scoppio: incatenati

Fulmini e grandinar di ferrei dischi.

775 Questa furia improvvisa in noi conversa

Con urto irrefrenabile, travolse

Ciò che in via le si oppose, e starsi eretto

Spirto alcun non sapea, benchè più saldo

D'un alpestre dirupo. A mille a mille

780 Cadono i nostri. All'angelo atterrato

L'arcangelo s'affascia, e l'armi gravi

N'ajutano il cader. Se quell'ingombro

Non impedia, cansar la gran tempesta

Potevam, per l'angelica natura,

785 Contraendo le membra o con obliquo

Rapido salto. Un subito sbandarsi,

Un fuggir costernato allor successe;

Nè sciogliere giovò le fitte squadre.

Or che scelta avevam? Precipitarne

790 Sulle schiere nemiche? Una seconda

Repulsa ed una nova ontosa rotta

N'avrebbero allo sprezzo ed all'oltraggio

Fatto bersaglio più di pria, chè l'altra

Fila di serafini a folgorarne

795 Già le faci inchinava. O la salute

Confidar nella fuga? Oh questa fuga

D'ogni orribile cosa a quei gagliardi

Parea più dura ed abborrita. Accorto

Fu del nostro disagio il gran rubello,

800 E così dileggiando a' suoi si volse:

«Ditemi, perchè mai que' boriosi

Vincitori s'arretrano? Pur ora

Baldi, alteri moveano, e quando i patti

Con franca e bella cortesia porgemmo

805 Per l'accordo fraterno (e che di meglio

Far da noi si potea?), subitamente

Smesso il primo ponsier, n'han vólto il dorso,

E caddero in follia presi da nova

Voluttà di danzar; ma per la danza

810 Rozzi alquanto mi sono. O li rallegra

Così la speme della offerta pace?

Or via! più vigorosi e più calzanti

Iteriamone i patti: ad accettarli

Pronti allor li faremo.» - E Beliallo,

815 Seguitando il dileggio: «I patti, o duce,

Che spedimmo a color, di grave pondo

Furo, e di sommo e valido argomento

Che convinse i più schivi; e noi vedemmo

Come in tutti la gioja ed in parecchi

820 Lo stupore eccitâr. Da cima a fondo

Comprenderli fa d'uopo a chi di fronte

Li ricevette; e se non gli han compresi,

Dotti almeno ci fêr di qual maniera

Reggano questi eroi la lor persona.»

825 Ilari a tai motteggi aprian la vena,

Tanto il lor pensier dalla incertezza

Del trionfo abborriva; e per quell'armi

Erano d'emular l'Onnipossente

Certissimi così, che tema alcuna

830 Non aveano del tuono, ed in deriso

Metteano i nostri scompigliati. Breve

Fu però lo scompiglio, e die' lo sdegno

Alle braccia fedeli armi più forti

Delle infernali. Ascoltami ed ammira

835 L'eccellenza, il vigor che Dio trasfuse

Ne' buoni angeli suoi. Difese, offese

Tutti gettano ad una, e come il solco

Del balen, velocissimi e leggieri

Drizzano a' monti il vol (poichè dal cielo

840 Tien questa terra il vario ameno aspetto

Che le valli ne danno, i colli, i piani),

Quinci e quindi gli svelgono, gl'inversano

Colle roccie, coll'acque e colle selve

Di che son ricoperti, e per le verdi

845 Creste afferrati, come lieve incarco,

Li sollevano in aere. Un raccapriccio

Misto ad alto stupore, il tracotante

Esercito assalì, quand'ei ne vide

Venir colle sterpate alpestri moli

850 Che lanciammo dall'alto: i tre scaglioni

Delle ignivome bocche andâr sepolti

Sotto il gran peso e la speranza insieme

Posta da' maledetti in quei tormenti.

Poi gli spirti medesmi la ruina

855 Colse ed oppresse. Alpini ingenti massi,

Onde ombravasi il ciel, cadean su' capi,

E lunghe file seppelliano. Ambascia

N'accresceano gli usberghi e le celate,

Chè la essenza spirtal, così ristretta,

860 Venia pesta, scerpata, e l'efferato

Spasimo in grida desolate e tronche

Da' gemiti esalava. A lungo invano

I miseri lottâr per districarsi

Dalla fiera prigion, sebben composti

865 Anzi il loro fallir di pura luce,

Ma fatta or dalla colpa e densa e greve.

Tutti gli altri Celesti il nostro esempio

Seguitâr senza indugio, ed a quell'armi

Dato di piglio, evelsero i vicini

870 Monti, tal che per l'aere ottenebrato

Urtavano fra lor da questa a quella

Parte scagliati con tremendo impulso.

E la pugna infieria sotto una notte

Spaventosa. Infernal sommovimento,

875 A cui paragonata ogni altra guerra

Sarebbe un gioco; subuglio a subuglio

S'accresceva pur sempre, e già scomporsi

L'universo pareva. Ma quell'immenso

Padre, che libra le create cose

880 Sul trono inviolato ov'ei risiede

Nell'arcana sua luce, avea previsto

E concesso il tumulto al grande intento

D'esaltar l'unigenito suo Figlio,

Di vendicarlo da' nemici, e tutta

885 La paterna sua possa in lui riporre.

Ed a questo Divin che regna e parte

Con Esso il trono, favellò: «Splendore

Della mia gloria, Figlio mio! mio Figlio

Caramente diletto, in cui si mostra

890 Quanto è in me d'invisibile e d'arcano;

Destra de' miei voleri esecutrice,

Egual Omnipotenza! Omai trascorsi

(Come novera il cielo) or son due giorni

Dacchè mosse Michel co' miei vessilli

895 A far vendetta de' rubelli. Il cozzo

Aspro fu qual dovea fra tai nemici,

Che lasciar non mi spiacque in lor balia.

Creati uguali, tu lo sai, la colpa

Li divide tra lor, ma non è molta

900 L'ineguaglianza, perocchè sospeso

Tengo il fulmine ancor su quelle fronti;

E la battaglia, senza fin prodotta,

Sempre incerta sarebbe. Ogni sua prova

Fece, o Figlio, la guerra, e stanca alfine

905 Cede i freni al furor, che sveglie i monti,

E se n'arma! Inaudita opra nel cielo,

Funesta alla natura. In questa rabbia

Fur due giorni consunti: il terzo è tuo.

Lo destino a te solo. Ho tollerato

910 Fin qui, perchè tu fossi il glorioso

Che termine vi metta, e destra alcuna,

Fuor la tua, nol potrebbe; ond'io t'infusi

Tal grazia e tal vigor, che quanto ha vita

Nel cielo e nell'abisso in te ravvisi

915 Chi non ha paragon. Così composta

La malnata discordia, all'universo

Manifesto sarà, come tu sia

L'unico erede delle cose, e degno

D'esser unto monarca e coronato

920 Per dritto e per virtù. Va' dunque, o forte,

Nella forza del Padre! Ascendi il carro,

Reggine le veloci arcane ruote

Che scrollano del cielo i fondamenti.

Teco sia la mia guerra e l'arco e il tuono;

925 Stringi quell'armi poderose, al fianco

Cigniti la mia spada, e questi figli

Delle tenebre avventali, ributtali

Dai confini del ciel nel cieco abisso;

E che giovi a costor l'inobbedirmi,

930 Lo sconoscere il re nel mio gran Figlio,

Apprendano laggiù.» - Qui tacque, e volse

Tutta nel Figlio suo l'immensa piena

Della sua luce, e quel Divino, accolto

Tutto ineffabilmente il Padre eterno

935 Nelle proprie sembianze, a lui rispose:

«Sir de' troni celesti, Ottimo, Primo,

Santo, Altissimo Padre! a te pur sempre

L'esaltarmi fu dolce, e dolce ognora

L'esaltarti a me fu, con giusta lance.

940 Gloria, gioja, grandezza in questo io pongo

Che di me tu sia pago, e manifesti

Compiuto il voler tuo, chè sol felice

Nel compierlo son io. Lo scettro assumo,

Assumo il tuo poter, ma quello e questo

945 Più lieto io deporrò nella tua destra

Quando, tarpate alfin l'ali del tempo,

Tu sarai tutto in tutti, in te per sempre

Sarà tuo Figlio, e quanti a te son cari

Nel tuo Figlio saran. Ma chi disami,

950 Disamo io pure, e circondar mi posso

Così del tuo terror, qual della tua

Misericordia, chè la viva e vera

Tua sembianza son io. Colla tua spada

Caccerò questa rea túrba dal cielo,

955 E nel duro soggiorno a lor prefisso

Cadran precipitosi, ove li aspetta

Una tetra prigione e quell'interno

Verme che mai non muore. Empi, che l'alto

Tuo voler non curando, osâr levarsi

960 Contra te! contra te, cui sommo gaudio

È l'obbedir! Le pure anime allora

Scevre da quelle immonde, una corona

Faranno al colle tuo, cantando osanna

Come l'animo detta, ed io con esse,

965 Io, Padre, il duce lor.» - Così dicendo,

Si curvò sullo scettro, e dalla destra

Gloriosa del Padre il Figlio assurse.

Già purpurea sorgea la terza aurora,

Quand'ecco impetuoso e col fragore

970 Del turbine lanciarsi il fatal carro

Della paterna deità vibrando

Spesse fiamme. Un vivente intimo spirto,

Non esterna virtù, volve le rote,

L'une inchiusse nell'altre; e quattro forme

975 Di cherúbi vi siedono al governo;

E ciascuno di questi ha quattro facce

Meravigliose, e l'ale e la persona

D'occhi come notturni astri gemmate.

Son le rote, di lucido berillo,

980 Sparse d'occhi esse pure, e nella corsa

Fiamme gittano in cerchio. Un cristallino

Firmamento sovrasta e regge un soglio

Di zaffiri, cui l'ambra e la piovosa

Iride variopinge. In pieno arnese,

985 Divin lavoro di raggiante urìmo,

Sale il Figlio quel plaustro. Ha la vittoria

Dal volato aquilino alla sua destra,

L'arco al fianco gli pende e la faretra

Non mai scarca di fulmini. Stridenti

990 Vapori e fiamme bellicose e lampi

Gli fan vortice intorno. Egli s'avanza,

E ne scorta l'andata un infinito

Stuolo di santi. Il suo venir corrusca,

Come un Sol, di lontano, e dieci e dieci

995 Mila carri di Dio (li vidi io stesso)

Gli si accalcano ai lati, ed Ei sul trono

Di vivace zaffiro, e dalle penne

Cherubiche soffolto, alteramente

In quel ciel di cristallo il capo estolle.

1000 Primi i suoi lo miraro, e d'una gioja

Subita, inaspettata ognun fu preso,

Quando il segno del Figlio in man recato

Dagli angeli, ondeggiante a lor s'offerse.

Sotto quel segno trionfal Michele

1005 Chiamò rapidamente ogni colonna

Diffusa per le opposte ali del campo;

Sì che strinarsi tutte in una schiera

Dietro il lor condottiero. Innanzi al Figlio

La possanza paterna apria la mossa:

1010 E le rupi divelte alla sua voce

Si levâr, si composero di novo

Nelle antiche lor sedi; il primo aspetto

Riprese il cielo, e valli e poggi e campi

Esultâr di recenti allegri fiori.

1015 Ciò tutto non fuggia della malnata

Oste allo sguardo; ma nè cor, nè mente

La proterva mutò. Le schiere sparte

Per un ultimo sforzo ancor raggiunse.

Insensata! chè speme ella traea

1020 Dalla sua disperanza. E tanta ampiezza

In angelici petti entrar poteo?

Ma prodigio v'ha forse o meraviglia,

Che l'orgoglio ammollisca e persuadea

La pervicacia? Gl'inasprì più sempre

1025 Ciò che piegarli e raddolcir dovea.

Dalla gloria del Figlio una ferita

Scese in cor de' perversi, ed aspirando

A quell'unica altezza, un'altra volta

Si accinsero alla pugna, in sè disposti

1030 O d'uscir per ingegno e per valore

Vincitori del Padre e del Messia;

O, superati, rüinar per sempre

Nella estrema miseria. In tal proposto,

Disdegnosi di fuga o di ritratta,

1035 Sfidar gli eventi d'un final conflitto.

Intanto alle schierate armi fedeli,

Che d'ognintorno gli facean ghirlanda,

Disse il Figlio divino: «In questo giorno

Rimanetevi, o santi, in così bello

1040 Ordine immoti, e voi, voi pur cessate,

Angeli armati, dalla pugna. A Dio

Fu la fede del cor, fu l'animosa

Opra del braccio vostro accetta e cara.

Voi magnanimi usaste alla difesa

1045 Della santa sua causa i doni istessi

Di che largo vi fu; ma quest'iniqui

Debbe il taglio punir d'un'altra spada.

Al gran Padre s'aspetta, o solo al forte

Che suo Vindice elesse, il lor castigo.

1050 Numero, moltitudine non sono

Oggi in campo chiamati; e voi tranquilli

Statevi a contemplar la provocata

Ira che sui malvagi Iddio riversa

Per la mia man. Non voi, me, me soltanto

1055 Quei superbi spregiaro, a me l'invidia

Drizzò lo stral di quella rabbia; segno

Io ne sono, e non voi; perchè l'Eterno,

Arbitro della gloria e dispensiero,

Come a lui piacque, m'esaltò. Per questo

1060 M'arma de' suoi flagelli. È sua divina

Mente, che soddisfatto il lor desio

Di provar quanto io possa, aperto infine

Facciasi chi prevaglia, o tutti insieme

Contro a me stretti in lega, o contra tutti

1065 Sol Io. Dacchè la rude unica forza,

E null'altra eccellenza hanno per norma;

Dacchè loro non cal che trionfati

Sien per altre virtù, consento ad essi

Questo solo certame.» - Il Figlio tacque,

1070 E si coperse d'un terror che sguardo

Sostener non osava; indi si volse

Terribile a' nemici. In quel momento

Le quattro occhiute portentose forme

Spiegâr l'ali stellate, onde si sparse

1075 Una lunga improvvisa orribil'ombra.

Col sonito di gonfio immenso fiume

O d'oste numerosa, incominciaro

A strepitar le ardenti assi del plaustro.

Fosco come la notte, il Figlio eterno

1080 Calò su quelle torme, ed alla scossa

Delle ignivome rote il ciel de' cieli

Vacillò tutto quanto, e solo immoto

Stette il soglio del Padre. In men ch'io dico,

Quel potente è su lor. Con dieci mila

1085 Fulmini nella man saetta, incalza,

Fuga gli spirti rei, che la difesa

Pongono esterrefatti in abbandono;

E l'armi (inutil peso) e l'ardimento

Cade loro in un punto. Alla rinfusa

1090 Scudi, elmi e capi il vincitor calpesta

Di sèrafi travolti e d'abbattuti

Troni, che per cessar quella ruina,

Desiavano i monti accumulati

Sui lor miseri corpi. E men funeste,

1095 Men tempestose non partian le frecce

Dai quattro occhiuti e dal carro vivente

Sparso d'occhi esso pur. Raggiratore

N'era uno spirto, e da quegli occhi un nembo

Di folgori piovea, che sui caduti

1100 Foco e fiamme versando, ogni vigore

Ne smungea, ne spossava, esausti, oppressi,

Sbaldanziti lasciandoli. Nè volle

Spiegar la punitrice ira del Figlio

Che mezzo il suo poter, sicchè ratte

1105 Le fulminee saette. Il suo proposto

Distruiggerli non era, era soltanto

Ripulsarli in eterno dalle spere.

Sollevò gli atterrati, insiem li strinse

Quasi branco di zebe o di tremanti

1110 Pecore, e fulminando a sè dinanzi

Li cacciò, gl'inseguì colle paure,

Colle furie da tergo, infin che giunti

Furo alla diga cristallina, estremo

Orlo del ciel. La diga allor s'aperse,

1115 Si contorse in sè stessa, ed una larga

Breccia dischiuse sul profondo abisso.

A quella vista mostruosa un novo

Terror li preme e li ributta indietro;

Ma spavento maggior li risospinge.

1120 Gittansi da quell'ultimo confine

Capovolti nel cupo, e l'ira eterna

Tuona e piomba su lor per l'infinita

Oscurità. L'insolito fragore

Udì l'inferno sbigottito, e vide

1125 Scendere nel suo grembo il ciel dal cielo;

E fuggito saria per lo spavento;

Se non che l'inflessibile destino

Troppo ferme le basi e salde troppo

Vi tenea le catene. I maledetti

1130 Sprofondâr nove giorni. Un gran muggito

Il Caosse mandò, chè dieci volte

Quella caduta le discordie accrebbe

Dell'infelice suo torbido regno:

Di ruina sì vasta il ricoverse!

1135 Ingojò tutti alfine a spalancate

Fauci l'inferno, e sovra lor si chiuse.

L'inferno, orrida stanza e degno albergo

Di quell'anime prave; il cupo inferno,

Bollente inestinguibile fornace,

1140 Prigion della sventura e del tormento.

Dall'empie torme liberato il cielo,

Tutto si rallegrò; l'eterea diga,

Svolvendosi di nuovo, i due contratti

Lembi restrinse, e il vano ampio disparve.

1145 Solo sterminator della repulsa

Oste nemica, il trionfal suo carro

Volse il Figlio al gran Padre, e la corona

De' santi suoi, che tacita ed immota

N'ammirava le geste onnipossenti,

1150 Or di palme ombreggiata ed esultante

Precedeano il trionfo; e Lui ne' canti

Vincitor salutava, e Figlio, Erede,

E Monarca e Signor; Lui d'ogni possa

Da Dio largito e del celeste impero

1155 Degnissimo fra tutti. - In questa guisa

Esaltato ei movea traverso il cielo,

Finchè giunse alla reggia, ove sublime

Stava l'Onnipossente in trono assiso.

Ivi nella sua gloria il Padre eterno

1160 L'Unigenito accolse, ed or beato

Egli siede ed esulta alla sua destra.

Perchè dell'avvenir ti sia maestro

Quanto, Adamo, passò, colle terrene

Significando le celesti cose,

1165 Misteri io ti narrai, che non avresti

Nè tu, nè la tua prole unqua svelato.

La guerra, io dico, che nel ciel riarse

Fra le angeliche posse, e la profonda

Caduta di color che troppo in alto

1170 Spinsero la pupilla, e con Satano

Si ribellâr. Quest'empio, invidïoso

Del tuo stato felice, or si propone

Di strapparti dal cor l'obbedïenza,

Sì che tu vegna, travïando, a parte

1175 Del suo giusto castigo e dell'eterna

Sventura sua. Se giunge a queste intento,

Se compagno ti fa del suo dolore

A dispetto di Dio, vendetta allegra

N'avrà. Chiudi l'orecchio alle lusinghe

1180 Del malefico spirto, e n'ammonisci

La men forte di te. Non vano esempio

Ti sia la spaventevole condanna

Degli angeli ribelli. In lieto stato

Durar poteano, e caddero. Scolpisci

1185 Ciò nel pensiero, e di fallir paventa.»

LIBRO SETTIMO

Scendi, Urania, dal ciel, se veramente

Tale, o diva, ti appelli. Oltre l'Olimpo,

Ove l'ala di Pegaso non giunge,

Spinsi il forte mio vol, la tua celeste

5 Voce seguendo. Non invoco il nome,

Il concetto ne invoco; e tu non sei

Delle vergini Muse, e sulla vetta

Non fai soggiorno dell'antico monte;

Ma del ciel tu sei figlia, e pria che un poggio

10 Sorgesse, e pria che gorgogliasse un'onda,

Colla sorella tua la Sapienza

Conversavi segreta, e nel cospetto

Del Padre onnipossente, innamorato

De' tuoi canti sublimi, insiem con lei

15 Tu beata esultavi. Io, della terra

Umile abitator, sulle tue penne

M'innalzai coraggioso al ciel de' cieli,

E l'aure vi spirai che tu ritempri.

Siimi or guida sicura alla discesa;

20 Tornami non offeso al mio terrestre

Elemento natio, sì che riverso

Dallo sfrenato alipede non cada,

Come Bellerofonte un dì cadéo,

Ma dà loco minor, sui campi ellèni;

25 Nè m'avvolga perduto in lungo errore.

Giunto a mezzo son io della mia sacra

Materia. Nel confin più circoscritto

Della spera visibile e diurna

Ora il mio canto sonerà. Raccolto

30 Sulla terra il mio vol, nè più rapito

Oltre il giro de' poli, assai più ferma

Modulerò la mia voce mortale;

Chè nè muta, nè fioca ancor divenne,

Sebben caduto in tristi, in tristi giorni,

35 Fra malediche lingue, e solo e cinto

Di ténébre perpetue e di perigli!

Ma no! Solo io non sono, allor che lieti

Fai di te, quando annotta, e quando spunta

Il purpureo mattino, i sogni miei.

40 Deh! sempre, Urania, al mio canto presiedi,

E di pochi t'appaga eletti spirti,

Cui l'udirli sia caro: ma t'invola

Ai barbari clamori, all'orgie oscene.

Turba discesa da quel seme iniquo

45 Che del Ródope in vetta il tracio bardo

Pose, ah! misero! in brani. Orecchio umano

Fin la selva, la rupe aver pareo,

Quando spense il furor delle baccanti

L'arpa e la voce. Al figlio allor non seppe

50 Soccorrere la musa; oh! ma pietosa

Tu sarai del tuo schermo a chi t'implora;

Poi che celeste vision tu sei,

Quella vano fantasma. - Or tu mi narra,

Vergine diva, che seguì dappoi

55 Che Rafael, l'arcangelo cortese,

Col tremendo flagello, onde percossi

Fur gli spirti ribelli, insinuando

Venne al padre dell'uom di non lasciarsi

Prendere al laccio della colpa istessa.

60 L'arcangelo temea non incogliesse

Quella improvvida coppia ugual castigo,

Trasgredendo e sprezzando il sol precetto

Di non toccar del proibito pomo;

Lievissimo precetto in mezzo a tanta

65 Scelta di gusti che potea far pago,

Per bizzarro che fosse, ogni desio.

Intentissimo orecchio Adamo ed Eva

Dato aveano al racconto, e le sublimi

Nove cose ammirando, il lor pensiero

70 Da stupor doloroso era trafitto.

L'odio in cielo e la guerra, ov'è la sede

Della pace e del riso, oh, tal mischianza

Concepir non sapeano i due felici!

Ma non può colla colpa il ben perfetto

75 Collegarsi giammai, sì che dal cielo

Respinto il mal, come scroscio di pioggia,

Sugli iniqui ricadde ond'era uscito.

Represso il dubbio che sorgeagli in petto,

La non ancor colpevole vaghezza

80 D'erudirsi di cose e di segreti

Men discosti da lui, pungea l'antico

Padre dell'uom. Com'ebbero principio

La terra e il ciel, di qual materia e quando

Furon crëati, e la ragion dell'opra;

85 Quanto, pria ch'egli fosse, in paradiso

Ed altrove accadesse; ecco gli arcani

Che veniano infiammando il suo pensiero.

E quale è quei, che le assetate fauci

Bagnò di poche stille, e collo sguardo

90 Segue il corso del rio, che mormorando

Gli raccende la sete, al suo beato

Ospite similmente aperse Adamo

La nuova brama che l'ardea. «Gran cose,

Cose d'alto stupor, cui le terrene

95 Mal si ponno agguagliar, tu ne apprendesti,

Interprete di Dio, che qui disceso

Sei dall'alto de' cieli al solo intento

Di darne utili avvisi, e d'ammonirne

Su ciò che ne minaccia, e che potrebbe,

100 Ignorandolo noi, cagion funesta

Esserne di sventure, a cui non sale

Il nostro umano antiveder. Ne sièno

Grazie, grazie immortali alla divina

Bontà, di cui vogliam con fermo senno

105 Accogliere i consigli, ed osservarne

Con animo costante ogni precetto;

Mèta a ciò che siam noi. Ma da che tanto

Grazioso ci fosti, e n'hai racconte

Cose, che di gran tratto al nostro corto

110 Veder van sopra, e, come alla suprema

Sapienza pareva, di molto frutto

Per noi, ti degna, o caro ospite nostro,

Scenderne alquanto, e ciò che pur giovarne

Potria, noto a noi rendi. Il come, il quando

115 Dio creò questo ciel che ne ricopre,

Questo ciel così grande e così pieno

D'erranti innumerabili fiammelle;

Che sia l'äer sereno, onde si forma

O s'ingombra lo spazio, äer diffuso,

120 Che, quanto è larga, questa terra abbraccia.

Svelaci che destasse il Creatore

Da quel santo riposo, in cui si giacque

Per tanta eternità; che lo movesse

A edificar nel cieco orrendo abisso

125 Sì tardi una tal mole, e come all'opra

Diede in tempo sì breve inizio e fine.

Se conteso non t'è, solleva il velo

A quanto domandiam, non per talento

Di scoprir del'Altissimo i segreti,

130 Ma per meglio laudar le sue fatture,

Da che note ci sieno. Ancor rimane

Molto etereo cammino alla diurna

Lampa, benchè già pieghi al suo tramonto.

Forse che per udirti il corso allenta,

135 O certo allenterà, desiderosa

Di saper dal tuo labbro i suoi natali,

E quel ratto apparir della natura

Dal grembo oscuro dell'abisso. E dove

Amor della tua voce in ciel guidasse,

140 Pria dell'ora segnata, il vespertino

Astro o la luna, verrà pur compagno

Della notte il silenzio. Ad ascoltarti

Schiuso il sonno terrà le sue palpèbre,

O negherem le nostre all'importuno,

145 Fin che tu non ammuti, e non ritorni,

Come nasca il mattino, onde venisti.»

Così l'antico padre; e Rafaele,

Bello come un bel nume, a lui rispose:

«Quest'umile preghiera aperta invano

150 Tu non m'avrai. Ma chi, chi mai potria

L'opre divine raccontar? Qual lingua

Di serafino ne saria bastante,

Qual senno uman d'intenderle capace!

Quel poco tuttavia che nel tuo senno

155 Possa, Adamo, capir, sì che tu sappia

Meglio glorificarne il tuo Signore,

E siati seme di maggior diletto,

Volontier narrerò. Di far contenta

Questa tua brama di saver mi venne

160 Comandato da Dio, purchè si chiuda

Entro certi confini; onde ti guarda

Di travïar, di sciogliere la briglia

Alla tua fantasia nella speranza

Di rimover le bende a que' misteri

165 Che l'invisibil Re, l'Onnipossente,

Tien nel bujo sepolti, e vieta agli occhi

Della terra e del cielo. Altri ve n'hanno

Che potran soddisfare al tuo modesto

Desio. Simile al cibo è la scïenza;

170 E l'ingordigia di frenarsi ha d'uopo,

Ciò che valga o non valga in giusta lance

Libri il senno dell'uom, tal ch'ei non cada

Sotto il grave suo peso, e la dottrina

Non si muti in follia, come in umori

175 Mal conversi e nocivi il nutrimento.

Poichè (come dicea) fu capovolto

Lucifero dal cielo (è questo il nome

Che dato al luminoso angiol venia,

Perchè, pari a quell'astro che risplende

180 Bellissimo sugli altri, ei risplendea

Sulle celesti legioni); e seco

Folgorate e sommerse nell'abisso

Le avvampanti sue turbe, il Padre eterno

Divino, onnipossente, alla cui destra

185 Riasceso era il Figlio a man guidate

Dalla vittoria, misurò d'un guardo

La seguace de' santi immensa piena,

Quindi al Figlio si volse: «In grande errore

Cadde, o diletto, l'avversario nostro:

190 Che seguissero tutti il suo vessillo

Quel ribelle sperò; sperò di questa

Eccelsa, immota, inaccessibil rocca

Lieve cosa il conquisto. Il suo misfatto

Molti ne travìò, di cui per sempre

195 Rasi i nomi qui son. Ma la gran parte

Occupava tuttavia gli antichi seggi;

E tanta ne riman, che popolarne

Può sola il vasto impero; e non ci prenda

Pensier che di preghiere e di solenni

200 Riti sia questo tempio unqua deserto.

Non di men, perché vanto il maledetto

Arcangelo non meni, e si rallegri

Dell'averne il diadema impoverito,

A noi, come l'orgoglio in lui delira,

205 Grave danno recando, io questo danno

(Se tale è pur la perdita di cuori

Che sè stessi han perduto) agevolmente

Riparerò, creando un altro mondo;

E farò d'un sol uomo una progenie

210 Senza numero uscir, che lo riempia.

Nè ripor già vogl'io nelle celesti

Sedi i nuovi miei figli, anzi che tutti,

O per grado di merto, o per provato

Lungo obbedir, la via che qui conduce

215 S'aprano per sè stessi; e colla terra

Confuso il ciel, sia fatto un regno eterno

Di letizia e di amore. Or fin che giunga

L'ora predestinata, i santi regni

Voi sole, o mie potenze, abiterete;

220 E poi tuo magistero, o Verbo mio,

Mio dolcissimo Figlio, in me concetto,

Quanto io dico farò. Comanda, e sia!

La mia possanza, il creator mio spirto,

Che tutto adombra l'universo, io mando

225 Sull'orme tue. Va' dunque, ed all'abisso

Che tramutisi imponi, in cielo e in terra,

E ne segna i confini. È sterminato

L'abisso, ed io l'infinità riempio,

Nè vuoto è dove io son. Pur, benchè spazio

230 Nessun mi circoscriva, io mi restringo,

Nè propago ugualmente in ogni dove

La mia bontà, che libera è dell'opra,

Libera del riposo. Io non conosco

Caso, necessità. Destino è il mio

235 Voler.» - Dio fe' silenzio, e Quei che detto

Suo Verbo avea, compìè la grande impresa.

Velocissima han l'ala il tempo e il moto,

Ma son gli atti divini assai più presti,

E narrar non si ponno al senso umano

240 Che per sola virtù di lente, alterne,

Succedenti parole, e tai che un varco

Sappiano aprirsi nella mente. - Quando

Il pensiero di Dio fu manifesto,

Una gioia, un tripudio in ciel si sparse.

245 «Gloria a Lui che può tutto; e voglie sante

E pace sulla terra a' suoi futuri

Abitatori, e laudi ed inni al Sommo,

La cui giusta vendetta il gran superbo

Dal suo ciglio repulse e dall'aspetto

250 De' giusti! Gloria al sapiente senno

Che creò, che dedusse il ben dal male,

Che porrà nelle sedi, onde cacciati

Fur gli spirti maligni, una migliore

Progenie di viventi, acciò palese

255 Sia ne' secoli tutti e in tutti i mondi

La divina bontà.» - Così le sante

Gerarchie: quando il Figlio a dar principio

Alla paterna missiõn s'accinse.

Onnipotenza e mäestà temprate

260 D'immenso amore e di saper profondo,

E tutto quanto il Padre suo nel volto

Del Messia lampeggiavano. Cherùbi,

Serafini, Virtù, Dominj e Troni

Faceano al plaustro del Signor corona;

265 E commisti agli spirti i carri alati,

Che fra l'armi celesti a mille a mille

Serbansi in tutto punto a' dì solenni

Tra due monti di bronzo, ivi riposti

Ab eterno da Dio; pomposi arnesi

270 Del cielo. Or questi s'avanzaro, impulsì

Sol dall'intimo soffio in lor vivente,

E, spontaneo corteggio, uscìr del vallo

Dietro al plaustro divino. Il ciel d'un tratto

Spalancò le sue porte, che girando

275 Sovra i cardini d'oro, un suon mandarò

Di potente armonia. Passò per queste

Il Signor della gloria, e nella possà

Del Verbo e dello Spirto indi si volse

Novi mondi a crear. - Sull'orlo estremo

280 Del ciel tutti fêr alto, e da quel sommo

Nel cieco abisso abandonâr lo sguardo.

Cieco abisso, sconvolto, procelloso

Come gonfia marea da fieri venti

Fieramente agitata; il qual mirando

285 Alle altezze del ciel, dall'imo alzava

Per confondere insieme i poli e il centro,

Pari a' vertici alpini, enormi flutti.

«Silenzio, disse quel Poder che crea,

Flutti mugghianti! e tu placati, abisso!

290 Fine ai vostri tumulti.» E radiante

Nella luce del Padre e sulle penne

Degli angeli librate, egli s'immerse

Nel cãos, che sentì l'onnipotente

Sua parola, e nel mondo ancor non nato.

295 Seguia la plenitudine de' santi

In fulgida colonna, desïosa

Di mirar la potenza operatrice

Di tante meraviglie. Ed ecco al carro

L'igneo foga egli rompe, e l'aurea sesta,

300 Già custodita nel divin tesoro,

Recasi nella mano, e pria con essa

Circoscrive la terra e l'universo.

Nel centro un piè ne appunta, e l'altro aggira

Per la profonda oscurità dicendo:

305 «Stenditi fin laggiù; sia quella, o mondo,

La tua circonferenza.» - Iddio d'un cenno

Così quest'universo ebbe creato,

Vacua, informe materia. Orrenda notte

Sull'abisso premea; ma le paterne

310 Ali lo spirto avvivator distese

Sulla calma dell'acque, e vita infuse

E calor nella fluida inerte massa.

Poi nel fondo calò la negra, fredda

Tartarea feccia che la vita avversa.

315 Alle simili cose unì, convulse

Le simili; partendo in vario loco

Quanto rimase. Alfin l'äer distese

Fra gli spazj intercisi, e per sè stessa

Posò, sospesa sulla equabil'asse,

320 Questa mole terrena. - «Or sia la luce!»

Disse Iddio. - Delle cose allor la prima,

Questa eterea purissima sostanza

Scaturì dall'abisso, e traversando

L'aerea cecità, dal suo nativo

325 Oriente si mosse entro una nube

Sferica, trasparente, e pria del Sole

(Che creato dal Verbo ancor non era)

Alcun tempo abitò quel nebuloso

Tabernacolo suo. - Poi che conobbe

330 Che la luce era buona, e la distinse

Dalle ténèbre Iddio per emisferi,

Nomò giorno la luce, e notte il bujo;

E così dal mattino e dalla sera

Nacque il primo de' giorni, e non trascorse

335 Di canti inonorato. Allor che ruppe

Dalla cubante tenebrìa quel primo

Lampo del giorno, ond'ebbero i natali

La terra e il ciel, le sante anime ad una

Ferir d'un grido l'universo, all'arpe

340 Sposaro i canti, e il Creator laudaro

Coll'alba prima e colla prima sera.

E di nuovo il Signor: «Per mezzo all'acque

Stendasi il firmamento, e le divida.»

E il firmamento fu; materia effusa

345 D'elementar, diafano, sincero

Liquid'aere; involucro ampio, che tutto

Gira l'estremo esterior convesso

Del suo gran cerchio; immota e salda diga

Fra l'acque inferiori e le superne.

350 Perchè il pensiero ordinator costrusse,

Come fe' della terra, il mondo tutto

Sopra un largo, tranquillo e circonfuso

Ocean di cristallo, e lo rimosse

Dal caos furibondo, acciò coll'urto

355 Delle sue falde tempestose offesa

L'armonia non ne fosse; e diè l'Eterno

Nome di cielo al firmamento. - I cori

Festeggiavano intanto a mane, a sera

Quel secondo de' giorni. - Era creata

360 La terra, ma nel grembo imo dell'acque,

Embrione immaturo, ancor sepolta;

Nè da quelle apparia. La faccia intera

Ne copria l'oceàno, e non indarno;

Perocchè ne ammolliava, ne accalorava

365 Colla tepente umidità la crosta,

E facea fermentar questa universa

Madre; sì che d'umore alfin satolla

Concépere potesse e dar germoglio. -

L'Eterno allor: «Raccolga un loco solo

370 Tutte l'acque fluenti sotto il cielo,

E l'asciutto apparisca.» - Ed ecco i monti

N'escono primi; smisurati, eretti,

Sollemando alle nubi i nudi fianchi,

E gl'irti capi al cielo, e sorgon tanto

375 Quanto il vasto, capace e cavo letto

Dell'acque in giù s'avvalla: e l'acque tutte

Esultanti e precipiti v'accorrono

Rotte in globi minuti e come stille

Su terren polveroso. Una gran parte

380 Or d'un muro di vetro, or d'una rupe

Prende e perde figura; e come al suono

Della tromba guerriera, ond'io pur dianzi

Ti favellai, concorrono, s'accalcano

Circa i propri vessilli i battaglieri,

385 Quella liquida piena, onda sur onda,

Dove un varco le s'apra, irrompe, allaga.

Qui torrente, che torbido trabalza

Da roccie dirupate, e là quieto

Fiume che maestoso i campi irriga.

390 Scoglio o collina non ne arresta il corso,

Ma di sotto alla terra e in lungo giro

Serpendo, aprono l'acque ai sinuosi

Lor discorsi un cammino; e facil opra

Era ad esse scavarsi in quel palude

395 Veicoli latenti, anzi che Dio

Comandasse al terren di farsi asciutto

Fuor che tra sponda e sponda, ove costretti

Si devolvono i fiumi, ed indefessi

Van l'ondoso tesoro al mar traendo.

400 All'arido elemento il Creatore

Nome impose di terra, e mar gli piacque

La gran conca appellar, che le vaganti

Divise acque raccolse. E poi che l'opra

Buona Iddio giudicò: «La terra, ei disse,

405 Erbe verdi produca, erbe che grano

Germoglino, ed arbusti a vario frutto,

Entro cui si racchiuda il vital seme

D'altri simili frutti.» - Ed ecco al cenno

Di Dio la terra, tuttavia deserta,

410 Squallida, nuda, disadorna e tutta

Spiacevole alla vista, un molle parto

Mise pria di verzura, e ne coverse

D'un tappeto gentil la faccia immensa.

Piante poi germinò di varia fronda,

415 Che fiorîr di repente, e i lor diversi

Colori aprendo, della madre il seno

Ne profumaro e n'allegrâr. Caduti

Quasi i fiori non son che già la vite

Vedi imbrunir di grappoli improvvisi,

420 La cocúrbita enfiata inerpicarsi;

Come schiere in battaglia i numerosi

Calami delle spiche in ordinate

File disporsi, e gli arruffati crini

Confondere l'arbusto e l'umil rovo.

425 Alfin le vigorose arbori uscìro

Come in nota di danza, e aprîr le braccia;

Queste gravi di frutta, imporporate

Quelle di fiori. Una ghirlanda i colli

Di foreste si fêr: le valli, i fonti

430 Si cinsero di boschi, e le riviere

Similmente imboscâr le rase sponde.

Parve allor questa terra un altro cielo,

Un soggiorno felice, ove gli Dei

Potessero abitar, nè senza gioja

435 Cercarne i lieti campi, e riposarsi

Alle sacre ombre sue. - La pioggia ancora

Non inaffiava della terra il grembo,

Nè l'avea braccio umano ancor ferita.

Se non che sulla sera un rugiadoso

440 Vapor s'alzava, e ricadea prosciolto,

Irrorandone i campi e tutte insieme

Le piante che l'Eterno avea create

Pria che sorgesser dalla terra, e l'erbe

Che sui gracili steli ancor levarsi

445 Non ardiano dal suolo. - Iddio conobbe

La bontà di quell'opra, e il terzo giorno

Mattino e sera festeggiâr. - La voce

Dio di nuovo levò: «Del ciel l'ampiezza

Abbia corpi lucenti, onde partita

450 Sia la notte dal giorno, e deggian essi

Indicar, come lampe, il vario corso

Delle stagioni, i giorni, i mesi e gli anni,

E la terra schiarar dal firmamento.»

L'opra al detto seguì. Due corpi ei fece

455 Luminosi, e di molto utili all'uomo.

Diè l'impero del giorno al maggior lume,

Della notte al minor. Creò le stelle

Nel firmamento, e splendere alla terra,

La luce separar dalle tenébre,

460 E del dì moderarvi e della notte

La perpetua vicenda, ingiunse ad esse.

Contemplando il Signor la sua grand'opra,

Buona la ravvisò. Ma pria degli astri

Volle il Sole crear. Potente sfera,

465 Ma non lucida ancor, quantunque fosse

Mera eterea sustanza; indi la luna

Ritonda, e senza fin pianeti e stelle

Di grandezza diversa, e il ciel ne sparse

Come un prato di fiori; e della luce

470 La più gran parte il Creator traspose

Dal suo ricetta nebuloso, e quindi

La collocò nel vasto orbe del Sole,

Che poroso e raggiunto se ne imbevve,

E ne ritenne gl'imbevuti raggi.

475 Or tempio è della luce, a cui ricorre,

Come al fonte paterno, ogni altra stella;

Ivi nell'urne d'oro il lume attinge,

Ivi il pianeta del mattino inostra

Le sue tremule corna. E gli orbi tutti

480 Accrescono così lo scarso lume

Col lume in lor riflesso, ancor che lungi

Tanto sien essi, e che minori tanto

Rassembrino del vero. Ed ecco alzarsi

Dalla sua culla orïental la fiamma

485 Gloriosa del giorno imperatrice,

Vestir di raggi l'orizzonte, e lieta

Per l'azzurro sentier, non corso ancora,

Volgere al suo tramonto. Innanzi ad essa

Le Plejadi e l'Aurora ivano in ballo,

490 Dolci influssi versando, e sull'opposta

Occidua regïon teneasi immota

La luna a specchio del fraterno lume,

Di cui tutta irraggiata avea la fronte,

Nè d'altra luce la pungea vaghezza.

495 Ma, caduta la notte, in orïente

Ella pur si rotava e vi splendea,

Dividendo con mille astri minori

Il notturno suo regno; astri che il cielo,

Quasi lucide arene inseminando,

500 Apprendean primamente orto ed occaso.

E la sera e la mane il quarto giorno,

Inneggiando, esaltaro. - E Dio ridisse:

«L'acqua ingeneri pesci, e sia fecondo

Di tai viventi creature il seme;

505 Ed augei dalla terra aprano il volo

Per lo libero ciel sulle spiegate

Ali.» E Dio creator fe' le balene

E quegli altri animai che dentro all'acque,

Genitrici inesauste della vita,

510 Nuotano a lor talento; e fe' gli augelli

E, distinte le specie, agli uni e agli altri

Benedicendo, comandò: «Crescete,

Moltiplicate, discorrete i mari,

I laghi e le riviere; e voi, pennuti,

515 Prolificate sulla terra.» - E tosto

Ogni seno, ogni golfo ed ogni mare

Brulicò di guizzanti; immensa e bella

D'argentee squame e di lucenti pinne

Entro i ceruli flutti oste profusa.

520 Di lor, parte emergendo a mezzo il mare

Han sembianza di secche, e parte errando

Per antri di corallo alla ventura,

Vanno a frotte; o solinghi, in traccia d'alghe,

Loro alimento; o con agile salto,

525 Parte a fior d'acqua sobbalzando, al Sole

Fan ne' lor giochi scintillar le maglie

D'aurei fili trapunto: infissi alcuni

Stansi nelle natie loro conchiglie,

Aspettando l'umor che li nudrisca;

530 Ed altri, accovacciati entro la dura

Ben commessa lorica, insidiosi

Spiano la preda lor sotto gli scogli.

La foca sulle piane onde folleggia

Coll'incuvo delfino, ed orche immani,

535 Con gravi e pigri movimenti, in mare

Destano una procella. Il leviatano,

Creatura maggior fra quante han vita,

Come una sirte smisurata incombe

Sul bàratro dell'acque, e, nuoti o dorma,

540 Una Ciclade par. L'orrendo mostro

Sorbe un mar colle fauci, e un mar rigetta

Fuor delle nari. - In questo i tepid'antri,

Le boscoso costiere e le maremme

Covano degli augei la multiforme

545 Famiglia. Implumi ancor dall'ova infranto

Sbucciano i novi nati; indi, vestendo

L'ignudo corpicciuol di penne e d'ali,

Rompono, al vol già destri, in un garrito

Di trionfo, e sdegnosi omai del suolo,

550 Che veggono dall'alto in nebbia avvolto,

Trattan l'aere sublime. E là pe' cinghi

Delle balze dirotte o sulle cime

Degli ardui cedri costruir son use

L'aquila e la cicogna i forti nidi.

555 Per aereo cammin divisi o soli

Si spaziano parecchi; altri, prudenti

Delle stagioni, un'angolar colonna

Formano insiem conserti, e col remeggio

Concorde delle penne il volo e il varco

560 Più facili si fan su terre e mari.

Tale, ai venti affidato, il lor viaggio

Fan le gru ciascun anno, e l'aere intorno,

Da tante ali ferito, ondeggia e freme.

I minori augelletti empiono il bosco

565 Di vario e dolce canto, e fino a sera

Battono l'ali screziate; e quando

Tacciono tutti, l'usignuol non tace,

Ma confida alla notte un pio lamento.

Molti ne' fiumi o nel cristal de' laghi

570 Tuffano il sen piumoso. Infra due bianche

Ali, altero mantel, rialza il cigno

L'arco del collo, e dignitoso incede,

Fatto remi de' piè. Talor si scosta

Dall'umido elemento, e, steso il volo,

575 A più sublime region si leva.

Corron altri il terren con ferme piante,

Come il crestato vigilante augello

Tubator delle quete ore notturne,

O l'altro dallo stràscico pomposo

580 E dagli occhi stellanti, a cui fa dono

De' suoi colori il vago arco del cielo.

Così l'acqua di pesci, e di volanti

Popolata fu l'aria, ed alba e sera

La luce quinta salutâr. La sesta

585 Finalmente apparì fra i plausi e gl'inni

Della sera e dell'alba, e fu suggello

Del creato. «La terra, Iddio proruppe,

Generi gli animali, i greggi, i serpi,

Ogni specie di belva.» - Obbediente

590 Al comando divino, aprì la terra

Il prolifico seno, e d'infinite

Creature viventi un parto espose;

Tutte forme perfette e nella piena

Maturità. Dal suolo uscîr le fere

595 Come fuor del covile, ove per uso

Fan dimora, sia bosco, antro o foresta.

Uscîr d'infra le piante a coppia a coppia,

E s'avviâr le miti ai campi, ai prati:

Quelle rade o solinghe, unite queste

600 In greggia od in armento, e insiem pascenti.

Or dal tumido suolo una giovenca

Sviluppasi a fatica, or mezzo ascoso

Rampa un fulvo liõne, intollerante

Di scior le membra tuttavia confitte;

605 Sciolto, come scappasse alla catena,

Balza sui piè, la giubba agita, e fugge.

La lince, il tigre, il liõpardo irrompono

Come la talpa, e si fan cappa al dorso

Della gleba sfranata: attolle il cervo

610 La ramosa cervice: il mastodonte,

Maggior tra i figli della terra, a stento

La sua tarda ne trae pesante mole.

Sbucano come l'erbe dalla zolla

Le belanti lanose: irresoluti

615 Stan fra l'acqua e la terra il coccodrillo

Squamoso e l'ippopòtamo. Ma quanto

Striscia o rade il terreno, insetti e vermi,

D'un sol tratto n'uscîr. Battono i primi

L'agile ventilabro a guisa d'ale,

620 Sottil ricamo delle tante assise

Tessuto, onde pompeggia aprile o maggio;

Verdi, azzurri colori e d'ostro e d'oro

Misti o distinti: gli altri, a tenue filo

Conformi, di spiral traccia segnando

625 Vanno il lento cammin. Nè tutti a un modo

Ebbero da natura umili forme,

Chè non pochi fra' serpi enormi spire

Volgono, e sulle terga han creste ed ali.

Del futuro pensosa, ecco venirne

630 La provvida formica, a cui rinchiuso

Sta nel piccolo corpo un alto core.

Convento popolar, che forse esempio

A' tuoi figli sarà d'una fraterna

Giusta uguaglianza. Appare in fitti sciami

635 Poscia la pecchia; femminetta industrie,

Che di succhi soavi il neghittoso

Marito pasce, e della cerea casa

Fassi un serbo di mêle. È senza fine

Il novero degli altri, e tu ne sai,

640 Tu che nome lor desti, il vario istinto;

Sì che vano è il parlarne. Ignoto, io stimo,

Il serpente non t'è; la più sagace

Vita de' campi. Ha spesso immani forme,

Ha pupille di bronzo e crini irsuti,

645 E sebben non ti nocchia e t'obbedisca,

Pur n'è fiera la vista e spaventosa.

Intanto folgorò nella sua gloria

Tutto il cielo stellato, e si commosse

Secondo il moto circular che dianzi

650 Gli avea la mano dell'Eterno impresso.

La terra, del suo ricco abito adorna,

Amabilmente sorridea; le fere

V'imprimeano vestigi, e voli e guizzi

L'aeree l'acque fendean d'augelli e pesci.

655 Pure il sesto de' giorni opra finita

Non era ancor. Fallia delle create

Cose la gemma, e il termine prefisso;

La crëatura, che non prona al suolo

Come l'altre ferine, e dalla diva

660 Ragion nobilitata, al ciel potesse

Ritta, serena sollevar la fronte,

Conoscere sè stessa, alzar lo scettro

Sulle cose universe, e dalla terra

Schiudersi coi celesti una sublime

665 Corrispondenza; ma nel tempo istesso

Confessar nel suo grato animo il fonte

Da cui tanto favore a lei derivi,

E voce, e core, e sguardi al ciel rivolti

Riverire, adorar chi lei perfetta,

670 Lei bellissima fe' su tutte quante

L'opere sue. Perciò l'onnipotente

Padre (chè non è loco ove non sia)

Disse aperto al gran Figlio: «A nostra imago

L'uomo or facciam, che in aere, in mar, ne' campi,

675 Sugli augelli, sui pesci e sulle fere

E su quanto serpeggia abbia l'impero.»

Te, ciò detto, creò, te uom, te polve

Della terra, e spirò nelle tue nari

L'alito della vita. A propria imago,

680 Ad imago divina il Creatore

Ti fece, Adamo, ed anima vivente

Fosti così. Virili a te concesse,

Alla compagna tua femminee membra

Per la vostra progenie. Ei benedisse

685 Tutto il genere umano, e la parola

Poscia a voi dirizzò: - Moltiplicate!

Popolate la terra a voi soggetta,

Ciò che nuota nell'acque, in äer vola,

Passeggia il fermo suolo, e dove un germe

690 Di vita io suscitai (chè nome ancora

Loco alcuno non ha), suddito avrete. -

Indi, te ne sovvenga, in quest'amena

Selva, in questo giardino Iddio ti trasse,

Ricco delle sue piante, al guardo, al gusto

695 Dilettose; e ti diè' liberamente

Di cibarne le frutta: e qui raccolte

(Varietà mirabile infinita!)

Ne son quante la terra in grembo aduna.

Ma della pianta che del bene insegna

700 E del mal la scienza a te si vieta

Frutto gustar: gustato, il giorno istesso

Ne morresti; tal pena Iddio v'appose.

Frena dunque il desio, sì che la colpa,

Nè la seguace sua, l'orribil morte,

705 Cogliere non ti possa. - Iddio qui mise

Termine all'opre sue; girò lo sguardo,

L'eccellenza ne vide, e sen compiacque;

E dalla sera e dal mattin fu chiuso

Quel sesto dì. Cessò, ma non già stanco,

710 L'Architettor divino, e al ciel de' cieli

Risalì per mirarne il suo creato

All'antico accresciuto, e l'uno all'altro

Comparando, veder se corrisponda

L'edificio novello al suo gran soglio,

715 E se pari all'altissimo concetto

Sia di bellezza e di bontà. Di diece

Mila angeliche lire al suon concorde

E fra plausi incessanti il Creatore

Al suo trono ascendea. L'aere, la terra

720 (Sovvenir te ne dèi) ne risonaro;

Ne risonâr le sfere e il ciel profondo.

E mentre luminoso ed esultante

Il trionfo salia, stettero gli astri

Ad udirne l'osanna: «Eterne porte,

725 Apritevi, cantaro, aprite, o cieli,

I cardini viventi, e date il passo

Al Verbo creator, che riede a voi

Grande dell'opre sue, grande d'un mondo

Surto in sei dì! V'aprite ora e sovente,

730 Perchè Dio degnerà de' gusti umani

Spesso la stanza visitar. Gli alati

Forieri suoi con transito frequente

Spediravvi l'Eterno, apportatori

Delle sue grazie.» Il glorioso coro

735 Così cantava ed ascendea cantando.

E l'Artefice eterno, il ciel varcato

Che le sonanti porte gli dischiuse,

Per diritto cammino alla paterna

Reggia tornò; cammin proteso e largo,

740 Le cui pietre son astri ed ôr la polve,

Come nella galassia a te si mostra;

Dico il latteo sentier che nelle chiare

Notti t'appar sembante ad una zona

Tempestata di stelle. - E sulla terra

745 Cadea dal paradiso, onde si mosse,

Già la settima sera, e, spento il Sole,

Espero ne venia dall'oriente

Percorrendo la notte, allor che giunta

La filial possanza al santo giogo

750 Che tien la cima dell'empiro, eterno

Saldo trono di Dio, s'assise a destra

Del suo Padre increato. Ei pur quantunque

Fisso nel seggio suo (l'Onnipotenza

Sola può questo) non veduto, all'opra

755 Col suo figlio assistea, principio e fine

Ei di tutte le cose; e benedisse

E consacrò quel settimo de' giorni,

Ch'ei si elesse al riposo e dal lavoro

Fini. Pure in silenzio il consacrato

760 Di non trascorse; nè oziosi i suoni

Si furono dell'arpe; il flauto molle,

Il timpano, il salterio e sistri e gighe

Di corde armati e d'auree file, uniro,

Confusero le note, a cui la voce

765 Or d'un coro, or di tutti iva commista.

Dense nubi d'incensi vaporati

Dai turiboli d'oro il sacro monte

Coprîr d'un velo. Ai canti era subbietto

Il novello universo or or creato:

770 - Ben grandi, ben eccelse, o Jèova, sono

L'opre tue! ben immensa è la tua possa!

Avvi forse pensier che ti misuri?

O lingua forse che ti dica? Il tuo

Rivolar nell'empiro è glorioso

775 Più di quel giorno che tornar ti vide

Vincitor coronato dalla pugna

Degli angeli giganti. Il tuono e l'ira

Ti fe' grande quel dì, ma di chi strugge

Ben più grande è chi crea. V'ha cor, v'ha braccio

780 Che scemarti potesse, o dar confini,

Potentissimo Sire, al regno tuo?

Lieve impresa ti fu la tracotanza

Superar degli spiriti rubelli,

E la speme superba, onde pasciuti

785 Si confidâr (follia pari all'empiezza!)

Di privarti del soglio e delle turbe

Adoratrici. Ma colui che spera

Dar fine all'infinito, in sè medesimo

Forsennato si volge, e non adopra

790 Che più sempre a mostrar la tua possanza.

Dall'empietà del tuo nemico istesso

Tu fai nascere il bene, e ciò ne mostra

L'orbe che tu creasti (un altro cielo

Sulla soglia del cielo) ad un cristallo

795 Simile o a vitreo mar, lucido ed ampio

D'ampiezza immensurabile, cosparso

Di mondi che tu forse un dì farai

(Di, che sol tu conosci) avventurosa

Stanza di vite nuove. Inghirlandata

800 Dal suo basso oceàn fra questi mondi

Sta sospesa la terra, umano albergo.

Felicissimi voi, privilegiati

Tanto da Dio, ch'ei fece a propria effige,

Che vi diè questa terra ove adorarlo,

805 Ove in premio regnar sul fermo suolo,

Sul mar, sull'aere e sulle cose tutto,

E di giuste e di sante anime empirla!

Felicissimi voi, se della vostra

Felicità sapevoli e contenti,

810 Mai dal retto sentier non torcerete! -

Così cantando, festeggiâr quel primo

Sabbato, e d'inni risonò l'empiro.

Ora, Adamo, cred'io che pago al tutto

Sia quel vivo desir che tu m'apristi

815 Di saver come il mondo e la sembianza

Delle cose apparisse; e quanto avvenne

Da te non conosciuto, acciò lo apprenda

La tua stirpe avvenir da' labbri tuoi.

Ove d'altro ti caglia, a cui tu possa

820 Colla mente arrivar, lo manifesta.»

LIBRO OTTAVO

Qui l'angelo fe' posa; e tanto impressa

La dolcezza lasciò della sua voce

Nell'orecchio d'Adàm, che senza moto

Alcun tempo rimase, ancor credendo

5 D'udirne i suoni armonïosi. Il grato

Animo in questi detti alfin gli aperse:

«Quai grazie, qual mercè, che l'opra adegui,

Renderti io posso, istorico divino,

Tu che la sete del saver m'hai spenta

10 Con umor di sì dolce e larga vena!

Che con fraterna cortesia degnasti

Erudirmi di cose, onde il mio senno

Saria, se tu non eri, ognor digiuno!

Cose che di stupore e di diletto

15 M'hanno ingombro il pensier, di cui soltanto

Vuolsi glorificar l'onnipossente

Mano di Dio. Ma pur nel mio pensiero

Alcun dubbio si leva, e dissiparlo

Tu solo puoi. S'io guardo all'eccellenza

20 Dell'edificio mondial, composto

Del cielo e della terra, e ne misuro

D'amendue la grandezza, io nella terra

Veggio un punto e non più, veggio un granello

D'arena, una minuzia, al paragone

25 Di tante stelle che rotando vanno,

O sembrano rotar per incompresi

Spazj; chè la distanza, ond'io le scerno,

E quel lor velocissimo ritorno

Da mane a sera me ne accerta. È dunque

30 Solo per ministrar nel breve corso

D'un giorno e d'una notte a questo globo,

A quest'atomo opaco un fioco raggio,

Che creolle il Signor senz'altro incarco

Nell'immenso lor giro? A ciò non penso

35 Senza meco stupir, che la natura,

Così provida e parca, oprar potesse

Cotai disuguaglianze, ed all'intento

Solo ch'io dissi, con prodiga mano

Crear (per quanto pare) orbi maggiori

40 E più belli di questo, e loro imporre

D'innovar senza posa un tal diurno

Rivolgimento; e a questa inerte spera,

Ch'entro un cerchio più stretto agiatamente

Convolgersi potria, dar per ancelle

45 Altre ben più di lei nobili e vaste,

Onde il lume e il calor, di cui bisogna,

Immobile n'ottien come un tributo

Di quella ratta immensurabil fuga

Ch'ogni ragion di calcolo trascende.»

50 Favellava in tal guisa il padre antico,

E pareva profondarsi in argomenti

Studiōsi ed astratti. Eva, dal loco

Ove alquanto discosta si tenea,

Se n'avvide, e s'alzò di contegnosa

55 Verecondia atteggiata e d'una cara

Leggiadria, che spiacevole ai guardanti

Il partir ne faceva. Tra fiori e frutti,

Sua dolcissima cura, ella si ascose;

Di veder desiosa e steli e piante

60 Schiudersi e metter gemme; e tutti, al tocco

Della cara sua mano, e piante e steli

Pareano aprirsi e germogliar più lieti.

Ella non si partì, come se grave

Quel colloquio le fosse; o l'intelletto

65 Per sublimi argomenti a lei fallisse,

Ma perchè presentia che più dolcezza

Le verrebbe in udirli (ascoltatrice

Ella sola) dal labbro dello sposo,

Narrator dello Spirto a lei più caro,

70 Che di dolci tramezzi avria condite

Le sue parole, e sciolti enimmi e dubbj

Con tenere carezze. Oh, da qual labbro

Non volea la gentile accenti soli!

Dove un nodo sì bello or si ritrova

75 Dall'amore intrecciate e dalla fede?

Eva s'allontanò col vero incesso

D'una dea; nè già sola. A lei corona

Fean, siccome a reina, ingenui vezzi;

Vezi che un nembo d'amorosi strali

80 D'ognintorno lanciavano, destando

Delle amabili forme alto desio.

Ed a' dubbj d'Adamo il glorioso

Arcangelo rispose: «In te non biasmo

Nè domande, nè inchieste. Il ciel, volume

85 Di Dio, t'è sempre aperto, e le ammirande

Opre della sua mano a pien tuo grado

Legger puoi, meditarle; e le stagioni,

L'ore, i giorni notarne, i mesi e gli anni.

Sia che il cielo si mova o sia la terra,

90 Non ti piaccia indagar! Purché non erri

Nel tuo còmputo, Adamo, a te che importa?

Ben provvide l'Artefice divino

Celandone il segreto alla pupilla

Dell'angelo e dell'uomo, onde subbietto

95 D'indagine non sia per chi non debbe

Fuor che ammirare ed adorar. Ma quando

Di litigi eruditi il seme tuo

Farne tema volesse, a tal palestra

Dio gli schiuse il suo cielo, e, s'io m'oppongo,

100 Per deriderne poscia i sapienti

Delirj allor che ne' celesti abissi,

Colla veduta corta d'una spanna,

Immergersi presume e divinarne

Il rotar delle stelle e dei pianeti.

105 In quante in quante guise i tuoi nepoti

Volgeran questa macchina del mondo,

La scomporranno e comporrann di novo,

Assai più che del ver, delle apparenze

Cupidi, affaccendati! Oh, di che cerchi

110 Concentrici ed eccentrici ravvolta

Fia la sfera celeste ed affollata

Di cicli, d'epicicli e d'orbi in orbi!

Già dal tuo ragionarne io l'argomento,

Perocchè tu sarai maestro e duce

115 Della intera tua stirpe. Or tu supponi

Sconvenir, che lucenti astri maggiori

Servano come schiavi ad un opaco

E di molto minore; e spazio tanto

Percorrano di ciel, mentre la terra

120 Posa tranquillamente, e ne riceve

Sola il gran beneficio. Innanzi tratto

Sappi, che la grandezza e lo splendore

Certe prove non son dell'eccellenza.

Benchè picciola, Adamo, e senza lume

125 Sia questa terra al paragon del cielo,

Contener nondimeno ella potrebbe

Virtù che non possiede il gran pianeta,

Che di luce infeconda la rischiara;

Infeconda per sè, ma, qui discesa,

130 Germinatrice d'ogni vita. Solo

Discendendo quaggiù l'inoperosa,

Prolifica si fa; nè tanto il raggio

Di quegli astri alla terra utile splende,

Quanto a voi della terra abitatori.

135 Narri l'interminato arco de' cieli

La grandezza di Dio, che sì da lungi

Stese la mano creatrice, e l'uomo

Per tal guisa ammonì che non è quella

La sua dimora; sterminata troppo

140 Perch'ei possa occuparla, ei che sì breve

Angolo ne riempie. Ogni altra parte

Fu creata da Dio per alte mire

Note a lui sol. La rüinosa foga

Di questi cerchi senza fin l'ascrivi

145 A colui che può tutto, e che trasfonde

In corporee sustanze una prestezza

Quasi spirtal: nè certo agli occhi tuoi

Lento, io credo, parrò, che mattutino

Mi spiccai dal suo trono, e sul meriggio

150 Giunsi al tuo paradiso; una distanza

Ch'ogni calcolo eccede. A dimostrarli

Poi che vano è il tuo dubbio, or or supposi

Che si muovono i cieli. Io questo moto

Però (quale a te par, che in terra alberghi)

155 Non intesi affermar. Perchè remoti

Sieno gli arcani suoi dagli occhi vostri,

Dio fra il cielo e la terra un infinito

Spazio frappe, e se pupilla umana

Di varcarlo tentasse, andria smarrita

160 Senza guida o consiglio in mar d'errori.

Ma se, centro del mondo, il sol mandasse

All'altre spere il suo splendor? Se queste,

Tratte dalla sua forza e risospinte

Dalla propria vêt lui, con vario moto

165 Gli danzassero intorno? In sei pianeti

Tu la danza ne vedi, ora sublime,

Ora prona, ora occulta, or procedente,

Or ritrosa, ora stante. E che diresti,

Quando la terra, che tu vedi immota,

170 Fosse il settimo d'essi, e in tre diversi

Non sensibili moti ella rotasse!

Tu dovresti, altrimenti, a varie spere,

Circulanti in opposte oblique vie,

Ascrivere quei moti, o la fatica

175 Tanto al sole francar, come a quel rombo

Che sovrasta invisibile, continuo,

Velocissimo agli astri, ed è la ruota

Della notte e del dì. Cessa il bisogno

Di tal supposto, se la terra estimi

180 Volgersi per sè stessa all'oriente

Contro il lume del giorno; e mentre occùpa

La tènebra notturna un emispero,

L'altro dal raggio mattutin s'imbianchi.

Nè potrebbe così nel suo vicino

185 Orbe la terra rimandar quel raggio

Per l'äer trasparente onde si fascia,

Schiarandolo nel dì com'ei la schiara

Fin che dura la notte? Ove la luna

Campi anch'essa racchiuda e creature

190 Che soggiornino in lei, saria cortese

Scambio d'affetto! Osservane le macchie

Che di nubi han parvenza. Or ben; le nubi

Ponno solversi in pioggia, e dentro al seno

Delle glebe ammollite e frugi e frutta

195 Fecondarvi l'umore ad alimento

D'esistenze animate. E forse, Adamo,

Altri soli, altre lune, a lor seguaci,

Tu scoprirai, raggiantisi a vicenda;

Questi luce viril, femminea quelli,

200 Gemino sesso che ravviva il mondo,

E forse di viventi abitatori

Popolato ciascun. Che poi s'è grande

Dominio di natura al tutto privo

Sia di sostanze intellettive e solo

205 Un deserto profondo e non creato

Che per mandar qualche fioca scintilla

Da spazio remotissimo alla terra,

Che la riceve e la rinvia più fioca,

Sarà per la tua stirpe una sorgente

210 Inesausta di lotte. Or che sia tale

L'ordine di natura o sia diverso;

Che monarca del cielo il sol governi

La terra, o questa il sol; che d'oriente

La gran corsa egli prenda, o che la terra

215 Girisi, e del suo queto aër nel grembo

Mollemente ti porti, oh non ti caglia

Di tai segreti faticar la mente!

Lasciali a Dio, nè cura omai ti tocchi

Che d'obbedirgli e di temerlo. All'altre

220 Creature viventi, ovunque siéno,

Dio comandi a sua voglia, e tu di questo

Amenissimo loco e de la bella

Eva, suo don, gioisci. Il cielo, Adamo,

Troppo è lungi da te, perchè tu vegga

225 Ciò che v'accade. In umile saggezza

Vivi, nè ti conturbi altro pensiero

Che di te, che di quanto alla tua vita

S'attenga; e non sognar d'astri e di mondi,

Nè di chi vi dimori, e qual lo stato,

230 E l'indole o la forma esser ne debba.

Alle cose del cielo e della terra

Che svelate ti fur, contento e pago

Senza più ti rimani.» - E d'ogni dubbio

Rischiato la mente, a Rafaele

235 Così quel primo genitor rispose:

«Oh di che luce m'irraggiasti, o pura

Del cielo intelligenza, angioli sereno!

Come tratto m'hai tu dal tortuoso

Sentier che m'avvolgea! Tu m'additasti

240 La via conveniente alla mia vita.

M'apprendesti, ammonendo, a non turbarne

Con fantastici dubbj il gaudio vero,

Di cui tutte le cure Iddio rimosse

Con pietoso consiglio, e loro ingiunse

245 Di non mai molestarci, ove noi stessi

Non le invitiam con misere dottrine,

Con pensieri insensati ad accostarsi.

Se non che, senza legge che lo affreni,

Può lo spirito smarrir le buone tracce,

250 Nè le tristi lasciar pria che da saggia

Parola ammaestrato o reso esperto

Dai casi della vita, apprenda alfine

Che l'ingombro d'oscuri insegnamenti,

Di sottili dottrine, e dal civile

255 Utile scompagnate, il primo e vero

Saper non è; ma quelle a noi vicine

Lo son, che notte e dì sui nostri passi

Nella vita incontriamo. Ogni altra è fumo,

Vanità, bizzaria, che nelle cure

260 Più necessarie improvvidi, malatti,

Infingardi ne rende, e solo e sempre

Vaghi d'inchieste infruttose. Or dunque

Scendiam da quell'altezza, e tema or sia

Del nostro ragionar ciò che da presso

265 Più ne tocca e ne giova. Uscir da questo,

Sempre che tu mi assenta il consueto

Tuo benigno favor, cagion d'aria

D'opportune domande. A me degnarti

Cose narrar, di cui notizia o lume

270 Non avea la mia mente. Or non ti spiaccia

D'udir l'istoria mia, che forse ignori.

Alta ancora è la luce; e s'io mi provi

A tardar con ingegno il tuo partire

Questa offerta tel dica. A ciò m'induce

275 Speme di rïudir la tua parola,

Chè sarei senza questo audace e folle.

Seggendo al fianco tuo, mi credo in cielo;

Chè sì cari non sono alle mie labbra

Fameliche assetate, i molli frutti

280 Della palma, quand'io stanco riposo

Dal lavoro, e la grata ora del cibo

Veggio lieto appressar, come all'orecchio

La tua voce mi suona. Ancor che dolce,

Sazia in breve quel frutto, e la divina

285 Grazia, di cui s'informa ogni tuo detto,

Sazio mai non mi fa» - «Padre dell'uomo,

(Soavemente Rafael riprese),

Amabile, feconda hai la favella;

Su te, che gli somigli, Iddio profuse

290 Doni esterni ed interni. O parli o taccia,

Bellezza e leggiadria ti son compagne,

E ne improntano i gesti e le parole.

Come un nostro conservo sulla terra

Noi celesti t'amiamo, e con diletto

295 Scrutiam le mire del Signor sull'uomo.

Sull'uom che tanto onora e come noi

Predilige. Favella! A' tuoi natali

Non fui presente. Mi traeva quel giorno

Un bujo malagevole cammino

300 Vêr la porta infernal. Per alto cenno

Io con molti seguaci in piena schiera

Vi stavam vigilando, acciò nessuno

Degli avversari ad esplorar venisse

Fuor del carcere suo, fin che compiuta

305 La grand'opra non fosse; in grave tema

Che Dio, per quell'irrompere degli empi,

Distruggesse nell'ira il suo creato.

E sebben nulla oprar gli oltracotanti

Potessero laggiù senza divino

310 Consentimento, tuttavia ne impose

L'ingrata mission per fini occulti

D'impero, e per tenerne esercitati

Nel celere obbedir. Non pur racchiusa

Noi vi trovammo la terribil porta,

315 Ma da spranghe e da sbarre appuntellata

Validamente; e dal profondo un tuono,

Molto pria che toccassimo la soglia,

Ne assordava gli orecchi. Oh ben diverso

Dall'armonia dei canti e delle danze!

320 Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Al regno della luce allegrie paghi,

Come Dio ne prescrisse, anzi la sera

Del sabbato tornammo. Or fa' ch'io t'oda;

Perocchè la dolcezza ne presento

325 Che provar tu dicevi a' detti miei.»

Così quella Virtù, che nell'aspetto

Somigliava ad un nume; e dall'antico

Nostro progenitor le fu risposto:

«Il dir come la vita in me discese

330 Non è facile assunto; e chi nel suo

Confuso nascimento aver potrebbe

Piena notizia di sè stesso? Il solo

Desio di conversar più lungamente

Con te, nunzio divin, m'induce a tanto.

335 Come riscosso da profondo sonno,

Mollemente corcato io mi trovai

Sovra un'erba fiorita e di sudore

Balsamico soffuso. In breve il sole

Quell'umore asciugommi, e se n'imbevve.

340 L'attonito mio sguardo al ciel si volse,

E qualche tempo ne mirai l'ampiezza;

Fin che da terra per subito impulso

Balzai come volessi alzarmi in cielo:

E ritto in piedi mi trovai. Da presso

345 Vidimi una collina ed una valle,

Ed ombrose foreste e campi aprichi,

E con dolce susurro acque cadenti.

Cose poscia notai che si movièno

Sulla terra e nell'aere: augei reminghi

350 Che garriano ne' boschi: e tutte un riso,

Un tripudio, una festa. Era il mio core

Di profumi e di gioia inebbriato.

Allor guardai me stesso: a parte a parte

Contemplai le mie membra, e da giunture

355 Flessibili sorretto, or lento, or presto,

Come un'intima forza mi traea,

M'aggirava inquièto; e pur chi fossi,

Onde venissi non sapea. Fei prova

Di favellare, e favellai. La lingua

360 Subito m'obbedì; le cose tutte

Che feriano il mio sguardo incontanente

Mi fu lieve appellar. Tu, Sol, bel lampo,

Diss'io, tu, chiara allegra terra, e voi

Poggi, valli, riviere, arbori e campi,

365 E voi, sì piene di vita e di moto,

Vaganti creature, oh dite! oh dite!

Lo vedeste voi forse?... E da qual loco,

Come io stesso qui venni e qui mi trovo?

Non da me, non da me: fu dunque l'opra

370 D'un grande creator, che tutto eccede

Di virtù, d'eccellenza. Oh, ch'io non conosca

Ed adori il poter per cui respiro,

Per cui m'agito e sto, per cui mi sento;

Più di quanto lo esprima, avventuroso!

375 Mentre invan ne chiedea (poichè risposta

Da nessun mi venia), lasciai quel loco,

Ove l'aeree la luce in pria gustai,

Com'uom che va, nè sa dove riesca.

Taciturno e pensoso alfin mi stesi

380 Sur un verde, fiorito, ombroso seggio.

Qui vi un sonno gratissimo mi vinse

(Primo mio sonno), e dolcemente oppresse,

Ma senza affaticarli, i sensi miei;

Benchè di ricader nel mio primiero

385 Nulla io credessi, e dissiparmi. Ed ecco

Piovermi nella mente un improvviso

Sogno, la cui presenza in dolce guisa

Persuasò mi fa ch'io sono e vivo.

Tal, che al sembante mi pareva divino,

390 Mi si accosta e favella: «Adamo! uom primo,

E di futura innumerabil prole

Prima radice, sorgi! Il tuo soggiorno

Questo non è. Chiamato, a te ne vegno

Per condurti al giardin d'ogni diletto,

395 Ch'io ti scelsi a dimora.» E sì dicendo,

Per man mi prese e mi levò. Sui campi

Dolcemente scorremmo, e sovra l'acque,

Senza passo alternar, come per leve

Aër natanti. In vetta alfin mi pose

400 Di boscosa montagna; e quella vetta

S'allargava in un pian ricinto e chiuso.

E piante elette e verdi erbosi calli

L'abbelliano così che le vedute

Cose non mi pareano omai più quelle.

405 Carca di vaghi frutti era ogni pianta,

Che tentavano il guardo, ond'io provava

Di coglierli e gustarli un gran desio.

Quando il sonno fuggimmi e gli occhi apersi,

Tutto vero trovai ciò che dormendo

410 Con sì vivi fantasmi a lor si offriò;

E l'incerto mio corso avrei ripreso,

Se non che la mia guida a mezzo il bosco

Subita m'apparì. Divino aspetto!

Con un misto di gioja e di temenza,

415 Caddi a' suoi piedi e l'adorai. Da terra

Ei m'alzò dolcemente, e: «Son colui

Che tu cerchi, mi disse, il Creatore

Delle cose che vedi a te d'intorno,

Sotto e sopra di te. Questo ridente

420 Paradiso io ti dono, e tu lo guarda

Come cosa tua propria. A coltivarlo

Metti ogni cura, e le soavi frutte

Che ti darà, con franco animo ciba.

D'ogni pianta crescente in questo loco

425 Saziati a voglia tua, nè di scemarne

L'immensa copia dubitar. Dal solo

Albero del saver, che presso a quello

Della vita io piantai, perchè dovesse

Della tua fe', dell'osservanza tua

430 Essermi prova, t'allontana, e frutto

Non toccarne. Rammentai l'avviso

Ch'io te ne porgo, e le lagrime evita

Che seguir ne dovrieno. Il giorno istesso

(Bada, Adamo, al mio dir!) che tu ne gusti,

435 Così frangendo il mio solo divieto,

Irreparabilmente tu morrai.

Mortale da quel giorno, e dalla lieta

Tua dimora cacciato, andrai ramingo

Per un mondo di stenti e di sventure.»

440 Pronunciava il Signor questa severa

Sentenza (che tremenda ancor mi suona,

Comechè d'evitarla arbitro io sia)

Severamente. Ma l'aspetto in breve

Fe' di nuovo sereno, e graziosa

445 Mi drizzò la parola: «E questa bella

Cerchia non pur, ma la universale terra

Dono a te, dono a' tuoi. La possedete

Pieni signori; e ciò che in lei si move,

Ciò che nuota nel mare e in aër vola,

450 Tutto quanto sia vostro. A te venirne,

Ecco in prova di questo, augelli e fere,

D'ogni specie una coppia. Io qui le guido

Perchè nome lor dia, perchè ne accogli

L'omaggio ossequioso. Al par soggetti

455 Dell'onde ti saran gli abitatori,

Ma qui non li vedrai, perchè non ponno

Nel lieve aere mutar che tu respiri

Il lor grave elemento.» - Or mentre Iddio

Favellava in tal guisa, a coppia a coppia

460 Traean fere ed augelli. In lusinghiero

Umile atteggiamento a me piegava

L'animal le ginocchia, il vol l'augello;

E nel transito loro io ne venia

Nominando ciascuno e di ciascuno

465 L'indole io divinava. Era sì grande

Il saper che l'Eterno avea concesso

Al mio novo intelletto! In mezzo a quelle

Creature però non discernea

La ignota cosa che sentia mancarmi,

470 E rivolsi animoso alla celeste

Apparenza il mio dir: «Qual nome io posso

Darti, o diva virtù, che sì ti levi

Non pur sugli animai, non pur sull'uomo,

Ma su quanto lo eccede, e d'ogni cosa

475 Che sappia proferir la mia favella,

Tu trascendi il confin! Come adorarti,

Fattor dell'universo, e largo all'uomo

Di sì gran beneficio! All'uom che tutto

Dalla tua mano generosa ottenne

480 Ciò che possa giovarlo. E pur non veggo

Chi parta meco i doni tuoi. Qual gioja

Questa mia solitudine può darmi?

Chi gioir può solingo? e pur gustando

D'ogni diletto, soddisfatto il core

485 N'avria?» - Così presuntuoso io dissi,

E l'alta vision con un sorriso

Dolcissimo rispose: «A che dài nome

Tu mai di solitudine? Ripiena

L'aria forse non è, non è la terra

490 Di vive creature? E tutte forse,

Quando lor tu comandi, obbedienti

Non ti scherzano attorno? O non ne sai

Gli usi e il linguaggio? Conoscenza i bruti

E qualche lume d'intelletto anch'essi

495 Posseggono. Ti cerca un diletto

Ozio fra loro e li governa. È grande

L'imperio tuo.» - Quel Sir dell'universo

Tal risposta mi diede, e leggi in questa

Dettar pareva. Ma chiesi umilmente

500 Libertà di parole, ed impetrata,

Osai di replicar: «Deh, non ti offenda,

O celeste poter, la mia favella,

E mi ascolta benigno: in loco tuo

Non m'hai forse qui posto? E tutte queste

505 Creature minori, a me soggette

Forse non hai? Qual vero intimo accordo,

Qual sincero gioir fra cose impàri

Derivar ne potria? Con giuste parti

Vuolsi offerto ed accolto un mutuo bene,

510 Ma dov'è disuguaglianza, e questi in basso,

Quegli in alto si giaccia, amor non regna,

E noia entrambi assalirà. Ti parlo

Di chi sappia con me dell'intelletto

Dividere i piaceri, onde la fera

515 Mai per l'uom non può farsi una compagna.

Questo io cerco, o Signor. S'allegra il bruto

Del bruto a lui consorte, e tu le specie

Sapiente accozzasti. Ama il liöone

La lionessa; nè potria l'augello

520 Col quadrupede affarsi e men col pesce,

Nè la scimmia col bue. Dovrebbe adunque

L'umana creatura affratellarsi

Colla belva insensata? Oh no giammai!»

E non offeso, il Creator rispose:

525 «In eleggerti, Adamo, una compagna

Veggio che ti proponi una gentile

Felicità; nè speri alcun diletto

Così solo gustar, benchè nel grembo

D'ogni diletto. Or ben, di me che pensi?

530 Non ti sembro io felice? Io, solo in tutta

L'eternità? Nessuno è a me secondo,

Nessun che mi somigli e men chi pari

Mi sia. Qual altra adunque io mi potrei

Comunanza aspettar, se non coll'opre

535 Da me create, inferiori tanto

E divise da me più che le fere

Da te non sono?» - Ei tacque, ed io risposi:

«Per giungere all'altezza o nel profondo

Calar delle tue vie, l'uman pensiero

540 Corta ha troppo la vista. Arbitro eterno

D'ogni cosa, perfetto in te medesimo,

Nulla a te manca, nè mancar potria.

Ma l'uom tale non è: lento egli sale

Al supremo de' gradi: e quindi nasce

545 Quell'amor che lo tira ad annodarsi

Coll'uom perchè riempia o almen sostenga

Quanto è in lui di manchevole. Tu d'uopo

Non hai di propagarti. Inizio e fine

Non conosci; e quantunque uno tu sia,

550 Pure i numeri tutti in te comprendi;

L'uomo in vece col numero ripara

L'individuo difetto; e quindi ei debbe

Riprodurre in altrui la propria effigie

Per farsi in unità men difettivo.

555 E scambievole amore a ciò bisogna,

Vera dolce amistà. Tu nell'arcana

Nube, quantunque solo o da te solo

Divinamente accompagnato, alcuna

Fratellanza non vuoi; che se talento

560 Te ne venisse, sollevar potresti,

Dēificar la tua fattura e porla

Su qual più ti giovasse eccelso grado

D'equalità. Ma, vedi! io già non posso,

Conversando coi bruti, alzar la prona

565 Loro cervice; nè sentir diletto

A' lor gusti ferini.» - Arditamente

Io mi valsi così della ottenuta

Franchigia di parlar, nè solo accolto

Fu l'ardimento mio, ma graziosa

570 Dalla voce divina ebbi risposta:

«A provarti fin ora io mi compiacqui.

Non pur di queste fere, a cui s'è retto

Nome impor tu sapesti, hai conoscenza,

Ma di te stesso averla tu palesi.

575 Trovo, sembianza mia, ne' tuoi concetti

Quel libro voler, di cui la fera

Parte alcuna non ha; tal che non sai

Tollerarne il consorzio; e n'hai ben onde.

Dura in questo pensier. Come per l'uomo

580 Fosse la solitudine incresciosa,

Pria che tu ne parlassi io già prevedi.

E non fu mente mia di tali belve

Farti consorte, e solo a te le addussi

Per udir qual giudizio il senno tuo

585 Porti del convenevole e del giusto.

Ciò che darti io disegno, a te discaro

Non sarà, te ne accerto. Una sembianza

Come la tua; l'aïta, ond'hai disagio;

Un altro te medesimo, anzi il sospiro

590 Che più scalda il tuo core.» - E Dio qui tacque;

O più suon non ne udii, perchè venuta

La sua celestial colla terrena

Mia natura a conflitto, e questa a lungo

Esaltata all'altezza faticosa

595 Del colloquio divino, esausta, oppressa,

Abbagliata restò, siccome quando

Un obbietto n'appar che i sensi eccede;

Sì che vinta soggiacque, e chiese al sonno

Di reintegrar le sue virtù smarrito.

600 Piovve il sonno su me quasi in ajuto

Della natura, e gli egri occhi mi chiuse.

Gli occhi il sonno mi chiuse, e non la cella

(Pupilla interna) del pensier. Per essa

Vidi, o veder credei, come rapito

605 In estasi improvvisa, il glorioso

Volto, a cui nella veglia innanzi io stetti.

Chinandosi ei m'aperse il manco lato,

Ed una costa ne spiccò fumante

Degli spirti del core, onde grondava

610 Tepido il sangue della vita. Larga

N'era la piaga, ma s'empì di carne

E disparve. Plasmò colle divine

Dita la costa evulsa, e sotto il tocco

Modellator cangiossi in una forma

615 Simile all'uom, ma d'altro sesso: bella

Di sì lieta beltà, che mi pareva

Farsi misero e vil ciò che pur dianzi

Tanto mi piacque, o riunirsi in lei;

Tutto in lei riunirsi e nel sereno

620 Degli occhi suoi, che svegliâr nel mio core

Non mai provato godimento. Il suolo

L'aere, ogni cosa penetrar pareva

Uno spirto d'amore, una letizia

Da quel volto irraggiata... Ed ecco al guardo

625 L'immagine mi fugge. Io mi risveglio

Fermo in me di cercarla, o, cerca invano,

Di rimpiangerla sempre, ed altre gioje

Più non gustar. Ma quando ogni speranza

Già dal cor mi partia, di novo agli occhi

630 Bella come nel sogno ella mi apparve;

E di quanto potea natura e cielo

Su lei versar d'amabile e di vago,

L'angelica apparenza era vestita.

Del suo celeste Creator la voce

635 (Chè celava in quel punto il divo aspetto)

La conducea; nè i cari occulti riti

Del connubio ignorava. Ogni suo passo

Era una grazia, il cielo avea negli occhi,

E nell'atto del volto e delle membra

640 L'amor, la maestà. - M'uscì dal petto

La gioja impetuosa in questo grido:

«Ah ciò tutto compensa! Mi tenesti

La tua promessa, o Creator divino,

E Dator d'ogni bello! Ah ben la cima

645 Quest'è de' doni tuoi, nè men privasti!

L'ossa mie, le mie polpe e me, me stesso

Ora innanzi mi stanno. È donna il nome

Della forma gentil dall'uomo uscita;

Quindi l'uom lascerà la madre, il padre

650 Per unirsi alla donna, ed egli ed ella

Diverranno una carne, un core, un'alma.»

Ella intese il mio grido, e benchè tratta

Vêr me dal suo Fattor, pur l'innocenza,

La verecondia virginal, l'innata

655 Virtù, la conoscenza intima e giusta

Del proprio merto, e d'un valor che solo

Concederne si vuol, non farne offerta,

Desiabile più, quanto più schivo;

E, stringendo il mio dir, fin la natura,

660 (Benchè non sospettasse ombra di male)

In lei tanto potêr, che nel vedermi

Ella indietro si volse. Io la raggiunsi;

L'onor non l'era ignoto, e vinta alfine,

La peritosa al mio pregar s'arrese.

665 Come al mattin di porpora dipinta

La trassi al chiuso nuziale. Il cielo,

Tutti gli astri, felici in quel momento,

Raggiavano su noi le più benigne

Loro influenze. I campi, i poggi, i boschi

670 Segni diêr di contento. Alzâr gli augelli

Dolci canti di gioja, e per le selve

Ne sparsero l'avviso aure e favonj;

E fragranze mollissime, rapite

Ai balsamici arbusti, ivano intanto

675 Su noi dalle festose ali scotendo;

Fin che il notturno innamorato augello

Ne modulò la nuzial canzone,

Affrettando al venir la vespertina

Stella, perchè sul clivo alluminasse

680 A quel primo de' talami la face.

L'esser mio ti narrai fino a quel sommo

Di terrena letizia in cui mi trovo.

Non ti occulto però, che se di gioje

Qui m'è fonte ogni cosa, o ch'io ne gusti,

685 O me ne astenga, in me però non desta

Vivi accesi desiri o vïolenti

Sussulti. Parlo del piacer che danno

Al gusto ed alla vista i frutti, i fiori,

Gli ombriferi vïali e le armonie

690 Degli augelli. Ma questo, oh ben diverso

È dagli alti dilette! Io guardo, io tocco,

Da nova acuta voluttà compreso.

Provo io qui, qui soltanto (arcano senso!)

Degli affetti il tumulto; e mentre io sono

695 Negli altri godimenti ognor tranquillo

E signor di me stesso, in questo solo

Impotente mi sento ed abbagliato

Dallo sguardo fatal della bellezza.

Forse che la natura in me fu manca

700 Lasciandomi una parte all'ardua prova

Fievole troppo, o del mio fianco forse,

Più che la mano non dovea, si prese.

Certo è però che di soverchi fregj

Le membra femminili ha Dio vestito.

705 Nell'esterno perfetta, e non compiuta

Nell'interno è la donna. Io ben comprendo

Che di spirto non pur, ma d'intelletto

(Prime e squisite qualità dell'uomo)

La fe' natura inferior, secondo

710 L'ideato proposto, e nelle forme

Men ritrae la sembianza di Colui

Che n'ha creati entrambi, e meno esprime

L'indole imperiosa a noi concessa

Sull'altre creature. E tuttavolta,

715 Quando a tante lusinghe io m'avvicino,

Perfetta ella mi sembra, e de' suoi dritti

Conscia così, che saggio, ottimo estimo

Quanto fa, quanto dice. Al suo cospetto

Cade ogni alto sapere, e soggiogato

720 Alla dolce virtù di quella voce,

Perdesi l'intelletto, e par follia.

Ragione e dignità le fan corteggio,

Come se il dito creator formata

Lei prima avesse e me secondo; e l'alma

725 Nobile ed elevata, a cui ricetto

Die' la bella persona, è quasi il tocco

Ultimo alla grand'opra, e creale intorno

Un rispetto, un timor, non altrimenti

Che se fosse da un angelo vegliata.»

730 E con rigido piglio al primo amante

L'angelo rispose: «Oh, male accusi

La natura! L'ufficio ad essa imposto,

Compiuto ha pienamente; or compi il tuo.

La ragion, ti assicura, in abbandono

735 Non ti porrà, se tu, tu stesso, Adamo,

Nel bisogno maggior non le precludi

La porta del tuo senno, come quando

Laudi più che non dêi, sebben ti avvegga

Del tuo non sano giudicar, le cose

740 Che non sono eccellenti. E che t'inspira

Meraviglia sì grande e ti trasporta?

Una esterna beltà, che certo è degna

Di rispetto ed amor, ma non d'impero.

Libra lei, libra te, poi d'amendue

745 Il valor tu rileva. Utile sommo

Reca all'uomo talor la propria stima.

Quanto più ti erudisci in tai dottrine,

Tanto più converrà che la tua donna

Guida sua ti confessi, e l'apparenza

750 Ceda alla schietta realtà. Soltanto,

Per maggior tuo diletto Iddio creolla

D'avvenenti sembianze, e l'alterezza

Contegnosa le diè, perchè tu possa

Senza biasimo amarla. Oh, mal sapresti

755 Celar la tua fralezza agli occhi suoi!

Ma se dâi tu la palma a quel diletto,

Per cui la specie si propaga, e pensi

Che di tutti sia l'ottimo, rammenta

Come a parte ne son le fere istesse;

760 Nè sarebbe altrimenti a lor concesso,

Nè così fatto universal, qualora

Degno fosse di por l'umano spirto

Sotto il suo giogo e d'agitarlo. Quanto

D'attraente, d'altero e d'assennato

765 Trovi nel ragionar colla tua donna,

Mova, occûpi il tuo cor; ma negl'impulsi

Della cieca libidine non usa

L'amor vero albergar; l'amore, intendo,

Che raffina il pensiero, allarga il core,

770 E ricetta si fa della ragione,

Del consiglio, del senno, e scala all'uomo

Per ascendere a Dio, se nol travolge

Il diletto dei sensi. Or se l'Eterno

Non t'ha scelto ne' bruti una compagna,

775 Il perchè tu l'udisti.» - E vergognando

L'antico genitor: «Non son le forme,

Benchè sì vaghe il Creator le fece,

Nè quel vivo piacer comune a tutte

Le specie de' viventi (ancor ch'io pensi

780 Del talamo altamente, e con arcana

Reverenza l'onori), oh no! non sono

Cosa dolce al mio cor più de' costumi,

Degli atti graziosi, e di que' mille

Vezi che le parole, i passi, i gesti

785 Seguono della donna in un gentile

Nodo d'amore e di consenso, ed arra

Son d'un intimo accordo, anzi d'un'alma

Sola in due corpi. Amabile armonia,

Più che suono all'udito, al guardo cara.

790 Pur ciò tutto non vale ad allacciarmi,

Poichè (ti svelo il mio sentir segreto)

Nei tanti e varj obbietti in vario modo

Presentati a' miei sensi, io, non che vinto,

Libero ognor mi sento, il meglio approvo,

795 Ed a questo m'appiglio. Una rampogna

Dell'amor non mi fai. L'amore inciela,

Tu pur or mel dicesti: egli in un tempo

N'è la guida e il cammino. Or ben mi schiara,

Se conteso non è, della tua luce.

800 Amano in ciel gli spirti? E per che modo

V'esprimono l'amor! Per mutui sguardi?

O confondono insieme in un amplesso

Immediato o virtual gli ardenti

Loro splendori?» - E l'angelo, disciolte

805 Le labbra ad un sorriso, onde le rose

Celesti s'avvivâr nel porporino

Color d'amore: «Bastiti, rispose,

Che noi siamo felici, e che non havvi

Priva d'amor felicità. Di quante

810 Pure dolcezze (e puro Iddio ti fece)

Gusti, o padre dell'uom, nelle tue membra,

Noi celesti gustiamo in più sublime

Grado di te. Giunture e fibre ai nostri

Angelici complessi ostar non ponno.

815 Allorchè n'abbracciamo aura con aura,

Più di noi non si mesce. Il puro unirsi

Sempre al puro desia; nè d'uopo è in cielo

Di mezzi circoscritti onde s'accoppiii

A sustanza sustanza, e spirto a spirto.

820 Ma lasciarti or degg'io. Di là dal verde

Capo e dalle ridenti esperie plaghe

Già vicino all'ocaso il sol declina,

Segno al mio dipartir. - Sii forte, Adamo,

Felice, ed ama; ed ama Iddio su tutto.

825 Se gli obbedisci l'amerai. Ne osserva

Riverente il precetto, e ben ti guarda

Che violenta passion non torca

Il tuo retto giudizio ad opra, ad atto,

Cui la tua volontà dar si rifiuti

830 Libero assenso. Il bene e il mal di tutta

La stirpe tua, non pur di te, fu posto

Nel tuo voler; rammentalo, e fa' senno:

Io con tutti i beati esulteremo,

Se costante sarai. Rimanti invitto;

835 Tu sei della vittoria e della rotta

Assoluto signore, e in te racchiudi

Virtù che non adopra esterni ajuti.

T'arma, Adamo, di questa, e volgi in fuga

Le lusinghe al fallir.» - Qui fe' silenzio

840 L'angelo, e si levò. Seguillo Adamo

Benedicendo: «Dacchè forza è pure

Che di qui ti allontani, ospite santo,

Messaggiero divino a me spedito

Dalla bontà che genuflesso adoro,

845 Vanne! Affabile e dolce, hai satisfatte

Le voglie mie: ricordo eterno e grato

Ne serberò. Benefico ed amico

Sii tu sempre dell'uomo, e spesso oh vieni

A consolarlo della tua presenza!»

850 Così da quelle fresche ombre tornava

L'uomo al verde suo tetto, al ciel lo spirto.

LIBRO NONO

Di colloqui non più fra l'uomo e Dio,

Nè l'angelo, che assiso alla campestre

Mensa dell'uom, dimestiche parole

Senza biasmo gl'indulga. Or le mie note

5 Denno in meste cangiarsi, e della umana

Creatura narrar la rotta fede,

La sfiducia oltraggiosa, il violato

Comando e la rivolta: e d'altra parte

Il disgusto del ciel che s'allontana,

10 Lo sdegno, la rampogna e la sentenza

Dell'offeso Signore; onde fu sparso

Di sciagure infinite il nostro mondo,

E fra queste il peccato, e, del peccato

Sorella indivisibile, la morte,

15 Precorritrice la miseria. Tristo,

Lagrimoso argomento, e tuttavolta

Non men sublime, e d'epico poema

Degno più che non sia la luttuosa

Ira d'Achille, che inseguì tre volte

20 Circa il vallo di Troia i fuggitivi

Passi d'Ettore, e le furie di Turno

Per Lavinia perduta, o quel sì lungo

Corruccio di Nettuno e di Giunone

Contro l'armi di Grecia e contro Enea.

25 No! di questi famosi il mio subbietto

Meno eroico non è, pur che favella

Rispondente mi dia l'eterea musa

Che mi protegge e scende a me notturna

Non invocata ajutatrice. Inspira

30 Ella il mio sonno, e il facile improvviso

Canto midetta. - A novi epici carmi

Scelsi il grande subbietto, e dopo lungo

Tardar lo impresi. Narrator di pugne

(Solo tème fin qui d'eroici carmi)

35 Me natura non fece. Oh veramente

Opra impàri, stupenda il dir le stragi

Lunghe, nojose di guerrier sognati

In sognate battaglie, e poi, negletta

La grandezza lasciar d'un paziente

40 Glorioso martirio! O corse, o ludi

Dipingere e pomposi abbigliamenti,

Targhe stemmate, assise o ricche barde,

Palafreni, gualdrappe, e in pieno arnese

Ferir torneamenti e correr giostre

45 Cavalieri superbi, o regie mense

Da coppieri e da scalchi in luminose

Sale imbandite! Miserabil arte

In abbietta materia. Oh, non può questo

A poema, a poeta, epico nome

50 Dar con giusta ragion! Me, di tai cose

Non esperto e incurante, invita un têmea

Che per sè basterebbe a farmi eterno;

Se l'età troppo tarda in cui son nato;

E se il rigido clima e il gel degli anni

55 Non mi tarpano il vol dell'intelletto;

E tarpatò già fôra, ove l'impresa

Fosse del mio pensiero unica figlia,

Non di quella immortal, che nelle quete

Ore all'orecchio bisbigliar mi sento.

60 Era il sol già caduto, e lo seguia

Espero, rubiconda apportatrice

Di quel dubbio chiaror che brevi istanti

Concilia il giorno con la notte; e questa

Sull'immenso orizzonte avea disciolto

65 La sua veste regal, quando Satano,

Pria dall'Eden fuggito alle minacce

Di Gabriëlo, v'apparì di nuovo

D'insidie meditate e di profonda

Malizia armato. Più che mai furente

70 A dannaggio dell'uomo, ei non si cura

Del castigo maggior che gli potesse

Da tal opra venir. Fuggì notturno,

E percorsa la terra, a mezzo il giro

Ritornò della notte. Il lume evita

75 Da quel dì che Uriële, aggiratore

Del sol, furtivo penetrar lo vide,

E l'avviso ne porse ai cherubini

Che vi stavano a guardia. Indi respinto,

Sette continue tormentose notti

80 Errò dal bujo occulto. Ei per tre volte

Rigirò l'equator, per quattro il carro

Della notte passò di polo in polo,

Traversando i coluri. Alfin l'ottava

Sera di novo apparve; ed un'aperta

85 Non sospetta e nascosa al lato opposto

Della soglia dagli angeli guardata,

Quel perverso intromise. - Eravi un loco

(Or ne sparve ogni traccia, e del peccato,

Non del tempo, fu l'opra), ove radente

90 Il paradiso s'interrava il Tigri

Per un báratro cieco, ed alla luce

Quindi in parte erompea converso in fonte

Presso la pianta della vita. Il mostro

S'inabissa col fiume, ed involuto

95 Dall'ondante vapor, col fiume emerge:

Cerca poscia d'un loco ove si celi.

Pria lustrato egli avea la terra e il mare

Dall'Eden all'Eusino ed al palude

Meótide; e di là dal risonante

100 Obio fino all'Antartico trascorso

Era il dimon; poi verso l'occidente

Dall'Oronte disceso all'oceàno,

Cui sbarra l'istmo Darīeno ai liti

Che dell'Indo e del Gange il flutto irriga.

105 Così corse e ricorse ogni confine

Della terra, e notò con alto senno

Tutte le vive creature, in traccia

Di quella che potesse alle sue frodi

Opportuna tornar. Più d'ogni bruto

110 Del campo il serpe giudicò sagace:

E dopo un meditar lungo e profondo,

Dopo molte dubbiezze, alfin su quello,

Con proposto final, gl'irrisoluti

Suoi pensieri raccolse, e quale innesto

115 Di menzogne e di frodi e vase acconcio

Ove starsene ascoso, e le sue nere

Arti al guardo velar de' più veggenti,

Satano il serpe elesse. In questo solo

(Ragionava con sè) malizia alcuna,

120 Come cosa a lui propria, ed all'arguta

Sua natura conforme, indur sospetto

Non potrebbe giammai. Nell'altre fere

Ombra forse daria di qualche arcano

Poter trasfuso in loro e tanto sopra

125 All'istinto brutale. - A questo avviso

L'infernal s'appigliò; ma la ferita

Che nel cor gli gemea, scoppiò d'un tratto

In un lamento doloroso: «O terra!

Quanto al ciel tu somigli, ove non debba

130 Venir meritamente al ciel preposta,

Qual soggiorno di numi assai più degno.

E qual fattura del pensier secondo

Che l'antico emendò; nè man divina

Dopo l'opra migliore avria composta

135 L'opra peggior! Ti danzano d'intorno

Altri splendidi cieli, o ciel terreno,

E per te, come par, per te soltanto

Van fulgori a fulgori accumulando

Lampade obbedienti, ed ogni raggio

140 Pieno di sacri preziosi influssi

Raccolgono su te. Come l'Eterno,

Benchè centro ne sia, per ogni dove

Stendesi dello spazio, in simil guisa

Tu, sospesa nel centro, hai gli orbi tutti

145 Sudditi e tributari. In te feconda

Si mostra la virtù, che lor non giova,

Nell'erbe, nelle piante e nell'eletto

Parto degli animai, che varj gradi

Palesano di vita, e tutti io veggo

150 Riunirsi nell'uom; germoglio, senso,

Ragione. Oh, come lieto avrei trascorsa

La ridente tua faccia, o bella terra,

Se gustar potess'io d'alcun diletto!

Oh, che vario ed ameno avvicinarsi

155 Di colline, di valli e di riviere,

D'alberi e di foreste! Or campi, or acque,

Ora sponde da boschi incoronate,

Balze, grotte, spelonche! Ah, ma riposo,

Ma rifugio fra loro io non trovai!

160 E quanto più dilette mi circonda,

Tanto più s'inacerba il mio dolore.

A tal che fatto l'odioso albergo

Son de' contrarj; il ben per me si attosca,

E non pur sulla terra, anche nel cielo

165 Questa e peggior la mia sorte sarebbe.

Ma nè qui, nè fra gli astri è il mio soggiorno;

No, qualor non vi possa alzar lo scettro

Su colui che vi regna. Io non ho speme

Da tale impresa uscir meno infelice;

170 Sol compagni desio nella sventura,

Quando pure addoppiarsi il mio tormento

Mille volte dovesse. Alcuna pace

L'irrequieto mio pensier non trova

Se l'altrui non distrugge; e l'uom perduto

175 O spinto ad opra che lo perda, in breve

Questi doni celesti, a lui concessi,

Seguiran, buona o rea, la sua fortuna

Come avvinti al suo piè. Sia dunque rea!

Spargasi la ruina. A me la gloria,

180 A me, fra le infernali inclite posse,

Di struggere un dì le gloriose

Opre che la continüa fatica

Di sei giorni e sei notti al braccio valse

Gridato onnipossente; e chi può dirmi

185 Quanto pria meditolle! Ei n'ebbe forse

L'archetipo pensiero in quella notte,

Che da turpe seraggio una gran parte

Degli angeli io sottrassi, e fei più rare

Le sue caterve adoratrici. Ed ora

190 Per furor di vendetta o per ristoro

Delle schiere scemate (o che la possa,

Già dal tempo consunta, gli fallisse

Novi spirti a crear, se veramente

Opre son di sua mano, o ricoprirne

195 Di nova onta egli pensi), ai seggi nostri

Sollevar si propone una meschina

Creatura di polve. A tale intento

L'arricchì, non guardando allo spregiato

Suo nascimento, di celesti spoglie;

200 Spoglie nostre! e fe' pieno il suo proposto.

L'uomo ei creò, creò quest'ammiranda

Mole per l'uomo, e diegli esser monarca

Della terra; nè pago, a' suoi servigi

Fin l'ali umiliò de' cherubini,

205 E fiammanti ministri, (oh, vitupero!)

A vigilie costrinse, a cure indegne.

Di costoro io pavento. Ad ingannarli

Nella nebbia notturna io m'avviluppo

Strisciandomi furtivo, inosservato

210 Per macchie e per cespugli, ove mi tira

Speme di rinvenir nel sonno immerso

L'angue, nelle cui spire entrar diviso,

E me celarvi e il mio fiero disegno.

Ma qual onta al mio capo! Io che pur dianzi,

215 Per salir su l'altissimo de' troni,

Mossi guerra agli Dei, dovrò mischiarmi

Ad un verme del suolo, e col suo fango

Confondere, incarnar l'essenza mia?

Imbestiarsi l'arcangelo superbo,

220 Che farsi ambia divino? Ah, che non ponno

Negli animi sdegnosi orgoglio offeso

E desio di vendetta! A mira eccelsa

Non aspiri colui che si rifiuta

Discendere nell'imo, e tosto o tardi

225 Sopporsi ad opre vergognose e vili.

Se non che la vendetta in picciol tempo

Muta il dolce in amaro, e in sè medesma

Torce lo stral. Lo torca! A me non cale;

Ma pria colga nel punto; e poi che segno

230 Più sublime non ha, trafigga il dardo

Chi secondo svegliò l'invidia mia,

Questo caro al Signor, quest'uom di creta,

Figlio sol del dispetto, e dalla mano

Creatrice levato a tale altezza

235 Per accrescerne scorno. Or ben, coll'odio

L'odio si paghi!» - Detto ciò, conforme

A vagante vapor, che terra terra

Fosco serpeggi e sinuoso, i boschi

Tutti rimescolando umidi o secchi

240 Segua l'iniquo la notturna inchiesta

Per rinvenir sollecito il colubro.

E lo rinvenne. Immersa in alto sonno

Stava la mala striscia, e laberinto

A sè stessa facea di larghe spire,

245 E, di frodi ricetto, ergea nel mezzo

Irta la testa. Ancor nascoso il serpe

O sotto orribil ombra o dentro a tana

Spaventosa non s'era. In grembo all'erbe

Egli innocuo dormia senza che tema

250 Inspirasse o sentisse. In lui Satano

Per la strozza s'infuse, e tutti empiendo

I recessi del core e del cerèbro,

Ne diresse l'istinto, e l'argomento

Del pensier gli spirò; ma non lo scosse

255 Dal suo letargo, e chiuso in quel vivente

Carcere, attese l'appressar dell'alba.

E già la sacra luce ai rugiadosi

Cespiti sorridea del paradiso,

Ai cespiti fiorenti onde il mattino

260 Molli effluvi esalava; e mentre tutta

La spirante natura al cielo ergea

Dal grande altare della terra incensi,

(Lode silenziosa, a Dio gradita

Quant'altra mai) traeano i due parenti

265 Dal frondoso ridotto all'aere aperto,

E delle mute creature al coro

Giungean l'inno vocal; poi di quell'ora

Prima, dalla più fresche aure temprata,

Ed olezzante de' più dolci odori,

270 Ricreavano i sensi, e a qual lavoro

Consacrar la giornata e por la mano,

Sia venian consigliando. Opra crescente,

Che vincea quelle braccia educatrici

Sole di così vasto inculto suolo.

275 E prima al suo marito Eva si volse:

«Ben di questo giardino alla coltura

Faticarne possiam, disporvi i fiori,

L'erbe, le piante, amabile fatica

Che Dio c'impose; ma se noi l'ajuto

280 Non avrem d'altre mani, ognor crescente

Per rigoglio infrenabile la nostra

Opra sarà. Que' rami al dì troncati

O sorretti od avvinti, in una o in due

Notti, per capriccioso accrescimento,

285 Van piegando al selvaggio, e fansi gioco

Di noi. Vi pensa, Adamo, o meglio ascolta

Quanto io stessa pensai. Partiamci l'opra;

Va' tu dove talento ti conduce

O bisogno maggior; sia che ti giovi

290 Ravvolgere a quel tronco il caprifoglio,

O guidar dove brama inerpicarsi

L'edera serpeggiante. A quel cespuglio,

Ove i mirti s'intrecciano alle rose,

Io d'andarne disegno, e fin che giunga

295 L'ora meridiana a me, di certo,

Lavor non fallirà. Qual meraviglia,

Mentre da mane a sera intesi all'opra

Stiam noi sempre così, che si frapponga

Un sorriso, uno sguardo, e la rallenti?

300 O n'offra d'improvviso un novo obbietto

Novo argomento di parole? Intanto

L'interrotto lavor di poco avanza,

Quantunque impreso da mattino, e viene

L'ora del pasto immeritato.» - Adamo

305 Dolcemente rispose: «Eva, mia sola,

Ma cara e sola compagnia fra quante

Creature ha la terra! I tuoi pensieri,

Perchè meglio da noi la comandata

Opra s'adempia, hai dritti a nobil segno.

310 La mia lode tu n'hai, chè nella donna

Non è dote miglior di quella cura

Che mette studiosa al reggimento

Della famiglia e di que' saggi avvisi

Ch'ella porge al marito, acciò si volga

315 Ad opre di bontà. Ma il nostro Iddio

Con sì rigida legge a noi prescritta

La fatica non ha, che c'impedisca

Quel riposo opportuno, onde mestiero

Per nutrirne abbiam noi, per favellarne,

320 Cibo anch'esso dell'alma, e per un dolce

Scambio di sguardi e di sorrisi. Al bruto

Fu disdetto il sorriso, amabil figlio

Della sola ragion, di cui si pasce

L'amore; e non è questo il men gentile

325 Tra i cari intenti della vita. Iddio

Non n'ha creati pei duri travagli,

Ma pei soli dilette, e lor compagna

Diè la ragion. Le nostre unite braccia

Bastevole riparo esser potranno

330 Contro il deserto che ingombrar minaccia

Questi ombrosi viali, ond'è bisogno

Al nostro passeggiar, fin che l'ajuto

D'altri giovani polsi a noi non sorga.

Ben io, se il troppo conversar ti grava,

335 Appagarti potrei di corta assenza,

Giacchè la solitudine è talvolta

La compagna migliore, e, non protratta,

Fa dolce e desiabile il ritorno.

Ma cura irrequieta il cor mi preme,

340 Che lontana da me non ti sorvenga

Qualche sciagura. Tu già sai gl'inganni

Di che fummo avvertiti, e quale astuto

Nemico insidi al nostro bene, e cerchi,

Disperando del suo, con arti ignote

345 Perderci e svergognar. Nella speranza

Di toccar la sua mèta, assai da presso

Egli certo n'esplora; uniti forse

Mal si affida assalirne, chè soccorso,

Ove il periglio minacciasse, avremmo

350 L'uno dall'altro. O sia che si confidi

Smoverne dalla fe' che in Dio pognamo,

Sia che turbar gli giovi il nostro amore,

Amor che lo avvelena, e più ne invidia

Forse d'ogni dolcezza a noi concessa;

355 Sia tale o peggio di costui la mira,

No! dal fianco fedele ond'hai la vita,

E pur sempre ti veglia e ti protegge,

Eva, non ti staccar! Sicuro usbergo

E intemerato riparar la donna

360 Contro il periglio e il disonor potrebbe

Meglio forse che l'uomo, a cui di santo

Nodo è congiunta? Ei la difende, o parte

Con lei volonteroso ogni sventura.»

Ed Eva, come donna innamorata

365 Punta da lieve asprezza, austera e mite

Nel suo contegno virginal, rispose:

«O progenie del cielo e della terra,

E di questa signor per quanto è grande!

Che ne agguati un nemico, io dir lo intesi

370 Da te pur dianzi e dal Celeste in quella

Che da noi si divise, e ch'io, lasciati

I calici de' fior socchiusi a sera,

M'era in disparte fra que' cespi ascosa;

Ma che tu del costante animo mio

375 Verso il ciel, verso te dovessi un'ombra

Di sospetto nudrir, perchè tentarmi

Possa un qualche nemico, io non m'avrei

Certo aspettato. E che! di violenza

temi tu forse? Ma su noi nè morte,

380 Nè dolore hanno impero; e questi mali

O coglierci non ponno, o ripulsarli

Sapremo noi. Tu dunque hai della frode,

Dell'inganno spavento! In ciò mi sveli

Che sospetti di me, dell'amor mio,

385 Quasi che la mia fede un vano schermo

Contro l'arte mi fosse. Or come, Adamo,

Tai pensieri accogliesti? E puoi tu dunque

Dubitar di colei che t'è sì cara?»

Ed ei ne risanò con molli accenti

390 La lievissima offesa: «O bella figlia

Dell'Eterno e dell'uomo, Eva immortale,

(Chè tal, mentre nè biasmo, nè peccato

Sfiora ed oscura il tuo candor, sarai)

Solo per impedir la iniqua prova

395 Di quel nostro avversario io ti sconsiglio

Questo andar solitaria, e dilungarti

Così dagli occhi miei; non ch'io diffidi

Di te. Colui che tenta, imprime ognora

Sul tentato una macchia, ancor che falli

400 La mira sua, stimando agevol opra

Corromperne la fede: e tu, tu stessa

Pur d'un oltraggio che mancasse il colpo

Corrucciata saresti. Or non t'incresca

Ch'io m'adopri a stornar della tua fronte

405 Tali insulti. Il nemico, abbenchè spirto

Audacissimo sia, non ardirebbe

Volgersi contra due; chè, se l'ardisse,

Faria segno il mio petto al primo strale.

Non tenerne, Eva mia, le frodi a vile:

410 Chi gli angeli sedusse, è certo astuto;

Nè credere perciò che vano appoggio

Siati il braccio d'un altro. In me discende

Ogni bella virtù dagli occhi tuoi.

Saggio, accorto, fortissimo io mi sento

415 Sol ch'io ti miri, e quando io pur dovessi

Il vigor delle braccia e dell'ingegno,

Te presente, mostrar, l'intollerando

Pensier d'una sconfitta accrescerebbe

Le forze mie. Ma tu perchè non provi

420 Questi moti del core allor ch'io sono

Vicino a te? nè cerchi, anzi che sola,

Correr meco il cimento? e qual vorresti

Di tua fermezza testimon migliore?»

Più domestica cura e vivo affetto

425 Di marito mettean questi consigli

Nella bocca di Adàm; ma sospettando

Non le desse lo sposo intera fede,

Eva, pacata, soggiungea: «Se nostro

Destin sia d'abitar fra così stretti

430 Confini, e che sagace o violento

Avversario ne prema, e ciascheduno

Di noi bastante gagliardia non abbia

D'oppor senza scambievole soccorso

L'animo invito all'offensor dovunque

435 Gli si presenti, ne direm felici?

Noi, noi felici nell'angoscia eterna

D'un mal che ne sta sopra? e può la pena

Precedere al fallir? Questo avversario

Mostra nel circuirne in qual disprezzo

440 Tenga il nostro valor, ma quest'oltraggio

Getta sul capo suo vergogna e scorno;

Non vitupera noi. Fuggirlo adunque,

Paventarlo dovrem, se quando ei fosse

Nella sua falsa opinion deluso,

445 Doppio onor ne verria? la pace interna,

E la grazia del cielo, ammiratore

Della vittoria? La virtù, la fede,

L'amor che non disfidano perigli

Senza estraneo soccorso, oh che son essi?

450 No, suppor non dobbiamo a noi largita

Dal saggio Creator tanto imperfetta

Felicità, chè stabile del paro,

Soli, od uniti, non ci fosse! Incerto

Troppo il ben ne saria, nè più chiamarsi

455 L'Eden fra tali angustie Eden potrebbe.» -

«Donna ! acceso nel volto ei le rispose,

Ogni cosa creata Iddio converse

Ad un ottimo fin. Nulla che sia

Difettivo, imperfetto, il Senno eterno

460 Lasciò nell'opre sue, non che nell'uomo,

E in ogni cosa che giovar gli possa,

O contro il suo nemico essergli scudo.

Il periglio dell'uomo è nel suo core,

E col periglio la virtù d'uscirne;

465 Nè senza il suo volere il mal potrebbe

Accostarsigli mai. Non pose Iddio

Leggi a questo voler; però mancipio

Non è chi la ragion segue ed osserva.

Retta Iddio la creò; ma le prescrisse

470 Di tensesi avvisata e vigilante,

Sì che da torta immagine di bene

Abbagliata non venga, e, tortamente

Sillogizzando, al libero talento

Non persuada ciò che vieta il cielo.

475 Dunque è tenero amor, non è sfiducia

Che di darne a vicenda utili avvisi

Spesso ne impon. Costanti, è ver, noi siamo;

Ma potrebbe accader che la ragione

Dal nemico offuscata, e in qualche obbietto

480 Specioso abbattuta, e non curante

Di tenersi guardinga e circospetta,

Traviasse d'un tratto in grave errore.

Il consiglio più cauto è che tu fugga

Le tentatrici occasioni, e lieve

485 Il fuggirle ti fia, se dal mio fianco,

Eva, non ti allontani... Oh! non temere.

Vien la prova non cerca. Esperimento

Vuoi tu far di costanza? Innanzi tratto

Fallo nell'obbedirmi. E chi costante

490 Ti potrebbe affermar pria che ti vegga

Posta al cimento? Tuttavia se pensi

Che più fermi ci trovi alla difesa

Un periglio imprevisto, e non soccorsi,

Non ammoniti l'un dall'altro, vanne!

495 Vanne, chè, rimanendo a tuo malgrado,

Più ti scosti da me. Va' nella tua

Bella innocenza, affidati al sostegno

Della virtù; te n'arma tutta, e fanne

Saldo usbergo al tuo cor. La parte sua

500 Teco il cielo adempì, la tua ne adempi.»

Così l'antico genitor; ma quella

Non mutò di pensiero, e in questa guisa,

Benchè sommessa, al ragionar diè fine:

«Dunque, te permettente, e confortata

505 Da' tuoi pieni di senno ultimi avvisi,

Ove tocco tu m'hai, che cerca meno

Coglier men fermi ne potria la prova,

Tranquillissima e lieta io m'incammino.

No, pensar non poss'io che quel superbo

510 Nostro occulto nemico in me rivolga,

In me più frale creatura, il primo

De' colpi suoi; chè, dove ei pur l'osasse,

N'avria la sua baldanza onta maggiore.»

Dalla man del marito in questo dire

515 La sua man ritraea, poi, come leve

Dea boschereccia, o Drïade, o Napea,

O del coro di Delia, a mezzo il folto

Degli alberi disparve: e Delia stessa

All'atto maestoso, al divo incesso

520 Vincea, sebben dell'arco e delle frecce

Non armata la mano, e sol recasse

Qualche strumento rustical che l'arte,

Vergine ancor di foco e rozza ancora,

Dato le avea; se forse il don non era

525 D'un angelo cortese. E meglio a Pale,

Meglio a Pomona somigliar petea:

A Pomona nel dì che fuggitiva

Volse il tergo a Vertunno, ed ella bionda

Cerere verginetta, della figlia

530 Ch'ebbe, compressa dal saturnio Giove,

Non ancor genitrice. A lungo Adamo

La seguì cogli sguardi ebbri d'amore,

Mesto del suo patir. Räterando

Più volte le venìa che non mettesse

535 Troppo indugio al ritorno; ed altrettante

Eva a lui promettea che sul meriggio

Reduce la vedrebbe alla capanna

Per disporvi ogni cosa, e fargli invito

Al pasto consueto, indi al riposo.

540 Deh quanto illusa, o sciagurata, in questo

Tuo sognato ritorno! Ahi tristo evento!

Da quest'ora infelice in paradiso

Mai più non isperar nè dolce pasto,

Nè riposo tranquillo! Insidiosa

545 Tra quell'ombra t'aspetta e tra que' fiori

Una rete infernale; un infernale

Odio che d'impedirti il buon sentiero,

E di fe', d'innocenza e d'ogni bene

Povera, nuda, rinviarti anela!

550 Però che dagli albori antelucani,

Mero serpe all'aspetto, il gran nemico

S'era messo in cammin cercando il dove

Facilmente incontrar la coppia umana

Divisata sua preda, e tutto il seme

555 Chiuso in lei, sterminarne. I prati, i boschi

Cerca attento e ricerca ove l'aiuola,

Ove un gruppo di cespi alla sua vista

Più culto e dilettevole si mostri,

Tal che indicio gli sia d'industre mano.

560 Al margine d'un fonte o d'un ruscello

Pensa entrambi trovar, se la fortuna

Favorisca il pensier, ma più talenta

Cogliere dal marito Eva lontana.

Questo brama il dimon, ma poco spera,

565 Chè ciò ben rado v'accadea. Quand'ecco,

Fuor di tutta credenza, ancor che molto

Ne sentisse desio, sola apparirgli

Eva, a mezzo velata entro una nube

Di profumi: sì folte a lei d'intorno

570 Arrossiano le rose. Ad or ad ora

Questo e quel fiore di gracile stelo,

Chinandosi, drizzava, e a' molli capi

Persi, azzurri, vermigli e d'ôr trapunti,

Che sull'umido suolo ivan languendo

575 Perchè manchi d'appoggio, un fren mettea

Di flessibile mirto; e non pensava

Ch'ella, il fior più leggiadro, era deserta

Del suo fido sostegno, oimè sì lungi,

Mentre a lei sì vicina è la tempesta!

580 Per ombrosi viali, a cui son arco

Palme, cedri ed abeti, il serpe intanto

Ne venia baldanzoso a spire, ad onde,

Or sui fiori strisciando, or fra cespugli

Celandosi, che siepe al doppio margo

585 Erano della via, gentil fatica

Della prima cultrice. Ameno loco

Che vincea di vaghezza i favolosi

Orti di Adone redivivo, e quelli

D'Antinoo, illustre per l'ospizio offerto

590 Al figliuol di Laerte; e quel giardino

Non sognato, non finto, ove solea

Starsi il re sapiente in amorosi

Riti colla sua bella egizia sposa.

Satano ammira il loco, e più del loco

595 La persona gentil. Come colui

Che gran tempo fa chiuso entro la cerchia

Di città popolata, in cui le case

Stipate e il lezzo d'esalanti fogne

Gli ammorbavano l'aere, uscito alfine

600 In un lieto mattin di primavera

A spirar la salubre aura de' campi

Fra le sparse villette ed i poderi

Circostanti, ogni cosa in cui s'incontri

Gli è cagion di diletto; il fresco olezzo

605 Delle mèssi e dell'erbe allor recise

Le mandre, i casolari e fin gli arnesi

Del bifolco e gli strepiti campestri:

Tutto lo alletta; ma qualor con passo

Di fuggevole ninfa a lui dinanzi

610 Trascorra una leggiadra forosetta,

Ciò che pria lo adescava or più non cura,

Anzi vinto gli pare ogni altro aspetto

Da quel volto d'amor, quasi raccolto

Fosse in lui solo di natura il riso;

615 Tal piacer si prendea di quel fiorito

Loco di dimon; ricovero odoroso

D'Eva sì mattutina e sì romita.

E fiso nelle sue dolci sembianze,

Per femminea mollezza ancor più dolci,

620 In que' vezzi innocenti, in quella grazia

D'ogni atto, d'ogni moto, un senso novo

Di terror lo comprese, e con rapina

Dolcissima gli svelse il tenebroso

Suo proposto dal core. Il mal rimase

625 Da quella fonte d'ogni mal diviso,

E d'invidia spogliato e di vendetta,

D'ira, d'astio, di frode, in insensata

Bontà cangiossi. Ma l'ardente inferno,

Che pur nel paradiso entro gli rugge,

630 Dal suo breve letargo lo riscuote,

E trae dalle dolcezze a lui negate

Cagion di strazio più feroce. Allora

L'ira antica avvivando e il fiero intento,

Ne rinfiamma così la mente e il core:

635 «Pensiero, ove mi sproni? E qual lusinga

Mi fa l'odio obbliar che qui m'addusse?

L'odio sì, non l'amor, non la speranza

Di mutar questo inferno in paradiso,

E librarvi un piacer che m'è disdetto:

640 Per distruggerli tutti io qui ne venni.

Non v'è gioja per me fuor che la gioja

Di colui che distrugge, ed or non voglio

Che la felice occasiōn mi sfugga.

Ecco! sola è la donna ed indifesa:

645 Lo sposo suo, per quanto intorno io miri,

Non è vicino, e di schivar mi giova

Quel vigor, quella mente e quel coraggio.

Benchè fatto egli sia d'immonda polve,

Membra eroiche possiede, e non è certo

650 Spregevole nemico. Ei da ferite

Finora è illeso: ma non io! Cangiato,

Invilto così da quel di pria

M'hanno i tormenti dell'inferno... Oh, come

Bella è costei! divinamente bella!...

655 Non par creata per divini amplessi?

Nulla che mi atterrisca in quel sembiante;

Benchè siano l'amore e la bellezza

Terribili virtù, se più potente

L'odio a lor non si accosti in simulacro

660 D'amore; e di tal larva io vo' coprirmi

Per la perdita sua.» - Così volgendo

Nella mente Sàtan, del serpentino

Scoglio malvagio abitator, movea

Verso la donna. Non traesi allora

665 Ondulando e strisciando sul terreno

Come fece dappoi. Sembante a torre,

Del suo volume inferior facea

Base spirale ai circoli salenti

In tortuoso laberinto. In capo

670 Alta ergeasi la cresta; erano gli occhi

Vivi carbonchi, il collo di brunito

Ôr verdeggiava, e si tenea sorretto

Di mezzo ai giri suoi, che fluttuanti

Luccicavan su l'erba. Avea l'aspetto

675 Piacevole, attraente, e mal colùbro

Che in beltà l'agguagliasse occhio non vide.

Non gli angui in che mutarsi Armònia e Cadmo,

Non quel che in Epidauro altari e culto

Vantò; non quelle serpi in cui già furo

680 Giove capitolino e Giove Ammone

Trasfigurati; per Olimpia l'uno,

E l'altro per colei che al mondo pose

Scipio, grandezza de' Quiriti. - Obbliquo

Pria di costa ei s'invia, non altrimenti

685 Di chi cerca appressarsi a qualcheduno,

Ma nojarlo paventa; e come sperto

Nocchier presso ad un capo o sulla foce

D'irrompente riviera, ove contrarj

Fischino i venti, all'agile naviglio

690 Muta vela e governo, e ne seconda

Destramente ogni soffio; in questa forma

Varia i moti Satano, e d'Eva al guardo,

Per desio d'alletterarlo, il flessüoso

Strascico avvolge in capricciose anella.

695 Ben udi lo stormir delle agitate

Foglie, intesa la donna alla sua cura;

Pur l'occhio a lui non volse, usa ne' campi

A veder gli animai piacevolmente

Farle giochi ed inchini, a lei sommessi

700 Più che non fu la trasformata greggia

Alla voce di Circe. Animo allora

Prende il serpe, e s'avanza. Al suo cospetto

Piantasi non chiamato, e, come vinto

Da stupor, la contempla; e la superba

705 Cresta inchinando e lo smaltato collo,

Lambe con atto lusinghiero il suolo

Tocco dalle sue piante. Alfin quel muto

Gentile atteggiamento attrae gli sguardi

D'Eva a' suoi guizzi, e l'inferral n'esulta.

710 Quindi, o con vera serpentina lingua,

O col suon d'intromessa aura vocale,

Dà principio alla frode: «Oh non ti prenda

Meraviglia, o reina, ove tu possa,

Tu sola e vera meraviglia, averne

715 D'altra cosa creata! E non ti piaccia

Armar di sprezzo e di rigor quegli occhi,

Ciel di dolcezza, s'io t'accosto e sbramo

L'infinito desio di vagheggiarti;

Io soletto così, nè dalla tua

720 Mäestosa sembianza impäurito;

Tanto più mäestosa e venerata,

Quanto più solitaria. O bella effigie

Del tuo bel Creatore! Ogni animata

Cosa, ond'ei ti fe' dono, in te s'affisa,

725 Te, rapita, contempla, e la celeste

Beltà ne adora; la beltà che seguo

All'omaggio saria dell'universo,

Ma chiusa in un deserto, in mezzo a fere

Stupide spettatrici ed impossenti

730 A conoscere un sol de' raggi tuoi,

Chi, tranne un uomo, ti vagheggia? E basta,

Basta forse quest'uom per chi dovrebbe

Seggio aver tra' celesti, e, come diva,

Obbedita venirvi ed adorata

735 Dalle angeliche schiere eternamente?»

Con tai lusinghe il tentator preluse,

E nel cor della donna, ancor che tutta

Per quel prodigio attonita e confusa,

Facil varco s'apri: «Che voce è questa?

740 - Eva nel suo stupore alfin proruppe. -

La favella dell'uom, dell'uomo i sensi

Sulla lingua d'un brutto? E sì che privo

Della parola l'animal pensai;

Pensai che nel crearlo Iddio gli avesse

745 Contesi i suoni modulati. In forse

Sol talora io pendea se pur di mente

Orbo egli fosse; perocchè negli atti,

Negli sguardi del brutto aperti segni

D'intelletto notai. Te ben conobbi,

750 Serpe, come astutissimo fra tutti

Gli animali del suol; ma non sapea

Che voce umana possedessi. Or via,

Rinnovami il prodigio, e mi racconta

Come fu che da muto il dono avesti

755 Della parola, e mi sei fatto amico

Più di quanti io ne vegga a me d'intorno.

Parla! una tanta maraviglia è degna

D'attentissimo orecchio.» - E quel sottile

Mentitor replicò: «M'è lieve cosa,

760 O di questo bel mondo imperatrice,

Eva bella e splendente, il farti paga.

A te, mia donna, l'accennar s'aspetta,

A me tuo servo l'obbedir. - Secondo

La natura brutal d'ogni altra fera,

765 Che dell'erbe calpeste s'alimenta,

Vili i pensieri avea pari al mio cibo.

Sol l'istinto lascivo e la pastura

M'infiammavano il cor, nè cosa alcuna

Meno abbietta. Un mattin che la campagna

770 Vagabondo io correa, distinsi a caso

Un'arbore lontana, e di bei frutti

Che di porpora e d'oro eran dipinti,

Tutta carica. M'appresso a vagheggiarla,

E l'acuta fragranza che venia

775 Da quelle frutta un vivo amor di pasto

Mi risveglia d'un tratto, e più m'attira

Che l'amor degli anèti o di quel latte,

Non succhiato dall'agna o dal capretto

Intenti a saltellar, che sparge a sera

780 La gonfia poppa delle madri. Acceso

Dal desio di spiccar le savorose

Poma, perplesso non rimasi a lungo;

E la fame e la sete istigatrici,

Da quell'odor gratissimo sedotte,

785 Pungolo irresistibile mi sono.

Al suo tronco muscoso io m'avvicchio,

Chè nulla in altra guisa è del salirvi,

E giungere dal suolo agli alti rami

Per chi retto non sia della persona

790 Come tu, come Adamo. Alla radice

Premono l'altre fere invidiando

La mia facile ascesa, avide anch'esse

Del lusinghiero inarrivabil frutto.

Giunto a mezzo la pianta, onde pendea

795 La copia allettatrice, io non m'affreno

Dal còrne e saziar l'ingorda brama.

Oh, mai fino a quel punto al pasco, al fonte

Libato io non avea sì dolce cosa!

Queto alfine il desio, provo in me stesso

800 Un improvviso mutamento. Il lume

Della ragion mi schiara a poco a poco

Le segrete virtù, nè la favella

Gran tempo a me tardò, benchè serbassi

L'immagine di serpe. Io da quel tempo

805 Sollevai la mia mente ai più sublimi

Concetti del sapere, ed ogni cosa

Visibile o nel cielo o sulla terra

O per l'äer frapposto, e quanto ha luce

Di bontà, di bellezza, alla serena

810 Mia pupilla s'apri: ma il bello e il buono,

Che sparso contemplai nell'universo,

Trovo con istupor nella divina

Sembianza tua! Non è, non è bellezza

Che ti pareggi o che ti sia seconda!

815 Questa a te mi conduce, adoratore

Forse importuno; a te, bellissim'Eva,

Reina a dritto de' viventi e donna

Dell'universo!» - L'animato serpe

Così scaltro favella, e da crescente

820 Stupor compresa, la malcauta donna

Così risponde: «Le virtù del frutto,

Di che primo facesti esperimento,

Molto in dubbio mi pon questa soverchia

Tua lode, o serpe. Or dimmi: ov'è la pianta?

825 È discosta di qui? Son numerosi

Gli alberi del Signore, e molti ancora

Sconosciuti per noi: la copia è tale

Che lasciarvi non tocco un gran tesoro

Deggiam de' frutti lor; ma rimarranno

830 Incorruttibilmente a' rami appesi

Fin che nasca da noi chi li raccolga,

Ed altre mani aiutino le nostre

A scarcar la natura affaticata

Da' parti suoi.» - «Reina (allegro e pago

835 Così l'insidioso angue seguia)

Facile e breve n'è il cammin. Trascorso

Un filare di mirti, un verde piano,

Poscia un bosco d'olibano e di mirra,

Ivi, presso una fonte, è quella pianta.

840 Se tua guida m'accetti, io vi t'adduco.»

«Adducimi tu dunque!» Eva rispose.

Svolge il serpe i viluppi, e si ravvia

Velocissimo sì che dritto il credi,

Benchè distorto e raggruppato. Al male

845 Rapida scorta! La speranza aderge

Quelle lubriche ruote, e fa la gioja

L'ardua cresta raggiar. Così talvolta,

Nato da que' vapori umidi e crassi,

Che la notte condensa e stipa il gelo,

850 Levasi un fatuo lume, a cui s'accoppia,

Com'è grido vulgare, un malo spirto,

E volteggia inquieto e guizza e splende

Di bugiardo splendor, tal che nel bujo,

Smarrita il pellegrin la dritta via,

855 Segue attonito, illuso il falso duce,

Che lo trae per maremme e per fossati

O per acque stagnanti, ove deserto

D'ogni umano soccorso, affoga e spare.

Luccicava così la maladetta

860 Biscia, che per inganno Eva traea,

Eva credula troppo, al triste legno

Prima radice d'ogni mal. Veduta

Ch'ebbe la pianta, al serpe Eva si volse:

«Perdonarci, o serpente, i vani passi

865 Noi potevam, quantunque il frutto abbondi

Su que'arbore tua. Per te soltanto

Giovino le virtù che in sè racchiude;

Mirabili virtù, se tali in vero

Ne son gli effetti. Ma toccarlo, o serpe,

870 Ma farne saggio non poss'io; l'Eterno

Ne lo contende, e questo è il sol precetto

Figlio della sua voce: in ogni cosa,

Ove questa ne toglì, a noi siam legge,

Nè freno telleriam che la ragione.»

875 E quel sagace lusinghier: «Nel vero?

V'impose il Creator di non cibarvi

Delle frutta crescenti in paradiso?

Ma dell'aere non v'ha, non v'ha del suolo

Fatti signori?» - E pura ancor la donna:

880 «N'ha concesso, rispose, ogni altro frutto

Questo sol ci negò. - Non ne gustate,

Non toccatene punto, Iddio ci disse,

Mangiandone, morrete. -» Appena intese

Queste brevi parole, audacia nova

885 Piglia il dimon; ma sotto un novo aspetto

D'amor, di zelo per la specie umana,

E di sdegno magnanimo per l'onta

Che recata le fu. Repente ei muta

Volto e linguaggio. Di pietà compunto,

890 Ma pur con graziosi atteggiamenti,

Tituba, si confonde, e alfin si posa,

Come a grave materia il dir prepari.

Tale in Roma e in Atene ai tempi antichi,

Allorchè l'eloquenza, or muta e spenta,

895 Colla civile libertà fioria,

Un illustre orator, che la difesa

Di gran causa imprende, pensoso e chiuso

Stava alquanto in sè stesso; e pur tacendo,

Or cogli atti del corpo, or collo sguardo,

900 Pria che voce ei mettesse, ad ascoltarlo

Gli animi apparecchiava; ovver, negletto

L'inutile preludio e il vano indugio,

Dritto al tema correa. Non altrimenti

Movendosi e sostando, lo scaltrito

905 Tentator s'atteggiava: assurto in fine,

Quant'alto egli era, dal terren, proruppe

Con voce impressa di profondo affetto:

«O sacra pianta, donatrice e madre

Di senno e di saper! Ben ora io sento

910 Tutta in me la virtù che ne dispensi!

Virtù che mi rischiara, e delle cose

Non sol mi svela le cagioni occulte,

Ma le vie di que' sommi ordinatori

Che nome han pur di saggi. E tu, sovrana

915 Della terra universa, alle minacce

Terribili di morte, oh non dar fede!

No, no, voi non morrete... E lo potreste?...

Per gustar di quel frutto? Ei pur la vita

Del saver vi largisce. O dalla mano

920 Che morte minacciò, morte attendete?

Guarda me! lo toccai, lo morsi il pomo,

Pure io son vivo; ed anzi il mio coraggio

D'elevarmi così mi fece acquisto

D'una vita perfetta e ben diversa

925 Dalla vile ed oscura, a cui sortito

Fui dal destino. E tolto all'uom sarebbe

Quanto al brutto è concesso? Error sì lieve

Corrucciar può l'Eterno? o non più tosto

L'invitto ei loderà che, della morte

930 Superati i terrori (e sia che vuoi

Questo fantasma tenebroso), a vita

Splendidissima aspiri? alla scienza

Del bene, io dico, e del contrario suo?

Del ben? Che di più giusto e di più santo?

935 Del mal? Perchè celarlo, ove parola

Vuota non sia? Palese, agevol opra

Vi saria l'evitarlo. Iddio per tanto

Punir non vi potrebbe, ed esser giusto.

Or se giusto non è, non è più Dio,

940 Nè temuto, obbedito esser vi debbe.

Dunque il terror che desta in voi la morte,

Quello esclude di Dio. Perchè disdetta

Vi fu la pianta del saver? Fu solo

Per cingervi di tema e d'ignoranza,

945 Per avervi in eterno umili e schiavi

Adoratori. Da quel dì che voi

Ciberete del pomo, agli occhi vostri,

Che sereni estimate, e sono oscuri,

Splenderà nova luce, Iddii sarete;

950 E del bene e del mal, come son essi,

Voi pur conoscitori. Ed è ragione

Che se da brutto in uomo io mi conversi,

Così d'uomini voi trasumanarvi

Deggiate in Dei. Slacciar la vostra spoglia

955 Per rivestirvi la divina, è questo

Forse la morte; des'abil fato

Se conduce a tal fin, benchè predetto

Per minaccia vi sia. Gli Dei che sono,

Perchè l'uom non divenga uno di loro

960 Gustando il cibo degli Dei? La prima

Vita con essi, e valgonsi di questa

Per imporne la fe', che cielo e terra

Derivino da lor; ma persuasa

La mia mente non han, poichè dal Sole

965 Veggio scaldarsi e germogliar la terra,

Non dai numi infecondi. E dove il fonte

Fossero delle cose, avrieno infusa

La doppia conoscenza in questo frutto,

Tal che poi chi ne mangi, il grande acquisto,

970 Senza il consenso di lassù, ne faccia?

E sarà tale acquisto ingiurioso

A quegli alti intelletti? In che dovrebbe

Farsi la sapienza a Dio nemica?

Non è suo l'universo? e darvi un frutto

975 Cosa contraria al suo voler potria?...

Invidia forse della sua fattura

Suggerì quel divieto? Oh no! non ponno

Albergar negli Dei sì bassi affetti.

Queste, queste ragioni ed altre ancora,

980 Certa prova vi son che bisognosi

Siete voi di quel frutto. Umana diva,

Libera ne raccogli e n'assapora.»

Qui tacque; e l'ingannevole parola

Scese in cor della donna. Al fatal melo,

985 Che tentata l'avria sol della vista,

Fissi gli occhi tenea. La lusinghiera

Voce del seduttor le risonava

Dolcissima agli orecchi, e in quella voce

Sentia ragione e verità. Già l'ora

990 Del meriggio appressava, e la soave

Aura impregnata dall'odor del pomo

Le irritava il desio di porvi il dente.

A spiccarlo, a cibarne omai disposta,

Cogli occhi ardenti lo divora. In freno

995 Pure alquanto si tenne, e con sè stessa

Ragionava così: «Son grandi, o frutto

Mirabile fra tutti ed eccellente,

Le tue virtù. Quantunque all'uom disdetto,

Degno sei ch'io t'ammiri. Al primo saggio

1000 Che ne fece di te, di te che fosti

Troppo a lungo negletto, ebbe la muta

Creatura favella, e la ferina

Lingua, incapace dell'umano accento,

Le tue lodi imparò; nè le nascose

1005 Colui che t'interdisse, allor che pianta

Ti nomò del sapere. Ei n'ha prescritto

Di non coglierti, o frutto. Il suo decreto

Però, che n'ammaestra il ben che doni,

E qual uopo ne abbiam, ti raccomanda

1010 Ben più che se concesso a noi ti avesse.

Un incognito ben non si possiede;

Cosa aver che s'ignori o il non averla

Suona, parmi, lo stesso. Or che vietato

N'ha Dio? La conoscenza. Il bene adunque,

1015 Il saver ne vietò; ma tai divieti

Non si denno attener. Che se la morte

Ne' suoi nodi ci stringa, a che varria

La nostra interna libertà? Nel giorno

Che cogliam le tue frutta, o sacra pianta,

1020 (Tale è il decreto del Signor) moriamo.

Ma la serpe n'ha colto e non morì;

Vive, intende, favella, e la ragione,

L'accorgimento, di che priva ell'era,

In quel cibo trovò. Per l'uomo adunque

1025 Fu creata la morte? o solo al bruto

Questo all'uomo interdetto arcano pomo

Venne concesso? al bruto, al bruto solo?

Ma chi primo finora osò cibarne,

A noi non lo ricusa, anzi cortese,

1030 Liberal, ne desia dell'acquistato

Tesoro a parte. Consigliar verace,

Caldo amico dell'uomo è questo bruto,

Nè sa d'arti o di frodi. Or ben che temo?...

O conoscere io posso (in tanto bujo

1035 Che veder m'impedisce il male, il bene,

Dio, la morte, la legge ed il castigo)

Ciò ch'io debba temer? Dell'ignoranza

Farmaco salutare è questo frutto,

Frutto divin, bellissimo alla vista,

1040 Che m'attrae, che m'alletta e mi promette

La sapienza; nè dovrei spiccarlo,

Nè le membra nudrirne e l'intelletto?»

Disse, ed in ora maledetta al pomo

Stende audace la mano... il coglie... il gusta!...

1045 La gran ferita ne sentì la terra,

E la natura, sospirando, impresse

A tutte l'opre sue funesti segni

Della umana caduta. - Entro la selva

La colpevol biscia si nascose;

1050 E far ben lo potea, chè tutta intesa

Eva al suo pasto, non volgea pupilla;

Nè mal tanta dolcezza in altro cibo

Pareale aver gustata; o fosse il vero,

O mera fantasia dalla speranza

1055 Del sapere infiammata e dal pensiero

Dell'aspettata deità. Quel pomo

Avida trangugiava, e non sapea

D'inghiottirsi la morte. Alfin satolla,

Ebbra come per vino, e di sè stessa

1060 Paga, esultante, prorompea: «Sovrana

D'ogni pianta che sorga in paradiso,

Arbore avventurosa, il cui felice

Parto è il saver? Le tue nobili frutte,

Fin qui mal note e non curate, a' rami

1065 Quasi a scopo nessun ti stanno appese.

Ma d'oggi in poi mia prima e dolce cura

Tu sarai, cara pianta; nè mattino

Verrà senza ch'io t'offra e canti e lodi,

Come dritto tu n'hai. Dalle tue braccia

1070 Staccherò que' tesori, onde si larga

Dispensiera ne sei, fin che nudrida

Di dottrina io mi sia come i divini

Omniscienti, ed invidi pur tanto

D'una ricchezza che donar non ponno.

1075 Perocchè se d'un nume il don tu fossi,

Nata qui non saresti. - Esperienza,

Quanto mai non ti debbo, ottima guida!

Io, se te non seguia, nell'ignoranza

Chiusa ancor mi vedrei. Della saggezza

1080 Tu mi sgombri il cammino, e per la notte

Del mistero, ond'è cinta, a lei m'adduci.

Nè forse di mistero io pur m'avvolgo?

Alto è il cielo e remoto; e mal distinto

Denno agli occhi apparir di chi vi siede

1085 Le cose della terra. Un'opra forse,

Una cura diversa aver potria,

Dal suo perpetuo vigilar distratto

Il gran proïbitor, mentre si affida

Ne' suoi celesti esploratori, e vista

1090 Forse me non avrà... Ma come or debbo

Presentarmi ad Adamo? Il mio repente

Mutamento scoprirgli, e della mia

Nova felicità chiamarlo a parte?

O guardarmi, tacendo, il privilegio

1095 Che mi dà la scïenza? Empirne il vuoto

Della imperfetta femminil natura,

Tal ch'io lo accenda d'un amor più forte,

Più cara io gli diventi, a lui m'agguagli,

E (mio lungo desio!) su lui m'innalzi?

1100 Chè libero non è chi fa soggetta

La sua voglia all'altrui. Sì, questo è il meglio.

Ma se veduta il Creator m'avesse?

Se morir dovess'io? se nelle braccia

D'un'altra donna in dolcezze d'amore,

1105 Me distrutta, ei vivesse? Il sol pensarvi

Mi uccide!... Ho risoluto. O lieta o trista,

Farò sua la mia sorte. Io l'amo tanto,

Che mille morti tollerar potrei,

Pur che seco io le parta. Oh no, la vita

1110 Senza lui non è vita!» - E detto questo,

Scostasi dalla pianta, e le s'inchina

Come all'alto poter che vi dimora,

E v'infonde l'umor della scïenza,

Nettareo sorso degli Dei. - Fra tanto

1115 Di quel lento ritorno insofferente,

Componeale il marito una ghirlanda,

Fiore eletto da fiore, onde le chiome

Fregiar di quella cara, e coronarne

Le campestri fatiche; in quella guisa

1120 Che sogliono talvolta i falciatori

Alla reina delle mèssi un vago

Serto intrecciar. Conforti e gaudj novi

Quel ritorno indugiato all'infelice

Promettea; nondimeno un reo presagio

1125 Gli pesava sul core, e il cor sentia

Inegualmente palpitar nel petto.

Per la via ch'ella prese allor che tolse

Da lui commiato mattutina, Adamo

Mesto incontro le mosse, ed alla pianta

1130 Lo condusse il sentier, quand'Eva appunto

Ne ritornava. Fra le mani avea,

Carco di belle frutte un ramoscello,

Svelto allor dal suo tronco; e dalle frutte,

Che recente lanugine velava,

1135 Uscia dolce profumo. A ratti passi

Ella corse al marito, e avea sul volto,

Quasi preludio al favellar, la scusa

E, pronta troppo, la difesa. Incontro

Gli veniva sorridendo, e di lusinghe,

1140 Onde artefice ell'era, il dir mescea.

«Non ti fece stupir sì lungo indugio?

Quanto del tuo mancarmi io fui dolente!

Come lunghe mi parvero quest'ore

Che da te m'han divisa! Un'agonia

1145 D'amore, Adamo, che non mai sofferisi,

Che non mai soffrirò; poiché lo stolto

Desio di riprovar ciò che provai,

Temeraria, inesperta, un'altra volta

Non verrammi al pensier: l'angoscia, dico,

1150 D'esser lungi da te, dagli occhi tuoi.

Ma cosa, oltre ogni dir, nova e stupenda

Ne fu cagion. M'ascolta. In quella pianta

Non è, come n'han detto, alcun periglio;

No! non reca il suo frutto ignoti mali,

1155 Ma serena virtù che gli occhi irraggia,

E fa Dio chi lo gusta; e chi gustonne

Tale il provò. La serpe (o non curante,

O sciolta dalla legge all'uomo imposta),

La saggia astuta serpe osò mangiarne,

1160 E non solo evitò la minacciata

Morte, ma da quel punto ebbe favella,

Ebbe umano intelletto, e ragionando

Ella mette stupor. La sua parola

Tanto mi stimolò, mi persuase,

1165 Che la prova io ne feci, e l'alto effetto

Corrispose alla prova. Il bujo, Adamo,

Che copria gli occhi miei subito sparve;

Il mio spirto, il mio cor si dilataro;

Parmi già dall'umana alla divina

1170 Natura alzarmi, e l'animo mi gode

Nel pensier che tu pure alla mia gloria

Partecipe sarai. Supremo è il bene

Se diviso con te; gioirne io sola

M'è fastidio, dolore. Oh sì! deliba

1175 Tu pur di questo pomo, e in noi sia pari

La letizia all'amor. Ma se le labbra

Torci, Adamo, da lui, la varia sorte

Ne partirebbe, ed io tardo rifiuto

Di mia divinità per te farei.

1180 Tardo, perchè il destin vi s'opporrebbe.»

Così la sua ventura ella narrava

Concitata al marito, e sulle guance

Il rossor le salia del turbamento.

Ed ei, come raccolse il luttuoso

1185 Fallo dell'infelice, taciturno,

Immobile rimase, e si coperse

Di mortal pallidezza; un gel gli corse

Per le vene, per l'ossa, e le giunture

Il terror gli snervò; dalla tremante

1190 Mano gli cadde la ghirlanda, e tutte

Quelle rose languir divise e sparte

Sul terreno. Impietrito e bianco in viso,

Così stette gran tempo. Alfin l'interno

Stupor da tai pensieri in lui si ruppe:

1195 «O fior dell'universo! ultima e bella

Tra le belle e migliori opre di Dio!

Creatura d'amor, che d'eccellenza

Tutte ciò che pei sensi e per lo spirto

Fu di buono creato e di soave,

1200 D'amabile, di santo, arrivi e passi!

Oh come ora scaduta! In così breve

Tempo scaduta, e da sì bella e pura,

Ora contaminata, ora deforme

E devota alla morte! E tu potesti

1205 Profanar temeraria il sacro pomo

Ribellandoti a Dio nel suo decreto

Di non toccarlo? Il maledetto inganno

Del nemico t'ha colta, e me, me pure

Teco, o misera, ha colto. Ed altro io forse

1210 Potrei fuor che soppor mi al tuo destino?

Vivere senza te? senza la dolce

Tua compagnia? disciogliermi per sempre

Da quel nodo d'amor che a te m'allaccia

Per condur solitario in queste selve

1215 Una vita d'affanno? Ah no! Se pure

La destra onnipossente una seconda

Eva traesse dal mio fianco, oh mai

Dal cor non m'usciria la cara antica!

Vincolo di natura a me t'annoda;

1220 Carne delle mie carni, ossa dell'ossa

Tu sei, nè può diverso il tuo destino,

Infelice o felice, esser dal mio.»

Quindi simile ad uom che si riscuota

Da paure funeste o dalla guerra

1225 Di contrarj pensieri, e pieghi il capo

Rassegnato a un voler che non si muta,

Placido la parola a lei rivolse:

«Eva! ti avventurasti ad opra audace,

Non men che perigliosa. Alzar lo sguardo

1230 Non temesti a quel pomo, obbietto sacro

D'una sacra astinenza. E ciò non basta.

L'hai spiccato e mangiato, alla suprema

Legge ribelle. Ma chi mai potria

Cancellar l'avvenuto e sfare il fatto?

1235 Nè possanza di Dio, nè di destino.

Ma forse non morrai. La colpa forse

Grave tanto non è; poichè dal serpe

Guasto il pomo fatale e violato,

Comun cibo si fece anzi che tocco

1240 Fosse da te. Mortifero il gustarne

Non fu come dicevi, a quella fera.

Vive ancora il serpente, e d'una vita

Pari all'umana, ed elevata molto

Su quella a lui sortita. Un argomento

1245 Che noi pur sollevarci a più sublime

Grado potremmo, e forse in Dei cangiarne,

Od in angeli forse o in semidei.

Io non oso pensar che il sapiente

Creator delle cose abbia decreto,

1250 Comechè lo minacci, il nostro scempio.

Lo scempio delle sue nuove fatture

Ch'ei sull'altre esaltò, sull'altre tutte

Per noi create, e che perir di forza

Dovrebbero con noi, perchè soggette

1255 All'imperio dell'uomo. E Dio potrebbe

Struggere l'opre sue? Sprecar, facendo

E sfacendo, la possa e la fatica?

Nol si creda di lui. L'Omnipotenza

Può crear l'universo un'altra volta;

1260 Ma se noi distruggesse, il suo nemico

Rinfacciargli sapria: - Mal certa è sempre

La grazia di color che sopra gli altri

Dio favoreggia. Chi piacergli a lungo

Potrà? Me prima rüinò, rüina

1265 Or la umana progenie, e dopo questa?... -

Qual materia di scherno a quel superbo

Non darebbe il Signor? Ma sia comunque

La tua sorte è la mia; parato io sono

A dividerla teco; e se la morte

1270 M'unisse a te, la morte è la mia vita.

Così tratto il mio cor dalla natura

Sento, o donna, vèr te, mio vero e caro

Possedimento! Un'alma, un copro solo

Siam noi, nè si disgiunge il nostro fato,

1275 Poi che me stesso, te perdendo, io perdo.»

Ed Eva a lui: «Miracolo d'amore,

D'un amor senza fine! Illustre esempio

Ch'io seguir ben vorrei! Ma come alzarmi

Potrò mai sino a te, bench'io mi vantì

1280 Dal tuo fianco essere nata? a te che tanto

Di grandezza m'avanzi? Allor ch'io t'odo

Ragionarmi d'amore e mi ripeti

Che noi siamo in due corpi un'alma sola,

Tutta esulto di gioja!... Ed oggi... oh, come

1285 Oggi me n'assicura il tuo proposto

D'imitar la mia colpa, il mio delitto,

Pria che morte sepàri, o qualche ignota

Più crudele sventura, il nostro amplesso!

Se pur colpa è gustar di questo frutto.

1290 La cui santa virtù mi fa palese

L'infinito amor tuo (poichè dal bene

Sempre il ben si deriva), amor che forse

Non avrei conosciuto in tutta quanta

L'ampiezza sua! Ma pure ov'io credessi

1295 Che la morte intimata a quanto osai

Mi dovesse punir, vorrei soppormi

Sola, silenziosa a questa pena,

Nè farmi d'un error consigliatrice.

Soccombere vorrei, vorrei più tosto

1300 Desolata perir che trarti ad opra

Funesta al tuo riposo; ed or che tanta

Prova d'affetto tu mi dai, d'un vero,

Caldo, tenero affetto, oh, meno ancora!

Però ben altro ne sarà l'evento:

1305 Morte no, ma più larga intima vita,

Occhi aperti e veggenti, ignote gioje,

Nuove speranze e voluttà sì dolci,

Che quanto più soave a me già parve,

Comparandolo a queste, assenzio fora.

1310 T'affida, Adamo, alla mia prova, e posto

L'animo in piena calma, e dato ai venti

Queste sogno di morte, il pomo assaggia.»

Così detto, lo abbraccia, e di dolcezza

Piange teneramente. E come grande,

1315 Come splendido estima il suo trionfo

D'aver nobilitato il cor di Adamo

Tanto da provocar lo sdegno eterno

E la morte per lei! Poscia il presenta

Con mano liberal d'un roseo pomo,

1320 Spiccandolo dal ramo. Oh, premio degno

Di tal consenso! Ed ei lo accosta al labbro,

Conscio dell'opra sua, nè dal più lieve

Rimprovero trafitto. - Ahi, stoltamente

Dalla lusinga femminil sedotto,

1325 Non tradito fu l'uom! Tremò dall'ime

Sue viscere la terra, e come oppressa

Da nova angoscia, un secondo lamento

La natura mandò. D'un negro velo,

Quando il mortale original peccato

1330 Fu consunto dall'uomo, il ciel si chiuse;

Poi tuonò cupamente, e dolorose

Lagrima piovve. Adamo il fiero pasto

Trangugiando venia senza un pensiero

Porre al dolor dell'universo; ed Eva,

1335 Eva a meglio allettarlo, il gran misfatto

Rinnovar non temè, nè farsi all'empia

Mensa conviva. Or, come inebbriati

Di recente falerno, in gran letizia

Stavano immersi, e già le penne a tergo

1340 Si vedeano spuntar, già lor pareo,

Della terra sdegnosi, in Dei mutarsi

Ed ascendere al ciel. Ma ben diverso

Dalla speranza quel perfido frutto

Nei delusi operò! La prima immonda

1345 Febbre della lascivia in loro accese!

A fissar nella donna impuri sguardi

L'uom cominciò. La donna all'uom li volse

Non men procaci, ed ambo un foco ardea

Di voluttà. Con tai parole Adamo

1350 La compagna eccitava ai molli amplessi:

«Eva, che tu possegga un dilicato

Gusto or or mi provasti; e ciò per fermo

Poca parte non è di sapienza;

Chè saper noi diciam dell'intelletto,

1355 Come del gusto. Commendarti io debbo;

Così ben provveduto all'uopo nostro

Quest'oggi hai tu. Negandoci il soave

Piacer di questo frutto, assai perdemmo.

Siam vissuti finor nell'ignoranza

1360 Dei sapori squisiti. Ove si chiuda

Nelle cose interdette una dolcezza

Simile a questa, desiabil cosa

Saria che dieci piante, e non per una,

Dio n'avesse inibito. Or vieni, o cara,

1365 Altre gioie a goder che più gradite

Faranno il pasto prezioso. Oh mai,

Dal dì che m'apparisti e mia ti feci,

Mai più fervida brama il cor non m'arse

Di confondermi teco! Oh no, sì bella

1370 Mai non raggiasti agli occhi miei! Prestigio

Di quel nobile frutto!» - E sguardi e detti

E blandizie aggiungendo, a lei fe' noto

Qual desio lo pungea. La donna intese,

E coll'ardente sfavillar degli occhi

1375 Fiamma accrebbe alla fiamma. Ei non ritrosa

Per man la prese, e la guidò su molle

Tappeto d'erba, a cui fitto recinto

Ed ombrifera vòlta era un tessuto

Di larghe foglie. Amàrachi, viole,

1380 Asfodilli e giacinti l'odoroso

Talamo componeano; occulto, fresco,

Gentil ricetta più di quanti il grembo

Ne allegrâr della terra, ed ivi al fondo

Vuotâr la coppa del piacer; suggello

1385 Della mutua lor colpa, alleggiamento

Del lor peccato. Il sonno alfin li vinse,

Sazj e stanchi d'amplessi. Allor che il foco

Svampò del falso pomo, il cui vapore

Soave, inebbriante, ingombro avea,

1390 Quasi nube, il lor senno, e volte in fuga

Le buone interne facoltà, dal sonno

Ingenerato di maligni influssi,

E torbido di larve e di paure,

Si riscossero entrambi, e si levaro

1395 Come da veglia tormentosa. Ad Eva

Volse Adamo lo sguardo ed Eva a lui,

E conobbero allor che gli occhi aperti,

Ma buje aveano l'alme. Era sparita

L'innocenza da lor, pietosa benda

1400 Sulla faccia del male; e colla innata

Bontà, colla scambievole fiducia,

Loro usate custodi, anche l'onore

Si partia sospirando, e nelle braccia

Gli abbandonava della rea vergogna.

1405 Questa i nudi vestì, ma più scoperti

Parvero in quella veste; e come un tempo

Il robusto Danite alzò dal grembo

Di Dàlila la fronte, invereconda

Filistea, raso della forza antica,

1410 Così que' tristi si destâr, deserti

D'ogni bella virtù. Confusi e muti,

Come se la parola a lor mancasse,

Rimasero gran tempo. Adamo alfine,

Attonito non men della compagna,

1415 Svolve a fatica queste voci: «O donna!

In mal punto prestavi a quel fallace

Serpe l'orecchio, da chiunque appreso

Egli abbia a contrafar la voce umana.

Della nostra caduta il ver ne disse,

1420 Del promesso salir ne disse il falso.

Chiari, aperti abbiam gli occhi, e il male e il bene

Conosciam, questo è ver, ma coll'acquisto

Del mal perdemmo il bene. O sciagurato

Albero del saver, se questi sono

1425 Gli amari frutti che ne dai! Se privi

Di fe', di purità, di verecondia,

D'innocenza ci lasci, consueti

Nostri ornamenti, e traccie manifeste

D'una infame lascivia, onde procede

1430 La gran piena de' mali, e d'ogni male

Ultimo, la vergogna, in noi tu stampi!

Eva, col nostro bene, e queste è certo,

Compro il male abbiam noi... Ma come in volto

Oserò più fissar l'Onnipotente?

1435 Come gli angeli suoi che tante volte,

Estatico di gioja, io contemplai?

Più non potrà la mia vista terrena

Sostenerne l'aspetto e l'abbagliante

Luce che li circonda... A che non posso

1440 Condur vita selvaggia! in un deserto,

In un bosco cacciarmi, ove le piante

Mi diffondano intorno un'ombra oscura

Pari alla notte; nè raggio di sole,

Nè di pianeta penetrarvi ardisca!

1445 E voi, pini, e voi, cedri, oh mi coprite,

M'ascondete così che più di Dio,

Che più d'angelo il volto io non rivegga!...

Ma cessiam le querele, e come il nostro

Misero stato ci consiglia, un modo

1450 Cerchiam di ricoprirne, ed alla vista

Nascondere di noi ciò che più sembra

Insultare il pudor. Nell'ampie foglie

Di questa o quella pianta insieme avvinte,

E fasciatine i fianchi, un manto avremo;

1455 Cosicchè la vergogna, infausta e nova

Compagna nostra, non vi getti il guardo,

E non ne accusi d'impudichi.» - Tale

Fu l'avviso d'Adamo; ed egli ed Eva

Nel folto s'innoltrâr d'una foresta.

1460 Ivi scelsero il fico, e non quel noto

Pe' frutti suoi, ma l'arbore che l'indo

Del Malabarre e del Decàn conosce.

Lunghe e larghe così l'estranea pianta

Stende ed inarca le ramosse braccia,

1465 Che penètrano il suolo e fan radice.

Poi come figlie pullular le vedi

Presso il tronco materno ed intrecciarvi

Volte opache e sublimi, e chiostri ombrosi,

E portici echeggianti ed ampie vie.

1470 E quivi il mandrián dalla solare

Sferza ripara, e steso alle fresche ombre,

Per lo fesso de' rami il gregge esplora

Che pastura all'aperto. I due parenti

Spiccâr di quelle foglie ad una targa

1475 D'Amazzone sembianti, e rintracciate

Come seppero meglio, intorno all'anche

Ne fêr cintura; invan! se fu l'intento

Di velarne la colpa e la vergogna.

Oh quanto dalla prima e gloriosa

1480 Nudità rimutati! Il Genovese

Così vide vagar l'americano,

Cinto il fianco di piume, e l'altre membra

Tutto ignudo, pei campi e per le rive

Dell'isole boscosi, e rintanarsi

1485 Selvaggio entro le selve. Avviluppati

Di quelle fronde i nostri antichi padri

Credean, se non in tutto, in parte almeno

La vergogna occultar, ma più tranquilli

Non batteano i lor cuori, ed incapaci

1490 D'ogni quiete, e sol vaghi di pianto,

Caddero sul terren. Nè pur dagli occhi

Versavano dolor, ma dentro al petto

Sollevar si sentiano una tempesta

Di passioni impetuose e cieche:

1495 Odio, sdegno, sospetto e diffidenza

E discordia e rancor che fieramente

Ne veniano agitando il quieto impero;

Queto e mite pur dianzi, ed or commossa,

Turbolenta anarchia, perchè lo scettro

1500 Non reggea più la mente, e fren nessuno

Patia la volontà, sommesse entrambe

Alla foga de' sensi, all'appetito,

Che dall'imo usurpandosi l'altezza,

Alla ragion, che prima era sovrana,

1505 Tolte avean la corona. Il cor turbato,

Smarriti gli occhi, il dir lento, confuso,

L'interrotto colloquio Adam riprese:

«Perchè non secondasti i miei consigli,

Nè le iterate mie calde preghiere

1510 Di restarne con me, quando il talento

(Non so d'onde venuto) a te s'apprese,

In questo infelicissimo mattino,

Di vagar solitaria?... Ancor saremmo

Felici noi, nè trepidi, nè privi,

1515 Come or siam, d'ogni bene, e vergognosi,

E nudi e miserissimi! Non cerchi

Or più nessuno inutili cimenti

Per mostrar la sua fede; a darne prove

Ch'essa incomincia a vacillar, l'amore

1520 Di cercarli è bastante.» - E dal rabbuffo

Del marito ferita, Eva rispose:

«Qual severe parole uscir lasciasti

Dalle tue labbra, Adamo? E tu, tu dunque

Dài cagion dell'evento al mio capriccio,

1525 Alla mia voglia di vagar solinga,

Come dirla ti piaci? e non potea

Cogliermi la sventura e presso e lungi,

Sola e con te? cadervi in quella frode

Non potevi tu stesso? O là presente

1530 Stato fossi all'assalto, o qui le reti

Tese lo scaltro assalitor n'avesse,

A te pur non saria da quella dolce

Favella sua spiccata ombra d'inganno.

Fra quel rettile e noi v'era colore

1535 D'astio, di nimistà, perchè ne avessi

Qualche offesa a temer? - Ma non dovevi

Mai staccarti da me? Ciò, ti rispondo,

Saria come uno starmi a te confitta

Costa insensata e nulla più. Tua cosa

1540 Son io, tu sei mio duce, e nel sospetto

D'incontrarvi un periglio, a che non m'hai

Impedito l'andar con assoluto

Comandamento? Opposto, è ver, ti sei,

Ma con poco vigor. Che dico? Io n'ebbi

1545 E licenza, ed assenso e buon commiato.

Se tu con inflessibile fermezza

Posto al niego ti fossi, io non avrei,

Tu non avresti inobbedito.» - E, rosso

Del primo sdegno, Adamo ed Eva: «È questo

1550 L'amor che tu mi porti e la mercede

Del mio? di quell'amor che saldo, eterno

Ti offersi, ti giurai, dacchè perduta

Eri tu, ma non io? non io, che solo

Vivere in gaudio senza fin potea?

1555 E pure, ingrata, volontario scelsi

Morir della tua morte. Ed or m'incolpi,

Com'io fossi cagion del tuo misfatto!

Che non t'ho, mi rimprocci, il mal pensiero

Combattuto abbastanza? E che dovea

1560 Far di più? L'ammonirti, il farti scaltra

Sul periglio vicino e sull'agguato

Teso dall'inimico un nulla estimi?

La forza sola rimanea; ma questa

Dal libero voler non si comporta.

1565 Sai chi sprone ti fu? La tua smodata

Fidanza in te. D'incorrervi periglio

Tu non temevi, o se temevi, averne

Speravi occasïon d'inclita prova.

Io stesso, io stesso errai, troppo ammirando

1570 Ciò che tanto perfetto in te mi parve.

Non credea che l'inganno osar potesse

D'avvicinarti... Maledetto errore

Che s'è fatto mia colpa, e tu ne sei

L'accusatrice!... Così ria, che pianga

1575 Delle lacrime mie chi troppo affidi

Nel valor della donna, e sciolga il freno

Alla sua volontà mal tollerante

Di vincoli e di leggi. Abbandonata

La femmina a sè stessa e presa al laccio,

1580 Torceranne l'accusa alla indulgente

Condiscendenza del marito.» - Entrambi

Sprecavano così le infruttuose

Ore in parole di corruccio e d'ira.

Ma nè l'uom nè la donna in sè medesmi

1585 Mai volgeano la colpa, e non pareva

Quella vana contesa aver più fine.

LIBRO DECIMO

Già non era lassù qual nequitosa

Opra nel paradiso avea compiuta

L'arcangelo ribelle: era già noto

Come a cogliere il frutto Eva sedotta

5 Entro il serpe egli avesse, ed ella Adamo.

E che mai si nasconde alla pupilla

Di Dio che tutto vede? o tesse inganno

All'intelletto onnisciente? Ei saggio,

Ei giusto in ogni cosa, all'avversario

10 Tentar non impedì lo spirto umano;

Spirto di forza e di ragione armato,

D'un voler liberissimo, potente

A svelar gli artificj e ripulsarli,

Sia del nemico o del bugiardo amico.

15 Sapea la coppia umana, e dalla mente

Cader non le dovea, che proibito

Erale di toccar l'arcano frutto,

Qualunque fosse il tentator. La pena,

Trasgredendo, incontraro; ed altro forse

20 Si doveano aspettar? Quel lor peccato

Mille in sè ne ravvolse, e la caduta

Meritamente ne seguì. - Dolenti,

Taciturni gli angelici custodi

Dal paradiso risaliano al cielo,

25 Vòlta all'uomo i pensieri, il cui destino

Agli spirti di Dio non era oscuro.

Stupian, che per astuta arte infernale

Intromesso il dimon nel santo loco

Non veduto si fosse. Or quando al varco

30 Dell'empiro arrivâr le dolorose

Novelle della terra, ognun trafitto

D'amarezza restò. Sulle celesti

Fronti una nube di dolor si sparse,

Dolor misto a pietà, che dell'empiro

35 Non scemò la letizia. A que' veggenti

L'eterea moltitudine accorrea,

Di saper desiosa il come, il quando

Dell'avvenuto; ed essi a' piè del trono

S'affrettâr riverenti, ove la cura

40 Li traea di scolparsi innanzi a Dio

Della ingannata vigilanza; giusta

Discolpa, udita e facilmente accolta

Dal benigno Signore. A mezzo i tuoni

Questa voce ei mandò dalla sua nube:

45 «Angeli qui raccolti, e voi, Potenze,

Che d'una vana mission tornate,

Non vi cada il coraggio, e non vi turbi

Questo annunzo terreno. I tristi eventi

Prevenir non potea la vostra cura

50 Per vegliante che fosse. Io già predissi,

Allorchè primamente uscir d'inferno

Sàtana vidi e traversar l'abisso,

Che sollecito avrebbe e pieno effetto

Il suo nero proposto, e che l'orecchio

55 L'uomo alfin piegherebbe alla menzogna

Contro il suo Creator; sedotto il folle

Dalla lusinga e nell'error gittato.

Nessun de' miei decreti il suo fallire

Necessità; nessun leggiero impulso

60 Diedi all'arbitrio suo, perchè dovesse

A dritta di forza od a sinistra

La sua bilancia vacillar. Ma l'uomo

Tuttavolta è caduto, e non mi resta

Altro che pronunciar sul grave errore

65 La sentenza final: la morte, io dico,

Che predetta gli fu nel giorno istesso

Del fallo suo. Minaccia inane e vana

Sol perch'egli respira e non lo colse,

Come temea, di subita percossa,

70 L'uomo estima la morte: oh, ma la luce

Tramontar non vedrà di questo giorno

Pria ch'egli esca d'inganno, e riconosca

Che perdono non è la tolleranza.

Come fu la bontà, non vo' che sia

75 La giustizia schernita. Ed or chi deggio

Inviar sulla terra a giudicarlo?

Chi, se non te, mia vece e Figlio mio?

Della terra, del cielo e dell'inferno

Diedi a te la balia. Che mio consiglio

80 Sia d'udir la giustizia alla clemenza,

Te scegliendo, o diletto, aperto io mostro.

Tu dunque, amico e intercessor dell'uomo,

Tu prezzo al suo riscatto, ed uom tu stesso

Predestinato, a giudicar discendi

85 L'uomo caduto.» - All'ultima parola

Svelò l'eterno Padre il glorioso

Splendor della sua destra, e senza nube

Tutto rifulgorò sul Figlio eterno

Quel divino splendor. Così raggiante

90 Della paterna ripercossa imago,

Con dolcezza ineffabile rispose:

«È tuo, Padre, il comando, e mio l'incarco

D'eseguirne la mente in cielo, in terra;

Tal che debba tu sempre in me piacerti.

95 Scenderò sulla terra a dar sentenza

Dei colpevoli tuoi; ma sia comunque,

Padre, il giudizio, al compiersi de' tempi,

Ricader sul mio capo, e tu lo sai,

Dee la pena maggiore: il grave fascio,

100 Te presente, io ne assunsi, e non mi pento

Della promessa. È mio pertanto il dritto

D'addolcir quella pena a cui m'offersi;

Temperar la giustizia io mi propongo

Così colla pietà, che l'una e l'altra

105 Paghe in fine saranno e tu placato.

Pompa, corteggio non desio. Nessuno

Al giudizio verrà fuor dell'umana

Coppia incolpata. Il rettile dannato

Meglio assente sarà: convinto è il tristo

110 Dalla propria sua fuga, e ribellante

Ad ogni legge; nè di prova ha d'uopo

La colpa sua.» - Ciò detto, il Figlio surse

Da quel seggio di gloria, a cui ghirlanda

Erano i lampi che venian dal Padre.

115 Troni, Posse, Dominj, a lui ministri,

Lo scortaro in silenzio ai limitari

Del cielo, ove in prospetto il paradiso

Tutto apparìa. Precipite discese

L'Unigenito in terra, e non potrebbe,

120 Benchè veloce, misurarne il tempo

Quella sua rapidissima discesa.

Dal meriggio eminente il sol calava

Per l'occiduo convesso, e d'este all'ora

Consueta l'aurette, sveltando

125 Ivan coll'ali la rïarsa terra;

E la dolce frescura e la quïete

V'adducea della sera. In questo il Figlio,

Giudice e difensor, ritemperata

L'ira del Padre, a proferir venia

130 La condanna dell'uomo. Il suon divino

Della sua voce diffondersi intorno,

Ed al cader della diurna luce

L'aure lo sussurravano all'orecchio

D'Eva e d'Adamo; ed essi al noto suono

135 Cercavano tremanti le più dense

Ombre della foresta. Ad alta voce,

Accostandosi Iddio, chiamava Adamo:

«Adamo, ove sei tu?... Tu che sollevi,

Mentre ancor t'era lungi, a me venirne

140 Pieno di gioja e di desio? M'incresce

L'assenza tua. Sì tenero se' fatto

Dello star solitario? E pur non chiesto,

Dal tuo zelo affrettato, a me correvi.

È men pomposa l'apparenza mia?

145 Qual cagion, qual vicenda a me ti scosta?

Vieni!» Egli venne, ed Eva, abbenchè fosse

Prima all'offesa, repugnante e tarda

Seguia. Muti e scomposti erano entrambi;

Nè l'amor verso Dio, nè la fraterna

150 Carità, che d'un nodo i cuori allaccia,

Più negli occhi apparia degli infelici;

Ma delitto, vergogna e turbamento,

Ira, sconforto, pervicacia ed astio

Collegato alla frode. - Adamo alfine,

155 Dopo lungo esitar, quante più breve

Potè, rispose: «Udito ho la tua voce

Sonar per lo giardino, e perchè nudo

Son io, n'ebbi spavento e mi nascosi.»

A cui, misericorde e senza un motto

160 Di pungente rampogna, il suo divino

Giudice disse: «Udita hai pur sovente

La voce mia, nè tema, anzi diletto

Ne avesti. Or come avvien che spaventosa

Ti si fe' d'improvviso? E chi ti disse

165 Che nudo sei? Gustato hai forse il pomo

Che toccar non dovei, com'io t'imposi?»

E nell'ultima angoscia il padre antico:

«O cielo, in quali strette io mi presento

Oggi al giudice mio! Gravarmi io debbo

170 Di tutto il peso della colpa? o vòlgo

Ad un altro me stesso, alla compagna

Della mia vita l'infelice accusa?

Mentre fida ella m'è, vorrei d'un velo

Coprir la colpa sua, nè darle biasmo

175 Co' miei lamenti: ma costretto io sono

Dalla crudel necessità per tema

Che la colpa e il castigo, intollerando

Carco, me solo aggravi. E d'altra parte

S'io chiudessi le labbra, agevolmente

180 Rivelar tu sapresti il mio segreto.

Costei che tu creasti a mio conforto,

Che donata m'hai tu come il perfetto

De' doni tuoi, sì buona, sì conforme

D'indole a me, sì dolce e sì divina,

185 Da cui non sospettava ombra di male,

Costei che colle grazie ingenu e care,

Sia nel dir, sia nel far, giustificando

Vania, retta o non retta, ogni opra sua,

Costei diemmi quel frutto, ed io lo morsi.»

190 E la presente määestà del Figlio:

«Era dessa il tuo Dio, chè la obbedisti

Più di Colui che ti creò? Per guida,

Per sovrana l'avesti o per tua pari,

Sì che la maschia dignità dovessi

195 Sottoporle così? lasciar quel grado

In cui sovra la donna Iddio t'ha pOsto?

Tu che tanto prevali in eccellenza,

In decoro, in onore a questa parte

Di te, per te sol fatta? Io l'ho vestita

200 Di grazia e di beltà, perchè d'amore

Ti sapesse infiammar, non perchè scettro

Su te levasse. Accolte in lei soltanto,

Per lasciarsi guidar dalla tua mano,

Dovean sì care qualità parerti,

205 Non mai per quell'impero a cui tu solo

Fosti eletto da Dio, se conosciuto

Te stesso avessi.» - Ad Eva indi rivolto:

«Parla, o donna, le disse in brevi accenti,

Perchè fatto hai tu questo?» - E la meschina,

210 Confusa, oppressa di rossor, la colpa

Subito confessò, ma non loquace,

Non petulante: «M'ingannò la serpe,

Ed io mangiai.» - Quand'ebbe udito questo,

Proferì Dio Signor contro il serpente

215 Senza indugio il giudizio, ancor che brutto,

E non atto a gittar su chi lo fece

Strumento al male e deviò dal fine

Per cui venne creato, il suo delitto.

Ma pur, come corrotto in sua natura,

220 Maledetto a ragione. Oltre saperne

L'uom non dovea, nè seppe; e quando ancora

Noto a lui più ne fosse, il proprio fallo

Non avria già scemato. Iddio proferse

Su quel primo dei rei la sua condanna,

225 Ma di mistiche forme la ravvolse;

Meglio allor ciò stimando, e l'anatèma

Così sull'angue fulminò: «Fra tutte

Le fere e gli animai che sono in terra

Maledetto sii tu, che fatto hai questo!

230 Striscerai sul tuo ventre, e tutte l'ore

Della tua vita roderai la polve.

Fra la femmina e te, fra la sua razza

E la tua s'intrometta un odio eterno.

Ella il capo ti schiacci, e tu fa' prova

235 Di addentarle il calcagno.» - In questi detti

L'oracolo si espresse; e quando il nato

Da Maria nazarena, Eva seconda,

Vide dal cielo rüinar Satano

Rapido come folgore, dimostro

240 Quell'oracolo fu. Sorgendo allora

Gesù dalla sua tomba, alle infernali

Posse ritolse le celesti prede

Vincitor trionfante; e dietro al carro,

Nel suo festoso risalir, si trasse

245 Schiava la schiavitù traverso ai regni

Medesimi dell'aere, onde Satano

Fu per gran tempo usurpator. Ma quegli

Che da pria ne predisse il suo fatale

Conculcamento, lo porrà per sempre

250 Sotto i piedi dell'uom. - Converso ad Eva,

Tal sentenza ei dettò: «Tu recherai,

Da più mali angosciata, il sen pregnante;

Lo sciorrai nel dolore, ed alla voglia

Ed al cenno dell'uom sarai soggetta.»

255 Alfin questa condanna Iddio Signore

Sopra l'uom pronunciò: «Perchè la voce

Della femmina udisti, ed a quel frutto,

Di cui detto io t'avea: non por la mano!

Tu la mano ponesti, maladetta

260 Sarà la terra; e tu, che n'hai la colpa,

Non potrai senza stento il poco cibo

Strappar, fin che tu viva, alla ritrosa.

Essa ti produrrà triboli e spine,

E per tuo nutrimento erbe di campo.

265 Bagnato dal sudor della tua fronte

Mangerai questo pan fin che di novo

Nella terra rïentri ond'io ti trassi.

Polvere, in polve tornerai.» - Dell'uomo

La condanna fu questa, e la proferse

270 Colui che giudicante e salvatore

Fu mandato dell'uom. Dal capo suo

Scostò la morte che dovea colpirlo

In quel giorno medesmo; indi commosso

A pietà di que' nudi ed all'insulto

275 Dell'aere esposti, che patir fra poco

Dovea funesti mutamenti, a vile

I pietosi non ebbe ùmili offici

Di servo; e come quando a' suoi seguaci

Lavò le piante in dolce atto di padre,

280 Ne coperse così le terga e il petto

Con pelli d'animai fra loro uccisi,

O mutati di spoglia in quella guisa

Che la sveste il colubro e la rinnova.

Nè lung'ora indugiò nell'addossarne

285 Le colpevoli membra; e non soltanto

La loro esterna nudità coperse

Di que' velli ferini, ma l'occulta,

L'intima ne celò, più turpe assai,

D'un manto di clemenza, ed ai paterni

290 Occhi l'ascose. Con celere volo

Quindi al Padre tornò, che lo raccolse

Nel beate suo grembo, e nella gloria

Consueta s'assise. Al suo gran Padre,

Già placato, narrò (benchè di tutto

295 Conscio) ciò che seguì fra l'uomo e lui

Nel terrestre giardino; ed al racconto

Dolci preghiere di perdon mescea.

Ma caduto non era e giudicato

L'uomo ancora quaggiù, che Morte e Colpa

300 Stavano neghittose a fronte a fronte

Sull'ingresso infernal. Fin da quel giorno

Che la trista custode avea le porte

Spalancate a Satano, ed ei varcolle,

Più racchiuse non furo; e per lo bujo

305 Cäos rigurgitavano torrenti

Di fiamme impetuose. Alzò la Colpa

Prima la voce e favellò: «Diletta

Prole mia, perchè stiam su questa soglia

L'una all'altra converse il vil riposo,

310 Mentre il nostro gran Padre in altri mondi

Pianta le insegne dell'inferno, e sede

Più di questa felice a noi prepara?

A noi caro suo germe? Egli, o ch'io spero,

L'alta impresa compìè, chè, s'altro fosse,

315 Reduce lo vedremmo, dalle furie

Persecutrici del Signor respinto;

Perocchè, fuor di questa, altra dimora

Nel creato non è che più convenga

Al suo castigo ed all'altrui vendetta.

320 E già dentro di me sentir mi pare

Nova virtù che l'ale al vol mi scioglie,

E di là dal Caosse un ampio regno

Mi promette. Poter, ch'io mal distinguo

Se forza è di natura o simpatia,

325 Mi trae da remotissima distanza

A legar per coverte oscure vie

Cose d'indole pari in un segreto

Vincolo d'amistà. Però seguirmi,

Ombra mia, devi tu, chè man nessuna

330 Può dalla Colpa separar la Morte.

Tuttavia nel timor che grave inciampo

Impedisca o ritardi al Padre nostro

Di rivarcar l'irremeabil golfo,

Tentiamo (opra animosa e non pertanto

335 Pari al nostro vigor), tentiamo, o figlia,

Di por su questo mare i fondamenti

D'una solida via, che dall'inferno

Metta al mondo novello, ove Satano

Or trionfa. Quest'opra assai dovrebbe

340 Gl'infernali giovar, che per talento,

O per altra cagion, da questo abisso

Traessero colà; poichè verria

Loro dischiuso un facile tragitto.

La via non fallirò, con tale ardore

345 Mi vi sprona il poter del novo istinto.»

E la forma scarnata a lei rispose:

«Va' dove o fato o tuo voler ti mena.

Seguirò l'orme tue, nè, ch'io smarrisca,

Te duce, il calle, dubitar; sì vivo

350 L'alito delle carni a me ne giunge

Da strage interminabile! Sì dolce

Il letale sapor di quante vite

Chiude quel mondo ignoto in cor pregusto!

Sola all'impresa non sarai. Soccorso

355 Potente io ti verrò.» - Così dicendo

Della vece funesta, a cui l'Eterno

Condannava la terra, il crudo mostro

Fiutava il lezzo con gioja feroce.

Come stuol di carnivori volanti

360 Cala, il dì che precede alla battaglia,

Dove l'una e l'avversa oste s'accampa,

Chè il sentor delle vittime viventi

Destinate a cader col novo sole,

Da lontane contrade a sè lo tira;

365 Tal quale fiera immagine di morte

Fiuta il pasto futuro, e le sue larghe

Nari sbarrando per l'äer maligno,

Il remoto ne gusta orribil puzzo.

Indi entrambe lasciâr le maledette

370 Porte, e nei regni turbolenti e ciechi

Del freddo umido caos, per calli avversi

S'immersero. Radendo i negri flutti,

Col vigor delle braccia (ed era immenso)

Quanto incontrâr di viscido e di molle

375 Mescéro, agglomeraro, e il grande ammasso

Di su di giù, di qua di là sbattuto

Come in gonfia marea, spinser le dire

Sulla foce infernal. Così dal polo

Mossi sul cronio mar due venti opposti,

380 Soffian l'un contro l'altro, accumulando

Montagne irte di gelo, enorme sbarra

Al varco orïental che da Petzora,

Come s'immaginò, condur dovea

A' ricchi piani del Cataio. Armata

385 Della sua clava ch'ogni cosa impietra,

Assidera, disecca e nell'impulso

Non minor del tridente, urta la Morte

L'ammucchiata materia; e qual già Delo,

Che da natante s'affissò, s'affissa

390 La congerie così; poi tutto indura

Il terror del gorgonio immoto sguardo.

Lo spazio alfin che l'uno e l'altro schermo

Del gran ponte rinserra, ampio non meno

Che la porta infernal, le furie empiero,

395 E cementâr d'asfaltico bitume.

Larga, distesa sul furente abisso

Fin dall'ime radici ergeasi in arco

Quella struttura smisurata; in arco

Per lunghezza stupendo, che s'appoggia

400 Del novo mondo all'incrollabil vallo;

Del mondo ora indifeso, ora conquista

Della Morte! Per esso una diritta,

Stesa, agevole via mette all'inferno.

Che se m'è dato comparar le grandi

405 Colle picciole cose, in simil guisa

Serse venne da Suza, abbandonata

La regal sua Memònia, all'Ellesponto

Per gravar delle asiatiche catene

La greca libertà; poi su quel mare

410 Una via costruì che coll'Europa

L'Asia congiunse, e flagellò demente

L'onde indignate. - Con mirabil arte

Fu da lor quella enorme opra condotta;

Una parete di pendenti rupi

415 Sui tormentati abissi, che s'allunga,

Dietro le traccie da Sàtan segnate,

Fin là dove l'acerbo il vol raccolse

All'uscir del Caosse, e sulla esterna

Arida faccia del creato impresse

420 Le primiere orme sue. Ciò fatto, i mostri

Di chiovi e d'insolubili catene

Tutto quanto assodâr. Durabil troppo,

Troppo saldo edificio! In breve corso

Ai termini arrivâr del cielo empiro

425 E del mondo. L'inferno apriasi a manca,

Da infinita voragine disgiunto,

E tre calli diversi ai tre soggiorni

N'eran guida. Gittârsi i due fantasmi

Sul cammin della terra a loro apparsa,

430 Drizzando il volo al paradiso. Ed ecco

Sotto larva d'un angelo lucente,

Fra lo scorpio e il centauro, avvicinarsi

Il gran mostro d'abisso in quella appunto

Che il sol montava in ariète. Assunto

435 Egli avea, per celarsi ad ogni sguardo,

Quel celeste fulgor, ma tosto il padre,

Pur nella spoglia simulata, agli occhi

Della prole infernal fu manifesto.

Poichè Sàtan la donna ebbe sedotta,

440 Erasi, inosservato, entro il vicino

Bosco nascoso, e presa altra sembianza

Per veder che seguisse. Al fallo primo

Succedere il secondo, allor che porse

Eva (non mossa da maligno intento)

445 All'incauto marito il fatal pomo,

Egli notò; nè gli sfuggì la cura

Che si diero in velar la vergognosa

Lor nudità: sottile, inutil velo!

Ma quando a giudicarli Iddio discese

450 Nel Figlio suo, da subita paura

Sopraffatto il dimon, si pose in fuga.

Non già che la speranza il lusingasse

Di sottrarsi al castigo; ma la vista,

Colpevole com'era il maledetto,

455 Non ne ardi sostener, temendo il primo

Scoppiar dell'ira onnipossente. A buja

Notte ei poscia rivenne, e giunto al loco

Ove gli sciagurati erano assisi,

Le triste voci e il lagrimar ne intese;

460 E quindi argomentò la sua condanna;

Però non imminente e sol decreta

Per un tempo avvenir. Si volse allora,

Di pompose novelle apportatore,

A' suoi regni infelici; e sull'estremo

465 Caosse, a piè di quel mirabil ponte,

Ebbe il dimon l'inaspettato incontro

Della orribile coppia, amata e degna

Progenie sua. Gran gioja in rivedersi

Que' tre manifestaro, e in lui s'accrebbe

470 Nel mirar la gran mole. A lungo immoto

Stette per meraviglia a contemplarla,

Fin che sciolse la Colpa, amata figlia

Del suo pensier, quell'estasi paterna

Con tai parole: «O Padre mio! null'altro

475 Che stupende opre tue, che tue conquiste

Queste son che tu vedi, autor tu solo,

Tu primiero architetto. Io non sì tosto

Nel mio cor divinai (che d'un soave

Nodo s'allaccia e palpita col tuo

480 Per segreto tenor che li governa),

Dico che non sì tosto i tuoi trionfi

Divinai nel mio core (e piena fede

Quel tuo sguardo or mi dà, che fui del vero

Vera presaga), trascinar m'intesi

485 Potentemente verso te con questo

Indiviso mio germe, ancor ch'io fossi

Da mondi innumerevoli disgiunta.

Tale è il nodo fatal che ne incatena!

Nè l'abisso per fermo a noi potea

490 Più lungamente contrastar l'uscita,

Nè quel baratro cupo, importuoso

Contenderci il seguir le tue vestigie.

Da captive che fummo al limitare

Della porta infernal, per te soltanto

495 Libere siamo noi. Tu ne infondesti

Virtù d'edificar questo gran ponte

A distanza infinita, e di carcarne

Riluttante il caos. Ora e per sempre

Il mondo è tuo vassallo. Hai fatto acquisto

500 Per senno e per valor di quanto eretto

La tua destra non ha; tal che sapesti

Riparar con usura ad ogni grave

Perdita della guerra, e trar vendetta

Della immane sconfitta in ciel sofferta;

505 In cielo ov'eri servo, e re qui sei.

Jèova regni lassù, come i destini

Dell'armi giudicâr; ma poi che sgombra

Dal suo novo creato, e lo ributta

Con eterna condanna, a te fa parte

510 Del suo dominio sulle cose, e ponvi

L'empireo per confine. A lui l'antica

Tetràgona città, l'orbicolare

Mondo a te solo. Ei rompa a nova lotta

Or che reso ti sei, più che non eri,

515 Periglioso al suo trono.» - Allegro in vista,

Il Signor delle tènebre rispose:

«O leggiadra mia figlia, e tu, mia prole

Carissima non meno e mia nepote,

Mostro avete ambidue con ammiranda

520 Prova che stirpe di Sàtan voi siete;

Perocchè di tal nome io superbisco;

Nome che Jèova, onnipossente

Correttor delle spere, emulo suona.

Ben di me meritaste, anzi di tutta

525 L'inferral monarchia, poichè sapeste

D'un arco trionfal sì presso al cielo

Rispondere animose al mio trionfo,

Ed imitar le grandi opre del Padre

Per quest'opra sublime, ond'or s'è fatto

530 Dell'abisso e del mondo un regno solo.

Regno nostro e per sempre. Or mentre io volo

Sull'agevole via, che mi schiudeste

A traverso la notte, annunziatore

Di nuove avventurose a quelle posse

535 Che giurate son meco, itene voi,

Quanto è lungo il sentier, per questi globi,

Vostro immenso possesso, e discendete

Nel terrestre giardino. In pace e in riso

Abitatelo, o figlie, ed imperate.

540 Poi la vostra ragion di là si stenda

Sulla terra, sull'aere, e più sull'uomo

Che dominio già v'ebbe; e poi che stretto

In catene lo avrete al vostro carro,

Spegnetelo! V'eleggo a mie ministre

545 Pienopotenti sul creato, e v'armo

Della mia spada, a cui nulla resiste.

Sol le vostre congiunte invitte braccia

Sono al novo mio soglio appoggio e schermo.

Di quell'orbe, vo' dir, cui diè la Colpa

550 In balia della Morte. Ove prevalga

La vostra unita gagliardia, timore

Non ho che soffra l'inferral potenza.

Ora, o forti, ne andate!» - E sì dicendo,

Diè lor commiato; e quelle il varco aprirsi

555 Rapide tra le spere, ov'è più fitta

La gran danza degli astri, e il lor veleno

Vi sparsero. Le stelle impallidiro,

E gli orbi erranti, dal maligno influsso

Contaminati, s'ecclissâr. - Calava

560 Satano intanto pel contrario calle

Vêr l'orrenda magion. Diviso e presso

Sotto il gran pondo della doppia diga

Stride il caosse, e sollevando i fiotti,

Move inutile assalto a quelle sponde

565 Che ne sprezzano l'ira. - E già le porte

Spalancate e deserte addietro ei lassa,

E silenzio soltanto e desolata

Solitudine trova. In abbandono

Poste aveanle que' duo che vigilarne

570 Dovean l'ingresso, ed or batteano il volo

Per un mondo superno. Indi ritratta,

Accampavasi l'oste intorno ai muri

Del Pandemonio, mäestosa sede

E città di Lucifero. Satano

575 Da questo folgorante astro tenea

Di Lucifero il nome. Intanto i duci

Solleciti di ciò che al lor signore

Fosse incólto tra via (come prescritto

Fu da lui nel partirsi), obbedienti

580 Tenean consulta. E quale innanzi al russo

Persecutore il tartaro s'invola

Per mezzo ad Astracane, attraversando

Campi di neve; o quale il batriano

Sofi; cacciato dalla tracia Luna,

585 In deserto trasmuta ogni contrada,

Al di là d'Aladùl, nella sua fuga

Vêr Tauride o Casbino; a tale immagine

Quei balzati dal cielo un lungo tratto

Abbandonaro, e desolâr l'inferno,

590 Ristringendosi a guarda intorno al muro

Dell'iniqua città; mal tolleranti

Che il grande avventurier, fuggito in traccia

D'ignote regioni, ancor non rieda.

E per mezzo alla calca inosservato

595 Egli in questo movea sotto la forma

D'angelo militante e della plebe

Infima degli spirti. Entrò non visto

Nella reggia plutonia, e il trono ascese,

Posto al sommo di quella: eccelso trono,

600 Di festosi coperto aurei tessuti.

Tutto l'arcidimon d'un solo sguardo,

Invisibile, vide; e si rimase

Così muto e segreto alcuni istanti.

Alfin, quasi da nube, il capo insigne

605 E l'intera persona in una luce

D'ogni fulgida stella assai più viva

Improvviso apparì. Gloria suprema

Dall'alto lui concessa, o menzognero

Splendor che non estinto ancor serbava

610 Nella caduta. A quel subito lampo

La stupefatta innumerevol oste

Tutta a un punto si volse, ed ivi il lungo

Desiderio trovò degli occhi suoi;

Reduce vi trovò dai mondi ignoti

615 Quel possente suo duce. Un clamoroso

Plauso si sparse. Accorsero veloci

Gli adunati in consiglio, e vuoti i seggi

Della trista congrèga, al lor signore

S'affollâr gratulando, ognun compreso

620 Della stessa letizia. Ei colla mano

Silenzio ottenne e colla voce orecchio

Sospeso ad ascoltar. «Virtù, Possanze,

Troni, Prenci, Dominj, or sì che tali,

Per diritto non sol, ma per verace

625 Possedimento, salutarvi io posso.

Lieto d'una vittoria, a cui la speme

Quasi alzar non osava, a voi ritorno;

Ritorno a voi per togliervi in eterno

A questo abisso tormentoso, a questo

630 Albergo di miserie, e ròcca infame

Di quel nostro tiranno. Alfin d'un mondo

Voi terrete l'imperio, ampio, di poco

Al cielo inferïor che vi fu culla.

Mondo che v'acquistai con infiniti

635 Stenti, con un'impresa ardua e felice.

Di quanto io feci e tollerai, sarebbe

Lungo troppo il racconto, e mal potrei

Dipingervi le angosce che sostenni

Nel superar l'orribile, incessante

640 Discordia elementar che non ha fini,

Nè sostanze distinte; ove pur dianzi,

Per farvi piano il glorioso ingresso,

Han la Colpa e la Morte un vasto ponte

Lastricato. Ma schiuso a gran fatica

645 Io m'ho solo quel passo; io solo e primo

Per l'indomito abisso il vol drizzai;

Io per entro le viscere m'avvolsi

Della notte increata e del muggiante

Caos che, gelosi degli arcani loro,

650 Travagliâr con altissimi ululati

Il mio strano viaggio, ed al destino

Ne fêr protesta. Non dirovvi il come

Vi trovassi quel mondo, or or creato,

Onde sparsa nel ciel gran tempo innanzi

655 Erasì un'alta fama. Opra stupenda

Stupendamente costruita, albergo

Dell'uom, che, noi sbanditi, in un giardino

Diletto fu posto. Io per inganno

Staccai dal suo Fattor quella infelice

660 Fattura, e la sedussi... alzate il ciglio

Per meraviglia... con un frutto! Offeso

Di questo Iddio (frenar potrete il riso?),

L'uom, ch'ei tanto dilige e il nuovo mondo

Diede in preda alla Colpa ed alla Morte;

665 Quindi a noi, che sì facile conquisto

E di fatiche e di periglio privo

Fatto in breve ne abbiám; tal che potremo

Correrlo, porvi stanza, e signoria

Sull'uomo esercitar, com'ei l'avrebbe

670 Sull'universo esercitata. Il Figlio

Giudicato ha me pur, nol vi nascondo,

O (la parola emendo) il vil serpente

Entro cui mi trasfusi, e l'uom sedussi.

Altro di quel giudizio a me non tocca,

675 Salvo un astio mortal ch'ei porre accenna

Fra l'uomo e me: di mordergli il calcagno

Mi si concede, ma la stirpe umana

Schiaccerà la mia testa, ancor che Dio

Detto il quando non abbia. Or chi pel lieve

680 Prezzo di quest'offesa, e fosse ancora

Di gran lunga maggior, chi non vorrebbe

Far d'un mondo il guadagno? Eccovi istrutti

D'ogni opra mia. Che più, che più ne avanza

Se non battere il volo al nuovo impero,

685 E farvi un lieto trionfale ingresso?»

Chiuse con questo dir la iniqua bocca

Aspettando il dimon, che plausi e grida

Fragorose, concordi, universali

Gli empissero l'orecchio; ed ode in vece

690 A dritta, a manca, a tergo, a fronte un lungo

Fischio, segnal di pubblico disprezzo.

Meraviglia ne trae, ma sol per poco,

Chè più grave stupor di sè lo ingombra.

Scemar d'un tratto ed allungarsi il volto

695 Sente e vede Satano, e braccia e mani

Configgersi alle cosce, e l'una all'altra

Appiccarsi le gambe, infin che privo

Di piè, serpente mostruoso, cade

Carpon sul ventre, repugnando in vano,

700 Chè più forte virtù la sua soggioga,

E lo castiga nella forma istessa,

Giusta il decreto eterno, in cui misfece.

Provasi favellar, ma la favella

Dalla lingua forcuta esce fischiando,

705 E risponde alle tante al par forcute.

Perocchè trasformato in un serpente,

Qual consorte alla colpa, era ciascuno.

Tuon di sibili acuti empie in sala,

Ove brulica e ferve una confusa

710 Stipa di mostri, e teste e code insieme

Raggruppate ed immiste; aspidi sordi,

Crudeli anfesibene e bicornute

Ceraste, ed idre, ed éllopi sinistre,

E dipse venenose. Oh mai le glebe

715 Che il sangue infece del medúseo capo,

O le arene d'Ofiúsa, un tal acervo

Di serpi non copri! Ma d'infra tutti,

In dragon tramutato, ergea Satano

Alta la cresta, ed eccedea d'ampiezza

720 Quel famoso Piton, che fu dal sole

Nella Pizia palude ingenerato;

E levar nondimen la regia fronte

Sovra gli altri pareo. Dal chiuso loco

Trasse il mostro all'aperto, e quegli spirti

725 Trasfigurati lo seguîr. La grande

Oste del ciel caduta, in bella mostra

Circondava le mura, e insofferente

Il trionfo attendea del glorioso

Lor prence e condottier. Ma ben diverso

730 Spettacolo si offerse a quegli sguardi:

Un laido stuolo di serpenti! Orrendo

Raccapriccio li prende, ed in un punto

(Simpatia spaventosa!) ognun rimuta

Nelle luride forme il proprio aspetto.

735 Cadean le braccia, le lance, gli scudi;

Cadeano le persone, e sibilando

All'efferato sibilâr de' primi,

N'assumean per contagio indole e faccia,

Nella colpa uguagliati e nel castigo.

740 Così le impure bocche in sè medesme

Volsero il vitupero, in cui gli applausi

Meditati cangiârsi e l'aspettata

Magnificenza del trionfo. - In quella

Che gli spirti malvagi in altre membra

745 S'erano convertiti, uscì dal suolo

(Come piacque al Signor, perchè le pene

Fossero ne' perversi inacerbate)

Una selva improvvisa, i cui gremiti

Rami eran carchi di soavi poma;

750 Poma a quelle sembianti, onde fu colta

Eva dal tentatore in paradiso.

Ficcâr su quello strano apparimento

Tutti un guardo di foco, immaginando

Che d'un arbore a vece una boscaglia

755 Sorta fosse laggiù di que' contesi

Frutti per rinnovarvi onte e dolori.

Ma da sete rovente stimolati

E da fame crudele, in lor trasfuse

Per adescarli ed ingannarli, a torme

760 Vi si avventano i serpi, e vi si aggruppano

Più folti assai che le viperee chiome,

Di cui s'intreccia di Megera il capo.

Poi con morso vorace ognun dispicca

Mela vaghe all'aspetto e pari a quelle

765 Crescenti in riva del sulfureo lago,

Ove Soddoma stette e fu combusta;

Se non che più di loro ingannatrici,

Queste illudono il dente e non la mano.

Alla stolta speranza abbandonati

770 Di spegnere il digiun, le ingorde bocche

Mettono al frutto, e di cenere sozzo

N'appestano le fauci; imbratto amaro

Da lor con rabbia e con fragor regetto.

Pur da fame più cupa e da più viva

775 Sete sospinti, a novo e vano assalto

Corrono gl'infelici, e sempre indietro

Tornano fastiditi: intollerando

Fetor ne torce le mascelle, e schifa

Fuliggine le ammorba. Oh quante volte

780 La sciagurata illusione li vinse,

Mentre cadde una sola in questo errore,

L'uom, di cui trionfaro! - In simil guisa

Trasfigurati, e per fame consunti,

E da fischio incessante affaticati,

785 Stentarono gran tempo. Alfin, l'Eterno

Concedente, il perduto antico aspetto

Si rivestir. Ma fama il mondo corse,

Che dovessero ogni anno (accio' l'orgoglio

Fosse emunto e punito in que' superbi

790 Vincitori dell'uom) pur numerati

Giorni indossar le serpentine spoglie.

Sparsero tuttavia gl'iniqui spirti

Qualche incerto rumor di quel trionfo

Fra popoli idolatri, e lor narraro

795 Favoleggiando, che sull'alto Olimpo

Regno' primo il Serpente, a cui fu dato

Nome poi d'Ofion, con Eurinome,

Che forse ne' remoti oscuri tempi

Quello d'Eva usurpò; dal sacro monte

800 Per Saturno e per Opi indi sbanditi

Pria che Giove dittéo le luci aprisse.

La fatal coppia intanto al paradiso

Ratta, ah! troppo! giugnea. V'era la Colpa,

Prima entrata in potenza, in atto poscia,

805 Ed or v'entra in figura, e ponvi sede.

Morte è con lei, sebben non prema ancora

Del suo pallente corridor le trega.

La Colpa a lei si volse. «O di Satano

Prole seconda, che sarai fra poco

810 D'ogni cosa vital conquistatrice,

Qual concetto fai tu del novo impero

Che per tante fatiche abbiam conquiso?

Non è meglio qui starne anzi sempre

Vigilar sui vestiboli deserti

815 Di quel carcere orrendo, innominate

E da nessun temute, e tu rimorta

Quasi per fame?» - E quella orribil ombra

Dalla Colpa concetta, a lei rispose:

«A me consunta da perpetua fame

820 Una cosa è l'inferno, il ciel, la terra;

Ove preda più sia che mi satolli,

Là m'è caro abitar; ma qui non veggo

Pasto, benché vi abbondi, ond'io m'impingui

Quest'arido carcame e il ventre vuoto.»

825 Cui l'incesta sua madre: «Or ben divora

Quest'erbe, questi fiori e queste frutta;

Poi de' bruti, de' pesci e degli augelli,

Squisita imbadigion, l'epa riempi.

Struggi senza pietà ciò che precide

830 La gran falce del tempo infino al giorno

Che dell'uomo io mi faccia un caro albergo,

E gli sguardi, i pensieri, i detti e l'opre,

Dal mio tosco inquinati, a te condisca

L'ultima e la miglior delle vivande.»

835 Vario calle, ciò detto, i due fantasmi

Presero e separârsi, e non per tanto

Dritti allo stesso fin, di tôr la essenza

Immortale alle cose e maturarle

Tosto o tardi al sepolcro. E ciò veggendo

840 Dal sublime suo trono il re de' cieli,

Fece udir la sua voce alle corone

Degli eletti e de' santi, ond'ei si cinge.

«Con quale ardore i due veltri d'inferno

Corrono a devastar la mia fattura,

845 Il mondo che creai sì buono e bello,

E che tal senza tempo avrei serbato,

Se la umana follia non vi lasciava

Penetrar quelle furie! A me dann'esse

Cagion di tal demenza, e simil taccia

850 Viemmi pur da Satano e dalle turbe

Che l'iniquo seguîr, perchè sofferesi

Senza contrasto ch'ei ponesse il piede

Su quella terra benedetta, e donno

V'innalzasse i vessili. Or quasi io fossi

855 Concitato da sdegno, e in lor balia

Posta avessi ogni cosa o data al caso,

Tripudiano i beffardi! Oh! ma non sanno

Quegli intelletti nell'error confusi,

Ch'io stesso vi chiamai, ch'io vi sospinsi

860 Quella muta infernale, acciò lambisca

Le fetenti sozzure che l'umano

Fallir sulle mie pure opre diffuse;

Fin che paste, satolle, e, per l'enorme

Putredine ingozzata, omai vicine

865 Colpa e Morte a scoppiar, tu le balestri

D'un sol colpo di fionda, o Figlio invito,

Nell'inferno. Per sempre allor serrate

Le gran fauci saranno e stretta alfine

La vorace mascella. Il ciel, la terra,

870 Di nova e lieta gioventù vestiti,

Santi ridiverranno, e d'ogni labe

Tersi in eterno. Or fino al dì promesso

Prema il capo dell'uom la proferita

Condanna.» - Iddio qui tacque, ed i celesti,

875 Che ne udîr la parola, un'alleluja

Col sonito levâr di gonfio mare.

E così mille voci ivan cantando:

«Giuste son le tue vie, giusti i decreti

Sulle tue creature. E chi saprebbe

880 La tua possanza affievolir?» - Cantaro

Poscia il Figlio divin predestinato

Riaparator della progenie umana,

Onde un ciel novo ed una nova terra

Si comporran ne' secoli avvenire,

885 O scenderan dal ciel de' cieli. - Alzarsi

Questo canto s'udia, mentre l'Eterno,

Chiamati i suoi potenti angeli a nome,

Dava loro i messaggi, alle mutate

Cose conformi. E gli angeli, ministri

890 Del divino volere, il primo incarco

Diero al Sol di mutar l'usato corso,

Così ritemperando il suo splendore,

Che si alterni alla terra il caldo e il freddo

Sopportabili appena, il verno antico

895 Evocato dal polo, e dal meriggio

La canicola ardente. Officj e norme

Prescrissero alla luna, e agli altri cinque

Pianeti aspetto e moto, ora in sestile,

Ora in quadro, ora in trino, ora in opposto,

900 Pieni di rea potenza, e il come e il quando

Debbano riunirsi in un funesto

Congiungimento. Ai fissi astri insegnaro

Piovere di lassù maligni influssi,

E sorgendo col Sole o tramontando,

905 Destar morbi e procelle. I siti, i tempi

Furo a venti assegnati, e al tuon s'ingiunse

Di solcar con terror il fosco cielo.

E dagli uni si vuol, che a' suoi ministri

Dio comandasse di piegar per venti

910 Gradi sull'infocato asse del Sole

I poli della terra; onde gli spirti,

Coll'impulso potente, a gran fatica

Travolsero in obbliquo il tondo giro

Di quest'orbe central. Dagli altri invece

915 Credesi, che precetto il Sole avesse

Di torcere il cammino, ed a distanza

Pari dall'Equator, traverso il Tauro,

Le atlantiche sorelle ed i Gemelli

Di Sparta, al Cancro sollevarsi, e quindi

920 Pel Lion, per la Virgo e pel la Libbra

Scendere al Capricorno, e la vicenda

Portar delle stagioni ad ogni clima.

Primavera perenne avria fiorito

Altrimenti la terra, equidivisa

925 Nelle notti e nei di, fuorchè poi solo

De' circoli polari abitatore.

Sorridere per esso un giorno immoto

Senza sera dovea, chè pronò il Sole

Rigirandosi ognor sull'orizzonte,

930 Quasi a compenso dello scarso lume,

Non v'avria conosciuto orto ed occaso;

Talchè dalla gelata Estotilanda

Sarebbesi per sempre allontanata

La neve aquilonare, e dall'algente

935 Magellania l'austral. Ma poi che il Sole

Vide il morso funesto, retrocesse

Qual dall'orrendo tiestéo banchetto.

Come, se ciò non era, il mondo antico,

Benchè puro di error, cansato avrebbe

940 Del freddo e del calore il doppio insulto?

Tal vicenda nel cielo altre ne trasse

Sulla terra e sul mar, benchè più tarde:

Turbini siderali, ignei vapori,

Nebbie caliginose ed influenze

945 Di morbi agitatrici. E dall'estrema

Contrada borëal di Nonembega

E dalle spiagge Samojéde, infrante

Le lor chiuse di bronzo, e carche l'ali

Di grandine, di ghiado e di bufere,

950 Aquilon, Cecia, Argeste irato e Trascia

Turbinâr d'improvviso a svellar boschi,

A sconvolgere flutti, che la furia

Poi risconvolve de' contrarj venti,

Che il meriggio scatena, Africo e Noto,

955 Cui di nubi tonanti il capo avvolge

Serralïona. Nè di fianco a questi

Men furenti e precipiti avventârsi

Quei dell'occidua e orïental contrada,

Zeffiro ed Euro, e dietro lor la rabbia

960 Del fischiante Libeccio e del Scirocco.

Così la vïolenza ebbe principio

Da ciò che non ha vita; indi la pazza

Discordia, nata dalla Colpa, addusse

Per virtù d'un innato astio crudele

965 La morte agli animai. Col bruto il bruto,

Coll'augello l'augel, col pesce il pesce

Vennero a lotta, e, fastidito il pasto

Che la terra lor dà, si divoraro

L'un coll'altro, nè tema, nè rispetto

970 Più sentendo per l'uomo, o ne fuggiro

La presenza, o gli volsero feroci

Nel suo passar gli sguardi. - Erano tali

Le miserie palesi e ognor crescenti.

Adamo, abbandonato al suo dolore,

975 In parte le vedea, sebben celato

Sotto le tenebrose ombre d'un bosco.

Ma ben altre e più gravi in sè medesimo

Ne sentia l'infelice, e combattuto

Da gran tempesta di pensieri, in questo

980 Disperato lamento il cor versava:

Me misero!... e pur or così felice!

Di questo novo glorioso mondo

Tale il termine è dunque, e tale è il mio?

Io, che gloria già fui di glorie tante,

985 L'obbrobrio ora ne sono? il maledetto?

Io celarmi al Signor, la cui presenza

Erami il sommo d'ogni bene?... E tutta

Fosse pur qui la mia sventura! Il capo

Piegherei rassegnato ad un castigo

990 Che so di meritar. Ma ciò non basta.

Sia che cibo o bevanda al labbro accosti,

Sia che il talento di natura appaghi,

Generando altre vite, io più non faccio

Che propagar l'anàtema di Dio.

995 O parole, che un tempo risonaste

Così soavi nel mio cor: - Crescete,

Moltiplicate! Oh come in sì brev'ora

Vi cangiaste in minaccia! E che potrebbe

Crescer altro da me, moltiplicarsi,

1000 Se non bestemmie sulla fronte mia?

Chi negli anni avvenir, sentendo i mali

Onde origine io fui, rimaledirmi

Nel dolor non vorrà? - Mal s'abbia il nostro

Primo parente! Adamo, il premio è questo

1005 Che solo a te si debbe! - Io non m'aspetto

Dall'odio universale altra mercede.

Così non pure i mali miei, ma quanti

N'usciranno da me, per violento

Riflusso torneranno al proprio centro.

1010 Tutti a me torneranno! Orribil piena,

Rigurgitante al fonte suo... V'ho compre

Con durevoli angosce, o fuggitive

Gioje del paradiso! - E tu, Signore,

Forse dalla mia polve io ti richiesi

1015 Di plasmarmi così? di sciorre il bujo

Che mi cingea? di pormi in questo loco

Di voluttà? Se dunque il mio volere

Libero non concorse al nascer mio,

Giusto non ti parrà ch'io mi risolva

1020 Nella polvere antica? Io che ridarti

Bramo i tuoi doni, invalido qual sono

La legge ad eseguir che tu m'imponi

Per riceverne un ben che non ho cerco?

Nè ti parve, gran Dio, bastante pena,

1025 Ritogliermi quel ben, chè v'aggiungesti

Il sentimento d'infiniti mali?

Giustizia inesplicabile la tua!

Ma tardo, intempestivo è il mio lamento.

- Quando a te la proposi, allor dovevi

1030 Rifiutar quella legge, e nol facesti

(Così dirmi potrai). Fruir del bene

Vuoi dunque, Adamo, e studiati appigli

Mendicar sul convegno? Io t'ho creato

Senza tua volontà. Che dirmi intendi

1035 Con ciò? Se trasgredisse un figlio tuo

Al paterno comando e, rampognato,

Ti parlasse così: Perchè mi desti

La vita? Io non l'ho cerca. Or dirami, Adamo,

Satisfar ti potria questa superba

1040 Ragion del suo rifiuto? E nondimeno

Generato non l'hai per fisso intento,

Ma per bisogno natural; quand'io

T'ho per mia propria elezìon creato,

Perchè tu mi obbedissi, e il mio favore

1045 T'accordai per compenso. In me sta dunque

L'arbitrio del punirti. - E stia! La fronte

Piego somnesso. Giudicato ha il Giusto;

Son polve e sarò polve... Oh come cara,

Quando che sia, mi giungerà quell'ora!

1050 A che tarda Egli mai la mia condanna,

Che colpirmi dovrebbe in questo giorno?

A che dunque pur vivo? a che la morte

Del mio gridar si ride, e m'abbandona

A dolori incessanti? Oh come lieto

1055 La mortal mia sentenza io sosterreì!

Rifarmi in terra, che dolor non sente,

Reclinarmi, dormir, come nel queto

Sen d'una madre! Oh gioja!... Ed alla voce

Spaventosa di Dio chiuso per sempre

1060 Tener l'orecchio, e finir quest'angoscia

D'un eterno aspettar peggiori affanni

Per me, per la mia prole!... Un dubbio ancora

M'attraversa la mente e m'avvelena

Questa speranza: ch'io perir non possa!

1065 Che il purissimo soffio della vita,

Alito che nell'uomo Iddio trasfuse,

Colla creta non cessi, ed io mi debba

O in un avello, o in altro oscuro loco

In perpetuo morir d'una vivente

1070 Morte... Se fosse il vero? O dubbio orrendo!...

Ma vero esser potria? Peccò soltanto

L'alito della vita; or chi da Dio

Fu dannato a cessar? Chi vive ed erra.

Ma le membra, ove chiuso è quello spiro,

1075 Parte alla vita ed al fallir non hanno....

Dunque intero io morrò. Dal dubbio mio

Libero or son, nè lece a mente umana

Oltre varcar. - Saran per questo eterne

L'ire di Dio perch'egli eterno dura?

1080 Sia! ma l'uom non è tale, e il suo destino

È di perir. L'Altissimo potrebbe

Far chi termine avrà d'interminata

Ira bersaglio, ed immortal la morte?

Ciò saria per quel mar di tutto senno

1085 Uno strano disdirsi, un argomento

Non già di vigoria, ma di fiacchezza,

Impossibile in Dio. Per fiera voglia

Di sbramar l'odio suo nell'uom caduto,

Stenderà la ragion dell'infinito

1090 Sulle cose finite? Ove ciò fosse

Produrrebbe L'Eterno il suo castigo

Al di là della polve e delle leggi

Imposte alla natura, onde ogni causa

Opra secondo quel poter che vige

1095 Negli obbietti diversi in cui s'informa,

Non quanto il suo s'allarga. E se nel giusto

Colto avess'io, nè stendermi d'un colpo

Questa morte dovesse, anzi non fosse

Fuorchè d'interminabili sventure

1100 Una ferrea catena (e il primo anello

Questo giorno fatal) di cui già sento

Dentro me stesso e fuor di me la stretta;

Ed ora ed in perpetuo... Oimè, di nuovo

Lo spavento m'assale, e sulla inerme

1105 Mia cervice ripiomba colla furia

D'una rivolta minacciosa!... Io dunque

Una sola, incarnata, eterna essenza

Son colla morte; nè sol io, ma tutta

La sciagurata mia stirpe futura!

1110 O bella eredità che vi tramando,

Figli miei! Consumarla almen potessi

Tutta intera io medesimo, e non lasciarne

Parte alcuna per voi. Diseredati,

Come bendireste il padre antico,

1115 Anzi che maledir lo sciagurato

Che la morte vi lega! E gl'innocenti

Castigati verranno per la mia colpa?

Tutta una stirpe per l'error d'un solo?

Ma prole che non sia corrotta e guasta

1120 Di voglie, d'intelletto, e pronta, inchina

A cader nel mio fallo, uscir potria

Dalle mie reni infette e immacolata

Presentarsi all'Eterno? Oh sì; m'è forza

Riconoscerlo giusto. Ogni sofisma,

1125 Ogni falso argomento a ciò mi porta,

E per ambagi tortuose al vero

Persuasio m'adduce. Ultimo e primo

Su me, su me soltanto, abbominata

Radice d'ogni male, il biasmo cade;

1130 E così tutta la vendetta eterna

Ricader vi potesse!... Alma insensata,

E tu varresti a sostener quel peso

Della terra più grave, anzi del mondo,

Sebben fra te diviso, e la perversa

1135 Femmina tua?... Dovunque, oimè, ti volga

O col timore o col desio, non vedi

Speme alcuna di scampo e di rifugio!

Tra' miseri che sono e che saranno

Miserissimo tu, non assomigli

1140 Per colpa e per destin che solo all'empio

Arcangelo caduto. - O coscïenza!

In qual buja voragine d'errori

Travolgendo mi vai? Nessun cammino

Per uscirne a me s'apre, e d'un abisso

1145 In un abisso più profondo io cado.»

Per la notte tranquilla ad alta voce

Lamentava così l'antico padre.

Notte non più salubre e fresca e mite

Come pria del suo fallo, ma di tetro

1150 Aere e d'ombre terribili convolta,

Che di doppio sgomento alla malvagia

Coscïenza dell'uom vestia le cose.

Egli giacea sul freddo umido suolo,

Or la nascita sua maledicendo,

1155 Ora il lento venir di quella morte

Minacciata da Dio nel giorno istesso

Della colpa. «O morte! e perchè mai,

Quel dolente gemea, con un felice

Colpo tu non m'involi a tanti affanni?

1160 Potria la verità mancar di fede?

La giustizia divina uscir del giusto?

Ma la morte non ode, e non le affretta

Per grida e per preghiere i lenti passi

La giustizia di Dio!... Colline, boschi,

1165 Fonti, spechi, vallèe, ben d'altri suoni

Rallegrarvi io solea; ben altri canti

All'eco ammaestrai dell'ombre vostre!»

Eva dal loco ove sedea, si mosse

Per pietà del marito, e a lui vicina

1170 Traendosi, tentava il disperato

Dolor calmarne con dolci parole;

Ma d'un guardo severo ei la respinse:

«Via, serpente, da me! No, non v'ha nome

Che a te più si convenga, a te con esso

1175 In lega, e falsa ed odiosa al paro.

La figura, il color, null'altro, iniqua,

Del serpente ti manca, a far palesi

Le coperte tue frodi, e sull'avviso

Porre di te le creature tutte,

1180 Si che prese non siano alla lusinga

Di questa, ah! troppo, tua bella sembianza,

Larva celeste d'infernal menzogna!

Sarei, se tu non eri, ancor felice,

Se la tua stolta ambiziosa febbre

1185 D'irtene vagabonda non avesse

Al maggior tuo periglio i miei ricordi

Disprezzati e rejets, e se d'orgoglio

Enfiata non ti fossi al mio presago

Diffidar del tuo senno. Oh, ma la sete

1190 Che lo stesso dimon ti vagheggiasse

Divorava il tuo core, e ti credevi,

Spirto presuntüoso, averne palma!

Ma schernita allo scontro, affascinata

Da lui tu fosti, ed io da te, chè cieco

1195 Dilungar ti lasciai dal fianco mio.

Saggia, accorta, matura io ti supposi

Per opporti all'assalto, e non m'avvidi,

Ch'eri sola corteccia, anzi che salda

Virtù, ch'eri una spuria inutil costa

1200 Vòlta per sua natura al triste lato

Da cui fu tratta. Oh spersa Iddio t'avesse

Come parte soverchia ed eccedente

Il novero dell'altre!... E perchè mai

La gran mente di Dio, che le superne

1205 Regioni del cielo ha popolate

Sol di maschie sostanze, un'opra tale,

Una tal novità compose in terra?

Perchè mai questo error nella natura?

Nè più tosto egli empì di creature

1210 Virili il mondo, come diede i soli

Angeli al ciel, nè volle in altro modo

Perpetuar l'umanità? Su questa,

E sull'altre miserie, a cui saranno

Condannati i miei figli, or non farei

1215 Pianto e querela; perocchè la terra

Seminata verrà di liti eterne

A cagion della donna e de' legami

Stretti con lei. Compagna adatta e cara

L'uom di rado otterrà, ma quale invece

1220 La sventura o la frode a lui presenti.

La donna ch'ei desia, per consueta

Perfidia femminil, vedrà gittarsi

Nel vile amplesso del peggior; ma quando

Riamato pur fosse, o s'opporranno

1225 Duri i parenti, od avverrà che tarda

Gli sorrida la scelta allor che stretto

Sia di ferrea catena ad un maligno

Spirto, che d'odio e di vergogna il pasca;

Peste, veleno della vita e furia

1230 Dei dimestici asili infestatrice.»

Chiuse il labbro, ciò detto, ed alla donna

Volse il tergo. Ma quella, in pianto effusa

E scomposta le chiome, a' piedi suoi,

Non ributtata, si gittò. Li strinse

1235 Umile in atto, ed implorò perdono

Singhiozzando e gemendo: «Adamo, Adamo,

Oh non lasciarmi! Il cielo, Iddio ne attesti

Qual puro e vero amor, qual reverenza

Ebbi io sempre per te! T'offesi, è vero,

1240 Ma senza il mio voler. Le tue ginocchia

Supplichevole abbraccio, e prego e grido

Misericordia. Non mi tôr la vita,

Togliendomi i tuoi sguardi, i tuoi sorrisi,

L'aiuto tuo, mia forza e mio sostegno

1245 Unico nell'estremo a cui son giunta.

Ove, se mi abbandoni, ove ricorro,

Vedova sconsolata?... Oh fin che soffio

Vital ne regga (e forse un'ora appena

Ne reggerà) fra noi sia pace! Uniti

1250 Pria n'ha l'error, lo sdegno ora ci unisca

Contro il serpe crudele a noi nemico,

Chè tale Iddio lo dichiarò. Per questo

Lagrimevole evento, ah non gravarmi

Dell'odio tuo! Punita, oh sì, punita

1255 Son io ben più di te! Peccammo entrambi;

Contro Dio tu soltanto, io contra Lui

E contra te. M'ascolta. Andarne io voglio

Ove il Signor n'ha giudicati, e tanto

Ivi il cielo stancar co' miei lamenti,

1260 Colle lagrime mie, che dal tuo capo

Storni al fin la condanna e la riversi

Su questa sciagurata, ahi, fonte sola

Delle tue pene, e vittima dovuta

Allo sdegno del ciel!» - Così nel pianto

1265 L'infelice dicea; nè da quel lato

Umile si scompose anzi che tocco

La pietà non avesse il cor d'Adamo,

E del confesso lagrimato errore

Ottenuto il perdono. Intenerirsi

1270 Per colei, che pur dianzi e vita e gioia

Unica gli era, ed ora i suoi ginocchi

Nell'angoscia abbracciava, Adamo intese.

Creatura bellissima, che pace

E conforto e soccorso all'uom chiedea,

1275 Cui pur tanto ella offese. Immantinente

Cadder l'armi al marito e spenta ogn'ira,

Sollevò la piangente, e la parola

Placida e mite le converse: «Incauta!

E di ciò che non sai cupida troppo

1280 Or come prima! Tu vorresti intera

Sostener la condanna? Impara innanzi

A soffrir la tua propria. E tu confidi,

Tu che il dispetto mio sì mal comporti,

Sola patir la piena ira di Dio?

1285 L'ira di cui finor non ti trafisse

Che lievissima punta? Ove preghiere

Valessero a mutar dell'oltraggiato

Nume i decreti, io pur con te verrei

A quel loco fatale, e ben più forti

1290 Le mie grida alzerei, perchè l'Eterno,

Perdonando il tuo sesso e la tua frale

Indole confidata alle mie cure,

E rea per mia cagion, me sol punisse.

Ma sorgi, e ricomponti. Ogni contesa

1295 Fra noi sia qui finita, e dal biasmarci

L'un con l'altro cessiam, chè biasmo, ahi troppo!

D'altre lingue ne abbonda. Or via, cerchiamo

D'alleviar con raddoppiato affetto

La sventura comun. La morte, io penso,

1300 Oggi a noi minacciata, assai più tardi

A coglierci verrà, non altrimenti

Del cader lento d'una sera; e certo

Per accrescerne i mali: ecco il retaggio

Che avranno i figli nostri, ah! sciagurati!»

1305 E ripreso ardimento, Eva proruppe:

«Adamo, istrutta da infelice prova,

Ben so, qual poca fede i detti miei

Ponno in te ritrovar: così fallaci

Un evento funesto a te li rese.

1310 Pur, quantunque non degna, or che mi torni

Nella tua grazia, e speme in cor mi désti

Dell'amor tuo, suprema unica gioja,

Vita o morte ch'io m'abbia, a te non voglio

Quei pensieri occultar che sento alzarsi

1315 Dal mio seno inquieto, ed altra mira

Non han che di por fine ai nostri affanni,

O di molcerli almeno: amati e tristi

Pensieri, è ver, ma comparati a quanto

Ora duriam, soffribili, nè forse

1320 Gravi tanto a seguir. Se t'addolora

Più del presente l'avvenir, pensando

Ai tanti e tanti ch'usciran (da noi,

Nè la luce vedran che per trovarvi

Sicurissime pene, e divorati

1325 Venir poi dalla morte, e noi cagione

Esser di tai miserie ai propri figli,

Cagion che sulla terra un maledetto

Seme si sparga, e in lagrime, in dolori

Corsa una vita travagliata, alfine

1330 Preda sia di quel mostro: oh, se tal cura

Sopra altra t'affligge, in tuo potere

Sta che il geme non nato unqua non nasca,

E sia la stirpe dolorosa estinta

Nella radice. Senza figli or sei,

1335 Senza figli rimanti. In questa guisa

Saran le non mai sazie orrende sanne

Della morte deluse, e le voraci

Viscere condannate a star contente

Solo a noi due. Ma dove ardua tu creda

1340 E durissima impresa a te, sospinto

Dall'amor, dai colloqui e dagli sguardi,

Negar gli amplessi nuziali e i dolci

Riti di sposo amante, ed in desio

Struggerti senza speme alla presenza

1345 Di chi si strugge desiando invano,

(Non ultima tortura fra le tante

Che dovremo imparar!) tronchiam d'un colpo

Questo vivere ingrato, e noi, con tutta

La progenie futura, a tanti mali

1350 Involiamo per sempre in braccio a morte.

Che se la cruda il suo venir ne indugia,

Affrettiamla noi stessi. E che? dovremmo

Stentar miseramente in un eterno

Fremite di paure, a cui la sola

1355 Morte dà fine? nè di tante strade,

Che ne menano a lei, la più spedita

Scegliere, e prevenir la struggitrice

Struggendoci noi stessi?» - E qui fe' posa;

Forse che un fiero diperar le spense

1360 La parola sul labbro. Avea la morte

Così pieno il pensier, che sulle guance

Ne recava il pallore e la speranza.

Ma dai tetri consigli impersuaso,

A ben altri pensieri erasi Adamo

1365 Con più sublime meditar levato;

E così le rispose: «Eva! lo sprezzo

Che tu fai dei piaceri e della vita,

Non so che di più grande in te rivela

Di quel che sdegna l'alma tua: ma sappi,

1370 Lo struggere te stessa, idea funesta

Di cui ti pasci, abbatte a un tempo stesso

La grandezza di cor che in te supposi;

E non già della vita e de' piaceri,

Che pur cari ti son, lo sprezzo avvisa,

1375 Ma la sola amarezza, il sol rimpianto

Della perdita lor. Che se la morte

Come un termine vuoi della sventura,

E spero e credi di sfuggir per essa

Al castigo di Dio, mal ti confidi

1380 Ch'Egli, armata la man di sapiente

Vendetta, illuso rimaner si debba.

Oh ben più temerei che, non potendo

Una subita morte alla mertata

pena sottrarci, risdegnar quell'atto

1385 Di pervicacia e d'empietà dovesse

La giustizia divina, e far la morte

Vivere in noi! Cerchiam, cerchiamo adunque

Di consiglio migliore, e già lo scorgo

Richiamando al pensier quelle parole

1390 Dalla sentenza: - La tua prole al serpe

Calcherà la cervice. - Or quest'ammenda

Miserrima saria se, come io stimo,

Non alluse a colui che nel serpente

L'alta frode ne ordì. Calcargli il capo

1395 Qual sublime vendetta! E per la morte

Data, come vorresti, a noi medesimi,

O per menar la vita orba di figli,

Tanta vendetta ci saria perduta!

Sfuggirebbe Satano al suo castigo,

1400 E noi doppio l'avremmo. Oh non si parli

Nè di volgere in noi la vïolenta

Mano, nè di serbar volonterosi

Sterile il nodo marital! Delusa

Ne sarebbe ogni speme, e noi superbi,

1405 Dispettosi, iracondi, insofferenti

Detti saremo e contro Dio ribelli,

Che c'impose sul capo un giusto giogo.

Rammenta quel suo dolce atto benigno,

Onde orecchio ne porse, e senza sdegno,

1410 Senza rampogna giudicone! Un colpo

Rapido aspettavam, che noi quel giorno

Credemmo espresso col nome di morte.

Ma dal mite Signore a te predetti

Furo il peso del grembo ed il travaglio

1415 Del parto, e nulla più; travaglio in breve

Racconsolato dal tenero frutto

Delle viscere tue. Sulla mia fronte

L'anàtema strisciò, poi cadde al suolo.

Guadagnar con fatica il pan mi debbo;

1420 Che monta? l'ozio mi saria più duro:

Nutrirammi il lavoro. Ei ne provvide

Contro il freddo e il calore; e la persona,

Quantunque indegni, ne vesti, mutando

Il rigore in pietà nel punto istesso

1425 Che giudice, e non padre, a noi s'offerse.

Quanto poi non farem l'orecchio suo,

Quanto il suo core alla clemenza inchino

Colle nostre preghiere! Ammāestrando

Ne verrà come opporci alle malvagie

1430 Stagioni, ed evitar la piovra, il gelo,

La grandine, la neve... e già mutarsi

Veggio l'aere sul monte, ed odo il vento

Soffiar per la foresta umido, acuto,

E le chiome gentili a queste belle

1435 Piante agitar, che le ramosse braccia

Spingono al cielo. Or tutto a noi consiglia

Di rintracciar ricovero migliore

E tepente dimora, ove le membra,

Assiderate dalla fredda brezza,

1440 Sciogliere, confortarne, anzi che il Sole

Alla rigida notte il ciel consenta.

Tentiam, se ne riesca, o coi raccolti

E riflessi suoi raggi una fiammella

Trar da secche sostanze, o l'aere interno

1445 Infiammar per veloce stropiccio

Di due corpi rotati, in quella guisa

Che vedemmo pur ora insiem cozzarsi

Con aspro cozzo i nuvoli cacciati

Dalla bufera, e sprigionar dal grembo

1450 Una fulgida striscia che discese

Divincolando, ed arse la gommosa

Scorza di quell'abete, onde fu sparso

Un soave tepor, che ben potria

Compensar del diurno astro la luce.

1455 Ad usar di quel foco e d'ogni cosa

Che toglierne potesse e raddolcirne

Quanto mal germogliò dal nostro errore,

Iddio ne insegnerà, se lo preghiamo

Invocando mercede. Alcun timore

1460 Di trar la vita dolorosa e dura

Non ci venga a turbar, così protetti,

Confortati da Lui, fin che di novo

In polve ternerem, riposo nostro,

Nostra sede nativa. E meglio, o donna,

1465 Far da noi si potria che là ritrarci

Dov'ei ne giudicò? che la cervice

China e chino il ginocchio, i nostri falli

Confessargli, pentirci, ed implorando

Pietà, bagnar di lagrime la terra,

1470 L'aere empir di sospiri e di lamenti,

Segno delle contrite anime nostre,

Di dolor vero e d'umiltà profonda?

Moverassi a mercè, porrà lo sdegno,

Oh non v'ho dubbio! E forse allor che parve

1475 Più severo e crucciato, altro esprimea

Nel sereno girar delle pupille

Che la grazia, il perdono e la clemenza?»

Favellava in tal guisa il penitente

Nostro progenitor; nè men trafitta

1480 Dallo stral del rimorso Eva pareo.

Ravviaronsi entrambi ove l'Eterno

Li giudicò: prostesi al suo cospetto,

Confessâr riverenti il lor delitto

Implorando perdono; il suol di pianto

1485 Bagnaro, e l'äer di lamenti empiero,

segno delle contrite anime loro,

Di dolor vero e d'umiltà profonda.

LIBRO UNDECIMO

Pregavano compunti ed atteggiati

D'infinita umiltà, perchè dal trono

Misericorde discendea su loro

La grazia precorrente, e il duro smalto

5 Spetrandone del cor, vi germogliava

Molle e giovane carne: indi la foga

Di sospiri movea che, dallo spirto

Dalla preghiera fecondati, il volo

Batteano al ciel più rapidi e spediti

10 D'ogni ardente parola. Eppur contegno

D'abbietti supplicanti il lor non era;

Nè per cosa più grande un dì pregaro

Pirra e Deucaliōn, la coppia antica

(Men di questa però), di cui si narra

15 Nella favola argiva, allor che l'are

Di Témide abbracciâr, perchè la stirpe

Dell'uom, nelle fatali acque sommersa,

Ristorata venisse. E dritta al cielo

La preghiera ascendea de' padri nostri,

20 Senza andar vagabonda o dissipata

Da vento invidioso; e come essenza

Pura tratta e spirtal varcò le soglie

Del santuario. Allor del sacro incenso,

Che vaporava dall'altar, l'avvolse

25 L'Intercessor divino, ed allo sguardo

La offerì del gran Padre a piè del trono.

Poi, raggianti di gioja, ei diè principio

Al suo pio ministero. «Osserva, o Padre,

Quali primizie ti fruttò la terra,

30 Dal seme uscite della grazia tua

Sparso nell'uomo! I preghi ed i sospiri

Che confusi all'incenso io ti presento,

Io, tuo supremo sacerdote, in questo

Turribolo, son frutti, a cui diè la vita

35 La feconda virtù del pentimento

Che nel cor gli mettesti, e saporosi

Più di quanti produrne il paradiso,

Culto delle sue mani, a te potea,

Pria ch'ei perdesse l'innocenza. Inchina

40 L'orecchio a' preghi suoi, n'odi i sospiri,

Quantunque muti! Ignorano i suoi labbri

Come, o Padre, pregarti. Oh, ch'io ne sia

L'interprete consenti, il difensore,

L'offerta espiatrice! Ogni opra umana,

45 Buona o malvagia, sul mio capo imponi:

Quella i miei inertì renderan perfetta,

Questa cancellerà la morte mia.

Me dunque accetta, e per mia man ricevi

Da questi infortunati un odoroso

50 Spirto di pace, che propizio esali

Per l'intera sua stirpe. A l'uom permetti

Condur nella tua grazia i numerati

Giorni del viver suo, quantunque amari;

Fin che guida la morte (io non ti chieggo

55 Di revocarne la sentenza, solo

D'addolcirlo t'imploro) alla migliore

Vita gli sia, là dove i miei redenti

Soggiornino con me nell'allegrezza;

E così come teco uno son io,

60 Tutti meco sian essi.» - E con serena

Fronte il gran Padre: «I tuoi preghi per l'uomo

Sono esauditi, e quanto or tu mi chiedi

Era decreto. Ma la legge, o Figlio,

Ch'io diedi alla natura, all'uom contende

65 Lo star più lungamente in paradiso.

Quegli eterni purissimi elementi,

Che non san di materia o di corrotta

Differente mistura, ond'egli è brutto,

Respingere lo vonno, e ripurgarsi

70 Di lui come d'un morbo. Ad un impuro

Acre l'impuro invieranno, al pasto

Di mortiferi cibi; acciò si venga

Disponendo a quel fin che per la colpa

Gli fu prescritto. Origine funesta,

75 Per cui di bella immacolata innanzi

Alterossi ogni cosa, e si corruppe.

Quando l'uomo io composi, il doppio dono

D'esser felice ed immortal gli diedi;

Ma di questi bei doni egli ha perduto,

80 Per sua demenza, il primo, e reso eterno

Egli avria col secondo il suo dolore.

Provvidi a questo colla morte; estremo

Farmaco a' mali suoi. Corsa una vita

Tra durissime prove, e dalla fede,

85 E dall'opre che inspira e la seconda,

Per gran tempo affinato, ad altra vita

L'uom sorgerà. La morte, allor che il giusto

Si rinnovelli di novelle spoglie,

Lo addurrà sino a me coll'universo

90 Rigenerato. - Or l'anime beate

Traggano al trono mio dai più lontani

Spazj del cielo. Non terrò gli eterni

Miei giudizj nascosi. Esse vedranno

Come adopri coll'uomo, esse che furo

95 Spettatrici pur or del come io seppi

Adoprar cogli spirti in me superbi;

Esse che ne' lor seggi, ancor che ferme,

Sempre più s'affermaro.» - Iddio qui tacque:

E si volse il gran Figlio ad un lucente

100 Angelo, esecutor del cenno eterno.

Suon diè questi alla tromba, a quella tromba

Di cui forse l'Orebbe udì lo squillo

Quando Iddio vi discese, ed un secondo

Forse ne manderà nel gran mattino

105 Della sentenza universal. Le sfere

Tutte ne rimbombaro, e dai ridenti

Céspiti d'amaranto e dalle sponde

Che v'irrorano i fonti ed i ruscelli,

Dai margini che l'onda della vita

110 Bagna ed infiora, o da qual altro asilo

In dolce li tenea fraterno amplesso,

I figli della luce al santo squillo

Vennero, e si locâr negli aurei seggi.

Palesò dall'altissimo de' troni

115 L'Onnipossente allora in queste voci

La suprema sua voglia: «O miei diletti!

L'uom s'è fatto un di noi. Dacchè le labbra

Pose a quel frutto proibito, esperto

È del male e del ben; ma del perduto

120 Bene e del mal che s'acquistò non rida!

Oh quanto più felice ov'ei, contento

Al conoscere il primo, amor dell'altro

Punto mai non lo avesse! Or n'è contrito,

Geme, pèntesi e prega, e questi moti

125 Io gli nutro nel cor, poichè m'è chiaro

Come vano ei saria, come incostante

In poter di sè stesso. Acciò la mano,

Più di pria temeraria, alzar non osi

Sul frutto della vita, ed immortale,

130 Gustandone, si faccia, o sogni almeno

Di farsi tal, cacciarlo indi m'è d'uopo.

Parta dal paradiso, e sulla terra,

Da cui fu tratto, s'affatichi: il loco

Meglio a lui si convien. - Michele! affido

135 L' eseguirne il comando alla tua cura.

Scegli fra' cherubini un forte stuolo

Di fiammanti guerrieri, acciò non possa

Suscitar l'avversario altri tumulti

Per difesa dell'uomo o per desio

140 D'occuparne la sede abbandonata.

Va'! la coppia colpevole allontana,

Rimossa ogni pietà, dal mio giardino.

Caccia i profani dalla sacra terra,

Ed annunzia a coloro ed all'intera

145 Stirpe che n'uscirà l'esiglio eterno

Da quel soggiorno... Nondimen ti spoglia

D'ogni terror. Que' miseri, percossi

Dal giudizio severo, ove profferto

Fosse lor con asprezza, uscir de' sensi

150 Potriano, vinti dal dolor; chè tocchi

Da rimorso io li veggo e sciolti in pianto

Sulla grave lor colpa. Obbedienti,

Docili saran essi al tuo messaggio?

Non congedarli sconsolati. I casi

155 Che prepara il futuro all'uom tu svela

Come ispirando io ti verrò; nè taci

Del novo patto ch'io fermai col germe

Della donna. Così, quantunque afflitti,

Partano in pace. - Al lato orientale,

160 Che dà facile ingresso al paradiso,

Una schiera porrai di cherubini,

Che lo guardino attenti, ed una spada

Fiammeggiante da lungi, che sgomento

Metta in chi s'avvicini, e ne difenda

165 L'albero della vita, acciò non sia

Quel mio caro soggiorno albergo immondo

D'immondi spirti, nè le sacre piante

Preda di quegli artigli, e l'uom non vegna

Colle frutta rapite ancor sedotto.»

170 Così l'Eterno. Ad obbedir s'accinse

L'arcangelica possa, ed i cherùbi

S'apprestarono anch'essi alla discesa.

Simile a doppio Giano, avea ciascuno

Quattro facce, e cosperso ogni suo membro

175 D'occhi più numerosi e vigilanti

Di quei che la lusinga un dì racchiuse

Del molle arcade flauto, agreste canna

D'Erméte, ed assopì del caducèo

Soporifero il tocco. - Uscita intanto

180 Col sacro lume Leücàtoe, il mondo

Salutava di nuovo imbalsamando

Di fragranze la terra. I due parenti

Chiudeano in questo la preghiera, e nova

Virtù da Dio mandata in lor piovea:

185 E sentian rampollar dallo sconforto

Una incognita speme, una dolcezza,

Benchè dallo spavento ancor temprata.

Adamo incominciò: «La fede, o donna,

Convincere ne dee che tutti i beni

190 Ci scendono dal ciel; ma che potesse

Cosa alcuna di noi levarvi l'ale,

E lo spirto di Dio, sovranamente

Beato, a sè ritrarre, ed inchinarne

La volontà, nel mio senno non cape

195 O non sembra capir. Pure una voce,

Un sospiro del core a Dio s'innalza.

Ed io, dacchè cercai con le preghiere

Sviar dalla sua giusta ira gli strali,

Ed umile compunto a lui mi volsi,

200 Parvemi che placabile e benigno

Mi porgesse l'orecchio e ributtato

Non ne foss'io. La pace è nel mio petto,

Come nel mio pensier quella impromessa

Che verranno da te chi l'angue uccida.

205 Il terror la cacciò dalla mia mente,

Or vi torna di novo, e m'assicura

Che l'amarezza del morir trascorse,

E noi vivremo. - Oh salve, Eva, tu dunque,

Salve, o detta a ragion del seme umano

210 E d'ogni vita genitrice! L'uomo

Per te solo vivrà, mentre vivranno

Per l'uom tutte le cose.» - Ed Eva in dolce

Mestizia assorta rispondea: «Non sono

Degna io no di tal nome, io peccatrice,

215 Io che per cenno del Signor dovea

Farmiti appoggio, e insidia a te mi feci!

Nulla fuor che rimprovero, sfiducia,

Biasmo a me si convien. Pur non ha fine

La pietà del mio giudice. Colei

220 Che la morte portò nell'universo

Scelta a sorgente della vita? Adamo!

E chiamandomi or tu col nome istesso

(Oh ben altro io ne merto!) a te non duole

L'alto esempio seguir? Ma vieni! il campo

225 Ai lavori ne invita, ora prescritti,

Or faticosi, benchè notte insonne

Fu la scorsa per noi. Mira! il mattino,

Non curante di ciò, la rosea via,

Sorridendo, incomincia. Andiam! partimi

230 No, dal caro tuo fianco io più non voglio,

Dovunque la penosa opra ti chiami,

Che ne impose il Signor da mane a sera.

Ma penosa sarà, finchè n'alberghi

Questo giardino e passegiam quest'ombre?

235 Dunque, benchè scaduti, al novo stato

Conformiamci tranquilli.» - In questi accenti

Esprimendo venìa l'umiliata

Donna i voti del core, ah! ma non volle

Secondarli il destino, e la natura

240 Nell'aere, della fera e nell'augello

Tosto un segno ne diede. Il ciel si chiuse,

Dopo un fugace rosseggiar d'aurora,

Di nugoli improvvisi. Al guardo d'Eva

Calò l'aquila a piombo, e volse in fuga

245 Due timide palombe a bei colori

Screziante le penne; e giù dal monte,

La prima volta cacciator, discese

Il re delle foreste, e due cerbiatte,

Le più gentili e mansuete figlie

250 Della selva, cacciò fino alla porta

Oriental. La pãurosa fuga

Ne vide Adamo, e la seguì cogli occhi;

Poi, non senza dolore: «Eva, proruppe,

Qualche nova vicenda a noi sovrasta.

255 O ne manda il Signore in questi muti

Segni della natura un qualche messo

De' suoi divisamenti, o farne ei brama

Ammoniti così che troppa fede

Nel perdono mettiam, perchè di poche

260 Ore ne tarda la mortal condanna.

Ma se lunga la vita, e di che temprà,

Fin che giunga quel dì, n'è cosa oscura.

Polve noi siamo, e torneremo in polve;

Ecco ciò che sappiamo. E che potrebbe

265 Altro significar quel doppio assalto

Nell'aere e sulla terra al punto istesso

E dal lato medesmo? o quelle fosche

Nugole in orïente anzi che il sole

Giunga a mezzo il suo corso? E perchè mai

270 Più vivida risplende e porporina

La luce del mattin su quella nube

Che biancheggia all'ocaso? Ella riflette

Nel zaffiro celeste il suo candore,

E lenta a noi discende. Ha forse in grembo

275 Qualche angelico spirto?» - E male Adamo

Non s'apponea. Scendeano in questo mezzo,

Da un ciel che di diaspro avea l'aspetto,

Gli angelici guerrieri, e sopra un colle

Chiusero il vol. Mirabile apparenza,

280 Se velato in quel dì gli occhi d'Adamo

Dubbio o paura non avesse! E manco

Meravigliosa non venìa di quella

Ch'ebbe Giacobbe in Manaimo, quando

Tutto sparso di tende e rutilante

285 D'angeli guardiani il campo apparve;

O dell'altra improvvisa, onde le vette

Fiammeggiâr di Dotano: oste di foco

Contra il siriaco re, che per talento

Di sorprendere un uom, pari a' ladroni,

290 Portò la guerra non inditta. - Il prence

Sul vertice lasciò della collina

La sua lucida schiera a fin che prenda

Signoria del giardino; e solo in traccia

Del loco, ove ritratto erasi Adamo,

295 L'arcangelo avviossi. Inosservato

Non però ne movea. S'avvide Adamo

Del gran visitatore e vólto ad Eva:

«Ad udir t'apparecchia alte novelle!

Novelle, a creder mio, che fisseranno

300 Forse i nostri destini, e nove leggi

M'imporràn; perchè veggo a noi disceso

Da quel nugolo d'ôr, che vela il monte,

Un celeste guerriero; e se dovessi

Giudicarne all'incasso, io lo porrei

305 Fra gli spirti maggiori. Una Possanza,

Un de' Troni egli è certo; è tale e tanta

La mäestà che lo circonda. Nulla

Trovo negli atti suoi che mi sgomenti,

Ma neppur quell'amica aria soave

310 Che vidi in Rafaèl, tal ch'io mi possa

Molto affidar Solenne egli è, sublime.

Or, perchè non si offenda, a me conviensi

Movergli incontro, a te ritrarti» - Adamo

Favellava così. Vicino intanto

315 L'arcangelo si fe'; la sua celeste

Forma svestita, n'assumea l'umana;

Com'uomo s'accosta. Un'ampia cotta

Fluttuava sull'armi e le copria;

Nè in Sarra mai, nè in Melibea fu tinto

320 Di porpora più viva o drappo o manto,

Fregio antico de' prenci e degli eroi

Al cessar della pugna. Incolorati

L'iri n'avea gli stami. Era di stelle

L'elmo cosparso, e la visiera alzata

325 Quel sembiante scopria, che varca appena

Dall'età giovanile alla matura.

Quasi zodiaco luminoso, al fianco,

Spavento di Sàtan, pendeagli il ferro,

E la grand'asta gli splendea nel pugno.

330 Chinossi ossequioso al messaggiero

Di Dio l'umile Adamo, e regalmente

Contegnoso Michele in questi accenti

Del suo venirne le cagioni espose:

«I comandi supremi alcun bisogno

335 Di preludi non han. Ti basti, Adamo,

Che non furo i tuoi preghi inesauditi.

La morte che dovea nel punto istesso

Del tuo fallir colpirti (e la sentenza

Così sonava), rimarrà per lunghi

340 Giorni di grazia, che ti son concessi,

Del suo pasto digiuna, acciò tu possa

Ripentirti e con molte opre perfette

Cancellar quella rea. Così placarsi

Potrà forse l'Eterno, e dall'avarò

345 Dritto acquistato da colei per sempre

Redimerti. Ma stanza in questo loco

A te più non assente, ed io qui venni

A bandirtene, Adamo, e rinviarti

Di qua lontano a coltivar la terra

350 Onde tratto già fosti; il suol che meglio

Ti si convien.» - Qui l'angelo pietoso

Ruppe a mezzo il suo dir, però che Adamo

Säettato nel cor da tal parola,

Immobile ristè sotto la fredda

355 Pressura del dolore e privo a lungo

Di sentimento. Ma la donna, inteso

Quell'annunzio crudel, con alte grida

Tosto il loco svelò dov'era occulta:

«O colpo amaro più che morte! E deggio,

360 Deggio dunque lasciarti, o paradiso,

Caro nido ov'io nacqui? Ombre, viali

Degni che vi calpesti il piè divino,

Voi, voi dunque lasciar? Qui mi sperava

Passar, se non felice, almen tranquilla

365 Quel tempo che precede al dì supremo

Che noi due struggerà. Gentili ajuole,

Che non mai fiorirete in altro suolo,

Che, me visitatrice, a mane a sera

Liete sempre accoglieste, e ch'io con blanda

370 Mano educai dal primo uscir de' chiusi

Calici vostri, e nome a tutti imposi!

Chi mai, vedovi fiori, incontro al Sole

Or drizzarvi saprà? dispor le vostre

Famiglie e della tersa ambrosia linfa

375 I cespiti innaffiarvi? E te, te pure,

Mia capannetta nuzial, di quanto

Innamora la vista e l'odorato

Fatta bella per me, lasciar m'è forza?

Misera, e lo poss'io? Ma dove i passi

380 Rivolgere, smarrir per quella bassa

Terra che sembra al paragon di questa

Un oscuro deserto? Or come, Adamo,

Respirar noi potremo un ciel men puro,

Ed avvezzi a cibar delle immortali

385 Frutta...» Troncò con dolce atto Michele

La dolente parola: «Eva, ti calma!

Non t'incresca lasciar ciò che perdesti

Col tuo disubbidir; nè tanto affetto

Porre in cosa non tua. Sola non parti,

390 Ti accompagna il marito, e di seguirlo

Debito hai tu; la tua patria è quel loco

Dov'ei soggiorni: pènsavi!» - Dal freddo

Terror, che lo comprese e d'improvviso

Tolti i sensi gli avea, si scosse Adamo,

395 E raccolti gli spirti, all'immortale

Umile e piano sussurrò: «Cèleste!

Sii tu pure uno de' Troni o forse il primo

Di lor (poichè d'un prence hai l'apparenza

Che sui prenci s'innalzi), il tuo messaggio

400 Dolcemente esponesti. In alto modo

Disperati n'avria, n'avria finiti.

Quanto può di dolor, di smarrimento,

Di sconforto soffrir la nostra umana

Fralezza, il tuo messaggio, ohimè, n'apporta!

405 Dunque andarne deggiam da questo lieto

Soggiorno, asilo di quïete e solo

Desio degli occhi nostri?... Ogni altro loco

Ne parrà desolato, inospitale,

Straniero esso per noi, per lui stranieri

410 Noi miseri del paro!... Oh se preghiere

Valessero a piegar di chi può tutto

La volontà, le mie grida incessanti

Stancherebbero il ciel: ma voce umana

Contro i decreti suoi non ha possanza

415 Più d'un sospir, che il turbine respinga

E soffochi nel petto all'infelice

Che l'esalò. Sommeso adunque io sono

Al divino voler. Ciò che su tutto

M'addolora è il pensar che in altra terra

420 Sarò del volto suo, de' suoi favori

Privo per sempre. E qui di passo in passo

Visitati, adorando, avrei que' siti

Ove manifestar la sua presenza

L'Altissimo degnò. Su questo colle

425 M'apparì, sotto l'ombra di quel cedro

Visibile si fece, e la sua voce

Da quegli abeti mi sonò. Sul verde

Margine di quel fonte io mi ristrinsi

Favellando con lui... Così pensava

430 Narrar, quando che fosse, alla mia prole;

Ed erbe raccogliendo, e tolte ai rivi

Le più nitide pietre, alzarvi altari,

Monumenti d'amor, memorie sacre

Per l'età che verranno, e por su quelli

435 Gemme, incensi, profumi e frutti e fiori.

Ma laggiù su quell'ermo ignoto mondo

Ove, lasso, cercar la gloriosa

Visiōn del Signore? ove l'impronta

Del divino suo piè? Sebben fuggente

440 Dal suo corruccio, or poi che la mia vita

Produr si degna, e figli a me promette,

Vedrei con gioja balenarmi un lampo

Ultimo di sua gloria, e lungi ancora

L'orme n'adorerei.» - «La terra e il cielo,

445 (Michel benignamente a lui rispose)

Non pur la cerchia che t'accoglie, è cosa

Di Dio, nè tu lo ignori: il suolo, il mare,

L'aere, e quanto qui vive ed ha germoglio,

Movimento, calore, Iddio riempie

450 Della sua possa virtuale. In dono

La terra egli ti diè (Non tenue dono!)

Perchè la occùpi e la governi. Or dunque

Non pensar circoscritto dall'angusta

Cinta del paradiso o dal vicino

455 Eden Iddio. Qui forse il tuo soggiorno

Stato, Adamo, saria: sariasi tutto

Di qui per l'ampia terra il tuo futuro

Genere sparso, e qui dai più lontani

Confini ricondotto a farti omaggio,

460 A riverir l'antico augusto padre.

Da tanta preminenza or sei caduto,

E t'è d'uopo abitar la terra stessa

Che abiteranno i figli tuoi. Ma dubbio

Non ti sorga nel cor, che Dio non sia

465 Pur laggiù su quei piani e in quelle valli.

Segni tu troverai della divina

Presenza in ogni dove. Il tuo cammino

Sarà dall'amor suo, dalla paterna

Sua bontà, dalla sua viva sembianza,

470 Dalle sue tracce benedette impresso.

E perchè tu ne possa aver più fede

E renderti sicuro anzi la tua

Dipartita di qui, L'eterno ed Uno

Mi spedì dal suo trono a farti istrutto

475 Di quanto a' figli tuoi dovrà nei tempi

Nascituri accader. Disponi adunque

Ad udir del tuo seme il bene e il male,

A veder colle inique opre dell'uomo

Lottar la grazia del Signore; e quindi

480 Saprai, come si soffra e si contempri

Colla mestizia e col timor la gioja,

Disponendo il tuo core alle vicende

Della varia fortuna. A queste modo

Vita avrai riposata; e quando giunga

485 L'ora fatal, men arduo il gran passaggio

Ti parrà dalla vita. - Or vieni! ascendi

Con me su queste vertice, e qui lascia

La tua donna nel sonno; a lei velate

Le pupille ho pur dianzi, e fin che dorme,

490 Come tu già dormivi allor che il soffio

Creator l'animò, veglia e contempla

Nell'avvenir.» - «Precedimi, io ti seguo,

O sicura mia guida, in ogni loco,

(Così riconoscente il nostro antico

495 Padre rispose), e bacio nella polve

La man che mi percote. Al male oppongo

L'animo invitto, e conseguir m'affido,

Se può tanto un mortal, riposo e pace

Col sudor della fronte.» - E dette queste,

500 Salirono amendue nelle divine

Visioni. Quel monte, il più sublime

Del paradiso, spaziarsi al guardo

Non impedito concedea dal sommo

Per l'ampiezza maggior dell'emisfero.

505 Alto non era più, nè più lontana

Prospettica veduta agli occhi aperse

Quel monte del deserto, ove Satano,

Per diversa cagion, traspose il nostro

Secondo Adamo, e gli additò gl'imperi

510 E le pompe del mondo. E quinci Adamo

Potea sulle moderne e sulle antiche

Più famose città, non surte ancora,

Gittar, dovunque fossero, lo sguardo;

E le sedi veder de' grandi imperi

515 Dalla immane muraglia, onde Cambàlo,

Reggia al Kan di Catajo, un dì fu cinta,

Non che da Samarcanda, ove Temiri

Prese in riva dell'Oxo il regio serto,

Fino a Pechin, de' principi cinesi

520 Regal dimora; e quindi insino ad Agra,

E da questa a Laór, città suggette

Ai monarchi mongolli; e discendendo

Vêr l'aurea Chersoneso o vêr la spiaggia

Pria da Perso abitata, ad Ecbatàna,

525 E poscia ad Ispaáno, o vêr la fredda

Mosca, dal russo imperador corretta,

E da questa a Bisanzio, obbediente

Al sultan turchestano. E contemplarne

Ei potea similmente anche l'impero

530 Di Negro, insino ad Ércoco, quel porto

Ultimo de' suoi mari: e di Mombaza,

Di Quelóa, di Melinda e di Sofala,

Che creduta già fu l'antica Offri,

I piccioli monarchi; e Tongo e il regno

535 D'Angola più d'ogni altro al sol converso.

Poi quelli d'Almanzor, di Fez, di Suse,

Di Marocco, d'Alger, di Tremisenne,

Che stan fra il Nigro e fra l'Atlante; e quindi

L'europèe regiōni, onde Quirino

540 Dovea sull'universo alzar la spada;

Nè sfuggire ad Adam la messicana

Ricca terra potea, di Montezùma

Sede anch'essa regal, nè Cusco, opima

Nel Perù d'Atabàlipa dimora;

545 E la Gujana non ancor predata,

La cui grande città fu dalla tarda

Prole di Gerion detta Eldorado.

Ma perchè fosse spettator di cose

Più sublimi di queste, alzò Michele

550 La benda all'offuscato occhio d'Adamo,

Di che cinto lo avea quel menzognero

Promettitor di più serena vista.

Ne irrigò l'immortal d'eufrasia e ruta

La visiva potenza, e tre v'infuse

555 Del fonte della vita eteree stille,

Poichè gran cose contemplar dovea.

La virtù del collirio entrò sì viva

Nella veduta interior, che gli occhi

Gli si chiusero a forza, e cadde al suolo

560 Come privo di sensi. Ma la destra

L'angelo grazioso allor gli stese,

E gli volse il pensiero ai novi obbietti.

«Gli occhi, Adamo, or riapri, acciò tu vegga

Della tua colpa original gli effetti

565 In alcun di color che nasceranno

Da' lombi tuoi, quantunque il pröibito

Albero non toccasse, e col serpente

Non si stringesse, nè del tuo peccato

Si venisse macchiando; e pur da questo

570 Tutto il mal si deriva, e di peggiori

Opre è fonte perenne.» - Aperse Adamo

A quel dir le pupille, e vide un campo.

Qui dal vomere è culto e di recenti

Manipoli coperto; ivi gran copia

575 Di pascoli e di greggi. Un rozzo altare,

Che la pietra diresti onde partiti

Sono i dominj, vi sorgea nel mezzo.

Ed ecco un mietitor, grondante il volto

Per durata fatica, impor su quello

580 Le primizie de' frutti, che la terra

Da lui solcata gli produce: ariste

Verdi e bionde, non scelte, e qual la mano

Le avea sterpate. Un mandriān più mite

Dopo quello apparì coi primonati

585 Della greggia, i migliori, ed in offerta

Ne immolò su' troncati aridi rami

Le viscere squarciate e il pingue omento

Sparso di mirra; e tutto il sacro rito

Devotamente n'adempì. D'un tratto

590 Scese un foco dal cielo, e vi consunse

L'ostia del mandriān con una fiamma

Rapida, vaporante un dolce olezzo:

L'altra, che non venia da cor sincero,

Inconsunta rimase; onde il bifolco

595 D'ira s'accese, e il mandriān percosse,

Mentre insiem discorreano, a mezzo il petto

Con una pietra che l'uccise. Al suolo

Cadde tosto il percosso, e, sparso in volto

Di mortale pallor, la gemebonda

600 Alma versò con un fiume di sangue.

Adamo, impaurito a quella vista,

Mise un subito grido: «Alta sventura

Colse, o spirto, colui che piamente

Sacrificò; ma, dimmi, il premio è questo

605 Dato alla fede? alla pietà promesso?»

E l'altro anch'ei commosso: «I due che vedi

Nati sono d'un grembo, e vita avranno

Dal sangue tuo. L'ingiusto uccise il giusto,

Invido che il fratello un'ostia immoli

610 Ben accetta al Signor. Ma vendicata

L'opra iniqua sarà, nè di mercede

Frustrato il buono, che morir tu vedi

Contorto nella polve e sanguinoso.»

Ed Adamo a Michele: «Oh qual delitto!

615 E qual cagion! Ma non vid'io la morte?

Per tal via condurrommi alla mia polve?

Spaventevole vista! orribil morte,

Onde l'occhio e il pensiero, abbrividiti,

Rifuggono del paro! Oh quanto amara

620 Ne fia la prova!» - E l'angelo ad Adamo:

«La morte t'apparì nel primo aspetto

In cui s'è manifesta al guardo umano;

Pur diversi ne assume, e numerose

Sono le strade, e tutte al par funeste,

625 Che guidano alla sua buja spelonca.

Ma pei sensi dell'uom penoso è il varco

Molto più che l'interno. Alcuni a morte

Trarrà, come vedesti, un vïolento

Colpo, ad altri la fame, il foco e l'acqua

630 Ma più ne spegnerà l'ingorda gola,

Indefessa del mondo ammorbatrice.

De' suoi tanti malori il mostruoso

Esercito vedrai; vedrai qual fonte

Inesausta d'angosce all'uom dischiuse

635 L'intemperanza della donna.» - E tosto

Vider gli occhi d'Adamo un tristo, oscuro,

Laido ridotto, che semblante avea

D'un ospizio d'infermi. Una gran turba

Oppressa vi giacea da quanti morbi

640 Son di strazj fecondi e di torture.

Agonie da deliquj affaticate,

Febbri lente ed acute, dolorosi

Contorcimenti e tremiti convulsi;

Colluvie, interne pietre, ulceri, doglie;

645 Demoniache, tranquille e furibonde

Follie, tabi, languori e pestilenze

Così larghe di stragi; idropi, spasmi,

Che frangon l'ossa e le giunture. Orrende

N'eran le scosse, i gemiti profondi.

650 Sollecita correa la Disperanza

Di giaciglio in giaciglio, e sugl'infermi

Brandia la Morte il trionfal suo telo,

Ma di vibrarlo differia, quantunque

Invocata talor dagli infelici,

655 Come un'ultima speme, un ben supremo,

Oh qual cor di macigno avria sofferto

L'orror di quei tormenti a ciglio asciutti?

Adamo nol soffrì; quantunque nato

Da femmina non fosse, ei ruppe in pianto:

660 Però che un senso di pietà ne vinse

Quanto ha l'uom di migliore, e pochi istanti

Lo lasciò di quel pianto all'amarezza.

Ma più forti pensieri alfin l'eccesso

Ne moderaro, e riavuta a stento

665 La voce dalle lagrime affogata,

Mandò questi lamenti: «O miserando

Genere umano! oh quanto, oimè, scaduto!

A qual destino l'avvenir ti serba!

Meglio, oh meglio non nascere! La vita

670 Dunque all'uom fu concessa, affinché tolta

Così gli fosse? Ma che dico? a forza

Essa imposta ne fu! Chi, chi di noi,

Se potesse adombrar ciò che riceve,

Accettarla vorrebbe? e non più tosto

675 Farne allegro rifiuto, ed alla pace

Ritornar della polve un'altra volta?

L'immagine di Dio, nell'uom riflessa

Così nobile e bella, ancor che poscia

Dalla colpa inquinata, andrà soggetta

680 A pene, a strazj disumani e tanto

Spaventosi alla vista? E poi che l'uomo

Chiude in sè tuttavia qualche vestigio

Del sembiante divin, trasfigurarsi

Debbe così? Perchè la santa effigie

685 Del proprio Creator da questo informe

Mutamento nol salva?» - E quella luce

Angelica ad Adamo: «Allor che l'uomo

Sè medesimo invili, lentando il freno

A scomposti appetiti, in lui s'estinse

690 L'immagine divina, e vi s'impresse

Quella del vizio, a cui si fe' mancipio;

Del vizio, intendo, scellerato e brutto

Che spronò primamente Eva alla colpa.

Vile, esoso è per questo il suo castigo.

695 Non l'effigie di Dio, la sua travolse

L'uom caduto; ma quando in lui rimasta

Fosse un'orma di Dio, corrosa e spenta

L'avria, dacchè la sana e pura norma

Di natura invertendo, a sozzi morbi

700 Gettossi in braccio. Rispettar non seppe

L'immagine divina in sè medesimo?

Giusta dunque è l'emenda.» - «E tal la penso,

Riprese Adamo, e piego il capo. Or dimmi,

Non vi sono altre vie meno affannose

705 Per giungere alla morte, e colla polve

Confonderci di novo?» - «Una, rispose

L'arcangelo Michel, purchè tu segua

L'avviso salutar: - Nulla di troppo. -

Questo t'insegnerà la temperanza

710 Nel bere e nel cibarti, ingenuo e schietto

Nudrimento scegliendo e non sapori

Deliziosi. In fin che sul tuo capo

Gli anni s'affolleran, fa' che non esca

Dal sentier che ti addito; e quasi un frutto

715 Che maturo dall'arbore si spicchi,

Tu, maturo alla morte, allor cadrai

(Dolcemente raccolto e non divelto

Da quell'ugna fatal) nelle tranquille

Braccia materne. La vecchiezza è questa.

720 Ma sopravvivere, Adamo, a' tuoi prim'anni,

Alle belle tue forme assai sfiorite,

Alla tua verde gagliardia t'è forza.

Fiacco allora e canuto, il vivo senso

Del piacer perderai; nelle tue vene

725 L'alito giovanil, la speme, il gaudio

Non più circoleran, ma un tristo, freddo

Sterile umor, che sugli spirti pese

Fin che ne strugge il balsamo vitale.»

Ed all'angelo Adamo: «Or dalla morte

730 Più non rifuggo, nè vorrei la vita

Molto allungar; mia prima assidua cura

Or farò di poter con manco affanno

Deporre il fascio, che recar m'è d'uopo

Fino al giorno prefisso, e paziente

735 Aspettarne l'arrivo.» - E l'altro a lui:

«Non odiar la vita, e non amarla,

Ma qual ti fu concessa, e tal la vivi,

Vôlto sempre al ben far. Se lungo o breve,

Lascia al cielo pensarne. Or drizza gli occhi,

740 E vedrai nuove cose.» - Adamo affisa

Le pupille, e discerne una campagna

Spaziosa e di tende a più colori

Tutta coperta. Pascolanti gregge

Stanno a quelle da presso; uscir da queste

745 Odesi un'armonia d'organi e d'arpe,

Ed agli occhi d'Adam non si nasconde

Chi le chiavi e le corde agita e tira.

Vola l'agile mano or alta, or bassa,

E con rapido transito prosegue

750 Per tutti i gradi la sonante fuga.

All'incudine altrove un uom fatica.

Due gran masse egli avea di ferro e rame

Liquefatte in quel punto; o in alto loco

Rinvenute le avesse, o in cupa valle.

755 Forse che dell'incendio, onde combusta

Venne a caso una selva, entrò le vene

Metalliche la fiamma, e le squagliate

Masse per qualche aperta in luce espose;

Forse che la corrente inpetüosa

760 Le scavò di sotterra e fuor le trasse.

Il liquido metallo in preparate

Forme versò quel primo antico fabbro,

E strumenti ne fece al gitto acconci

Ed all'intaglio. - Dall'opposto lato

765 Scendean genti diverse alla pianura

Giù dai monti vicini, consüeta

Loro dimora; e cuori intègri e giusti

Li dicea la sembianza. Al vero culto

Del Signore, a conoscere quell'opre

770 Che svelarne ei si degna, ed alle cose,

Che pace e libertà nel germe umano

Ponno serbar, volgeano ogni lor cura.

Pochi passi costoro avean mutati

Lungo quel pian, quand'ecco un folto stuolo

775 Venir di belle donne in ricche vesti,

Tutte adorne di gemme ed atteggiate

Di voluttà. Cantavano sull'arpa

Dolci versi d'amore, e, carolando,

S'accostavano a lor. Quantunque gravi,

780 Essi le contemplaro, e collo sguardo

Le belle forme percorrendo, in breve

Diêr ne' lacci d'amore e s'invaghiro.

Scelse ognun la sua cara, e fin non ebbe

Il colloquio amoroso anzi che l'astro

785 Vespertino sorgesse, a' loro occulti

Gaudj foriero. Allor, come il desio

Ne gl'infiammava, accesero d'Imene

La face, e lo invocâr (la prima volta

Ne' connubj invocato), e di tripudio,

790 Di canzoni, di festa i padiglioni

Tutti echeggiâr. - Sì bello e lieto incontro

D'amor, di gioventù che non trapassa

Inavvertita, i balli, i canti, i suoni,

E quei serti, quei fiori il cor d'Adamo

795 Inclinato ai dilette (umano istinto!),

Commossero, allettaro, e questi accenti

Gli trassero dal labro: «O tu, che apristi

Veracemente gli occhi miei, sovrano

Angelo benedetto! Assai migliore,

800 Delle due che pur dianzi a me s'offriro,

Certo è quest'apparenza, e di tranquilli

Giorni presaga. Di corrucci e sangue,

O se cosa è peggior, triste eran quelle;

Ma qui, qui la natura ogni suo fine

805 Raggiungere mi par.» - «Perchè la cosa

Lusinga i sensi tuoi, perchè la credi

Sorella alla natura, ottima, Adamo,

La estimi tu; ma il Creator ti fece

A più nobile intento; ad un intento

810 Puro, santo e conforme alla divina

Sembianza, ond'ei t'impresse. In quegli allegri

Padiglioni è la colpa; all'empia razza

Di chi spense il fratel futuro albergo.

E costor che dell'arti, onde gentile

815 Si fa la vita, studiosi e primi

Trovatori saran, saranno ad una

Dimentichi di Dio: quantunque istrutti

Dallo spirito suo, saranno ingrati,

Sconoscenti a' suoi doni. Eppur di stirpe

820 Bella, meravigliosa andran superbi.

Le donne che vedesti han la figura

Di vere dēità, così leggiadre,

Così gaje, attraenti, incantatrici

Son esse, e tuttavia di quella salda

825 Virtù deserte, che radice è sola

Dell'onor casalingo e gloria prima

Della donna; ma ricche, esperte invece

Nelle mollezze del piacer, nel canto,

Nel ballo, nel pomposo abbigliamento,

830 Nel volgere degli occhi e scior la lingua

Or garrule, or procaci e inique sempre.

E quegli uomini gravi, a cui la vita

Pia, severa, devota il nome impose

Di figliuoli di Dio, faran d'onore,

835 Di virtù, di credenza indegna offerta

Agli amori, ai sorrisi, alle lusinghe

Della belle perdute. Immersi or sono

In un mar di letizia, e in mar più vasto

Tutti in breve saranno. Immenso pianto

840 Per poco riso verserà la terra!»

E spenta Adamo quella corta gioja:

«Oh dolore, oh vergogna! E ponno il piede

Torcere dalla buona impresa via,

Per seguirne una triste, o giunti a mezzo

845 Della prima cader? Pur troppo io veggo

Che di tutte sciagure è sola eterna

Origine la donna!» - «Il molle petto

Dell'uom piuttosto, l'Immortal soggiunse,

L'uom, che starne dovria più dignitoso

850 Per la mente miglior, per le migliori

Virtù, di cui l'Eterno a lui fe' dono.

Ma t'apparecchia ad altri aspetti.» - Adamo

Guarda e vede spiegarsi agli occhi suoi

Una pianura sterminata, e sparsa

855 Qui di capanne e di rural coltura,

Là di belle città con porte e torri,

Che si levano al cielo, e gran subuglio

Di gente armata: audaci e fieri volti

Che minacciano guerra, e d'ossa immani

860 Terribili giganti, a cui nessuna

Temeraria intrapresa il cor disfranca.

Trattan l'arme taluni, altri la foga

Domano di spumanti corridori;

E sciolti o in bellicoso ordine stretti

865 Pedoni e cavalieri a vana mostra

Qui venuti non sono. - E d'altra parte

Scelta man di guerrieri un grosso armento

Di ben paste giovenche e pingui buoi,

O di pecore un branco e di novelli

870 Belanti, foraggiando, ai paschi invola.

Atterriti i pastori, a gran fatica

Scampano dalla morte e van gridando

Soccorso. Accorron altri; una feroce

Lotta s'appicca, e gronda il sangue. I piani,

875 D'onde fu preso o sgominato il gregge,

Or di corpi trafitti e d'armi infranto

Ingombri tutti e sanguinosi. - Un'altra

Turba di combattenti assedia e stringe

Con tormenti di guerra e mine e scale

880 Una forte città. Dall'ardue mura

Ributtano l'assalto i cittadini

Con dardi, giavellotti e sassi e piova

Di zolfo ardente, e d'una e d'altra parte

Fatti immani, e macello. Altrove araldi

885 Levan alto gli scettri, ed un consiglio

Convòcano alle porte, e coi guerrieri

Ecco i lenti vegliardi andar confusi.

Succedono alle arringhe furibondi

Contrasti, e scissa l'assemblea parteggia

890 Tumultuando. Un uom alfin s'innalza

D'età matura e per saggezza insigne.

Ei del retto e del torto assai ragiona,

Del ver, del giusto, della fede; e pace,

Grida, pace, o fratelli! e li minaccia

895 Del giudizio divino. A grave sdegno

Giovani e vegli quel parlar concita;

E già volgono in lui la vīolenta

Mano; ma scende una subita nube

Ed invisibilmente a loro il fura.

900 Così la tirannia, così la iniqua

Ragion del più robusto in ogni parte

Scorre la terra, ed uom non trova scampo.

Con lagrime e singhiozzi allor si volse

Adamo alla sua guida: «Oh, chi son quelli?

905 Uomini no! satelliti, ministri

Della morte? Se fosse umana carne

La carne di costor, potriano forse

Struggere crudelmente i lor fratelli?

Mille volte innovar la colpa orrenda

910 Del parricida? nè strage fraterna

Questa dunque sarà, dov'è dall'uomo

Trafitto l'uom? - Ma parlami del giusto,

Che, se presto a salvarlo il ciel non era,

Venia, per bene oprar, punito e morto.»

915 E l'Arcangelo a lui: «Di quelle nozze

Malaugurate che vedesti, or vedi

Gli amarissimi frutti: il buono al reo,

L'un dall'altro aborrenti, amor congiunse,

E di membra n'usciro e d'intelletto

920 Dall'incauto connubio orrendi parti.

Saran tali giganti, illustri al mondo;

Chè la forza a que' dì, la sola forza

Rispettata sarà, sarà valore

Ed eroica virtù vincere in guerra,

925 Giogo imporre alle genti, e sparso un fiume

Di sangue, riportarne infami spoglie.

Questo la somma d'ogni gloria, e quegli

Che ne aggiunga l'altezza e s'incoroni

D'un lauro trionfal, conquistatore

930 Acclameranno, difensor dell'uomo,

Divo o diva progenie!... Oh meglio peste,

Meglio flagel del tuo misero seme!

E così della fama e dell'onore

Farassi indegno acquisto, e il merto vero

935 Nell'obblio giacerà. L'uom, di che cerchi,

Settimo del tuo sangue, il solo intègro

Sulla terra corrotta, in odio ai pravi

Verrà; verrà da' perfidi assalito,

Sol perchè coraggioso andrà gridando

940 L'ingrato ver: che Dio, stanco di colpe,

Scenderà cogli eletti a giudicarli.

Ma su nube odorosa, al ciel traslato

Da destrieri volanti, Iddio lo accoglie

Ne' beati suoi regni, acciò con lui

945 Prenda, illeso da morte, il santo calle

Della salute. - Or Volgiti ed ammira

Qual pena i rei, qual premio i buoni attenda.»

Si volse Adamo e contemplò. L'aspetto

Delle cose terrene era mutato.

950 Più ruggir non s'udia la ferrea gola

Della guerra, ma tutto in festa, in gioco,

In letizia converso, in orgie, in danze,

In concubiti o nozze; e, come porta

La cieca occasiõ, dovunque appaja

955 Ed adeschi il desio qualche leggiadra

Femmina, o ratto od adulterio; e quindi

Le discordie civili uscir furenti

Dal nappo della gioja. Un uom alfine

Venerabile in vista a lor s'appressa;

960 Non asconde l'orror per tante empiezze,

E contro il reo costume alta, solenne

Protesta ci fa. Sovente i lor ritrovi

Quel severo frequenta, e non vi scorge

Che banchetti e sollazzi; e come a' capi

965 Su cui penda la spada esecutrice

Di condanna mortal, rimorso, emenda

A quei tristi consiglia, e sempre invano.

Ciò veggendo egli ammuta, e le sue tende

Allontana da loro; indi, abbattute

970 Molte travi sul monte, a costruirsi

Comincia un'arca di gran mole, e l'alto,

Il largo, il lungo a cubiti misura.

Poi di pece la spalma, un varco schiude

Da lato, e di alimenti in molta copia

975 Per l'uom, per gli animali alfin la carica.

Ed ecco (oh meraviglia!) insetti, augelli,

Belve accostarsi d'ogni specie a sette,

A due, come il Signore avea prescritto,

E locarsi sull'arca. Il padre, i figli

980 E le quattro lor donne ultimi entrarono;

Dio ne chiuse la porta. - In quella il vento

Del meriggio si leva, e quante nubi

Coprono il ciel, la negra ala scotendo,

Tutte raguna. I monti in lor soccorso

985 V'addensano di sotto, umidi, foschi,

Nebulosi vapori; e posseduto

Da lor, tutto il celeste ampio convesso

Prende d'un bruno padiglion l'aspetto.

La pioggia impetuosa si riversa,

990 Nè cessa di cader fin che la terra

Dispar tutta agli sguardi; e l'arca intanto

Solca il gran mar sicura, e va col rostro

Della sua prora combattendo i flutti.

Gli altri umani abituri omai sommersi

995 Son dall'acqua sovrana, e nel profondo

Cozzano capovolti in un con tutte

Le pompe loro. Al mare è il mar coperchio;

Bàratro sterminato! Entro i palagi

Ove il fasto abbagliava, orche marine

1000 Guizzano e fanvi il covo; e degli umani,

Pur or sì numerosi, una reliquia

Unica sfugge dal comun flagello

Sopra povero legno. - Oh, che tormenti

Stretto il cor non ti avranno, antico padre,

1005 Nel veder questa fin della tua prole!

L'esterminio! Te pure un altro abisso

Di lagrime e d'angosce, oimè, sommerse;

Fin che la man dell'angelo cortese,

Dolce e pia, te ne trasse. In piedi alfine

1010 Pur ti reggesti, ma serrato il core

Come un misero padre, a cui sugli occhi

Son d'un colpo trafitti i figli suoi;

Ed in queste querele a gran fatica

Il compresso dolor t'uscia dal petto:

1015 «O male antiveduti apparimenti!

Oh vissuto foss'io per sempre ignaro

Dell'avvenir! Sofferta avrei soltanto

La mia parte d'affanni, il mero incarco,

Grave abbastanza, d'ogni dì! Ma tutte,

1020 Tutte le pene che pesar divise

Dovean su molte età, le pongo io stesso,

Conoscendole pria, sulle mie terga.

Per maggior mio cordoglio un prematuro

Nascimento sortîr, poichè presento

1025 Ciò che saran. Nessuno i ciechi eventi

Che prepara per sè, per la sua prole,

Più dimandi al futuro, onde certezza

Abbia d'un mal, che, preveduto, invano

Evitar cercherà. Nè manco acerbo

1030 Del presente e real, quell'aspettato

Nell'angoscia dell'animo presago

A lui parrà. Ma vano è il mio consiglio.

Ora un uom più non è che trarne possa

Utile insegnamento; e quelle poche

1035 Vite scampate rimarranno alfine

Dalla fame consunte e dallo stento

Dopo un lungo vagar per quell'ondosa

Solitudine. Il cor mi lusingava,

Che sariensi le cose al ben composte

1040 Per cessar della forza e della guerra;

E che d'anni pacifici e beati

La terra ognor godria. Ma, quale inganno!

La pace, or lo vegg'io, corrompe e strugge

Come la spada. O mia guida celeste,

1045 Dimmene le ragioni, e non tacermi

Se finir qui dovrà la schiatta umana!»

E l'angelo: «Color che tu vedesti

In lascivie pur ora, in gioco, in pompe,

Son quei dessi che pria ti s'affacciaro

1050 Per alte imprese e per valor famosi,

Ma vuoti tuttavia d'ogni verace

Virtù. Poichè di sangue e di ruine,

Per domar nazioni, avranno ingombra

La terra, e di gran fama e di superbi

1055 Titoli e di tesori altrui rapiti

Fatto misero acquisto, ad altre cure

Darann'essi il pensiero, e nell'amplesso

Degli agj, del piacer, della mollezza,

Della crapula sozza, i giorni e l'ore

1060 Gitteran, fin che l'ozio e l'alterigia

Facciano nella pace opre di sangue

Fruttar dall'amistà; le genti anch'esse

Superate dall'armi e fatte schiave,

La virtù perderan col franco stato

1065 E la tema di Dio; nè la bugiarda

Loro pietà nei rischi e nei disagi

D'una guerra crudele alcuno usbergo

Contro gl'invasori avrà dall'altO.

Morto quindi ogni zelo, all'ozioso

1070 Vivere intenderanno ed alle turpi

Libidini, contenti a ciò che tolto

Non verrà lor dagli avidi oppressori;

Chè, feconda la terra oltre i bisogni,

Porrà la umana continenza a prova.

1075 Pervertita così, degenerata

Ogni cosa quaggiù, la fede, il vero,

La temperanza e la giustizia in fondo

Per gran tempo staranno. Un uom soltanto,

Unico figlio della luce in quella

1080 Profonda oscurità, dal buon proposto

Smovere non potran lusinghe, esempi,

Minacce. Esorterà, non atterrito

Dalla forza insolente e dallo sprezzo,

La tua reprobata stirpe, e il dritto calle,

1085 Che mena alla salvezza ed alla pace,

N'additerà, dell'alta ira divina

Profeta a' cuori impenitenti. Irriso

Dall'uom, ma giorioso in faccia a Dio,

Il buon veglio n'andrà come la sola,

1090 Fra tante tralignate, anima giusta

Un'arca di mirabile struttura,

Qual testè la vedestl, ubbidiente

Al Signor, comporranno, ove ritrarsi

Colla sua famigliuola a salvamento

1095 Di mezzo un mondo a universal naufragio

Condannato. Nell'arca asceso e chiuso

Colla picciola scorta e colle fere

Destinate alla vita, i fonti tutti

Dal ciel si schiuderanno, e giorno e notte

1100 Ploverà sulla terra. Le sorgenti

Sgorgheran dall'abisso, e l'oceano

Sciorrà, gonfio di quelle, il freno all'acque

Divorando le sponde, infin che sorga

Sulle montagne più sublimi. Allora

1105 Dislocato dall'urto dei marosi

Verrà pur questo asilo, e del suo verde,

De' suoi boschi deserto, e, preda all'onde,

Scenderà, scenderà colla gran piena

Fin dove ella s'ingolfi, e sulla foce

1110 Gitterà le radici: isola salsa,

Tana d'orche e di foche, e dall'acuto

Urlo intronata di que' mostri! - Impara

Da ciò, che non santifica l'Eterno

Loco alcun sulla terra, ove non sia

1115 Dall'uom che lo frequenti e vi dimori

Santificato. Or guarda, e lume avrai

Di quel che seguirà.» - Guardò l'afflitto

Nostro progenitore, e l'arca vide

Sulla massa dell'acque omai scendenti;

1120 Perocchè dissipate eran le nubi

Dal vento boreal, che secco, acuto

Iva increspando di quel mar la faccia

Di mano in mano che perdea d'altezza.

Limpido il sol nel suo limpido specchio

1125 Sguardi ardenti vibrava, e come fosse

Da gran sete infiammato, a larghi fiotti

La fresca onda bevea; tal che d'un lago,

Pur dianzi immoto, in agile corrente

Trasformossi la piena, e si devolve

1130 Con leve piè nel bàatro, che chiusi

Avea gli sgorgi come il ciel le fonti.

L'arca più non galleggia, e pare infissa

Ed arenata al vertice d'un monte.

Già dell'alpi maggiori escon le creste

1135 In sembianza di scogli, e ne scoscendono

Fragorosi torrenti al mar che fugge

Nell'antico suo letto. Intanto a volo

Parte un corbo dall'arca, e poi due volte

Più fedel messaggiera una colomba,

1140 Per esplorar se un albero verdeggi

O s'innalzi una gleba, ove l'artiglio

All'asciutto posar. L'augel ritorna

Dal secondo suo volo, ed ha nel rostro,

Segno di pace, un ramoscel d'olivo.

1145 Già la terra si mostra asciutta e ferma,

E già scende dall'arca il padre antico

Col drappello seguace; e mentre a Dio

Leva riconoscente e palme e sguardi,

Una rorida nube a bei colori

1150 Da tre zone listata egli si vide

Sul capo tremolar, che pace nova

E novo patto promettea. - Di gioia

Inondò quella vista il cor d'Adamo,

Pria sì mesto e turbato, e in questo grido

1155 Fe' scoppiar la sua gioja: «O tu, che mostri,

Celeste insegnator, come presenti

Le vicende future agli occhi miei,

Quest'ultima apparenza, ond'io m'accerto

Che l'uom e insiem le creature tutte

1160 Sorvivono al diluvio, e niuna estinta

Delle specie n'andrà, mi torna a vita.

Molto più che non piango e non mi accoro

Sull'esterminio d'un mondo perverso,

Io m'allegro ed esulto in questo pio,

1165 Giusto, intègro vegliardo, onde il Signore

Trarrà, spento lo sdegno, un altro mondo.

Ma che dicono mai le tre dipinte

Fasce su quella nube, somiglianti

Al sopraccigli del Signor placato?

1170 Son tre lucide dighe agli acquidosi

Margini suoi, perchè l'onde di novo

Non ne squarcino il grembo, e più non vegna

Affogata la terra?» - «A dritto segno

Mirasti, Adam, l'arcangelo gli disse:

1175 Pose l'ira il Signor, quantunque innanzi

Si pentisse dell'uomo, e nel suo core

S'affliggesse altamente, contemplando

Le violenze della terra e tutta

Guasta nelle sue vie la carne umana.

1180 Pur, rimossine gli empi, un uom perfetto

Tal grazia trova agli occhi suoi, che l'ira

Placa, nè dalla terra il germe tuo

Raso al tutto Egli vuol, ma stringe un patto

Di non più sterminarlo in mezzo all'acque,

1185 E l'oceano serrar ne' suoi ripari,

Sì che da più non soverchi, e che la terra

Non sia co' suoi viventi un'altra volta

Dalla piena allagata. Or quando Iddio

Mandi un nugolo in terra, il suo vi stende

1190 Di triplice color arco distinto;

Tal che l'occhio n'attiri, e l'alleanza

Rammemori allo spirto. Il dì, la notte,

Le stagioni opportune alla semente,

Quelle addette al raccolto, il caldo, il freddo

1195 Seguono il corso lor, fin che la fiamma

Purifichi ogni cosa in terra e in cielo,

Ove l'anime sante avran soggiorno.»

LIBRO DUODECIMO

Simile al vīator che sul meriggio,
Benchè sospinto dal cammin, s'arresta,
Fra due mondi, uno estinto, ed un risorto,
L'arcangelo fe' pausa, ed alle inchieste

5 Che movergli potea l'antico padre

Così l'adito aperse; indi con dolce
Transito ripigliò: «Vedesti un mondo
Sorgere e tramontar; l'uom tu vedesti,
Quasi rampollo di secondo stelo,

10 Germogliar nuovamente; oh molto ancora

Ti rimane a veder! Ma stanca parmi
La tua vista mortale; e non diverso
Esser potria, chè gravi e faticosi
Son gli obbietti divini al senso umano.

15 Dunque dalle mie labbra udrai gli eventi

Delle età che verranno, e qual l'altezza
Del subbietto richiede, attendi e nota.

Fin tanto che non sia questa seconda

Progenie umana numerosa, e spento

20 Negli animi il ricordo e la paura

Del passato flagello, Iddio temendo,

Serbando il giusto e il retto, orme sicure

Porrà sul buon cammino, e con prestezza

Propagherassi. Fecondar la terra,

25 Raccoglierne le messi, il vin, l'oliva,

Ora il tauro, ora il capro ed or l'agnello

Scegliere dall'armento, e farne a Dio

Con larghe libagioni un olocausto,

Saran le cure umane; e in sacre feste,

30 In trastulli innocenti i giorni e gli anni

Lieti i mortali condurranno, accolti

In famiglie, in tribù sotto il soave

Reggimento de' padri, e consolati

Da lunga pace. Ma levarsi un uomo

35 Di cor fiero e superbo, infastidito

Di sì bella uguaglianza e di quel pio

Vincolo di fratelli, alfin vedrassi:

Arrogarsi quest'uom sugli altri pari

Dominio ingiusto cercherà, strappando

40 Lo scettro della terra alla concordia

Ed alla legge di natura. In caccia

D'uomini e non di fere, ora coll'armi,

Or coll'arti n'andrà, mettendo a morte

Chi non porga la mano alle catene.

45 Gagliardo cacciatore in faccia a Dio

Sarà questi appellato, e millantarsi

L'udran come dal cielo in lui derivi

Quel sovrano potere, o n'abbia il dritto

A dispetto del ciel. Dalla rivolta

50 Sorgerà l'oppressore, e di ribelli

Darà nome agli oppressi. Ad una schiera

Di compagni o di servi, che la stessa

Libidine divora, ei si fa duce,

E dall'Eden si drizza all'occidente

55 Per sopporlo al suo giogo. Or lungo un piano

In sulfureo s'abbatte oscuro gorgo,

Che mormora e soverchia a fior di terra,

Quasi foce infernal. Co' suoi seguaci

Giovandosi d'argilla e di quell'atra

60 Mistura, egli s'accinge a por le basi

D'una grande città con una torre

Che giunga al cielo, e renda illustre il nome

Del loro architettor; nè fra stranieri

Popoli si disperda, e dalle menti

65 Tolto in breve ne sia; non si curando

Poi se buono o malvagio. Ma l'Eterno,

Che talvolta invisibile discende

A visitar le creature sue,

Che si aggira fra lor, che d'uno sguardo

70 L'opre ne osserva, alla città si volge

Anzi che quella torre emula sorga

Delle rôcche celesti, e per deriso

Pone su quelle lingue un vario spirto

Che spegne la natia loro favella,

75 E di sillabe ignote uno sconcerto

Destavi in quella vece. Incontanente

Propagasi ne' fabbrì una schifosa

Garrulità. L'un chiede invano, e invano

L'altro risponde. E del gridar già rochi

80 E saliti in furor, come se presi

Fossero a scherno, all'onte, alle percosse

Vengono gl'infelici. Il ciel che vede

Quello strano subuglio e quel clamore,

Di pietà ne sorride. In abbandono

85 Così la forsennata opra fu posta,

E Scompiglio appellata.» - Adamo allora,

Da paterna amarezza il cor trafitto,

Gridò: «Malnato figlio, alzarti agogni

Su' tuoi propri fratelli, e un dritto usurpi

90 Che da Dio tu non hai? Dominio intero

Sulle fere, sui pesci e sugli augelli

Dio soltanto ne diè; di questo dritto

Ben cortese ne fu, ma l'uom non fece

Signor dell'uomo: riserbar si piacque

95 Questo impero a sè stesso, ed all'umano

Non fe' servo l'umano. Oh, ma costui,

Quest'empio usurpator, non è satollo

D'una ingiusta tirannide sull'uomo!

Sfidar l'Eterno ed assalirlo ardisce

100 Colla sua torre. Sciagurato! E come

Spingere a quell'altezza il tristo pane

Che te, che l'impudente e numerosa

Tua ciurmaglia sostenga? a quell'altezza

Che trascende le nubi, ove tormento

105 Sarà l'äer sottile ai crassi e fiacchi

Visceri vostri; a tal che per disagio,

Se non di cibo, di respiro almanco,

Voi perirete?» - E l'angelo ad Adamo:

«Odio ingiusto non porti a quel tuo figlio

110 Che nel tranquillo umano stato un tale

Riverso produrrà per l'empia brama

D'incatenar la libertà dell'uomo;

Ma sappi tuttavia, che la verace

Libertà dopo il tuo primo peccato

115 Dalla terra fuggì. Di quella intendo

Che nacque e crebbe alla ragion sorella,

Che soggiorna con lei, che non ha vita

Se da lei si divide. Ove nell'uomo

Questa luce si offuschi, o non ne sia

120 Fedelmente obbedita, immoderate

Voglie, sfrenati, violenti affetti

N'usurpano il governo, e un vil mancipio

Fan dell'umana creatura, illesa

Fino allor da servaggio. E poi che questa

125 Non contende in sè stessa a posse inique

Regnar sulla ragione, il senno eterno

Lascia debitamente il tuo mal seme

In balia d'immanissimi tiranni,

Che della esterna libertà deserto

130 Non di rado lo fan. La tirannia

Quindi è mal necessario, abbenchè nulla

Scusi il tiranno. Tuttavia gli umani

Cadran dalla virtù, gentile amica

Della ragione, a tal viltà, che giusto

135 Decreto del Signore, a cui s'aggiunga

Alcun funesto maladetto evento,

Così li priverà della nativa

Franchigia esterïor come privati

Della interna saran. Lo attesti il figlio

140 Irriverente di Noè. Costui

Per l'oltraggio che fece al genitore,

Udì sulla corrotta, invereconda

Progenie sua quella grave condanna:

«Sarai la schiava degli schiavi!175» - E sempre

145 Peggiorando n'andrà quest'altro mondo

Come hai visto l'antico, infin che lasso

Da tante iniquità, la sua presenza

Dio nasconda ai mortali, e torca i santi

Occhi da lor, disposto in suo segreto

150 Di lasciar che percorrano a talento

Le malvagie lor vie. Ma d'infra tutti

Scerre un popolo vuol che riverente

Lo invochi ed ami, e ne sia ceppo un giusto,

Caldo il petto di fe', sebbene in riva

155 Dell'Eufrate educato alla perversa

Idolatria. - Capir nel tuo pensiero

Come, Adamo, potrà, che vivo ancora

Colui che dal diluvio Iddio sottrasse,

Cadessero i mortali in tale e tanta

160 Stupidità d'alzar delubri ed are,

Quasi fossero numi, a forme oscene,

Onde fabri son elli? a simulacri

Or di legno, or di sasso, il Dio vivente

Più non curando? Ma quel pio, che dissi,

165 Dalla divina vision condotto,

La casa de' suoi padri, i suoi fratelli,

I falsi numi lascerà, cercando

D'una terra impromessa; ed un gagliardo

Popolo germinar da questo ceppo

170 Farà l'Onnipossente, a cui sì largo

Di sue grazie egli sia, che benedette

Quante genti ha la terra in quell'eletto

Germe saranno. - Ubbidiente al cenno,

Si mette il giusto in via, per dove ignora;

175 Pur la fede il sorregge. Io por lo veggo,

Ma veder tu nol puoi, gli dei, gli amici,

La Caldea, dove nacque, in abbandono,

Passar d'Arane il guado, e seco addurre

E mandre, e gregge, e numeroso stuolo

180 Di servi. In povertà non si discosta

Dal suo loco natio, ma quanto il segue

Tutto affida al Signor che lo trasporta

Verso un'ignota region. Già tocca

Canaàn, già discerne i padiglioni

185 Ch'egli pianta in Sichèm, nelle campagne

Non lontane da More; ivi ei riceve

La promessa da Dio che l'ampio suolo

Dal boreale Amath fino al deserto

Meridian (le plaghe ancora ignote

190 Co' lor nomi futuri a te distinguo),

E dall'Ermòne orïental fin dove

L'occidua interminata onda confina,

Sarà donato al sangue suo. L'Ermòne

Ivi alzarsi tu vedi, e l'oceàno

195 Stendersi là. Ti volgi or'io t'addito.

Sorge in riva il Carmelo, e non discosto

Scaturisce il Giordan da doppia fonte,

Termine vero d'oriente. I figli

Dell'uomo, ond'io ti parlo, abiteranno

200 Nell'alpestre Senir, quella catena

Prolungata di monti. Or bada a questo.

Nel seme di costui le genti tutte

Benedette saranno, e fisso è in cielo,

Che il tuo gran Salvator da lui proceda;

205 L'Uom Dio che il serpe schiaccerà. Ma cenno

Lucido più di questo avrai tra poco.

Da quel caro al Signor, che ne' prescritti

Tempi avrà nome di fedele Abramo,

Un figlio nascerà; da questo figlio

210 Poscia un nipote, uguali a lui di fede,

Di saggezza e di grido. Ora il nipote

Di dodici suoi nati in compagnia

Move da Canaan per una terra

Che parte il Nilo, e chiamerassi Egitto:

215 Onde nasca quel fiume e sbocchi in mare

Per sette foci, osserva. Un de' minori

Figliuoli suoi, che grandi inclite prove

Nel regno locheran di Faraone

Vicinissimo al trono, invita il padre,

220 In tempo di miseria, a far soggiorno

Su quella terra. Ei muore, ed una gente

Lascia, che in breve nazion diviene.

Tanto che il novo re di porre un freno

Studiassi, päuroso, a quel crescente

225 Popolo di stranieri; e, conculcato

Ogni dritto ospital, non pur fa schiavi

Gli ospiti suoi, ma passa a fil di spada

I lor maschi fanciulli. A due fratelli,

Detti Aronne e Mosè, l'Eterno alfine

230 Suscita nel pensier di trar dai ceppi

Il suo popolo afflitto e di condurlo,

Carco di spoglie e glorioso, al regno

Che promesso gli fu. Ricusa in pria

Quell'iniquo tiranno e senza legge

235 Di conoscerne il Dio, di rispettarne

I messaggieri. Ma per segni infausti,

Per tremendi giudizj alfin v'è stretto.

I fiumi in sangue rimutati, in sangue

Che versato non fu: ranocchi, assilli,

240 Vermini in moltitudine schifosa

Ne' palagi reali e in tutto il regno

Formicolanti: da morìa, da peste

Gangrenosa consunto il regio armento:

Ulceri corrodenti, enfiate bozze

245 Sulle carni del re, su quelle tutte

Del popol suo. Squarciato il ciel d'Egitto

Da grandine dirotta, a tuoni, a lampi,

A turbini confusa, e riversarsi

La gran furia sui campi e devastarli.

250 Ciò che d'erbe, di frugì ancor distrutto

Non è, diluviando un negro immenso

Nugolo di locuste si divora,

Nè più s'alza dal suol virente stelo.

L'ombra (palpabil ombra!) si distende

255 Quante i termini egizj, onde ne sono

Spenti tre dì. Per ultima sciagura

Da colpo subitano, a mezzo il corso

D'una notte percossi, i primonati

Tutti cadono estinti. - Umiliato

260 Il niliaco dragon per dieci piaghe,
Concede agli stranieri uscir d'Egitto,
E sovente il protervo animo inchina;
Ma pari al ghiaccio, che divien più duro
Raggelandosi ancor poi che fu sciolto,

265 La rinata sua rabbia insecutore
Degli erranti lo fa, che pria lasciava
Congedati partir. Ma l'onda ingoja
Lui con tutto l'esercito seguace,
Mentre, come un sentier fra due pareti

270 Di solido cristallo, agli inseguiti
Schiudesi il passo. Riverenti i flutti
Alla verga mosaica in due divisi
Ed immobili stanno infin che a riva
Sia l'errante Israel. Maravigliosa

275 Virtù che al suo profeta Iddio comparte:
Iddio nel cherubino ognor presente,
Che ne regge l'andata; e si nasconde,

Mentre il giorno risplende, in una nube,

In un'igneo colonna, allor che annotta;

280 Guardia fedele al suo popolo amato

Dal pervicace assalitor tiranno.

Tutta notte costui l'incerta traccia

Seguitando ne va, ma l'intromessa

Ténebra gli è d'impiglio, e nol raggiunge

285 Che sull'aprirsi del mattin. L'Eterno,

Fra quell'igneo colonna e quella nube,

Guata l'oste nemica, e spezza a' plaustri

Bellicosi le rote. Allor sull'onda,

Come ingiunto gli fu, la sua potente

290 Verga di novo il condottier protende.

L'onda al cenno obbedisce e, giù riversa,

L'armi egizie ravvolge, e tutta inghiotte

Ne' suoi gorgi la guerra. - Indi l'eletto

Popolo in piena sicurtà procede

295 Alla bramata Canaàn traverso

L'arenoso deserto, e dal più breve

Cammin disvia con provvido consiglio.

Perocchè s'accostando al sospettoso

Canäanite gl'inesperti all'arme

300 Profughi d'Israel, dallo spavento

D'un conflitto respinti, entrar l'Egitto

Novamente poteano, e quella serva

Ingloriosa vita aver più cara.

Chè più dolce è la vita al cor dell'uomo,

305 Sia di nobili sensi o di volgari,

Non turbata dall'armi, ove nol muova

Cieca temerità. - Ma lieve acquisto

L'indugiar nel deserto a quella gente

Cara a Dio non procaccia. I fondamenti

310 Mette a saldo governo, e va da tutte

Le dodici tribù scegliendo i capi

Per un grande senato esecutore

Delle leggi prescritte; e Dio le detta,

Dio medesimo dal Sina (i cui nembosi

315 Vertici tremeran sotto i suoi passi)

Fra tuoni e lampi e strepitar di tube.

Parte di queste leggi ordine e norma

Seguano alla giustizia, e parte ai santi

Riti del sacrificio; e questi in ombre,

320 In mistiche figure alla contezza

Guidano di Colui che da tal seme

Verrà predestinato a porre il serpe

Sotto al calcagno; e come oprar disponga

Pel riscatto dell'uom que' santi

325 Dicono pur. Ma la voce divina

Troppo al senso mortale è spaventosa.

Or che cessi il terrore e Dio si degni

Rivelar per Mosè la mente eterna,

Pregano le tribù, riconoscendo

330 Che senza intercessore aver non ponno

Accessibile Iddio. Questa preghiera

Venne loro esaudita, ed in figura

Mosè la insigne mission v'adempie,

Preparando il cammino ad Uom più grande,

335 Di cui predice la venuta e il tempo;

Come poi canteran dell'Aspettato,

E del quando verrà, tutti i profeti

Alla età lor. - Così di riti e leggi

Moderato Israele, Iddio si piace

340 Tanto ne' figli suoi, non più ribelli,

Che fra lor non isdegnà il suo divino

Tabernacolo porre, acciò dimora

Abbia pur sulla terra il Santo e il Solo.

Quindi, com'ei prescrive, un santuario

345 Vien di cedro costruito e d'ôr coperto.

Chiusa un'arca ha nel seno, e stanno in questa

Testimonianze e simboli del patto

Strette coll'uom. Di sopra e in mezzo all'ale

Di due raggianti cherubini il trono

350 Della pietà si leva. Innanzi ad esso

Splendono sette lampe, e dei celesti

Lumi, novo zodiaco, offrono imago.

Posa il dì sulla tenda oscura nube,

V'arde un raggio la notte, e questo e quella

355 Più non son manifesti allor che in via

Mettonsi le tribù. La terra alfine,

Ad Abramo promessa ed alla stirpe

Che da lui nascerà, quel pellegrino

Popolo ha tocca. Ma lungo sarebbe

360 Narrar che ne seguì: le molte pugne,

I re sconfitti, i conquistati imperi,

Il sol che a mezzo il ciel da mane a sera

Immobile s'arresta e tarda il passo

Consueto alla notte, allor che suoni

365 La parola d'un uomo: «O Sol, ti ferma

Sul Gabaone, e tu, luna, trattienti

In valle d'Ajalón finchè la spada

D'Israello trionfi! Il terzo uscito

Dagli Abramiti, a cui fia padre Isacco,

370 Si dirà con tal nome, e si diranno

Tutti i posterì suoi conquistatori

Di Canaan.» - Qui l'angelo interrotto

Venne dall'uomo: «Messaggier di Dio,

Face che schiari la mia notte! Istrutto

375 M'hai tu di grandi cose, e primamente

Del giusto Abramo e de' suoi figli. Alfine

Gli occhi aperti io mi sento e serenato

Molto il mio cor dai torbidi pensieri

Di quanto a me prepara ed all'intero

380 Genere umano l'avvenir. Quel giorno,

Il giorno di quel Sommo, in cui verranno

Benedette le genti or chiaro io veggo;

Favore immeritato a me che cerco

Ho per via proibita un proibito

385 Saver. Ma toglì un dubbio alla mia mente.

Perchè tante si danno e varie leggi

Agli eletti di Dio, fra' quali in terra

Si compiace abitar? Saran le colpe

Quante son quelle leggi? E fosse il vero,

390 Far con essi dimora Iddio vorrebbe?»

E l'arcangelo a lui: «Non porre in forse

Che vi regni la colpa; ingenerata

Dal tuo fianco non fu? Perchè si mostri

La natural perversa indole umana,

395 Fur create le leggi, a cui non cessa

Mover guerra il delitto. Indi vedrassi

Che svelarlo esse pon, non impedirlo;

E che d'agni, di tauri e di capretti

Debole offerta espiatrice è il sangue.

400 Chiaro allor si parrà, che debba il fio

Dell'umano fallir ben altro sangue

Prezioso pagar: del giusto il sangue

Per l'ingiusto versato; onde i mortali

Da quell'alta giustizia (a cui suggello

405 Sarà la fede), e venia a' lor misfatti

E discolpa otterranno in faccia a Dio,

E quel silenzio dell'interna voce,

Cui nè leggi, nè riti hanno valore

Di tranquillar; nè l'uom per sè potria

410 Agli officj adempir che via gli sono

Alla vita spirtale, e ne morrebbe

Non li adempiendo. E quindi appar la legge

Norma imperfetta, nè concessa all'uomo

Se non per allacciarlo a più felice

415 Colleganza col cielo, allor che piene

Sieno l'età; se non perch'ei trascenda

Dai figurati adombramenti al vero,

Dalla carne allo spirito, dagli angusti

Legami del precetto al godimento

420 Libero della grazia, e dal servile

Spavento al solo filiale timore;

Infin dall'opre della legge a quelle

Della fede. - Or, seguendo il mio racconto,

Mosè, quantunque a Dio tanto diletto,

425 Solo perchè proposto al ministero

Fu di legista, a Canaan non mena

La gente d'Israello. Altri n'è duce;

Giosuè, che dal popolo gentile

Detto è Gesù. Costui l'ufficio e il nome

430 Di quegli assumerà che preme il serpe,

E sicuro conduca il germe umano,

Da gran tempo smarrito e senza scorta

Pel deserto del mondo, ad un eterno

Paradiso di pace. - Alfin raggiunta

435 Dai figli d'Israel la sospirata

Canaan, vi fann'alto, e in fior vi stanno

Per molta età. Ma quando i lor delitti

Ne turbano la pace, Iddio, crucciato,

Desta loro avversarj; e ne li franca,

440 Sempre che, ripentiti, il buon sentiero

Riprendere li vegga. E ciò coll'opra

De' giudici e de' regi. - Ora il secondo

Di questi reggitori, illustre in terra

Per alte imprese e per pietà, riceve

445 Da Dio l'irrevocabile promessa

Che perpetua starà la sua corona.

Tutti annunziano poscia i vaticinj

Che dalla stirpe di Davidde (tale

Questo re nomeran) discende un figlio

450 Quello a te profetato e al buono Abramo

Rampollo della donna, amor, sospiro

Dei popoli del mondo e re supremo

Predetto ai re; chè termine il suo regno

Mai non avrà. Ma lungo a lui precede

455 Ordine di monarchi. Il primo uscito

Di Davidde, per senno e per ricchezze

Celebrato fra gli altri, in un pomposo

Tempio la nebulosa arca depone.

Entra di questo prence alla corona

460 Una turba di re, benigni in parte

Ed in parte malvagi, e più de' primi

Numerosi i secondi. Or dalle turpi

Idolatrie degli ultimi sdegnato

E dall'altre lor colpe, accumulate

465 Alla nequizia popolar, lo sguardo

Dio ritragge da loro, e terra, e tempio

Ed arca santa ed ogni santa cosa

Alla preda abbandona ed allo scherno

Di quella che vedesti oltracotata

470 Città, le cui muraglie al ciel salenti

Arrestò lo scompiglio, onde fu detta

Babilonia. - Per sette e sette lustri

Vi condanna il Signore a vil servaggio

Il suo popolo ingrato. A lui favella

475 Pur la clemenza, e gli ricorda il patto,

Immutabile eterno come il cielo,

Ch'ei giurava a Davide, e dalla dura

Schiavitù li redime. Abbandonata

Babèle, a costruir di novo il tempio,

480 Consentendovi i re che Dio dispone

A favor d'Israello, il liberato

Popolo intende. Moderata un tempo

E frugal n'è la vita, ma cresciuto

Di numero non men che d'opulenza,

485 Rompe in risse intestine, e il primo segno

Ne danno i sacerdoti al ministero

Dell'altar destinati, ed a zelarne

Più d'ogni altro la pace. Il lor dissidio

Contamina e svergogna il tempio stesso,

490 E per ultima infamia irriverenti

Ai figli di Davidde, il regio scettro

Ne ardiscono afferrar; ma poco stante

Cade loro di mano, e da straniere

Poscia è raccolto; perocchè dovea

495 Spoglio d'ogni suo dritto il re verace,

Il verace Messia venir nel mondo.

Nunzio di sua venuta un astro in cielo,

Mai non visto, si leva e scorta i saggi

Dell'Oriente, che cercando vanno

500 La sua dimora, e incenso e mirra ed oro

Gli recano in offerta. Un maestoso

Angelo manifesta ov'egli alberga

A pochi mandriani, in quella notte

Vigilanti al sereno; allegri questi,

505 Vanno al loco accennato, e stupefatti

Odonno un coro d'angelici spirti,

Che de' santi natali il canto intuona.

Una vergine è madre al pargoletto,

Ma il poter dell'Altissimo n'è padre.

510 Ei rivola al suo trono e vi si asside;

Solo i confini della immensa terra

Chiudono il regno suo, la gloria i cieli.»

Qui l'angelo ammutì veggendo Adamo

Da tanta piena di letizia oppresso,

515 Che tormento pareva. Diffuso in pianto,

Anelante il respiro e senza voce,

Stette a lungo così, fin ch'ai tumulti

Del gaudio in questi accenti il varco aperse:

«Presago di lietissime novelle!

520 Tu sollevi il mio core alla più grande

Delle speranze! Aperto or m'è, sereno,

Ciò che spesso cercai, ma sempre indarno,

Nella buja mia mente! manifesto,

Perchè germoglio della donna appelli

525 Quel divino Aspettato! Io ti saluto,

Vergine genitrice, amor de' cieli!

Ma grande come sei, da queste reni

Pure uscir tu dovrai; pur nel tuo grembo

Prenderà carne umana, ed unirassi

530 All'Uomo il Dio. Con quale angoscia il serpe

Attenderà la gloriosa pianta

Che sul capo gli preme! Or dove e quando

La gran lotta avverrà? M'accenna il morso

Che rechi offesa al vincitor calcagno.»

535 «Non sognar di battaglie o di ferite

Al calcagno, alla fronte (gli rispose

Quell'angelica Possa); il Figlio eterno

Non congiunse l'umana e la divina

Natura in sè medesmo, acciò s'afforzi

540 Nel lottar col nemico. Oh no! quest'armi

Soggiogar non dovranno il tracotante,

La cui caduta di lassù (ferita

Ben più profonda) svigorir nol seppe,

Tanto ch'ei non potesse il mortal colpo

545 Vibrar sul capo tuo. La piaga antica

Colui ti sanerà che vegna in terra

Tuo redentor, non Sàtana struggendo,

Ma l'opre contro te, contro il tuo seme

Dalla sua rabbia consumato. Questo

550 Però non seguirà, se al tuo difetto

Ei non abbia adempiuto, ed alla legge,

Sotto pena mortal dal cielo imposta,

Pienamente obbedito, tollerando

La morte, al fallo tuo debita emenda,

555 E legata a color che da' tuoi lombi

Colpevoli usciranno. A questo modo

Satisfatta verrà, ma solo a questo,

La giustizia sovrana. Or la paterna

Legge, amando, obbedendo, il Redentore

560 Segno per segno eseguirà, quantunque

Vi potesse adempir col solo amore.

Sosterrà l'innocente il tuo castigo,

Nella spoglia dell'uom sè stesso offrendo

A travagliati giorni, a morte infame.

565 Nunzia d'avventurosa eterna vita

Fia la bocca divina a quei che fede

Porran nel suo riscatto, e crederanno

Che quella obbedienza al suo gran Padre

Lor propria diverrà, chè la salvezza

570 Pe' suoi meriti otterràn, non già per quelli

Delle sole opre lor, benchè conformi

Alle leggi supreme. E per ciò tutto

Abborrito, oltraggiato, e stretto in lacci,

Tratto ad empio giudizio, e quale abbietto

575 Malfattor, condannato e posto a morte.

Che più? Sopra una croce infisso, anciso

Da que' perfidi stessi a cui die' vita.

Ma tutti ei figgerà su quella croce

I propri e tuoi nemici. Oh sì! con lui

580 La mortal tua condanna ed i peccati

Del mondo intero vi saran confitti;

Nè tema di Sàtan chi nella grande

Ostia confidi. - Ei muor, ma tosto a vita

Risorge. È breve l'usurpata possa

585 Della morte su lui. Pria che l'aurora

Splenda del terzo dì, le mattutine

Stelle il vedranno dalla tomba alzarsi

Rorido come il raggio allor nascente.

Perocchè soddisfatta avrà l'ammenda

590 Che l'uom francheggi dalla morte; e sempre

Che negletta per l'uom non sia l'offerta

Sanguinosa del Figlio, e l'infinito

Beneficio ne accolga in una fede

D'opre feconda, prezioso frutto

595 Maturar gli saprà. Quest'olocausto

La tua pena cancella e svia lo strale,

A cui pel tuo fallir sei fatto segno

Senza speme di grazia; il capo alfine

Schiaccerà di Satano, e Colpa e Morte,

600 Le sue più formidabili guerriere,

N'abbatterà, fissando il loro artiglio

Nella tosta infernal ben più profondo

Che nol fisse la morte passeggera

Nel calcagno del Figlio e de' riscossi

605 Dalla invitta sua man. La morte! or sonno,

Or dolce ingresso a sempiterna vita!

Risorto il Salvator, più non indugia

Il partir di quaggiù che per mostrarsi

Ai discepoli suoi, compagni, amici

610 Nel suo corso mortale. Ingiunge a questi

Di far palese ai popoli universi

Quanto sanno di lui, del suo riscatto,

Battezzando i fedeli alle correnti

Dell'acque; indizio che detersa è in loro

615 Ogni labe terrena. Apparecchiando

In ispirto ei li viene ad un tragitto,

Quando l'ora verrà, conforme a quello

Ch'egli, il Messia, sostenne. Erudiranno

L'orbe intero costor, poichè bandita

620 La salute sarà da quel gran giorno,

Alla progenie che per dritta via

Scenda d'Abramo e a quante umane stirpi

Ne accolgano la fede; acciò nel seme

Di Colui benedetta ogni favella

625 Della terra ne sia. L'Uom-Dio s'innalza

Coronato di gloria al ciel de' cieli,

L'etere trasvolando a mezzo i vinti

Nemici. Il re dell'aere ivi sorprende;

Dico il serpe infernal. Giù ne' suoi regni

630 Catenato ei lo tragge, e là confuso

Lo abbandona per sempre. Allor risale

Nella luce paterna, ed al paterno

Fianco si posa; nè v'ha nome in cielo

Che dal labbro degli angeli risoni

635 Più laudato del suo. Ma quando il mondo

Dissolversi dovrà, qui ridiscende

Di splendor circonfuso e di possanza

Vivi ed estinti a giudicar. Castiga,

Premia reprobì e buoni, e i buoni assume

640 Nel suo gaudio immortal, sia cielo o terra.

Perocchè tutta quanta un paradiso

Pur la terra diventa, una felice

Stanza, serena di più lieti giorni

Che quest'Eden non ebbe.» - Egli qui tacque,

645 Ed alquanto posò come del mondo

Giunto al grande periodo. Adamo allora,

Da letizia compreso e da stupore,

Così proruppe: «O somma, immensurata

Bontà divina, che dal male un tanto

650 Bene deduce, e il male in ben trasforma!

Miracolo di quello assai più grande

Che fe' dal bujo scintillar la luce!

Or se debba pentirmi o rallegrarmi

Dell'error che commisi in forse io sono;

655 Giacchè veggo venir dalla mia colpa

A Dio gloria maggiore, all'uom la piena

Dei celesti favori, e dove l'ira

Abbondava finor, la grazia abbonda.

Ma se Dio redentore al ciel ritorna,

660 De' suoi pochi fedeli, abbandonati

Fra la turba infedel nemica al vero,

Che diverrà? Qual duce o qual difesa

Quei derelitti troveranno? E scempio

Non farassi di lor più che non lessi

565 Del lor divino insegnatore?» - «Oh dubbio

Tu non averne! si farà! (rispose

L'arcangelo Michel). Ma sulla terra

Egli invia dalle stelle ai benamati

Un pio consolator, lo Spirto suo,

670 Che le promesse dell'Eterno adempia,

Che soggiorni con essi e della fede

Le sante leggi ne' lor petti incida,

Conducendoli al ver per man d'amore;

E perchè non soccombano agli assalti

675 Del nemico infernale, e rintuzzarne

Possano le saette, Iddio li veste

D'armi spirtali, e quindi impaurirli

Di quanto inventi la barbarie umana

D'odioso e crudel, sia pur la morte,

680 Nulla potrà. Conforti intimi e santi

N'alleggieran lo strazio, e sostenerlo

Sapran così, da farne i lor feroci

Tormentatori attoniti e confusi.

Perocchè dallo spirto (in pria disceso

685 Su quei dodici capi, acciò la luce

Del Vangel si propaghi, indi su tutte

Le fronti battezzate) eletti doni,

Doni stupendi, recheran: le lingue

Tutte conosceranno, e delle cose

690 Mirabili che fece il lor Maestro

Saran essi non manco operatori.

Tal che genti diverse e di favella

E di costume da costor chiarite

Con gioja accoglieran la lieta nova

695 Apportata dal cielo. Alfin quel grande

Ministero compiuto e giunti a mèta,

Ciascun l'istoria sua, la sua dottrina

Raccomanda alla penna, e corre a morte.

Ma succedono lupi a que' pastori

700 (Come avran presagito); ingordi lupi,

Che le cose di Dio, per cupidigia

Di vil guadagno o per superba febbre,

Torceranno in mal uso, e di chimere

E d'ippocrite fole ingombro il vero

705 S'abbujerà; quel vero unico e puro

Che dai seguaci dell'Uom-Dio fu scritto,

Nè può che per lo spirito esser compreso.

A nomi, a gradi, a titoli fastosi

S'appiglieran costoro, e simulando

710 Per la causa celeste un'alta cura

V'uniran la mondana, e suo diranno

Lo Spirito di Dio che venne a tutti

I credenti promesso: a tal che forti

Di questo dritto menzogner, sopporre

715 Potran le coscienze a false leggi,

E con armi corporëe forzarne

Il libero voler. Ma traccia alcuna

Non serbano di questo i santi scritti,

Nè quei che dentro i cuori ha Dio vergato.

720 E qual fine in costor se non la luce

Della grazia offuscar, se non catene

Dare alla libertà che n'è compagna?

Qual fin, se non abbattere i viventi

Templi del Santo per la fede eretti,

725 Per la propria durabile lor fede,

E non già per l'altrui? Poichè nel mondo

Qual parola infallibile può dirsi,

Quando all'intima voce, alle credenze

Del cor si opponga? Tuttavia vorranno

730 Posseder tal parola, ed un feroce

Odio si leverà contro i fedeli

Che solo in verità, solo in idea

L'Eterno adoreran; ma gli altri invece,

In numero maggior, faran pensiero

735 Di servir con esterne e speciose

Cerimonie all'altare. Il ver fugato

Dalla calunnia si terrà nell'ombra,

E più sempre infrequenti e singolari

L'opre pie diverran. - Per questa via

740 Nemico ai buoni, ai pravi amico, il mondo

N'andrà sotto il suo carico oppresso e stanco;

Finchè sorga il mattin di pace ai giusti,

Di castigo ai malvagi; il gran mattino

Che dal ciel riconduca il tuo soccorso,

745 Quel figlio della donna a te predetto

Pur dianzi in ombra, ed ora in viva luce

Tuo Signor manifesto e salvatore;

Colui che sulle nubi alfin discende

Nella gloria del Padre. In fuga ei volge

750 Sàtana, e il tralignato orbe distrugge.

Poi combusta così l'immensa mole,

Così monda, affinata, uscir da quella

Egli fa novi soli e terre nove,

Nove età senza fine; età di amore,

755 Di giustizia, di pace e di perenne

Felicità.» - L'arcangelo qui diede

Termine al ragionar. V'aggiunse Adamo

Una estrema parola: «Oh benedetto

Veggente! in che brev'ora hai misurato

760 Questo mondo caduco e il vol seguito

Del tempo insino al dì che le sue penne

Saran chiuse per sempre! Oltre non àvvi

Se non abisso, eternità; nè sguardo

Se vedervi confine! Io mi diparto

765 Di gran cose istruito, e l'alma in pace.

Per quante di saver, di conoscenza

Capace è il vaso mio, tu l'hai ripieno.

Spingere la vaghezza ad altri arcani

Fu mia demenza. Persüaso al tutto

770 Mi son, che l'obbedire al mio Signore,

L'amarlo con timor, seguirne i passi,

Com'ei fosse presente, ed adorarne

La provvidenza è il meglio! Oh sì, pensieri,

Opre a Dio sottoporre! A Dio che volge

775 Uno sguardo pietoso al suo creato,

Col bene il mal sormonta, eccelse cose

Da picciole deriva, abbatte e sperde

Il poter formidabile del mondo

Con armi in vista frali, e per la schietta

780 Semplicità dell'umile confonde

La superbia del saggio. Al più sublime

Degli umani trionfi, or chiaro io scemo,

Solo aspira colui che pugna e soffre

Per la causa del vero; ed al credente

785 La morte è soglia della vita. E questa

Sapienza verace in me procede

Dall'esempio di Lui, che mio divino

Salvator riconosco e benedico.»

«E tu (così l'Arcangelo conchiuse),

790 Tali cose apprendendo, il sommo hai tocco

D'ogni scienza, nè maggior n'avresti

Quando pure ogni stella, ogni pianeta

Conoscessi per nome, e tutte quante

Le celesti potenze e i lor segreti

795 Ti fossero palesi, e l'opre tutte

Di Dio, della natura in cielo e in terra

E nell'aere e nell'acqua, e fosse tua

La ricchezza del mondo, e questo mondo

Solo un impero al tuo poter vassallo.

800 Aggiungere al saper le non discordi

Opre or t'è d'uopo. Aggiungervi la Fede,

La Virtù, l'Umiltà, la Temperanza

E l'Amor, che ne' secoli avvenire

Carità sarà detto, alma di tutto.

805 Meno allor ti dorrai del tuo perduto

Paradiso, chè un altro assai più bello,

Più felice di questo in te medesimo

Ne sorgerà. Ma vieni omai; la vetta

Da cui mirasti l'avvenir, si lasci.

810 Tempo è già di partirci. Ecco! le guardie,

Che sull'erta appostai dell'altro colle,

Attendono alla mossa il cenno mio.

Precede ad esse e fieramente ondeggia

Una spada di fuoco; il segno è quello

815 Del tuo bando da qui. Scendiamo, ed Eva

Tu precorri a destar. Lei pur con sogni

Di felice presagio andai calmando,

E disposi il suo core ad una mite

Obbedienza. A loco e tempo adatto

820 Tu poi le udite e le vedute cose

Rivellarle saprai, ma quelle in pria

Che toccano la Fede e il gran riscatto

Che dal suo grembo partirà; germoglio

Della donna. Vivete i giorni vostri,

825 Che saran numerosi, in una piena

Concordia di voleri, abbenchè mesti

Per ricordi incresciosi, e non di meno

Consolati al pensier d'un lieto fine.»

Disse, e presero entrambi la discesa.

830 Come giunsero al piano, accorse Adamo

Al cespo ov'egli occulta e in braccio al sonno

La pentita lasciò; ma desta ell'era,

E con parole non più triste accolse

Il marito così: «Donde tu venga,

835 Ove tu fossi, non ignoro. Iddio

Pur nel sonno è presente e manda i sogni,

E lieti e nunzi di miglior destino

Or or me gl'invio, mentre sfinita

Dall'angoscia e dal pianto, e stretto il core,

840 M'addormentai. Perplessa or più non sono.

Guidami a tuo talento. Ora l'uscirne

Con te m'è come un rimanervi, e priva

Qui restarmi di te non m'è diverso

Che se tratta ne fossi a mio dispetto.

845 Ogni cosa, ogni loco, in cielo, in terra

Tu mi sei! Tu da questo Eden cacciato

Per la sola mia colpa!... E pur ne reco

Un conforto supremo: ancor che tanto

Volontaria perdessi, il non mertato

850 Favore ottengo, che dal sangue mio

Una prole uscirà d'ogni sventura

Riparatrice.» - In tal guisa parlava

La nostra antica madre, e lieto Adamo

L'udia. Ma l'appressar dell'immortale

855 Ne tagliò le parole; e già calava

Dall'opposta collina, al divisato

Loco (ardente meteora) il luminoso

Drappel de' cherubini; e il suol radea

Pari a bianco vapor, che, nato a sera

860 Da palude o da fiume, si dilati

Su melmoso terreno, e tutto il copra,

Incalzando veloce il buon colono

Che torna all'abituro. - I cherubini

Procedeano di fronte, e innanzi ad essi

865 Quella spada di Dio brandita in alto

Terribile fiammava in apparenza

D'una cometa, e la torrida vampa

E l'igneo fumo che mettea, sembante

All'ardor che di Libia il cielo adugge,

870 Affocando venia quel dolce e mite

Clima del paradiso. Allor Michele,

Affrettato l'andar dei peritosi,

Per man li prese e li condusse al varco

Oriental; di là con ratti passi

875 Li menò giù per l'erta alla soggetta

Pianura, e sparve. Si guataro addietro

Gl'infelici, e miraro il vasto lato

Che fronteggia l'aurora (ed ahi pur dianzi

Fortunata lor sede!), ondeggiar tutto

880 All'orrendo fulgor di quella spada,

E da fiere sembianze e d'armi ignite

La gran porta ingombrata. Adamo ed Eva

Versarono a tal vista alcune stille

Che spresse a lor natura: ma le ciglia

885 N'asciugarono tosto. Il mondo intero

Loro innanzi s'offria per farvi eletta

D'un soggiorno tranquillo, e li guidava

La Provvidenza; ed essi incerti e lenti,

Tenendosi per man, lungo il deserto

890 Eden drizzâr la solitaria via.

● V. 8 - 9. *sui gioghi / Solitarii del Sina e dell'Oreb*: L'oreb e il Sinai, monti dell'Arabia che sorgono nella Penisola formata dal golfo di Suez, dal Mar Rosso e dal golfo di Akabah. Sul primo di questi monti Iddio apparve a Mosè in un rovo ardente, e gli comandò di liberare il popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto: e sul secondo gli diede le tavole della legge.

● V. 14 - 15. il veloce Siloè che lambe / L'oracolo di Dio: Siloè, ruscello che scorreva vicino al tempio di Gerusalemme, chiamato dal poeta Oracolo di Dio.

● V. 362 - 363. *il sapiente / Tosco*: Parla di Galileo inventore del telescopio.

● V. 499. *Molocco, orrido re*: Moloch, idolo degli Ammoniti, si rappresentava colla testa di toro e con braccia umane distese, sulle quali venivano collocati i fanciulli destinati ad essere bruciati vivi in onore suo.

● V. 505 e segg., *A Rabba e in tutta / Quella irrigua pianura a lui chinârsi / Gli Ammoniti*: Rabba, capitale degli Ammoniti, popoli dell'Asia, il cui territorio confinava colla Palestina, ed era bagnato al sud dal fiume Arnone.

● V. 517 - 520. *Càmos venìa; spavento osceno / Pei figli di Moabbo, d'Aroaro / A Nebo ed al remoto austral deserto / D'Abàrima*: Càmos, divinità adorata dai Moabiti con osceno ed orrendo culto.

Aroaro, città Sul fiume Arnone al nord di Moab.

Nebo, città verso l'est della stessa contrada avente al sud la catena dei monti Abàrima.

● V. 538. *I nomi di Baàle*: Baal, o Belo, cioè signore, giusta il significato etimologico della parola, era la principale divinità dei Fenicii, dei Sirii, dei Persiani e dei Caldei, e forse uno dei più antichi idoli dell'Oriente. Esso prendeva varii nomi secondo i luoghi, le circostanze del suo culto e dei suoi diversi attributi; e si chiamava quindi Baal-Peor, Baal-Berith, ecc. Baal però in generale è la

personificazione del Sole, e significava la forza primitiva della natura nelle sue funzioni della generazione e della produzione. I suoi templi erano posti sulle alture, ed il suo culto consisteva in offerte d'incenso, ed in sacrifici di vitelli e qualche volta di bambini; ed i suoi sacerdoti, danzando intorno all'altare, spesso si laceravano le carni coi coltelli.

● V. 558 - 559. *Astarotte è distinto, a cui d'Astarte / Diêr già nome i Fenici*: Astarotte o Astarte, cioè la Luna, era la principale divinità dei Fenici e dei Sirii, ed era la stessa della Venere Siriaca, la Giunone Cartaginese e l'Iside Egiziana. Essa rappresenta il principio femminile della natura, ossia il principio del concepire e del partorire, come Baal rappresenta il principio maschile, cioè la forza produttiva e generatrice. Il suo culto consisteva in sacrifici di animali, ed in offerte di frutta; e soprattutto in orgie oscene e turpi, simbolo della parte sensuale della vita.

● V. 571 - 572. *Tammuzzo / Dopo Astarte apparì*: Thammuz, o Adone: era il giovane amante di Venere, che fu ucciso alla caccia da un cinghiale. Questo mito è d'origine Fenicia, e si ritrova sotto altro nome in Egitto, dove Iside e Nesti piangono sul corpo del morto Osiride. Tanto è vero, che il nome del dio Adone deriva dal fiume Adone della Fenicia; fiume che sorge dal Libano, e sbocca nel Mediterraneo vicino a Biblo. In un certo tempo dell'anno le acque di questo fiume sono di un color rosso per le arene che trasportano; ed il popolo credeva che fosse il sangue di Adone, e solennizzava in quel tempo le sue feste, dette Adonie. Quelle feste erano i funerali del nume, celebrati con lamenti, grida e pianti; i quali poi terminavano con una gioia frenetica, perché Adone risuscitava.

● V. 593. *Dagone è il nome suo*: Dagone era la principale divinità dei Filistei, e si rappresentava metà uomo e metà pesce. Il suo tempio principale stava a Gaza, e Sansone lo fece crollare, seppellendosi sotto

le sue rovine con tutti i Filistei ivi raccolti. Nei versi antecedenti Milton accenna al fatto, quando i Filistei, in guerra cogli'Israeliti, presero l'Arca del Signore, e la posero nel tempio di Dagone; ed il giorno seguente fu trovata la statua di quest'idolo a terra, e rotta in più pezzi.

• V. 600. *Rimmon seguia*: Rimmone, divinità della Siria, che aveva il suo principal tempio in Damasco.

• V. 605 - 606 - 10. *e perduto un vil lebbroso / Fece acquisto d'un re*: d'Achaz lo stolto: Qui parla l'autore di Naaman, generale di Benhadad re di Siria, che, essendo tormentato dalla lebbra, ne guarì per il consiglio del profeta Eliseo, che lo fece bagnare sette volte nel Giordano. Dopo questo fatto Naaman rinunziò al culto di Rimmone. Ma Achaz, re di Giuda, introdusse poi in Gerusalemme il culto di questa divinità.

• V. 615. *E d'Iside e d'Orusse i nomi antiqui*: Iside, divinità Egiziana, era moglie e sorella di Osiride re d'Egitto. Ora Osiride aveva un fratello di nome Tifone, il quale, preso dall'amore di regnare, lo uccise chiudendolo in una cassa, e gittollo nel Nilo. Le acque del Nilo trasportarono la cassa vicino a Biblo sotto una pianta di loto, la quale chiuse entro di sè la cassa, e crebbe quanto un albero, per modo che il re di Biblo la fece tagliare per fare una colonna del suo palazzo. Iside, dolorosa per la morte del marito, si mise in viaggio per trovarne le membra, e giunse a Biblo, ed entrò nella casa del re come balia del principe. Essa allattava il bambino dandogli a succhiare il dito, perchè non aveva latte; e poi si trasformava in rondine, e volava intorno alla colonna che racchiudeva le ossa del marito. Alla fine svelò tutto alla regina, portò seco la cassa d'Osiride, e la seppellì nella città di Buto, ove in segreto allevava suo figlio Orus. Ma Tifone, avendo saputo ciò, ruppe la cassa, tagliò il cadavere in pezzi, e li gittò nel Nilo. Iside però giunse a trovare gli avanzi del corpo del marito, il quale poco dopo risuscitò, ed insieme col suo figliuolo Orus vinse Tifone, e regnò di nuovo in Egitto.

Iside si rappresenta ordinariamente seduta, colla testa di vacca, col corpo di donna e con un fanciullo che allatta; e tiene fra le corna una palla. Osiride spesso si rappresenta seduto con la testa di sparpiero, o di qualche altro uccello di preda, e col corpo d'uomo. Egli tiene in capo un fiore di loto, in una mano un coreggiato per battere il grano, ed in un'altra un bastone con un pomo che rappresenta un uccello.

Il bue Api era adorato in Egitto, perchè si credeva che fosse la personificazione d'Osiride: e, quando moriva, era imbalsamato e seppellito con molta pompa in un gran sepolcro, e qualche volta in una piramide. Esso era tutto nero, ed aveva una macchia bianca in fronte ed un tumore sotto la lingua.

● V. 624 - 625. *Poscia in Dana, in Betèle il re perverso / Rinnovò la gran colpa:* Geroboamo, eletto re quando gl'Israeliti si ribellarono contro Roboamo, figlio e successore di Salomone, fece due vitelli d'oro; e si diede all'Idolatria.

Dan era una delle dodici tribù della Palestina, ed era anche una città al nord della Giudea presso alla catena dell'Antilibano, ed apparteneva alla tribù di Dan, quantunque ne fosse lontana.

Bethel, città della Terra Santa, posta sul confine della tribù di Beniamino.

● V. 630. *Ultimo apparve Beliàl:* Beliàl significa malefico, maligno; ed in molti luoghi della Scrittura si chiama il demonio con questo nome, sicchè pare egli sia l'idolo della sfrenata licenza, della libidine e della dissipazione.

● V. 650. *Soddoma il dica e Gabaàl:* Gabaàl, città della tribù di Beniamino, patria di Saulle, posta quasi a due leghe da Gerusalemme.

Milton accenna in questo luogo al violento pubblico oltraggio fatto alla moglie di un levita, la quale ne cadde morta dal dolore. Il marito tagliò il cadavere in dodici pezzi; e li mandò per tutte le tribù d'Israele, che punirono gli abitanti di Gabaàl e della tribù di Beniamino, i quali n'avean preso le difese.

● V. 656 - 657. *Gl'idoli d'Ionia, / Che numi il seme di Javàn credea:* Javàn, quarto figlio di Jafet, figlio di Noè, è tenuto per il progenitore de' Greci. Per Ionia Milton intende la Grecia, adoperando la parte per il tutto.

● V. 673. *E l'Esperia varcata:* Esperia, antico nome d'Italia.

● V. 752. *Del buon figlio d'Utèro in mezzo a' suoi:* Il re Arturo, figlio d'Utèro, che fiorì al principio del quinto secolo, fu celebre pel suo valore, e pe' suoi cavalieri della tavola rotonda, le cui gesta sono state celebrate da molti poeti e romanzieri.

● V. 757 - 758. *O quanti ne mandò dall'africano / Lito Biserta:* Milton allude qui ai Saracini, che vennero in Ispagna da Biserta, l'antica Utica, città dell'Africa; ed allude pure alla morte di Carlo Magno, che, secondo le supposizioni dei romanzi, avvenne in Roncisvalle.

● V. 2. *Supera dell'Ormusse:* Ormutz, piccola isola all'ingresso del golfo Persico, detta anche pel suo ricco commercio il Diamante delle Indie.

● V. 724 - 725. *Alcide, / Dall'Ecalia tornando:* Si allude alla morte di Ercole, il quale, avendo indossato la veste bagnata del sangue del centauro Nesso, si sentì bruciare da un fuoco interno; e preso da furore gittò nell'Eubeo dalla cima del monte Eta lo schiavo Lica, che gli aveva portato quella veste.

● V. 793. *Di Serbonia...*: Serbonia, piccolo lago fra il monte Casio e Damietta, città posta sopra una delle bocche del Nilo.

● V. 849. *da Ternate o da Tedore*: Ternate e Tedore sono due isole che stanno nel gruppo delle Molucche.

● V. 1040. Morte nella lingua inglese è di genere maschile; femminile nella nostra. Ora, per ovviare un assurdo, aggiunti due versi. Pensiero significato dal poeta medesimo nel libro antecedente, ove dice:

"Gli spirti

"Pigliano a grado lor l'un sesso e l'altro.

● V. 1275. *Demogorgòn*: Demogorgon è il genio della Terra, o piuttosto della Natura, che gli antichi credevan capace di produrre i più terribili effetti, ed il cui nome essi non osavano pronunziare. Secondo altri Demogorgon è un mago potentissimo.

● V. 44. *Tèmiri, io dico*: Temiri, antico poeta greco, le cui opere sono perdute, è nominato spesso con lode da parecchi autori greci.

● V. 565. *Alle fonti del Gange e dell'Idaspe*: Gange, fiume che traversa l'Indostan, e formando un grandissimo delta sbocca nel golfo di Bengala.

Idaspe, uno dei cinque affluenti dell'Indo, che bagnano il Bendjab: esso ora si chiama Djalem.

● V. 568. *Sabbie di Sericana*: Sericana, nome col quale indicavano gli antichi la maggior parte Tartaria Cinese.

- V. 611. *Empèdocle fra questi*: Empèdocle, poeta e celebre filosofo greco, che, secondo la tradizione, si gittò nell'Etna per essere creduto un nume.
- V. 614. *Clëombròto*: Cleombroto di Ambracia in Epiro fu preso da tale amore nel leggere il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, e sui piaceri dell'Eliso, che per anticipare il godimento di questa felicità si annegò nel mare.
- V. 695 - 696. *dal Paneasse, / Ov'ha culla il Giordano, a Bersabea*: Paneasse è una città della Palestina, chiamata in origine Dan, posta al confine settentrionale della Terra Santa. Paneasse è anche il nome di una montagna della catena del Libano, dalla quale sorge il Giordano, che traversa dal nord al sud la Palestina, passa pel lago Genezareth, e sbocca nel Mar Morto. Bersabea, città posta al confine meridionale della Palestina verso l'Arabia e l'Egitto.
- V. 819. *Al rapito di Patmo*: San Giovanni, che in Patmos, una delle isole Sporadi che stanno nell'Arcipelago Ellenico, fu rapito in visione, e scrisse l'Apocalisse.
- V. 979. *Fin che le cime del Nifàte attinge*: Nifàte, montagna dell'Armenia, appartenente alla catena del Tauro, e vicina alle sorgenti del Tigri.
- V. 231. *Asmodeo*: Asmodeo, nome d'uno spirito maligno, che, innamoratosi di Sara, figlia di Raguel, faceva morire tutti i mariti di lei, finché Tobiuzzo la liberò dallo spirito per mezzo di un pesce, secondo il consiglio dell'angelo Rafaele.
- V. 288 - 289. *Da Cartàno alle regie eccelse torri / Della grande Seleucia*: Milton, ponendo l'Eden nella Mesopotamia, nomina qui

Cartàno, città sull'Eufrate, e Seleucia, città sul Tigri, edificata da Seleuco.

● V. 291. *Di Tolassàr*: Tolassàr, città e provincia sull'unione del Tigri e dell'Eufrate, nella quale abitarono gli Edeniti.

● V. 373 - 374. *Non la selva di Dafnide irrigata / Dall'Oronte*: La selva di Dafni, celebre pe' suoi oracoli, stava sul fiume Oronte, vicino ad Antiochia nella Siria.

● V. 376 - 377. *E men Nisèa, quell'isola felice, / Cui circonda il Tritòno*: Nisèa, isola dell'Africa, formata dal fiume Tritòno.

● V. 380 - 381. *Amaltèa con suo figlio, il giovinetto / Bacco*: Milton segue qui l'opinione di Diodoro Siculo, e chiama Bacco figlio di Amaltea e non di Semele.

● V. 985 - 986. *Per man d'Ermete all'imprudente figlio / Di Giapeto*: Prometeo, figlio di Giapeto, rapì il fuoco del cielo per animare la sua statua; e Giove, per vendetta, fece fare da Vulcano una statua di giovinetta, cui tutti gli Dei fecero un dono, e perciò detta Pandora. Giove poi le donò un vaso ripieno di tutti i mali, e mandò Pandora a Prometeo per Ermete, ossia Mercurio. Prometeo, sospettoso, non volle aprire il vaso; ma Epimeteo, suo fratello, l'aperse, e subito uscirono tutti i mali, salvo la speranza, che vi rimase in fondo.

● V. 389. *Pari al figlio di Maja*: Mercurio era figlio di Maja, ed era il messaggero degli Dei. I poeti antichi lo dipingevano bello e splendente di luce, quando adempiva qualche messaggio celeste.

● V. 467 - 468. *al Ponto, all'afre sponde, / Ove Alcinoò regnò*: Il Ponto è una contrada dell'Asia Minore posta sul Mar Nero, nella quale regnò

Mitridate. I giardini di Alcinoo celebri per la descrizione che Omero ne fece nell'Odissea.

● V. 23. *Come Bellerofonte*: Bellerofonte, figliuolo di Glauco, stando alla corte di Preto, re d'Argo fu richiesto d'amore da Antea, moglie di Preto, che s'invaghi della sua maravigliosa bellezza. Ma, non essendo corrisposta, se ne vendicò calunniandolo presso il marito, che lo mandò a Giobate per farlo uccidere. Giobate lo mandò a combattere colla Chimera, terribile mostro, e Bellerofonte l'uccise; in premio ebbe in moglie la figlia di costui. Egli volle poi, secondo altri, salire al cielo sul cavallo Pegaso, ma cadde sui campi elleni.

● V. 45. *del Ròdope in vetta il tracio bardo*: Il tracio bardo è Orfeo, che fu messo a brani dalle Baccanti sulla catena dei monti Rodope nella Tracia.

● V. 98. *Dall'Eden all'Eusino*: Eusino, Mar Nero.

Palude Meotide, mare di Azoff.

Obio, fiume della Siberia che sbocca nell'oceano glaciale artico, e propriamente nel golfo di Oby.

Darieno, istmo di Panama che divide l'America settentrionale dalla meridionale.

● V 677. *Non gli angui in che mutarsi Armònia e Cadmo*: Cadmo, lasciando Tebe città della Beozia da lui fondata, andò colla moglie Armonia o Ermione nell'Ilirio, ove, dice la favola, furono amendue convertiti in serpenti, per aver ucciso un serpe sacro a Marte.

● V. 680. *Giove Capitolino*: L'autore accenna ad Alessandro il Grande

ed a Scipione l'Africano, che si attribuivano un'origine divina, dicendo essere stati generati da Giove trasformato in serpente.

● V. 1407. *Il robusto Danite*: Sansone, al quale la moglie tagliò i capelli, principio della sua forza.

● V. 382 - 384. *da Petzora, / Come s'immaginò, condur dovea / A' ricchi piani del Catajo*: Petzora, antico nome di una provincia della Siberia al nord-est. Catajo, antico nome di una plaga cinese.

● V. 406 - 407. *Serse venne da Suza, abbandonata / La regal sua Memònia*: Suza, detta anche da Erodoto Memonia, era l'antica capitale della Persia.

● V. 583 e segg. *o quale il batriano, ...*: Il batriano Sofi, cioè il re di Persia, è così chiamato dalla Batriana, ricca provincia della Persia. Per tracia luna poi s'intendono i Turchi che hanno per insegna la mezza luna.

L'Armenia è qui detta Aladul dal nome d'uno de' suoi re.

Tauride o Tauris, città importante della Persia; ora capitale della provincia detta Adjebirgian.

Casbino anch'essa importante città della Persia verso il Mar Caspio.

● V. 932. *dalla gelata Estotilanda*: Estotilanda, contrada dell'America Settentrionale verso la baja di Hudson.

● V. 946. *Contrada borëal, ec.*: Nonembega, provincia dell'America Settentrionale. Samojeda, contrada al nord-est della Moscovia sull'oceano glaciale artico.

● V. 950. *Aquilon, Cecia, ec.*: Nomi di venti. Cecia è il nord-ovest. Argeste è il nord-est. Trascia, vento che spira dalla Tracia, contrada al nord della Grecia.

● V. 319. *Nè in Sarra mai*: Sarra, ossia Tiro, e Melibea, che è una città della Tessaglia, furono celebri per le tinte di porpora.

● V. 515 - 547. *onde Cambàlo, ec.*: Cambàlo, principale città del Cathay, residenza de' tartari Can o re.

Samarcanda, città della Tartaria indipendente o Turchestan, presso al fiume Oxo; reale residenza del gran Temiri o Tamerlano.

Agra e Laòr, due città dell'India, un tempo appartenenti all'Impero del gran Mogol, ed ora all'Impero anglo-indiano.

L'aurea Chersoneso, antico nome della penisola di Malacca.

Ecbatana, capitale del regno dei Medi.

Ispahan, antica capitale della Persia, la cui metropoli è Teheran.

Nego, antico impero nell'Etiopia superiore o Abissinia, soggetto ad un re che nella lingua di quel luogo era detto Nego.

Ercoco o *Erquico*, città sul Mar Rosso, posta al confine settentrionale dell'Impero abissino.

Mombàza, Quelòà, Melinda, piccoli stati nello Zanguebar sulla costa orientale dell'Africa.

Sofàla, contrada anch'essa sulla costa orientale dell'Africa presso la costa di Mozambico. Milton accenna qui alla credenza, che Sofàla

corrispondesse all'antica Offri, contrada ricca d'oro e di vegetazione nominata dagli antichi, che ora non si conosce propriamente a qual parte della terra corrisponda.

Congo e Angola, regni sulla costa occidentale dell'Africa che stanno nella Guinèa meridionale.

Montezùma, l'ultimo imperatore del Messico, soggiogato da Fernando Cortez.

Cusco, antica capitale del Perù, residenza di Atabálipa, ultimo imperatore di questa contrada soggiogata da Pizarro.

Gujana (contrada al nord dell'America meridionale) o Columbia.

Manhoa, grande città della Gujana, fu detta dagli Spagnuoli Eldorado, o città dell'oro, per le sue ricchezze. L'autore chiama gli Spagnuoli figli di Gerione, da un antico re della Spagna che così si chiamava.

● V. 34. *Ma levarsi un uomo*: Qui l'autore accenna a Nembrot, che alcuni dicono essere stato il primo a fondare il governo monarchico.

● V. 164. *Ma quel pio*: Milton parla qui di Abramo, che fu lo stipite del popolo ebreo, e della chiamata che egli ebbe dal Signore, colla quale comincia la chiamata del popolo d'Israele.

● V. 185. *Ch'egli pianta in Sichèm*: Sichem, città della Palestina nel regno di Samaria.

● V. 188. *Dal boreale Amath ec.*: Amath, città posta al confine settentrionale della Palestina.

Per deserto meridiano s'intende il deserto dell'Arabia.

Ermone, monte al di là del Giordano.

Senir, altro nome del monte Ermone.